

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXII (2016)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

S.L. PER 58

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 50,00; Estero € 65,00.

Direttore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Sandro Carocci, Santo Lucà, Francesco Panarelli, Guido Pescosolido, Vivien Prigent, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.

Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.

Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

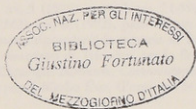
I contributi inviati alla rivista per la pubblicazione saranno affidati alla valutazione di due referees esterni, secondo una procedura rigorosamente anonima (double blind review), e in seguito sottoposta al vaglio della Direzione. La rivista si impegna a pubblicare periodicamente alla scadenza di ciascun biennio, i nomi degli studiosi che hanno collaborato a tale processo di peer reviewing.

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXXII (2016)

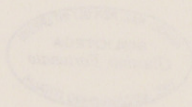


ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ARCHIVIO STORICO
1958
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXIII (2016)



ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

VICENDE DELLA DIOCESI E DEI VESCOVI DI TRICARICO DALLE ORIGINI ALLA PRIMA METÀ DEL XV SECOLO

CON UN'APPENDICE DI DOCUMENTI REGI, PONTIFICI,
CARDINALIZI E VESCOVILI INEDITI (1411-1444)

1. *Tricarico nell'evo bizantino*

Le notizie riguardanti Tricarico prima dell'anno Mille sono molto esigue (1). Sulla base dell'atto di divisione dei territori longobardi tra Sichinolfo principe di Salerno e Radelgisio duca di Benevento, dell'anno 849, sebbene il suo nome non sia esplicitamente menzionato in quella convenzione, Tricarico sicuramente ricadde nel dominio del principato di Salerno. Il territorio, infatti, includeva una vasta regione compresa tra Taranto, la Calabria settentrionale, i gastaldati di Acerenza e Latiniano in Lucania, fino a Teano, Capua ed al gastaldato di Conza (2).

(1) Per una rassegna bibliografica completa su Tricarico, in merito alle fonti di età medioevale, si rimanda a G. BRONZINO, *Fonti documentarie e bibliografiche per la storia di Tricarico e di altri centri vicini (secc. XI-XX)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 3 (1987), pp. 15-36; ID., *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*, ivi, 5 (1989), parte I, pp. 21-59; ID., *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, ivi, 8 (1992), parte II, pp. 43-75. Una disamina generale di alcuni documenti riguardanti la signoria su Tricarico del conte Ruggero Sanseverino ed il vescovo di Tricarico, tra la fine del XI e l'inizio del XII secolo, è anche nel *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. CUOZZO, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, (Fonti per la storia d'Italia, 101/2), Roma 1984, pp. 32-35.

(2) C. PEREGRINIUS, *Historia principum Langobardorum*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, II, Mediolani 1733, pp. 223-343, si veda qui *Capitulare Radelchisi principis Beneventi*, pp. 260-262, in part. p. 260, cap. IX; *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani, a. Chr. 851*, in *Edictus ceteraque Langobardorum leges*, ed. a cura di F. Bluhme, *Leges*, IV, *Leges Langobardorum*, a cura di G.H. Pertz, Hannoverae, Monumenta Germaniae Historica, 1868, p. 222, cap. 9 (ove compaiono, per la Calabria settentrionale, Cassano,

Di ritorno dalla corte di Costantinopoli, nell'autunno del 968, il vescovo di Cremona, Liutprando, nella sua relazione all'imperatore d'Occidente, Ottone I, scrisse che, per ordine dell'imperatore Niceforo II Foca, il patriarca di Costantinopoli Polieucto aveva elevato il vescovo di Otranto alla dignità di metropolita, assegnandogli come suffraganee le diocesi di Acerenza, Tursi, Matera, Gravina e Tricarico (3). Questo passo del resoconto di Liutprando, nel quale è la più antica menzione della diocesi di Tricarico, è considerato generalmente veritiero (4). Dal 968 al 1059 Tricarico potrebbe aver

Cosenza e Laino); *Chronicon Salernitanum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, III, a cura di G.H. Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Hannoverae* 1889, pp. 467-561, qui p. 510, cap. 84 (ove sono menzionate, invece, Casano, Cosenza, Malvito e Bisignano); *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, ed. a cura di U. Westerbergh, (*Acta Universitatis Stockholmiensis, Studia Latina Stockholmiensia*, 3), Stockholm and Lund 1956, cap. 84, pp. 84-86; J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, pp. 62-63; A. GUILLOU, *Le Lucanie byzantine. Étude de géographie historique*, in «Byzantion», XXXV (1965), pp. 119-149, qui p. 136, riprodotto in traduz. italiana in Id., *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976, pp. 206-233, qui p. 211; F. RUSSO, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1957, pp. 37-38, oltre che pp. 40, 88, dove, tuttavia, il p. Russo colloca gli eventi sotto gli anni 950-951; Id., *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, voll. 2, Soveria Mannelli 1982, I, p. 196; BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*, cit., parte I, p. 30; G. RUSSO, *La scrittura beneventana nella Calabria settentrionale. Due nuovi frammenti di messale nella sezione dell'Archivio di Stato di Castrovillari (sec. XI ex-XII)*, in *BMB. Bibliografia dei manoscritti in scrittura Beneventana*, XXIII (2015), (Università degli Studi di Cassino. Dipartimento di Filologia e Storia. Scuola di Specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari della civiltà medievale), pp. 35-66, qui p. 39.

(3) LIUTPRANDI, *Relatio de legatione constantinopolitana*, edizione L.A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, II, Mediolani 1723, pp. 479-489, qui cap. 62, p. 488; ed. J.P. Migne, *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 136, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 909-938, qui cap. 62, col. 934; ed. J. Becker, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, *Monumenta Germaniae Historica*, vol. 41, Hannoverae et Lipsiae 1915, pp. 175-212, qui cap. 62, p. 209; ed. G.H. Pertz, *Scriptores*, III, *Monumenta Germaniae Historica*, Hannoverae 1839, ristampa Stuttgart 1987, pp. 347-363, qui cap. 62, p. 361.

(4) Cf. GAY, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er}*, cit., pp. 351-352; V. GRUMEL, *Les registres des actes du patriarchat de Constantinople*, I. *Les actes des patriarches*, fasc. II-III: *Les registres de 715 à 1206*, Paris 1936, p. 226, n. 792; deuxième édition revue et corrigée par J. Darrouzès, Paris 1989, p. 303, n. 792; P.F. KEHR, *Regesta Pontificum romanorum. Italia Pontificia*, vol. IX, *Sannium-Apulia-Lucania*, a cura di W. Holtzmann, Berolini 1962 (d'ora in avanti sotto la sigla IP), pp. 408, 453, 468, 472, 481; GUILLOU, *Le Lucanie Byzantine*, cit., p. 144, in traduz. italiana Id., *Aspetti della*

avuto, dunque, i suoi vescovi greci, anche se, allo stato attuale della documentazione, non se ne conoscono i loro nomi né esiste alcuna loro attestazione e, come scrive anche Paul Fridolinus Kehr, *arduum sane est ex tenebris, quae originem tam civitatis vel castris quam ecclesiae Tricaricensis obscurant, aliquid certi erueri* (5). Del resto, la notizia fornita da Liutprando non implica che necessariamente tutte le diocesi menzionate fossero realmente state istituite e fossero attive nei decenni seguenti. Di sicuro, il rito religioso in uso doveva essere quello greco.

La prima notizia sul *καστρον* di Tricarico si trova in una carta greca datata tra dicembre 1001 e settembre 1002, con la quale il protospatrio Gregorio Tarchaneotes, catepato d'Italia, sancì i confini tra il territorio di Tricarico e quello di Acerenza. Il documento conferma come entrambe le terre ricadessero nei territori dell'impero bizantino; la loro delimitazione sullo scorcio del primo millennio si rese necessaria dopo l'invasione dei saraceni, i quali facevano scorrerie con una banda di mercenari sotto la guida del cristiano rinnegato Luca (*τοῦ καφίρου*), arroccatosi in una fortezza di Petrapertosa. Per tale motivo, il catepato inviò prima il tassiarca Costantino *τοῦ Κόρυτον* che, insieme agli abitanti di Tolve, fissò i confini tra Tricarico e Acerenza; in un secondo momento (nel dicembre del 1001), alcuni funzionari imperiali che, col supporto degli abitanti di Tolve e Tricarico, dovevano procedere a fissare nuovamente i confini (6).

civiltà bizantina in Italia, cit., p. 229; F. RUSSO, *La diocesi di Tricarico nel primo millennio della fondazione*, in «Bollettino ufficiale della diocesi di Tricarico», n. 10, ottobre 1968, pp. 265-284, qui in estratto, pp. 13-14; V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'IX secolo*, Bari 1978, pp. 33, 49, 163; EAD., *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanna e sveva*, in *Santa Maria d'Anglona*, (Atti del convegno internazionale di studio, Potenza-Anglona 13-15 giugno 1991), a cura di C.D. Fonseca e V. Pace, Galatina 1996, pp. 27-36, qui pp. 27-28; H. HOUBEN, *Il Papato, i Normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LIII (1986), pp. 15-32, qui p. 19, ristampato in *Id.*, *Tra Roma e Palermo. Aspetti e problemi del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1989, pp. 121-135, qui p. 124; *Id.*, *Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva*, in *La cattedrale di Acerenza. Mille anni di storia*, Venosa 1999, pp. 21-32, qui p. 22; BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*, cit., parte I, pp. 30-31; A. PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle). Une acculturation en douceur*, (Collection de l'École Française de Rome, 420), Roma 2009, qui pp. 60, 102, 110, 131.

(5) KEHR, *IP*, cit., IX, p. 472.

(6) A. GUILLOU, W. HOLTZMANN, *Zwei Katepansurkunden aus Tricarico*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLI

In un'altra carta greca di aprile dell'anno 1023 il protospataro Basilio Boioannes (7), stratega e catepato d'Italia, confermò a Nicola, egumeno del monastero di Santa Maria del Rifugio (8) di Tricarico, i suoi possedimenti (*χωρίον*), già assegnati al defunto egumeno Cosma proprio dal catepato d'Italia Gregorio Tarchaneioti, che li venivano contestati da un certo Costantino Bentrosa e da suo nipote Floro (9). In nessuno dei due documenti, però, si fa menzione dei vescovi e dell'episcopato greco di Tricarico.

Si hanno altre due menzioni di Tricarico nell'XI secolo, dalle quali risulta che il suo abitato fu spesso al centro di conflitti tra bizantini e normanni. Essa è ricordata nell'anno 1048 nel *Breve Chronicon Northmannicum*, attribuito ad un anonimo cronista pugliese dell'inizio del XII secolo, ma che André Jacob ha dimostrato essere una recente opera di un falsario: *Northmanni iverunt contra Graecos in Calabriam, et invaserunt eam, et victi sunt Graeci circa Tricaricum* (10). Negli Annali Baresi di Lupo Protospataro è

(1961), pp. 1-28, qui doc. 1, pp. 12-20; riprodotto anche in BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*, cit., parte I, appendice, doc. 1, pp. 55-57. Cf. anche VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'IX secolo*, cit., pp. 53, 122, 126, 133, 147, 189 n. 31; PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle)*, cit., pp. 88 nota 22, 113 nota 136. L'originale di questo documento, un tempo nell'archivio diocesano di Tricarico, è andato perduto. Una copia settecentesca fu copiata da mons. Assemani e si trova nel *Cod. Vat. Lat. 7401*, cc. 247r-249r.

(7) Per il quale si veda VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'IX secolo*, cit., pp. 90-91, n. 40.

(8) Su questo monastero italo-greco si rimanda a *Monasticon Italiae III, Puglia e Basilicata*, a cura di G. LUNARDI, H. HOUBEN, G. SPINELLI, (Centro storico benedettino Italiano), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte 1986, p. 199, n. 85.

(9) GUILLOU, HOLTZMANN, *Zwei Katepansurkunden aus Tricarico*, cit., doc. 2, pp. 20-28; riprodotto anche in BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*, cit., parte I, appendice, doc. 2, pp. 57-59. Cf. anche VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'IX secolo*, cit., p. 197, n. 45; PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle)*, cit., p. 60. Anche l'originale di questo documento, perduto, fu ricopiato da mons. Assemani nel *Cod. Vat. Lat. 7401*, cc. 256r-258r.

(10) *Breve Chronicon Northmannicum*, ed. J.P. Migne, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 149, Lutetia Parisiorum 1853, coll. 1083-1088, qui col. 1083; ed. L.A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Mediolani 1724, pp. 278 (I)-278 (VI), qui p. 278 (V); ed. E. Cuozzo, «Il *Breve Chronicon Northmannicum*», in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), pp. 131-232, qui p. 169. Sulla dimostrazione della falsità della cronaca, cf. A. JACOB, *Le breve Chronicon Northmannicum un véritable faux de Pietro Polidori*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen

riportato che, ad ottobre del 1080, il duca Roberto il Guiscardo entrò in Tricarico (11). Ciò avvenne subito dopo che il duca aveva riportato sotto il suo controllo la città di Bari, ribellatasi nel 1079, ed aveva definitivamente conquistato Taranto. Dall'anno seguente, egli proseguì la guerra sull'altra sponda dell'Adriatico, fino alla sua morte, avvenuta nel luglio del 1085 (12).

2. La diocesi in età normanna

La storia di Tricarico in età normanna è strettamente legata alle vicende della sua diocesi (13). Al concilio di Melfi del 1059 papa Nicolò II, dopo aver deposti il vescovo di Montepiloso, eletto simoniamente e ritenuto adultero, ed il vescovo di Tricarico, incaricò gli arcivescovi di Acerenza e Cosenza, rispettivamente Godano ed Arnolfo, di nominare nelle due diocesi i nuovi

Archiven und Bibliotheken», 66 (1986), pp. 378-392, in part. p. 385, dove l'autore, prima di fornire una serie di validi elementi circa la sua inattendibilità, sintetizza così il giudizio: «Il est clair, à ce point, que le *Breve Chronicon Nortmannicum* est une compilation récente, dont l'auteur, Pietro Polidori, ignorait sans doute tout des styles en usage en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles». Jacob aggiunge ancora che proprio lo scontro avvenuto a Tricarico nel 1048 sarebbe frutto dell'immaginazione del falsario (cf. *ibidem*, p. 390 nota 78).

(11) 1081. *Robertus dux intravit Tricarim mense octobris*. Cf. LUPUS PROTOPATARIUS, *Annales Barenses*, ediz. a cura di G.H. Pertz, *Scriptores*, V, Monumenta Germaniae Historica, Hannover 1844, pp. 51-63, qui p. 60; ediz. J.P. Migne, *Lupi Protopatarii Chronicon accedunt annales Barenses*, in *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 155, Lutetiae Parisiorum 1854, coll. 121-142, qui col. 137; ediz. L.A. Muratori, *Lupi Protopatae, Breve chronicon ab anno sal. 860 usque ad 1102*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. V, parte I, Mediolani 1724², pp. 37-52, qui p. 45.

(12) Su queste vicende cf. F. BURGARELLA, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, a cura di C. D. Fonseca, Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Melfi-Venosa 19-23 ottobre 1985), (Università degli Studi della Basilicata. Atti e Memorie 4), Galatina 1990, pp. 39-60, qui pp. 54-60.

(13) Sulla cronotassi dei vescovi tricaricesi del periodo normanno dal 1059 al 1194 si vedano F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, voll. I-X, ediz. N. Coleti, Venetiis 1717-1722, VII, coll. 146-150; P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873, rist. Graz 1957, p. 935; KEHR, *IP*, cit., IX, docc. 1-5, pp. 473-474; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266, 2: Apulien und Kalabrien*, München 1975, p. 800; G. FEDALTO, *Hierarchia Catholica usque ad saecula XIII-XIV sive series episcoporum ecclesiae catholicae*, Patavii MMXII, p. 145, n. 185.

vescovi. La scelta cadde su Arnaldo, che prendeva le diocesi unificate di Tricarico e Montepeloso, e fu confermata nel 1060 da papa Nicolò II (14). Tali fonti, che segnerebbero anche il passaggio della diocesi di Tricarico dal rito greco a quello latino, tuttavia, sono unanimemente ritenute false.

In seguito papa Callisto II, con bolla data a Benevento l'11 settembre 1123, ripristinò la diocesi di Montepeloso, essendo stata unita dall'arcivescovo di Acerenza a quella di Tricarico senza alcuna autorizzazione pontificia e l'assegnò al vescovo Leone, già abate di Santa Maria di Montepeloso, abbazia che sarà incorporata, da quel momento, alla chiesa vescovile (15). La diocesi di Montepeloso fu soppressa dopo il 1133 da Ruggero II che, dopo aver sedato la rivolta dei conti di Conversano, Alessandro e Tancredi, distrusse la città e per punizione ridusse anche la sua abbazia a priorato dipendente dalla congregazione francese della Chaise-Dieu (16).

(14) A. ZAVARRONI, *Note sopra la bolla di Godano arcivescovo dell'Acerenza spedita l'anno 1060 a favore di Arnaldo vescovo di Tricarico*, 1ª ediz., Napoli 1749, pp. 3-7; 2ª ediz., Napoli 1755, pp. 1-4; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, Napoli 1803, VIII, pp. 17-18, n. 5; B. RICOTTI, *Tricarico (chiesa vescovile)*, in *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del regno delle Due Sicilie*, a cura di V. D'Avino, Napoli 1848, pp. 680-692, qui p. 682; M. JANORA, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Matera 1901, pp. 48-49, nota 3; P. JAFFE, *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, editionem secundam correctam et auctam, curaverunt S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, voll. 2, Lipsiae 1888, I, p. 560 (d'ora in avanti sotto la sigla J.-L.); KEHR, *IP*, cit., IX, p. 456, n. 4; pp. 473-474, nn. 1-3; ID., *Regesta Pontificum romanorum. Italia Pontificia*, vol. X, *Calabria et Insulae*, a cura di D. Girgensohn, Zurigo 1975, p. 112, n. 4; T. PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, vol. III, *La Basilicata normanna*, Bari 1987, pp. 87-88.

(15) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, col. 998; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, Napoli 1804, IX, p. 297; L. DUCHESNE, *L'évêché de Montepeloso*, in «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire», 23 (1903), pp. 363-373, qui in part. pp. 371-373; G. ANTONUCCI, *Il vescovato di Montepeloso*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 5 (1935), pp. 53-58, qui pp. 55-56; KEHR, *IP*, cit., IX, p. 474, n. 3; p. 478, n. 4; ID., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, IV (1903-1911), Città del Vaticano 1977, p. 102, doc. 2; F. PANARELLI, *Monaci e priori della Chaise-Dieu a Montepeloso*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata: il priorato di Santa Maria di Jusò e la Chaise-Dieu*, a cura dello stesso, (Atti del Convegno di Studi Matera-Irsina, 21-22 aprile 2005), Galatina 2007, pp. 59-83, qui appendice, doc. 1, pp. 82-83.

(16) E. PALERMO, *Montepeloso (chiesa vescovile)*, in *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 408-411, qui p. 408; ANTONUCCI, *Il vescovato di Montepeloso*, cit., pp. 57-58;

Nel 1068 la diocesi di Tricarico fu posta da papa Alessandro II sotto la giurisdizione ecclesiastica dell'arcidiocesi di Acerenza (17); nel 1102 papa Pasquale II ne confermò la sua soggezione all'arcidiocesi acerenina unitamente a quelle di Venosa, Gravina, Tursi e Potenza (18).

In una bolla del 31 dicembre dell'anno 1083 di Arnaldo, arcivescovo di Acerenza, con la quale conferì all'abbazia di San Lorenzo di Aversa le chiese di Sant'Angelo *de Frassineto* e di San Donato *de Silva*, compare Roberto come secondo vescovo latino della diocesi di Tricarico (19).

Successore di Roberto fu Librando, come si riscontra in una *charta donationis et confirmationis* del settembre 1098 riguardante l'assegnazione di numerose chiese e possedimenti fatta da Rodolfo Maccabeo, signore di Montescaglioso, all'abbazia di San Michele di Montescaglioso (20). Librando compare insieme ai vescovi Gerardo

HOUBEN, *Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva*, cit., p. 26; PANARELLI, *Monaci e priori della Chaise-Dieu a Montepeloso*, cit., pp. 64-65.

(17) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, coll. 25-26; *Alexandri II pontificis Romani epistolae et diplomata*, in Migne, *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 146, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 1279-1430, qui coll. 1343-1344, epist. n. LIX; DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, cit., VIII, p. 83; J.-L., cit., I, p. 583, n. 4647; KEHR, *IP*, cit., IX, pp. 456-457, n. 6; H. HOUBEN, *Il privilegio di Alessandro II per l'arcivescovo Arnaldo di Acerenza* (JL 4647), in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 53 (1999), pp. 109-118; Id., *Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva*, cit., p. 21.

(18) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 29 (*sub anno* 1106); J.D. MANSI, *Vita et epistolae Paschalis Papae II*, in *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XX, Graz 1960, coll. 977-1098, qui coll. 1055-1056, epist. n. XCIII; *Paschalis II papae epistolae et privilegia*, in J. P. MIGNÉ, *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 163, Lutetiae Parisiorum 1854, coll. 31-486, qui coll. 194-195, epist. n. 188; DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, cit., IX, pp. 108-109; F. S. GIRARDI, *Acerenza (chiesa metropolitana)*, in *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 5-6, qui p. 5; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, vol. XX, Venezia 1866, p. 425; J.-L., cit., I, p. 725, n. 6088 *ad annum* 1106; KEHR, *IP*, cit., IX, p. 458, n. 9, sotto la data del 16 giugno 1102.

(19) *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, tomo V (1049-1114), Napoli 1857, pp. 104-105, n. 438, *sub anno* 1084; seconda edizione, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani, s.l. 2011, pp. 153-154, n. 438, correttamente sotto l'anno 1083.

(20) S. TANSI, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangelii Montis Caveosi*, Napoli 1746, appendice, doc. IX, pp. 141-143; UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 148; B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*, Napoli 1778, t. VIII, appendice II, pp. CCXXIV-CCXXV, doc. CXXXVI. Il documento è emesso a settembre del 1099, sotto la VII indizione: esso, pertanto, va datato all'anno precedente.

di Potenza, Guido di Gravina ed Amuro di Mottola (21). Questo documento, rispetto ad altre due donazioni di Rodolfo Maccabeo, di novembre del 1098 e maggio dell'anno seguente (22), può essere ritenuto autentico (23).

Leobrandus episcopus Trigarensis si ritroverebbe di nuovo in un diploma di Ruggero II del 1127 emesso pure a favore dell'abbazia di San Michele Arcangelo e del suo abate Guarino, mediante il quale il duca assegnava, su richiesta del monastero di avere nella propria disponibilità un pescatore nel mare di Taranto, la persona di Nicola Canerio con tutta la sua famiglia. Questo diploma è sottoscritto, tra gli altri, da Guglielmo arcivescovo di Messina, Simeone arcivescovo di Cosenza, Pietro arcivescovo di Acerenza e dagli ammiragli Cristodulo e Giorgio Antiocheno (24). Tuttavia, il documento è giusta-

(21) Il vescovo di Potenza Gerardo, nobile di Piacenza, fu anche proclamato santo (*De S. Gerardo episcopo et confessore, Potentiæ in Italia, commentarius prævius*, in *Acta sanctorum octobris, tomus XIII*, Parisiis et Romae 1869, pp. 464-472; *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquæ et mediæ ætatis, ediderunt Socii Bollandiani* (d'ora in avanti sotto la sigla BHL), voll. 2, Bruxelles 1901-1902, I, p. 511, n. 3429; F. CARAFFA, *Gerardo, vescovo di Potenza, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1965, VI, col. 189). Forse sotto lo stesso nome, oltre al Santo (1099-1111), potrebbe esserci stato un altro vescovo di Potenza. Si ricorda Gerardo della Porta, morto il 30 ottobre 1119, nell'ottavo anno della sua ordinazione, che sarebbe avvenuta, dunque, nell'anno 1111, ma la questione resta incerta, poiché nella vita di San Gerardo, scritta da Manfredi, suo successore nell'episcopato potentino, non si fa nessuna menzione dell'anno della sua morte (cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, cit. coll. 134-138; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 913; KEHR, *IP*, cit., IX, p. 485, n. 5; FEDALTO, *Hierarchia Catholica*, cit., p. 145, n. 18.4). Sul vescovo Guido di Gravina cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 117; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 884; FEDALTO, *Hierarchia Catholica*, cit., p. 144, n. 18.3; era ancora tale nel 1123-24 come appare da un documento ritenuto però spurio dal KEHR, *IP*, cit., IX, p. 482, n. 1. Su Amuro di Mottola cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., IX, col. 159; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 901; FEDALTO, *Hierarchia Catholica*, cit., p. 142, n. 17.3.

(22) Per le quali si vedano TANSI, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangelii Montis Caveosi*, cit., appendice, doc. IX, pp. 141-143; D. GERARDI, *Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso: spunti di indagine (con appendice documentaria)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXVIII (2012), pp. 5-92, qui appendice, docc. 5-6, pp. 60-63.

(23) Cf. a riguardo le osservazioni storico-diplomatiche sul diploma ruggeriano per Montescaglioso riportate in C. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II, con un contributo sui diplomi arabi di A. Noth*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, ivi 1983, p. 145 nota 2; si veda pure GERARDI, *Intorno all'attività di falsificazione nel monastero di Montescaglioso*, cit., pp. 31-32.

(24) TANSI, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangelii Montis Caveosi*, cit., appendice, doc. XVII, p. 158; DI MEO, *Annali critico-diplomatici*

mente ritenuto falso poiché, come ha opportunamente rilevato il Brühl, Messina divenne arcivescovado solo a partire dal 1131 ed il suo vescovo Guglielmo nel 1127 era già morto (25). Probabilmente era morto anche l'ammiraglio Cristodulo che, seppur compaia in un altro privilegio del 1130 (o forse del 1131) di Ruggero II, con il quale sono confermate all'abbazia di Santa Maria del Patir di Rossano le donazioni più antiche, dal testo non emerge con chiarezza se egli in quell'anno fosse ancora vivo (26).

Già dal 1123, del resto, risulta essere vescovo della diocesi Pietro, come si evince da una bolla di papa Callisto II data a Benevento il 7 ottobre (inserta in un contratto del 12 giugno 1336 vergado a Montemurro dal notaio Giovanni Senescalco in presenza del vescovo tricaricese Goffredo). Pietro ricevette dal pontefice diversi

del regno di Napoli, cit., IX, n. 17, p. 339; W. BEHRING, *Sicilianische Studien. I. Die Anfänge des Königreiches*, Beilage I: *Die Regesten König Rogers*, in *Programm des königlichen Gymnasiums zu Elbing*, Elbing 1882, pp. 1-30, qui p. 24; E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, rist. Darmstadt, p. 498, n. 52; ora in traduz. italiana: *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, con un saggio introduttivo di O. Zecchino, (Centro Europeo di Studi Normanni, Fonti e studi 7), Bari-Roma 1999, pp. 459-460, n. 52; L.-R. MENAGER, *Amiratus-Auprâs. L' mirat et les origines de l'Amirauté (XI^e-XIII^e siècle)*, (Bibliothèque générale de l'École pratique des Hautes Études, VI^e section), Paris 1960, doc. 20, pp. 198-199.

(25) C. BRÜHL, *Rogarii II. regis diplomata latina*, (Codex Diplomaticus Regni Siciliae, series I, Diplomata regum et principum e gente Normannorum, tomus II/1), Köln-Wien 1987, doc. 78, pp. 20-21.

(26) B. DE MONTEFAUCON, *Paleographia Graeca*, Parisiis 1708, lib. VI, pp. 397-401; F. TRINCERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, rist. anastatiche Sala Bolognese 1975 e Catanzaro Lido 2000, doc. CVI, pp. 138-141; P. BATIFOL, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, p. 18; W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir*, in «Byzantinische Zeitschrift», XXVI (1926), pp. 328-351, qui pp. 328, 330; L.-R. MENAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande. III: S. Maria «del Patir» di Rossano*, in «Byzantinische Zeitschrift», L (1957), pp. 333-353, qui doc. 3, pp. 341-342, 344-345; A. PRATESI, *Per un nuovo esame della «Carta di Rossano»*, in «Studi medievali», s. III, 11 (1970), pp. 209-235, qui p. 232, ristampato in Id., *Tra Carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV), Roma 1992, pp. 143-172, qui pp. 168-169; V. VON FALKENHAUSEN, *Cristodulo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, Roma 1985, pp. 49-51, qui p. 50; G. BRECCIA, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. gr. 2605*, Roma 2005, p. 96, note 173-174, ove, considerata anche l'attribuzione del titolo regio a Ruggero II, sono fornite buone motivazioni circa l'assegnazione del documento al maggio del 1131.

territori, tra cui quelli di Armento e Montemurro, che in realtà erano già da tempo nel pieno possesso della mensa episcopale. I vescovi di Tricarico, come in seguito si vedrà, tennero spesso dimora in queste terre, anziché nella sede episcopale, come si riscontra dalla data topica di diverse bolle (27).

Pietro continuò ad essere vescovo di Tricarico sino all'anno 1127, visto che in un documento semipubblico dell'aprile del 1132 è riportato che il suo successore Erberto era al quinto anno del suo presolato in diocesi. Con questa sua lettera il vescovo Erberto confermava a Guarino, abate di San Michele Arcangelo di Montescaglioso, il possesso della chiesa di San Nicola di Stigliano e di altre chiese, già donate al monastero da Unfrido conte di Montescaglioso. Insieme al vescovo Erberto, erano presenti altri dignitari del capitolo di Tricarico: l'arciprete Teofilatto, il cantore Leoprando, i canonici Lorenzo, Roberto figlio di Andrea e Pietro (quest'ultimo pure canonico di Acerenza), infine l'arcidiacono Pietro (28).

Risulta essere falso anche un diploma di Ruggero II dato a Palermo il 15 febbraio 1135 (29), mediante il quale il re normanno

(27) L'originale dell'istrumento notarile, con la bolla pontificia inserita, si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, perg. n. 4, edita integralmente in A. ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegij conceduti da' principi Normanni alla chiesa cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento*, Napoli 1750, appendice, pp. 20-23, qui in part. pp. 21-23; di cui ne danno notizie e regesto DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, cit., IX, Napoli 1804, p. 292; RICOTTI, *Tricarico (chiesa vescovile)*, cit., p. 687; J.-L., cit., I, p. 813, n. 7078; KEHR, *IP*, cit., IX, p. 474, n. 4; G. PENNETTI, *Stigliano. Notizie storiche con XXXIV documenti inediti ed un'appendice su Aliano-Cirigliano-Gorgoglione*, Napoli 1899, rist. anast. Matera 1978, p. 10 nota 5; BRONZINO, *Fonti documentarie e bibliografiche per la storia di Tricarico*, cit., pp. 18-19, 21-22; ID., *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, cit., parte II, pp. 72-75; C. BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, in *Archivio di Stato di Napoli, Quaderni della Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica*, 1997, Casoria 1998, pp. 9-31, qui p. 13, n. 1.

(28) ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegij conceduti da' principi Normanni*, cit., append. pp. 35-37; PENNETTI, *Stigliano. Notizie storiche con XXXIV documenti inediti ed un'appendice su Aliano-Cirigliano-Gorgoglione*, cit., appendice, doc. I, pp. 57-58; BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, cit., parte II, pp. 47-48.

(29) Il diploma di Ruggero II si trova inserito in un mandato rilasciato a Foggia il 5 luglio del 1135 dal duca Guglielmo di Napoli, principe di Capua, maestro giustiziere regio e capitano del castello di Roseto. Un primo elemento che ci conferma che esso non è genuino è che Guglielmo divenne principe solo nel 1144. Sul diploma ruggeriano cf. ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegij conceduti da' principi Normanni*, cit., appendice, pp. 1-19, qui pp. 12-13; A. DI

confermava al vescovo Erberto il possesso delle terre e degli uomini di Armento e Montemurro, già donate alla chiesa di Tricarico ed al suo vescovo Arnaldo il 10 agosto 1068 con diploma comitale emesso a nome di Roberto, conte di Montescaglioso e signore di Tricarico (30).

Erberto terrà l'episcopato di Tricarico per almeno un ventennio, visto che è ancora vescovo della diocesi nell'ottobre del 1147. In quell'anno, a nome della chiesa cattedrale, egli ricevette da Goffredo, conte di Tricarico, su consiglio della moglie Adelasia e per la salvezza della sua anima e di quella di re Ruggero II e dei suoi figli, le case che appartennero a Giovannaccio Amalfitano, al presente tenute da Giovanni Bulgaro (31). La *chartula donationis*, vergata dal notaio Meliciaccia, fu sottoscritta dallo stesso conte Goffredo, da Ugo d'Oria, Guglielmo Alenzone, dal vescovo Riccardo (32), Unfredo Anagia e da due testimoni che firmarono in greco, Gregorio ed il

MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, Napoli 1805, X, pp. 43-44; W. BEHRING, *Sicilianische Studien II/2: Regesten des normannischen Königsbaues 1130-1197*, in *Programm des königlichen Gymnasiums zu Elbing*, Elbing 1887, pp. 3-28, qui p. 5, doc. †30; CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, cit., pp. 526-527, n. 104; nell'ediz. ital. *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, cit., p. 488, n. 104; PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, cit., III, pp. 179-181; BRÜHL, *Rogerii II. regis diplomata latina*, cit., doc. †39, pp. 109-110. Si vedano, in ultimo, le impeccabili osservazioni diplomatiche e storiche di Brühl sulla falsità del documento in Id., *Diplomi e cancelleria di Ruggero II, con un contributo sui diplomi arabi di A. Notb.*, cit., pp. 187-188.

(30) Per la donazione del 1068 di Roberto di Montescaglioso cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, coll. 147-148; ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' principi Normanni*, cit., append. pp. 1-3. Secondo Cuozzo, tale documento può ritenersi genuino, seppur inserito in una palese falsificazione (cf. *Catalogus Baronum. Commentario*, cit., p. 35, n. 3).

(31) Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, perg. n. 1. Cf. GUILLLOU, HOLTZMANN, *Zwei Katepansurkunden aus Tricarico*, cit., pp. 10-11; KEHR, *IP*, cit., IX, p. 473, sotto l'anno 1148; BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, cit., parte II, pp. 51-52 (con riproduzione fotografica del documento a p. 69); BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., pp. 13-14, doc. n. 2, sotto l'anno 1148; PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle)*, cit., p. 60.

(32) Non si conosce la diocesi di appartenenza di questo vescovo, né tantomeno in quell'anno è noto un vescovo sotto il nome di Riccardo in alcuna diocesi lucana, calabrese e pugliese. Forse potrebbe trattarsi di un vescovo di Venosa dove si registra nelle cronotassi vescovili un vuoto di presuli tra il 1113 ed il 1177, ma non sono da escludere per lo stesso motivo gli altri vicini vescovadi di Melfi, Potenza ed Anglona.

giudice Bartolomeo figlio del notaio Costantino. Il documento che riporta l'anno 1148, come opportunamente ha notato l'Holtzmann, va datato a quello precedente in base al computo indizionale (indizione XI) ed al diciassettesimo anno di regno di Ruggero II, che, come è noto, fu incoronato re nella cattedrale di Palermo la notte di Natale del 1130 dal cardinale di Santa Sabina, inviato da papa Anacleto II, secondo quanto è riportato nella minuziosa descrizione dell'evento narrata dall'abate Alessandro di Telese (33).

Nell'ultima fase del periodo normanno fu vescovo di Tricarico Roberto, menzionato già in un mandato regio emesso a Palermo il 12 maggio 1161, considerato interpolato, con il quale Guglielmo I ordinò al regio giustiziere di Basilicata, Filippo *de Bussone*, di non obbligare i chierici della città e della diocesi di Tricarico a versare le collette nella sua curia; ancora, di non vessare gli uomini delle terre di Armento e Montemurro, possedimenti che appartengono alla predetta diocesi, né permettere che siano molestati dai secreti e dagli altri ufficiali; in ultimo, che induca camerari, baiuli ed estaglieri delle terre di Montepeloso e Stigliano, baroni ed università della diocesi a versare allo stesso vescovo le intere decime dovute (34). A tal riguardo, il Pedio osserva che, trattandosi anche questa di una copia trascritta nel privilegio di Carlo II d'Angiò del 14 maggio

(33) *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Siciliae, Calabriae atque Apuliae*, testo a cura di L. De Nava, commento storico a cura di D. Clementi. (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 112), Roma 1991, lib. II, c. 3, pp. 25, 109; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, voll. I-II, Paris 1907, II, p. 9.

(34) ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' principi Normanni*, cit., appendice, pp. 15-17; DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, cit., X, pp. 272-273; BEHRING, *Sicilianische Studien II/2. Regesten des normannischen Königsbauses 1130-1197*, cit., pp. 14-15, n. 148; pp. 23-24, n. 247; PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, cit., pp. 180-181; BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, cit., parte II, pp. 57-58; H. ENZENSBERGER, *Il documento regio*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-svevi, Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979. (Centro di studi normanno-svevi. Università degli Studi di Bari, Atti 4), Bari 1981, pp. 103-138, qui p. 111 nota 35; ID., «Utilitas Regia». *Note di storia amministrativa e giuridica e di propaganda politica nell'età dei due Guglielmi*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. V, 1, 2 (1981/1982), pp. 23-61, qui p. 40; ID., *Guillelmi I. regis diplomata*, (Codex Diplomaticus Regni Siciliae, series I, Diplomata regum et principum e gente Normannorum, tomus III), Köln-Wiener-Wien 1996, doc. †31, pp. 82-84, che, ben oltre il Di Meo, fornisce indubitabili motivi sulla sua falsità, in merito all'anno di regno del sovrano, alla data topica del diploma, all'uso di formulari posteriori ed alle cariche di funzionari risalenti all'età angioina.

1306, è possibile che si sia potuto verificare un errore di lettura del nome del vescovo, vale a dire di Erberto per Roberto (35). Sulla base di questa considerazione, a prescindere dal fatto che il documento sia da ritenere falso o abbia subito interpolazioni, si potrebbe sostenere che Erberto continuò ad essere vescovo della diocesi fino all'anno 1161, oppure che il suo successore, Roberto appunto, iniziò il suo mandato a Tricarico già da quest'anno.

Con certezza Roberto è attestato dal 1179, quando partecipò al concilio Lateranense (36), al 1183, come appare da una bolla di papa Lucio III con la quale il pontefice confermava alla diocesi diversi monasteri e possedimenti, gli stessi già dati da papa Callisto al vescovo Pietro nel 1123 (37). Tra questi figurava, oltre il già menzionato monastero della *Theotobos* del Rifugio, anche quello di Santa Maria di Pedia (38).

Il Kamp, correttamente, lo ritiene vescovo dal 1176 al 1194 (39). Infatti, dal *bios* di San Vitale da Castronovo, che sarebbe stato tradotto dal greco in latino nel mese di luglio dell'anno 1194 sotto l'anno diciannovesimo del vescovato di Roberto a Tricarico, si ricava che la sua nomina a vescovo ricadrebbe tra luglio del 1175 e luglio dell'anno successivo (40). Egli, inoltre, a febbraio del 1177 presenziò come testimone, insieme ad altri vescovi, tra cui Giovanni di Potenza, alla carta dotale rogata a Palermo per il matrimonio tra Guglielmo II e Giovanna figlia di re Enrico d'Inghilterra (41).

(35) PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero Romano agli Angioini*, cit., p. 183 nota 63, che però pone il privilegio di Carlo II d'Angiò sotto l'anno 1304.

(36) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 148; J.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XXII, Venetiis 1778, col. 462.

(37) ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' principi Normanni*, cit., append. pp. 24-27; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, Napoli 1805, X, p. 421, della cui bontà dubita RICOTTI, *Tricarico (chiesa vescovile)*, cit., p. 688; J.-L., cit., II, p. 457, n. 14922; KEHR, *IP*, cit., IX, p. 474, n. 5.

(38) Sul monastero di Santa Maria de Pedia o de Pendino di Tricarico, cf. *Monasticon Italiae III, Puglia e Basilicata*, cit., p. 199, n. 86; A. TATARANNO, *Il monastero di Santa Maria del Pendino*, in *Monasteri italo-greci e benedettini in Basilicata*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici della Basilicata), voll. 2, Matera 1996, II (Le architetture), p. 205.

(39) KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 800.

(40) De S. Vitale Siculo, *abbate ordinis S. Basilii, Armenti et Rapollae in Italia*, in *Acta Sanctorum, martii tomus secundus*, Parisiis et Romae 1865, pp. 26-35, qui p. 35, c. 26.

(41) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 148; *Gesta regis Henrici secundi*, in *The chronicle of the reigns of Henry II and Richard I*, A. D. 1169-1192, a cura

Dalla cronotassi dei vescovi di Tricarico, come hanno notato giustamente Kehr e Kamp (42), va sicuramente escluso il vescovo Enrico, in essa inserito dall'Ughelli, cui fa seguito il Gams (43), che erroneamente ritengono Enrico, vescovo di Tricarico, testimone del privilegio imperiale di Enrico VI dato a Nicastro il 21 ottobre 1194 per l'abbazia di San Giovanni in Fiore, confondendolo con Enrico vescovo di Worms (*Warmacensis*) (44).

3. La diocesi tra XIII e XIV secolo

Nonostante dopo concilio di Melfi del 1059 il pontefice avesse richiesto il passaggio al rito latino e seppur le fonti di riferimento sembrano essere interpolate, almeno fino agli inizi del XIII secolo il capitolo cattedrale della chiesa di Tricarico continuò ad essere diviso tra preti greci e latini. Si è a conoscenza che nel 1203 Andrea, arcivescovo di Acerenza, informava papa Innocenzo III che il capitolo di Anglona avesse eletto vescovo della diocesi il cantore di Tricarico (di cui però non se ne conosce il nome), il quale

di W. STUBB, I, London 1867, pp. 169-172, qui in part. p. 171; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 800; BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, cit., parte II, p. 49.

(42) KEHR, *IP*, cit., IX, p. 474, n. 5; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 800 nota 11.

(43) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 148; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935.

(44) Per questo diploma si vedano J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii IV. Lothar III. und ältere Staufer 1125-1197*, vol. 3, (*Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI. 1165 (1190)-1197*, a cura di G. Baaken), Köln-Wien 1972, pp. 154-155, n. 379; D. CLEMENTI, *Calendar of the diplomas of the Hohenstaufen emperor Henry VI concerning the kingdom of Sicily*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXV, 1955, pp. 86-225, qui pp. 121-122, n. 25; D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, a cura di G. Tocci, 2 voll., Cosenza 1876-1878, II, doc. II, pp. 117-119; W. HOLTZMANN, *Papst, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXVI (1956), pp. 1-85, qui doc. I, pp. 5-7, riprodotto da D. Martire; ID., *Papst, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in *ibidem*, XLII-XLIII (1963), pp. 56-103, qui doc. I, pp. 89-92, riprodotto da fotografia dell'originale, erroneamente indicato nell'Archivio di Stato di Cosenza, ma corretto nella trascrizione; P. DE LEO, *Documenti florentini. Abbazia di San Giovanni in Fiore*, (Codice Diplomatico della Calabria, serie prima, tomo II), tomo II/1, Soveria Mannelli 2001, doc. II, pp. 9-10; V. DE FRAJA, *Atlante delle fondazioni florenti*, 2 voll., Soveria Mannelli 2006, II, Documenti, doc. 2, pp. 14-15; G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Castrovillari 2006, doc. I, pp. 17-24, con ulteriori rimandi bibliografici relativi a notizie e registi del documento.

aveva preso gli ordini minori secondo il rito bizantino ed era coniugato. La risposta del pontefice fu che la sua nomina, se non avesse trovato l'opposizione del capitolo, poteva essere accolta ed il nuovo vescovo poteva essere eletto e consacrato (45). Ciò testimonia l'effettiva presenza di preti greci nel capitolo tricaricese. Il fatto stesso, peraltro, che il vescovo Roberto avesse fatto tradurre pochi anni prima il *bios* di San Vitale dal greco in latino, è un dato significativo che conferma come la cultura greca in quel tempo fosse ancora molto ben radicata nella diocesi.

Durante il periodo svevo tra i vescovi di Tricarico sono ricordati Giovanni (1210-1215), un vescovo di nome ignoto, ma identificabile con lo stesso Giovanni (1219) e Ruggero (1237), secondo quanto riportato nella cronotassi proposta da Norbert Kamp, ben dettagliata di fonti e riferimenti bibliografici (46).

A cavallo tra l'età sveva e quella angioina fu vescovo della diocesi Palmerio *de Gallutio* (1253-1283), che, pur consacrato da papa Innocenzo IV, fu osteggiato per un molto tempo dal canonico Ruggero, preferito dal capitolo cattedrale (47). Nonostante il pontefice nel 1254 avesse dato ordine al vescovo di Anglona di immetterlo nella chiesa di Tricarico, Palmerio, effettivamente, entrò nel possesso della diocesi solo dopo l'incoronazione di Carlo I d'Angiò, nel 1266, impegnandosi soprattutto a recuperare i beni che erano stati confiscati dagli Svevi (48).

(45) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 80; *Innocentii III romani pontificis regestorum sive epistolarum liber sextus*, in J.-P. MIGNÉ, *Patrologiae Latinae cursus completus*, vol. 215, Parisiis 1855, tomo II, coll. 152-153, n. CXXXIX; A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXC-VIII ad annum MCCCIV*, voll. 2, Berolini 1874-1875 (rist. Graz 1957), I, p. 172, n. 1991; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, vol. I (1198-1431), Monasterii 1913, rist. Patavii 1968; vol. II (1431-1503), Monasterii 1913, rist. Patavii 1968, I, p. 90 nota 1 *sub voce Anglonen.*; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 781; PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie Méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle)*, cit., pp. 259-261, 538-539.

(46) KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., pp. 800-801.

(47) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 150; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia Catholica*, cit., I, p. 496 e nota 1 *sub voce Tricaricen.*; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., pp. 801-803.

(48) KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 803; C. ANDENNA, *Anglona dalle origini sino ai primi anni del Trecento*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXI (2015), pp. 5-36, qui p. 33.

Egli si ritrova in un strumento di transazione e concordia del 5 dicembre 1272 stipulato con l'università di Montemurro, nel quale Palmerio risulta essere appena rientrato in diocesi dopo il suo esilio e sono ricordati anche Giovanni e Ruggero, vescovi di Tricarico, suoi predecessori (49). In particolare, dal documento emerge che Ruggero, vescovo *bonae memoriae*, non è il canonico eletto dal capitolo, ma è quello legittimo cui successe Palmerio; a sua volta, Ruggero risulta essere il diretto successore del vescovo Giovanni (50). Erano insorti problemi dopo che il vescovo Ruggero aveva concesso in locazione ad Americo *de Bessano* (51), signore di Tricarico, le terre di Armento e Montemurro. In particolare quella di Montemurro si era fortemente indebitata nei confronti della mensa episcopale ed i suoi uomini si erano appropriati di molti beni e redditi

(49) ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' principi Normanni*, cit., appendice, pp. 28-31; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 801 nota 20. Il documento, sotto l'anno 1273, va datato, per via del computo indizionale, al 5 dicembre dell'anno precedente, che effettivamente, come riportato nel contratto, ricadeva pure di lunedì.

(50) Il vescovo Giovanni è, pertanto, lo stesso vescovo di cui non è indicato il nome (ricordato dal Kamp che già ne ipotizza una sua identificazione con Giovanni), il quale insieme all'arcivescovo di Trani, Bartolomeo, si rese promotore dell'assegnazione della chiesa della SS. Trinità *de Bona Conversa* agli Ospedalieri di Barletta. In seguito a tale richiesta, papa Onorio III il 17 luglio 1219 incaricò l'arcivescovo di Acerenza ed il vescovo di Gravina di rendere esecutiva la concessione. Cf. P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III iussu et munificentia Leonis XIII p. m. ex Vaticanis archetypis aliisque fontibus*, I-II, Roma 1888-1895, rist. Hildesheim-New York 1978, I, p. 355 n. 2147; D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, (Documenti Vaticani relativi alla Puglia), vol. I, Regia Deputazione di Storia Patria per la Puglia, Trani 1940, doc. 109, pp. 99-100; F. PANARELLI, *Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova tra storia e storiografia*, in *Da Accon a Matera: storia di un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)*, a cura dello stesso, Berlino 2012, pp. 1-58, qui p. 33 nota 94.

(51) Americo *de Bessano*, signore di Tricarico, nell'ottobre del 1236 rimise a Caracausa e sua figlia Diambra una somma di otto ducali spettanti alla curia signorile e dovuti per una casa sita a Tricarico nei pressi della chiesa di San Biase (cf. BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, cit., parte II, pp. 62-63). Il 13 novembre 1239 l'imperatore Federico II ordinò al giudice Filippo *de Aversa* di procurare ad Americo cinquanta once d'oro necessarie per farlo andare al suo cospetto (cf. J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatia Friderici secundi*, V, 1, Parisiis 1857, pp. 489-490; J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, V. *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard, 1198-1272*, a cura di J. Ficker e E. Winkelmann, Innsbruck 1881-1901, rist. Wien 1983, p. 507, n. 2551.

di sua proprietà, al punto che ne risultava gravemente lesa. Il vescovo Palmerio, convocato l'arcidiacono ed i dignitari più anziani della cattedrale, concordò che gli uomini di Montemurro pagassero, per estinguere l'ingente debito, solo otto grana e che fossero nominati dieci o dodici uomini probi di quella terra che potessero dimostrare, sotto giuramento, che la terra di Montemurro sin da decenni era libera dalla giurisdizione diocesana. Nonostante ciò, gli accordi sanciti tra le parti non furono rispettati e, come si vedrà appresso, si giunse addirittura ad un esito tragico.

Il vescovo Palmerio compare ancora in un rogito del 21 luglio 1280, vergato dal notaio Assalonne di Tricarico e sottoscritto dai canonici del capitolo tricaricese Ugo di Montemurro, Guglielmo *de Amico*, Nicola di Montepeloso, Matteo e Stefano, mediante il quale concedeva a Giacomo *de Guasco* ed ai suoi eredi un tenimento sito nel territorio di San Mauro, in località Lusalanchie, di proprietà del capitolo cattedrale ma di scarsa utilità, sotto versamento di un canone annuo di mezza libra di cera da corrispondere nel giorno dell'Assunzione (52).

Morì nel 1283, in seguito ad una sommossa popolare causata dalle sue vessazioni e dalla pressante richiesta di prestazioni e tributi, allorché il 15 ottobre il giustiziere di Basilicata, Bertrando di Cadineto, fu incaricato da Carlo II di portarsi personalmente a Montemurro per inquire coloro che lo avevano ucciso (53). Da una lettera di papa Martino IV del 5 giugno 1284, infatti, si apprende che, morto il vescovo Palmerio, l'abate I. del monastero di Santa Maria *de Pendino* o *de Pedia* era stato eletto vescovo di Tricarico da una parte del capitolo, ma egli aveva rinunciato a tale incarico, così come fece anche l'abate A. del monastero di Turbio, per cui la cattedra vescovile fu data, in ultima istanza, a frate Leonardo (54).

(52) Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, perg. n. 2. Cf. BUONAGURO, *I registri delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., p. 14, doc. 3.

(53) C. MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in «Archivio Storico Italiano», serie IV, 6 (1880), pp. 353-366, qui p. 357; *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivistici napoletani*, (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana - Serie I -), vol. XXVI (1282-1283), a cura di J. Mazzoleni, R. Orefice, Napoli 1979, p. 147, n. 286; vol. XXVII (appendice), a cura delle stesse, Napoli 1981, p. 393, n. 114; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 802 nota 26.

(54) Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 41, epist. n. 17, c. 201. Cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 150; POTTHAST, *Regesta pontificum Romano-*

Leonardo, francescano proveniente dalla provincia genovese, penitenziere di Gerardo Bianchi cardinal vescovo di Sabina, fu vescovo di Tricarico tra il 1284 ed il 1301 (55). In un contratto del 15 aprile 1290, rogato dal notaio Riccardo e sottoscritto dai preti Stefano, cantore della cattedrale, Giovanni *de Tufano* canonico, Pietro *de Riccardo*, notaio e canonico, e dall'arciprete Nicola *de Carausa*, il vescovo Leonardo rinnovò ad Emma *de Carausa* la concessione di una casa sita nei pressi della cattedrale di Tricarico, di proprietà del capitolo, sotto pagamento di un censo annuo di mezza libra di cera da corrispondere nel giorno della festa dell'Assunzione (56). Nel 1301 frate Leonardo fu trasferito all'arcidiocesi di Oristano ed il suo posto fu preso da Riccardo già vescovo di Cassano (57).

Per tutto il XIV secolo non si riscontrano incongruenze tra i vari repertori di cronotassi episcopale in merito ai vescovi della diocesi di Tricarico, sui quali è superfluo dilungarsi rimandando direttamente a questi.

rum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV, cit., II, p. 1788, n. 22154; L. WADDING, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Roma 1733, tomo V, pp. 488-489, doc. n. XI; EUBEL, *Hierarchia Catholica*, cit., I, p. 496 e nota 2 *sub voce Tricaricen.*; RICOTTI, *Tricarico (chiesa vescovile)*, cit., p. 689; *Les Registres de Martin IV (1281-1285)*, recueil des bulles de ce pape, par les Membres de l'École française à Rome, troisième fascicule, par F. Olivier-Martin, Paris 1935, p. 245, n. 509; KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, cit., p. 802, nota 26; *Monasticon Italiae III, Puglia e Basilicata*, cit., p. 199, n. 86.

(55) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, coll. 150-151; WADDING, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, cit., V, p. 134, n. XIV; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 496; II, p. xxxxi (*sic!*).

(56) Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, segn. n. 3. Cf. BUONAGURO, *I registri delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., p. 15, doc. 4.

(57) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 151; L. WADDING, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Roma 1733, tomo VI, p. 415, doc. I; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, cit., II, p. 2000, n. 25019; D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei Romani pontefici per le chiese di Calabria*, Roma 1902, doc. CLI, p. 187; G. DIGARD, *Les registres de Boniface VIII*, Paris 1921, III, col. 13, n. 3945; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 496; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano all'Jonio. Cronotassi dei Vescovi e indice dei tre volumi*, Napoli 1968, vol. III, pp. 56-57; ID., *Regesto Vaticano per la Calabria*, (d'ora in avanti citato con la sigla RVC), voll. I-II, Roma 1974-1976, I, p. 201, n. 1481.

Alcune fonti vaticane ci forniscono qualche notizia sulla diocesi ed alcuni suoi dignitari durante la prima metà del XIV secolo. Il 6 febbraio 1310, con bolla emessa da Avignone, papa Clemente V, su richiesta di Landolfo cardinal diacono del titolo di S. Angelo, conferì ad Ubertino *de Pellizariis*, cappellano dello stesso cardinale, il priorato della chiesa di San Giacomo di Schiziale, presso Tarvisio, nonostante godesse già della dignità di canonico della diocesi di Tricarico e della chiesa di San Nicola di Bari, e dei benefici delle chiese di San Fedele, in diocesi di Milano, e di San Vitale di Guardia, nella diocesi di Tricarico (58). Il 27 febbraio dell'anno seguente lo stesso pontefice, per la considerazione nei riguardi di Riccardo Gambatesa, senescalco di Provenza, riservò a Nicola d'Angelo di San Giorgio, prete della diocesi di Salerno, i benefici anche con cura delle anime nella diocesi di Capua, già vacanti o che potessero in futuro restare vacanti, nonostante già godesse di quattro benefici ecclesiastici nelle chiese cattedrali di Troia, Salerno, Tricarico e Benevento, il cui reddito non eccedeva complessivamente la somma di dodici once l'anno (59).

Nell'anno 1324, quando la sede episcopale risultava vacante per la morte del vescovo Riccardo, i suoi procuratori versavano alla camera apostolica per le collette la somma di dieci once (60), mentre l'arciprete ed clero di San Mauro pagavano quindici tari (61), quelli di Montemurro ventiquattro tari e di Armento dodici tari (62). Subito dopo si provvide ad eleggere il nuovo vescovo nella persona di Bonaccorso, che era arciprete di Ferrara (63).

In altre fonti documentarie locali si riscontrano pure notizie sui dignitari diocesani nella seconda metà del secolo. Sappiamo così da un rogito del 20 dicembre 1354 che l'abate Matteo di Lanzano, arciprete di Montemurro, era vicario *in spiritualibus* di Angelo vescovo di Tricarico (64), ed ancora che Giovanni *de Amabile*,

(58) D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri Vaticani (da Bonifacio VIII a Clemente V)*, (Documenti Vaticani relativi alla Puglia), vol. II, Società di Storia Patria per la Puglia, Trani 1963, appendice, p. 195, n. 182.

(59) *Ibidem*, p. 132, n. 116.

(60) D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, (Studi e Testi 84), Città del Vaticano MDCCCCXXXIX, p. 174, n. 2225.

(61) *Ibidem*, p. 175, n. 2250.

(62) *Ibidem*, p. 175, nn. 2260-2261.

(63) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 151; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 496.

(64) C. CARLONE, *Le pergamene dei monasteri soppressi nell'archivio Cavense*, (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale 23), Battipaglia 2015,

come risulta da diversi contratti notarili, nel 1350 era diacono, mentre nel 1376 e l'anno seguente era cantore della diocesi di Tricarico anche con il titolo di abate (65).

Mediante istrumento vergato il 1° febbraio 1370 dal notaio Berengario *de Guado*, l'università della terra di Armento deliberò di assegnare al vescovo tricaricese Pietro, in cambio della sua continua beneficenza, la somma di settanta fiorini d'oro che era stata lasciata agli uomini della predetta terra per volontà testamentaria del defunto Angelo, che era già stato vescovo di Tricarico ed arcivescovo di Patrasso (66). In un altro contratto del 15 giugno 1387 rogato a Castelmezzano dal notaio Tommaso *de Roma* di Castelbelotto, Giacomo Sanseverino, *miles* di Laurenzana e signore di Castelmezzano, dopo aver dichiarato di aver sposato Margherita, figlia del defunto Francesco *de Gesualdo* e nipote di Mattia *de Gesualdo*, ricevendo in dote la somma di mille once, nominava suoi fideiussori Ruggero *de Maffeo* e Nicola *de Martino* di Castelmezzano, perché lo tutelassero qualora il matrimonio con Margherita potesse cessare, *considerantes viarum discrimina et pericula que posset accidere in egressu et ingressu et quod undique guerre vigent in hoc regno*: si allude, chiaramente, alle guerre tra Ladislao di Durazzo e Luigi II d'Angiò per la conquista del Regno. Tra i testimoni, insieme a Panfido arciprete di Castelmezzano, compare anche Riccardo *de Rotello* che era canonico di Tricarico (67).

p. 97, doc. 451. Angelo I, già vescovo di Ventimiglia, governò la diocesi di Tricarico dal 1350 al 1365, anno del suo trasferimento a Patrasso (cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 151; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 394, 496, 528). Angelo, vescovo di Tricarico, risulta essere cancelliere di Filippo II, figlio del principe di Taranto (diventato egli stesso principe dopo la morte del fratello Roberto ad ottobre del 1364), come appare da un privilegio di franchigia emesso il 15 novembre 1363 da Napoli per mano di Giovanni Freccia di Ravello (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, fondo pergamene, perg. 9 CC I-18).

(65) V. VERRASTRO, *Le pergamene angioine di Armento conservate nell'Archivio di Stato di Potenza*, in *Materiali per un codice diplomatico della Basilicata. Venosa, Saponara, Armento*, a cura della stessa, (Archivi della Basilicata. Archivio di Stato di Potenza, 1), Potenza 1991, pp. 115-151, qui docc. 1, 4-5, pp. 119-121, 127-131.

(66) *Ibidem*, doc. 2, pp. 121-124. Il vescovo Angelo I, trasferito all'arcidiocesi di Patrasso nel 1365, era morto nel 1367 (cf. EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 394, 496).

(67) Archivio di Stato di Bari, archivio privato Caracciolo-Carafa di Sante-ramo, fondo Carafa di Traetto, perg. n. 105. Il documento è in corso di imminente edizione a mia cura.

A cavallo tra la fine del XIV e l'inizio del secolo seguente, si assiste spesso allo scambio di vescovi tra la diocesi di Tricarico e l'arcidiocesi di Rossano. Nicola, infatti, che era stato dal 1385 arcivescovo di Rossano, nel 1394 fu eletto vescovo di Tricarico, per ritornare nuovamente all'arcivescovado rossanese il 17 settembre 1399 (68). Prima ancora del suo secondo passaggio a Rossano, papa Bonifacio IX, con bolla del 1° ottobre 1399, lo incaricò di assolvere dalla scomunica Venceslao Sanseverino, conte di Tricarico e Chiaromonte, nella quale era incorso per esser stato fautore dell'anti-papa Clemente VII, essendo ora ritornato all'obbedienza della chiesa di Roma (69).

Era frattanto accaduto che nel 1385 era stato eletto vescovo di Tricarico Vito, arcidiacono di Anglona, proveniente dalla diocesi di Strongoli (70). L'inserimento di Nicola dall'arcidiocesi di Rossano alla diocesi di Tricarico nel 1394 fu opera di papa Bonifacio IX, poiché Vito, dopo lo scisma, si era dichiarato di osservanza avignonese. Nicola in questi anni non riuscì, di fatto, a prendere possesso della chiesa di Tricarico, che lasciò proprio nel 1399, richiamato dal pontefice a Rossano, nel momento in cui Vito, abbandonato l'anti-papa Benedetto XIII, ritornò all'obbedienza romana (71). La sottoscrizione del vescovo Vito si trova in calce ad un istrumento del 19 aprile 1391 rogato a Senise dal notaio Antonio *de Melle*, con il quale Venceslao Sanseverino, il già ricordato duca di Venosa e conte di Tricarico e Chiaromonte, assegnava ai certosini il territorio

(68) EUBEL, *Hierarchia Catholica*, cit., I, pp. 424, 497; F. RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, a cura dell'Università popolare di Rossano, ivi 1989, p. 94.

(69) F. RUSSO, *RVC*, cit., II, p. 97, n. 8750; ID., *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., p. 94. Venceslao, come si vedrà, si era molto legato al vescovo Vito negli anni in cui il presule tricaricese parteggiò per i papi avignonesi, incorrendo egli stesso nell'anatema della Chiesa di Roma. È probabile che sia stato il ritorno del potente conte di Chiaromonte all'osservanza romana ad indurre il vescovo Vito a fare lo stesso.

(70) Vito, arcidiacono della cattedrale di Anglona, fu vescovo di Strongoli nel 1375 e di Tricarico nel 1385. Morì nel 1405. Cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 152, per Tricarico, lo omette invece per Strongoli; GAMS, *Series episcoporum*, cit., pp. 927, 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 465, 497; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, cit., XX, p. 485; F. RUSSO, *RVC*, cit., I, p. 97, nn. 8746-8747.

(71) EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 497 nota 6 *sub voce Tricaricen*. Appena ritornato vescovo ufficiale della diocesi, Vito il 7 novembre 1399 s'impegnò a versare alla camera apostolica il servizio comune per sé ed i suoi predecessori Tommaso, Martino, Andrea e Pietro Serlupio, che ressero la chiesa di Tricarico tra il 1365 ed il 1385.

di San Filippo per edificarvi il monastero intitolato a San Nicola del Vallo in territorio di Chiaromonte (72). Lo stesso Venceslao lo nominò nel 1394 suo procuratore per la gestione delle donazioni che si facevano in vista della fondazione del monastero; tale risulta essere il vescovo Vito ancora nell'anno seguente per l'avvio delle fabbriche (73). Il suo ritorno all'osservanza romana nel 1399 ebbe immediati effetti sull'amministrazione della diocesi: in esecuzione alle disposizioni impartite da papa Bonifacio IX, con bolla vescovile del 25 giugno 1400 data a Montemurro, Vito assegnò al frate Guglielmo *de Borgia* il priorato di Santa Maria di Iuso, che era stato sottoposto alla Sede Apostolica in seguito all'adesione del defunto frate Giovanni *de Baloy* all'antipapa Roberto (Clemente VII) (74).

4. *La diocesi ed i suoi vescovi nella prima metà del XV secolo*

A questo punto, è opportuno rivolgere più accuratamente l'attenzione ai presuli della diocesi di Tricarico menzionati nei documenti della prima metà del XV secolo che in questa sede, per la prima volta, si pubblicano in appendice, e che apportano nuove indicazioni in merito alla loro complessa ed intricata successione.

Dopo la morte nel 1405 del vescovo Vito, la guida della diocesi passò a Tommaso Brancaccio, che era appena stato eletto vescovo di Pozzuoli. Il Brancaccio rimase a Tricarico fin quando, nel 1411, divenne cardinale: egli presentò le dimissioni il 5 giugno di quell'anno. Sappiamo, poi, dai repertori di cronotassi vescovile, che la diocesi, sebbene restasse in amministrazione al cardinal Brancaccio, fu retta tra il 1417 ed il 1418 da Lorenzo, dell'ordine degli eremitani di Sant'Agostino, già vescovo di Aversa (75).

(72) Cf. A. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di San Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, (Fonti e studi per la storia della Basilicata, IV), Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Potenza 1978, doc. 7, pp. 19-26, qui p. 26.

(73) *Ibidem*, docc. 9-11, pp. 27-56.

(74) M. JANORA, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Matera 1901, pp. 655-657; A. BOZZA, *L'archivio della diocesi di Montepeloso. Le pergamene di Iuso conservate nell'archivio diocesano di Irsina: aspetti storici, archivistici, paleografici e diplomatistici*, in *Archivi e reti monastiche tra Alvernia e Basilicata*, cit., p. 172, pergamena n. 11.

(75) Sul vescovo Lorenzo cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 152; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 497. Nel 1416 partecipò, proprio insieme al cardinal Brancaccio, al concilio di Costanza in qualità di vescovo eletto di Aversa, su procura della regina Gio-

Tuttavia, non appena il Brancaccio si dimise dall'incarico di presule di questa diocesi, non fu, come si crede, immediatamente sostituito da Lorenzo, bensì da Angelo, napoletano, consigliere della regina Giovanna II (76). Angelo, infatti, compare come vescovo a Tricarico già dal 1411: ce ne dà conferma una sua bolla del 1° maggio con la quale assegnò all'arcidiacono, ai canonici, cappellani, chierici e sacerdoti della cattedrale una provvigione annua di cento tomoli di frumento (77).

Terminata l'amministrazione di Lorenzo, nel 1418 il vescovado fu nuovamente affidato ad Angelo, che però fu trasferito da papa Martino V l'11 settembre 1419 a Potenza, sede rimasta vacante in seguito alla rinuncia del frate francescano Benedetto (78). La diocesi di Tricarico fu così affidata, ancora una volta, al cardinal Tommaso Brancaccio, il quale l'avrebbe tenuta sino al 1427, anno della

vanna II e del re Giacomo (cf. J. HARDOUIN, *Acta Conciliorum et epistolae decretales ac constitutiones summorum pontificum*, Parisiis 1714, VIII, coll. 612-615). Nessun documento resta sull'operato di Lorenzo in diocesi. Sappiamo solo che egli nel novembre del 1417, insieme a Manfredi, arcivescovo di Acerenza, e Belforte Spinelli (che divenne nel 1432 vescovo di Cassano, nonostante sia già definito tale nel 1417 negli *Annales ecclesiastici* dello Bzovio), su incarico della regina Giovanna II, fu inviato al pontefice Martino V per congratularsi della sua elezione al soglio di San Pietro (cf. A. BZOVIO, *Annalium ecclesiasticorum post illustrissimum et reverendissimum DOM d. Caesarem Baronium, SRE cardinalem bibliothecarium*, Colonia 1622, tomo XV, pp. 548, 551; P. GIANNONE, *Dell'istoria civile del regno di Napoli*, tomo III, Napoli 1723, l. XXV, p. 315; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, III, p. 77).

(76) Il vescovo Angelo II in tutti i repertori di cronotassi vescovile, in primo luogo nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, è detto essere napoletano. Tuttavia, nella testimonianza rilasciata il 12 settembre 1436 dal frate Guglielmo Palumbo, di Chiaromonte, monaco dell'abbazia cistercense di Santa Maria del Sagittario, in diocesi di Anglona, circa la lodevole fama del vescovo Stefano de Carrara, di cui si scriverà oltre, Angelo è invece appellato *de Cracho*: doveva essere dunque, di Craco, località tra Anglona e Tricarico, e non di Napoli. Non sarebbe certamente questa una novità: anche Belforte Spinelli, vescovo di Cassano, quantunque fosse di Giovinazzo, nella bolla di nomina a vescovo del 1432 viene indicato come napoletano (cf. F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano*, cit., III, p. 77; ID., *RVC*, cit., II, p. 216, n. 10067). Ciò accadeva forse perché erano annoverati nella nobiltà della città di Napoli ed in quanto familiari e consiglieri della regina Giovanna II, quali erano in effetti sia Angelo sia Belforte.

(77) BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., p. 17, doc. 7, dove però, erroneamente, nel regesto si parla di tomoli di ferro anziché frumento. Si veda l'edizione del documento in appendice, doc. I.

(78) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 140; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 914; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 407; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, cit., XX, p. 472.

sua morte. Il Brancaccio, come Angelo, doveva godere della benevolenza e dell'appoggio della curia regia. In questi anni fu anche abate commendatario della terra di Scafati il cui castello, nel 1419, fu donato dalla regina Giovanna II a Giordano Colonna senza, però, il suo consenso né le necessarie bolle pontificie. Aveva poi una casa a Napoli di cui era stato privato dal re Ladislao ma reintegrato nel suo possesso da Giovanna II (79).

Restano labili tracce documentarie del suo presolato nella diocesi di Tricarico. Il 26 gennaio 1420 Martino V papa, su richiesta di Tommaso Brancaccio, cardinal prete del titolo dei SS. Giovanni e Paolo apostoli ed amministratore perpetuo della chiesa cattedrale di Tricarico, concesse un'indulgenza di tre anni ed altrettante quarantene ai fedeli che si fossero recati nella cattedrale per la festività dell'Assunzione (80). Il 6 ottobre 1425, in qualità di commendatario ed amministratore perpetuo della cattedrale di Tricarico, concesse al capitolo ed al clero della predetta cattedrale, rispettivamente, due parti ed una parte dei lasciti sulle sepolture fatte in essa (81).

Il cardinale Brancaccio morì a Roma l'8 settembre 1427. In uno degli ultimi documenti che lo riguardano, emesso a giugno di quell'anno, manteneva ancora l'attributo di *cardinalis Tricaricensis*, incaricato di sanare la lite che vedeva coinvolti l'abate di Santo Stefano *de Pinis*, in diocesi di Spalato, e Diodato Stoyani di Spalato (82).

Angelo rimase a Potenza sino al 1429. Durante il suo episcopato potentino, papa Martino V, con lettera emessa da San Pietro il 6 dicembre 1422, lo aveva nominato nunzio apostolico e collettore della camera apostolica e percettore dei frutti nelle province di Calabria citeriore ed ulteriore, dove già il 22 aprile dello stesso

(79) Cf. N.F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 146 e nota 1.

(80) BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico* (1148-1500), cit., pp. 18-19, doc. 10, sotto l'anno 1419; si veda l'edizione in appendice, doc. III. La bolla pontificia di concessione dell'indulgenza è introdotta dall'*arenga Dum precelsa*. Per un'analisi di natura diplomatica del documento si rinvia a H. ENZENSBERGER, «Quoniam ut ait apostolus». *Osservazioni su lettere di indulgenza nei secoli XIII e XIV*, in «Studi Medievali e Moderni. Arte, letteratura, storia», 1 (1999), pp. 57-100, qui pp. 88-89.

(81) BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico* (1148-1500), cit., pp. 20-21, doc. 14; si veda l'edizione in appendice, doc. IV.

(82) Cf. *Acta Martini P.P. V (1417-1431). E regestis vaticanis aliisque fontibus collegit notisque adornavit. Aloysius L. Tautu e pontificia commissione ad redigendum*, (Pontificia commissio codici iuris canonici orientalis recognoscendo. Fontes series III, volumen XIV, tomi I-II), Roma MCMLXXX, 1, pp. 442-445, docc. 180c-180e.

anno aveva nominato con le stesse funzioni il vescovo di Gerace Paolo (83). Contemporaneamente ebbe anche l'amministrazione della diocesi di Muro, che mantenne anche durante la reggenza dell'arcidiocesi di Rossano, fin quando non gli fu tolta da papa Eugenio IV il 18 agosto 1431 (84).

Il 25 febbraio del 1429 Martino V lo trasferì a Rossano, dove, nel frattempo, era morto il francescano Nicola *de Cassia*, e nominò Giacomo alla diocesi di Potenza (85). Il 20 maggio Angelo versò alla camera apostolica per il servizio comune venticinque fiorini (86). A pochi mesi dalla sua consecrazione al soglio di San Pietro, papa Eugenio IV, per via delle guerre e calamità che avevano notevolmente fatto diminuire redditi e proventi delle chiese, inviò la bolla d'indulgenza, datata al 21 novembre 1431, all'arcivescovo Angelo, concedendo la remissione dei peccati a tutti i fedeli che fossero andati in pellegrinaggio alla chiesa cattedrale di Rossano nelle principali festività dell'anno ed avessero contribuito con le loro offerte votive alla riparazione delle fabbriche della medesima chiesa (87). La stessa bolla il 9 maggio 1436 fu confermata dal pontefice ad Antonio Roda, arcivescovo a Rossano già da due anni (88).

Il 12 gennaio 1433, mentre era ancora a Rossano, Angelo, in qualità di nunzio e collettore d'entrambe le provincie di Calabria (89), versò alla camera apostolica la somma 114 fiorini d'oro; altri 120 li pagò il 24 gennaio (90). Il 9 febbraio dello stesso anno fu di nuovo

(83) *Ibidem*, I, pp. 581-582, doc. 217.

(84) EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 352, *sub voce Muranen.*, nota 6; F. RUSSO, RVC, cit., I, p. 211, n. 10015; *Id.*, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., pp. 98-99.

(85) F. RUSSO, RVC, cit., I, p. 198, nn. 9851-9852; *Id.*, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., p. 98.

(86) *Id.*, RVC, cit., I, p. 201, n. 9875.

(87) Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Lat.* 309, ff. 41v-42r (*olim* 57v-58r); cf. F. RUSSO, RVC, cit., II, p. 212, n. 10028; *Id.*, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., p. 99. La data viene posticipata al 24 novembre nei registri delle suppliche (*Reg. Suppl.* 272, ff. 34v-35r; cf. *Acta Eugenii Papae IV (1431-1447). E vaticanis aliisque regestis collegit notisque illustravit Georgius Fedalto*, (Pontificia commissio codici iuris canonici orientalis recognoscendo. Fontes series III, volumen XV), Roma MCMLXL, doc. 88, p. 56.

(88) Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Lat.* 342, ff. 94r-95r; F. RUSSO, RVC, cit., II, p. 234, n. 10272; *Id.*, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., p. 101; G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi*, cit., doc. II, pp. 537-539.

(89) Ad Angelo tale carica era stata riconfermata il 28 novembre del 1431 da papa Eugenio IV. Cf. F. RUSSO, RVC, cit., I, p. 212, n. 10030; *Id.*, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., p. 99.

(90) *Id.*, RVC, cit., I, p. 219, nn. 10098, 10100.

mandato a Tricarico, invertendosi con Stefano de Carrara che passava a Rossano (91). Il 2 marzo seguente versò alla camera apostolica per il servizio comune la somma di 35 fiorini (92). Il 27 maggio, quando ormai aveva ripreso possesso della diocesi di Tricarico, la regina Giovanna II lo incaricò di esaminare Silvestro Maffei, di Armento, per abilitarlo ad esercitare l'ufficio di notaio pubblico (93). Il 14 settembre dell'anno seguente, dalla residenza episcopale di San Mauro, assegnava al prete Antonio *de Aliano* l'arcipretura della chiesa di San Luca di Armento, rimasta vacante per la morte dell'arciprete Guglielmo *de Brincero* (94).

Intanto l'8 gennaio 1438 si apriva a Ferrara il concilio voluto per sancire l'unione fra la chiesa greca e quella latina, dopo che il 30 dicembre passato papa Eugenio IV ne aveva annunciato ufficialmente il suo passaggio da Basilea. Il concilio fu trasferito ed ultimato l'anno seguente a Firenze (95). Angelo, in qualità di vescovo di Tricarico, poco prima che morisse, partecipò proprio nel 1438 al concilio di Ferrara, non a quello di Firenze come erroneamente sostenuto dall'Ughelli e dal Cappelletti (96). Nella chiesa cattedrale

(91) *Ibidem*, p. 219, nn. 10104-10106. Il p. Russo rileva, giustamente, che ciò avvenne nell'anno 1433, nel corso del secondo anno di pontificato di papa Eugenio IV, computato a partire dall'11 marzo 1431, data della sua consecrazione. Errano, pertanto, il Gams e l'Eubel a porre l'anno del trasferimento al 1432. L'Eubel, tuttavia, nel secondo volume del suo repertorio, riporta correttamente l'anno 1433.

(92) *Ibidem*, p. 220, n. 10109; Id., *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., p. 99.

(93) Appendice, doc. VI. Già con un mandato di re Carlo II d'Angiò del 1° giugno 1304 fu stabilito che i notai dovevano essere ben noti, presentati, rigorosamente esaminati ed approvati dalla regia curia, pena sanzioni da parte della stessa (cf. R. TRIFONE, *La legislazione Angioina. Edizione critica*, (Società napoletana di Storia Patria, Documenti per la storia dell'Italia meridionale, I), Napoli MCMXXI, doc. LXIX, p. 139). È noto un diploma, simile a quello qui edito, di re Ladislao, dato il 15 settembre 1387 a Gaeta, con il quale Roberto *de Marino* di Altomonte era nominato notaio pubblico per tutto il ducato di Calabria (cf. *ibidem*, doc. CCXXXIII, pp. 332-333).

(94) Appendice, doc. VII.

(95) Sulle fasi di questi concili cf. E. CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze*, ivi 1869, p. 207; doc. CLXX, pp. CCCCLXII-CCCCLXIV; doc. CLXXIII, p. CCCLXX; C.-J. HEFFLE, H. LECLERCQ, *Histoire des conciles*, VII, Parigi 1916, pp. 951-1106; E. H. LONDON, *A Manual of Councils of the Holy Catholic Church*, Edimburgo 1909, I, pp. 275-279. Le fonti sul concilio di Basilea sono riportate in J.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XXIX, Venetiis 1788, coll. 1-1280; per il concilio di Firenze, *ivi*, XXXI, Venetiis 1798, coll. 459-1120.

(96) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 153; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, cit., XX, p. 486.

di Ferrara, insieme a lui, erano presenti, tra gli altri, Giacomo vescovo di Teramo (che sostituì in questa sede Benedetto Guidalotti, predecessore di Stefano de Carrara) ed Onofrio Francesco vescovo di Melfi (97). Dopo la morte di Angelo, il 20 ottobre 1438 fu nominato suo successore il frate Nicola di Venezia, dell'ordine dei predicatori, di cui si parlerà oltre, che pure nel 1439 partecipò al concilio, nel frattempo spostatosi a Firenze, di cui sottoscrisse il 6 luglio le disposizioni finali (98).

Un vescovo che rivestì una ruolo di notevole importanza nell'ambito della diocesi di Tricarico, e non solo, sia sul piano temporale che spirituale, fu certamente Stefano, per il quale si cercherà di ricostruirne in maniera dettagliata la vita e le opere in seno alle diocesi dove esercitò l'attività pastorale.

Stefano discendeva dai da Carrara o Carraresi, una famiglia signorile di Padova, che nel 1318 ottenne con Iacopo I la signoria della città. La persero nel 1328 per opera di Cangrande della Scala e solo nel 1337, grazie all'alleanza veneto-fiorentina contro gli Scaligeri, la riebbero con Marsilio. Consolidatisi con Ubertino, Iacopo II e Iacopino tra il 1338 e il 1355, cercarono di espandersi con Francesco I il Vecchio (99), ma il tentativo di creare un grande stato fu bloccato prima dai Visconti, poi dai Veneziani.

Sembra che Francesco da Carrara il Vecchio, dopo la nascita di Francesco il Novello il 29 maggio 1359, avesse avuto numerosi figli illegittimi, il primo dei quali fu probabilmente Conte da Carrara, nato a Padova verso la metà del XIV secolo. Conte, dopo aver compiuti gli studi di diritto canonico, intraprese la carriera ecclesiastica. Dal 1381 al 1384 fu canonico della cattedrale di Padova e nel 1385

(97) Cf. H. JUSTINIANO, *Acta sacri oecumenici concilii Florentini*, Romae 1638, pars I, § XX, pp. 45-48, qui in part. p. 45; J. HARDOUIN, *Acta Conciliorum et epistolae decretales ac constitutiones summorum pontificum*, pars prima, Parisiis 1714, IX, coll. 679-738, qui n. XX, coll. 716-718, ed in part. col. 716; J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Supplementum ad tomum XXXI, quo concilium Florentinum terminatur, Paris 1901, part. I, § XX, coll. 1406-1409, qui col. 1407.

(98) JUSTINIANO, *Acta sacri oecumenici concilii Florentini*, cit., pars II, collatio XXII, pp. 315-320, qui in part. p. 319; J.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Supplementum ad tomum XXXI, quo concilium Florentinum terminatur, Paris 1901, pars II, collatio XXII, coll. 1695-1701, qui col. 1699.

(99) Su questo personaggio cf. B.G. KOHL, *Carrara, Francesco da, il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 649-656, in part. p. 652, dove Stefano risulta esser suo figlio, non del Novello ch'era invece suo fratello.

divenne arciprete del duomo, carica da lui ricoperta fino a quando, nel 1388, la città cadde nelle mani di Gian Galeazzo Visconti. Poi divenne condottiero al seguito di re Ladislao che nel 1413 gli conferì in feudo la contea di Ascoli, riconfermata, dopo la morte del re, nel 1416 dalla regina Giovanna II (100). Al servizio della sovrana, Conte prese parte alle campagne condotte da Muzio Attendolo Sforza contro Braccio da Montone. Morì tra il 1421 e il 1422 e fu sepolto nel duomo di Ascoli (101). Figlio naturale di Conte, fu Ardizzone, anch'egli canonico della cattedrale di Padova dal 1399 e, probabilmente, fino al 1405, anno in cui suo zio Francesco de Carrara il Novello, ultimo signore di Padova, fu imprigionato ed ucciso in carcere con i figlio dai Veneziani il 17 gennaio 1406: con la loro morte, si spense la signoria ed il ramo principale della famiglia (102).

Nel 1370 a Francesco da Carrara il Vecchio nacque il figlio naturale Stefano che era, dunque, fratello di Francesco Novello e Conte da Carrara (103). L'errore di ritenere il vescovo Stefano figlio di Francesco Novello probabilmente nasce dalla lapide del 1401, nell'XI anno di dominio su Padova di Francesco Novello (104),

(100) Cf. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, cit., p. 21 nota 6.

(101) Su Conte da Carrara cf. M. FRANCESCHINI, *Carrara, Conte da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 646-649.

(102) Su Ardizzone da Carrara, cf. G. CITADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, ivi 1842, vol. II, p. 583 nota 27; M. FRANCESCHINI, *Carrara, Ardizzone da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20 (1977), pp. 642-643. Su Francesco il Novello cf. M.C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Francesco da, il Novello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20 (1977), pp. 656-662.

(103) Sulla scorta delle notizie fornite da Dondi Dall'Orologio (*Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, cit., p. 137), il Rigon ritiene che il vescovo Stefano da Carrara sia figlio del Novello anziché del Vecchio (A. RIGON, *Note su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427)*, in *Monastica e Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F. G. B. Trolese, (Centro Storico Benedettino Italiano. Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica 23), voll. 2, Cesena, Badia Santa Maria del Monte 2003, II, pp. 691-698, qui p. 691; Id., *Un'inchiesta su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427) e di Tricarico (1427-1432)*, in «Ubi neque aerugo neque tinea demolitur». *Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni*, a cura di M.G. Del Fuoco, Napoli 2006, pp. 515-524, qui p. 515). Lo stesso Novello, infatti, nacque nel 1359, pertanto è impossibile che possa essere padre di Stefano nato dieci anni dopo nel 1370.

(104) L'8 settembre 1390, infatti, alla presenza del duca Stefano di Baviera e degli ambasciatori inviati da Firenze e da Bologna, gli anziani del Comune provvidero a conferire nuovamente a Francesco da Carrara il Novello la signoria di Padova (cf. CITADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, cit., II, pp. 224-225; GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Francesco da, il Novello*, cit., p. 657).

figlio del Vecchio, che attesta la donazione del cimitero alla chiesa di Padova mentre era amministratore della stessa Stefano, il cui titolo di *venerandi filii sui Dei et apostolice sedis gratia ecclesiae Paduane administratoris* è stato interpretato col ritenere Stefano figlio di Francesco Novello (105).

Anche l'Ughelli lo dice figlio del Novello (106), sulla scorta pure di una lapide che attesta la costruzione per devozione da parte del vescovo Stefano, nel corso del suo presolato, di un altare nella cattedrale intitolato a Santo Stefano, suo tutelare, dove è inciso, in ultimo, che Stefano nacque da Francesco, per il quale non è indicato né se fosse il Vecchio né il Novello (107). Quando, però, lo ricorda come vescovo di Teramo, ammette che il vescovo fu per molto tempo confuso con un altro Stefano, pure del casato padovano dei da Carrara (108). In effetti, Francesco il Novello ebbe anche un figlio naturale a nome Stefano (109).

L'indicazione decisiva che ci conferma che Stefano fosse figlio di Francesco da Carrara il Vecchio, ci viene dalle testimonianze del 1436 deposte a suo favore nell'inchiesta che lo vide scontrarsi col vescovo Angelo di Tricarico, di cui si parlerà più dettagliatamente in avanti. Se prestiamo attenzione alla deposizione del frate Guglielmo Palumbo di Chiaromonte, monaco cistercense dell'abbazia di Santa Maria del Sagittario, che sostiene che in quell'anno avesse circa cinquant'anni (110), se ne desume che egli fosse nato intorno al 1385: in tal caso, potrebbe essere figlio del Novello. Sarebbe così diventato canonico della diocesi di Padova a soli otto o nove anni: anche ciò sarebbe ammissibile, data la forte influenza della sua famiglia sulla chiesa di Padova. Tuttavia, in un'altra testimonianza, il frate agostiniano Battista da Offida dichiara di conoscere Stefano da Carrara il quale da vent'anni veniva ad Offida, nei pressi di Ascoli, a

(105) Cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., V, col. 454; DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'Istoria ecclesiastica padovana*, cit., pp. 143-144, che riproduce il testo dell'iscrizione.

(106) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., V, col. 453.

(107) L'iscrizione riporta: «YMAGO STEPHANI DE CARRARA FILII MAGNIFICI D. D. FRANCISCI DOMINI PADUAE». Per questa si rimanda a P. CEOLDO, *Memorie della chiesa ed abbazia di S. Stefano di Carrara nella diocesi di Padova*, Venezia 1802, pp. 283-284.

(108) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, col. 367.

(109) CITTADILLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, cit., II, pp. 168, 243.

(110) RIGON, *Un'inchiesta su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427) e di Tricarico (1427-1432)*, cit., p. 522.

trovare il fratello Conte da Carrara. Questo avvenne fino a quando Conte morì (come detto prima, tra il 1421 ed il 1422), dunque durante gli anni del suo vescovato a Teramo (111). Conte da Carrara, pertanto, risulta essere figlio di Francesco il Vecchio e fratello del Novello: logica conseguenza è che il vescovo Stefano fosse figlio di Francesco il Vecchio e fratello di Francesco il Novello e di Conte da Carrara (112).

Stefano da Carrara il 1° giugno 1393 fu eletto canonico della cattedrale di Padova, per privazione di Gisolfo da Moncalieri, e fu consacrato il 12 giugno dal vescovo Ugo *de Robertis*. Nel 1394, infatti, Stefano compare negli atti capitolari della chiesa di Padova. Nel 1396, per rinuncia all'episcopato da parte dello stesso *de Robertis* dopo la sua nomina a patriarca di Gerusalemme, Stefano da Carrara, a soli ventisei anni, fu nominato *administrator in spiritualibus et temporalibus* della diocesi di Padova, su pressioni di Novello da Carrara, nonostante non avesse ancora ricevuto gli ordini sacri. Ad aprile del 1398 fu promosso al suddiaconato ed a giugno al diaconato. L'anno seguente tentò, ma invano, di ottenere il titolo del patriarcato di Aquileia (113). Il 18 novembre 1401 accolse nella cattedrale l'imperatore Roberto III di Germania che, insieme all'arcivescovo di Magonza, aveva depresso l'anno prima Venceslao di Lussemburgo (114).

Il 10 aprile 1402 Stefano fu elevato a vescovo della diocesi di Padova, grazie sicuramente all'influenza della sua potente famiglia, ed a settembre dello stesso anno, come appare dai registri vaticani, si obbligò al consueto versamento del servizio comune per sé ed i suoi predecessori (115). Amministrò la diocesi assecondando sempre gli interessi politici del fratello, anche con il sostegno di vicari generali di provata lealtà carrarese. Alla caduta della signoria fuggì da Padova e riparò prima a Firenze e poi a Roma (116), dove nel 1405

(111) *Ibidem*, p. 523.

(112) FRANCESCHINI, *Carrara, Conte da*, cit., 646, 649.

(113) DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, ivi 1805, p. 55; ID., *Dissertazione ottava sopra l'Istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1815, pp. 137-138, n. LXXX; RIGON, *Un'inchiesta su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427) e di Tricarico (1427-1432)*, cit., p. 515.

(114) CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, cit., II, pp. 297-298.

(115) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., V, coll. 453-454; DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'Istoria ecclesiastica padovana*, cit., p. 144; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 798; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 386.

(116) DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'Istoria ecclesia-*

fu nominato vescovo di Nicosia da papa Innocenzo VII, mentre Albano Miceli lo sostituiva nella sede patavina (117).

Nulla si conosce degli anni in cui dovrebbe risultare vescovo della diocesi cipriota, né esistono fonti documentarie sul presolato in questa sede. Probabilmente Stefano de Carrara rimase vescovo di Nicosia fino al 1411, ma evidentemente non fu mai consacrato (118). Il Dondi Dall'Orologio osserva, giustamente, che la sede di Nicosia forse non l'ebbe mai, in primo luogo perché sull'isola di Cipro dominavano i Veneziani, acerrimi nemici dei da Carrara, secondariamente perché la lapide sepolcrale di Stefano tra i suoi vescovadi non enumera quello di Nicosia (come del resto nemmeno quello di Rossano) (119). Più certe, invece, sono le altre tappe della sua carriera vescovile che lo vedono dal 1412 vescovo di Teramo, dal 1427 vescovo di Tricarico, dal 1433 vescovo di Rossano fino alla sua morte avvenuta nel 1448.

Il 3 ottobre 1412 è ufficialmente vescovo di Teramo, ma questa data è da ritrattare (120). Come vescovo *Aprutinus*, infatti, risulta già nel marzo del 1411, quando reggeva arbitrariamente la diocesi, approfittando dell'assenza di Marino di Tocco, vescovo dal 14 febbraio 1407, che si trovava a Gaeta presso Gregorio XII, il papa depresso al concilio di Pisa del 1409 (121). Il di Tocco fu nominato

stica padovana, cit., p. 154, che lo dichiara, addirittura, vescovo eletto di Firenze; RIGON, *Note su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427)*, cit., p. 691.

(117) DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, cit., p. 155; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 798; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 366, 386.

(118) I dati riportati dall'Eubel sono confusi. Nel noto repertorio, Stefano de Carrara sarebbe stato eletto vescovo di Nicosia il 10 aprile 1402, ovvero sotto la stessa data in cui pure è eletto vescovo di Padova; poi, però, è riportato che il suo trasferimento da Padova alla sede cipriota sarebbe avvenuto nel 1406 (cf. EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 366, 386).

(119) Cf. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, cit., p. 155. Il Dondi Dall'Orologio, dopo il presolato vescovile alla diocesi di Teramo, scrive che Stefano fu vescovo di Treviso nella Baronia, da intendersi, ovviamente, per Tricarico in Lucania. L'iscrizione della sua lapide riporta: STEPHANVS DE CARRARIA / EPISCOPVS / PATAVINVS APRVNTINVS ET TRICARIENSIS / HIC REQVIESCIT / A. D. .MCCCCLXVIII. DIE. X. MENSIS IVLII / AMEN.

(120) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, coll. 367-368; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 932; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 95.

(121) Cf. N. PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli, detta dagli antichi Praetutium, ne bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e diocesi Aprutina*, voll. 4, Teramo 1832-1834, II, p. 93; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 95 nota 10.

prima vicario della diocesi di Recanati, poi, il 20 dicembre 1417, tesoriere della Marca da papa Martino V, ma continuava ad ritenersi legittimo vescovo di Teramo contro l'usurpatore Stefano da Carrara (122), fin quando fu eletto nel 1418 vescovo di Recanati e Macerata (123).

Del resto Stefano si ritrova nell'anno 1411 con il titolo di *episcopus Aprutinus* anche in altri documenti trascritti in un bollario dei vescovi conservato nell'archivio vescovile di Teramo, che include atti della diocesi dal 1356 al 1423 (124). Egli, come vescovo di Teramo, il 9 maggio del 1411, mentre risiedeva a San Flaviano (oggi Giulianova), concesse la chiesa di San Benedetto *ad Trivium* di Controguerra, con la cappella di San Michele a Gervasio di San Flaviano, per rinuncia presentata dal pievano Nicola *de Cicco*. Lo stesso giorno con altra bolla assegnò ancora a Gervasio la chiesa di San Venanzio, sita nella stessa terra di Controguerra, poiché la sola chiesa di San Benedetto non assicurava al nuovo pievano un reddito sufficiente (125). Nell'ottobre dello stesso anno l'antipapa Giovanni XXIII lo consacrava vescovo della diocesi di Teramo e due mesi dopo versava alla camera apostolica per il servizio comune la somma di trecento fiorini (126). Pertanto la data della sua nomina

(122) Cf. PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., II, p. 96; F. SAVINI, *Una lettera del 1418 del vescovo aprutino Marino di Tocco, tesoriere papale nella Marca, al confine di Sant'Elpidio a mare*, in «Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti», anno VIII (1893), fasc. 11-12, pp. 543-547, qui pp. 546-547, in estratto Teramo 1983, pp. 4-5; RIGON, *Note su Stefano da Carrara*, cit., p. 692. Marino di Tocco è presente nel 1416 e l'anno seguente al concilio di Costanza col titolo di vescovo di Teramo (cf. HARDOUIN, *Acta Conciliorum et epistolae decretales ac constitutiones summorum pontificum*, cit., VIII, coll. 481, 485, 554, 589, 692, 694, 738, 741).

(123) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, col. 1222; PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., II, p. 94; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 703; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 411; *Il primo registro della tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di M. CRISTOFARI MANCIA, (Archivio di Stato di Roma. Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti e Sussidi VI), Roma 1974, p. 12 nota 2.

(124) Cf. F. SAVINI, *Septem dioeceses Aprutienses medii aevi in Vaticano tabulario*, Roma 1912, p. 93, nn. 244-245; RIGON, *Note su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427)*, cit., p. 692 e nota 8.

(125) PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., II, p. 94; RIGON, *Note su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427)*, cit., p. 696. Il documento è datato sotto la IV indizione ed il V anno di pontificato di papa Gregorio XII.

(126) SAVINI, *Septem dioeceses Aprutienses medii aevi in Vaticano tabulario*, cit., p. 94, nn. 248-249.

a vescovo di Teramo è da assegnare ad ottobre del 1411 e non dell'anno seguente.

Nel predetto bollario, oltre questi due documenti del 1411, ve ne sono altri quattro del 1415, due del 1416, due del 1419 e uno del 1423, tutti intitolati al vescovo Stefano, pervenutici in copie moderne di mano dei secc. XVII-XVIII. Si tratta, in genere, di collazioni di chiese effettuate per morte, rinuncia o privazione dei loro detentori, tra cui, oltre le due già citate prima per l'anno 1411, quelle di San Vittorino di Poggio Cono, Santa Croce di Paduli, San Donato di Caiano, San Savino nel territorio del castello di Nereto, Sant'Andrea di Forcella, Sant'Angelo *de Griptis* di San Flaviano, San Salvatore di valle Cupa ancora a Controguerra, San Massimo *de Coneria* e San Cipriano *de Frattoli* (127). In tutti questi documenti la figura del vescovo Stefano appare sempre presente nelle sua diocesi e molto attento ai problemi ed alle esigenze dei prelati e fedeli del suo distretto, come nel caso della chiesa di San Vittorino di Poggio Cono che, essendo stata trascurata per trent'anni dal suo titolare Antonio di Teramo, canonico della cattedrale, fu assegnata dal vescovo Stefano, per via del suo assenteismo e per le proteste dei parrocchiani, al notaio Leonardo di Giovan Angelo di Teramo *in sacerdotali ordine costituito* (128).

Nel bollario, tuttavia, non si trova registrato né si fa menzione del documento qui edito in appendice, che il vescovo avrebbe portato con sé a Tricarico, dove si conservò nell'archivio capitolare fino al suo passaggio all'Archivio di Stato di Napoli. Si tratta di una bolla del 4 agosto 1411 con la quale il vescovo Stefano, su designazione di Antonio d'Acquaviva, duca di Atri, detentore del *ius patronatus* sulla pieve di Santa Maria a Vico, nel territorio del *castrum Sancti Homerii*, ne affidava la rettoria a Giacomo *Zutii*, chierico e suddiacono di Bellante (129). Il documento è dato nel *castrum* di Rapino, che era possesso dei vescovi di Teramo (130).

(127) Su questi documenti del bollario dell'archivio di Teramo si rimanda a RIGON, *Note su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427)*, cit., pp. 694-697.

(128) *Ibidem*, pp. 696-697. I documenti risultano essere emessi *in episcopali palatio*, oppure *in domibus nostre residentie* ed ancora, come pure quello qui edito, *in castro nostro Rapini*.

(129) BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., pp. 17-18, n. 8; cf. l'edizione del documento in appendice, doc. II.

(130) Cf. PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., IV, p. 138.

Nella *datatio*, inoltre, è riconosciuto il pontificato di papa Gregorio XII, a cui il vescovo teramano in quel momento stava evidentemente assoggettato. In quegli anni, come per le diocesi dove si registrano contemporaneamente più pretendenti, anche le vicende del papato risultano essere molto turbolente. Nel maggio 1410, dopo la morte del papa di Pisa Alessandro V, gli era subentrato Giovanni XXIII, Baldassare Cossa, deciso a riprendere il controllo su Roma e sulle terre che Ladislao aveva sottratto negli anni passati al dominio pontificio. A tale scopo diventava naturale l'intesa con Luigi II d'Angiò che il papa di Pisa nominò gonfaloniere della Chiesa romana, riconoscendone anche le pretese sul regno di Napoli. Nell'aprile del 1411 Giovanni XXIII e Luigi II entrarono in Roma, mentre il 19 maggio Ladislao era sconfitto a Roccasecca. Luigi, però, non sfruttò il momento favorevole ed il suo rientro in Francia, in maggio, cambiava gli equilibri politico-militari. Per Giovanni XXIII si preparava una convergenza, almeno temporanea, con Ladislao di Napoli, sancita da un accordo reso pubblico il 16 ottobre, in base al quale il sovrano riconosceva Giovanni XXIII come unico legittimo papa ottenendo in cambio, fra le altre cose, la conferma dei suoi diritti sul Regno di Napoli. A Gregorio XII non rimase che fuggire presso Carlo I Malatesta. Tra il 1411 e il 1415 egli visse da esule nella Romagna governata dal Malatesta, prevalentemente a Rimini (131). In virtù di questi eventi il vescovo Stefano si rimetteva all'autorità di Giovanni XXIII che, in compenso, lo avrebbe consacrato vescovo di Teramo.

Oltre il bollario vescovile, altre fonti ci forniscono ulteriori notizie sull'operato pastorale del vescovo Stefano a Teramo. Il 4 settembre 1413, con bolla emessa a Campli, egli concesse le indulgenze ai pellegrini che avessero visitato la chiesa *de novo constructa* del monastero femminile di Santa Maria degli Angeli di Campli (132). Il 1° settembre 1415 nelle sue mani prestarono giuramento di fedeltà, a suo favore e quello della regina Giovanna II, Benedetto *de Monte Regali*, eletto dall'università e dai cittadini di Teramo a reggere l'uf-

(131) È.G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, traduz. dal francese di R. Liguori, Varese 1967, pp. 609-610; A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 39-50, qui pp. 43-45.

(132) PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., II, p. 96. Il documento è datato sotto l'indizione VII e l'anno IV del pontificato di papa Giovanni XXIII.

ficio di giudice delle cause civili della città, e Giovanni Costantino di Assisi, eletto vicenotaro del capitolo (133).

Il 29 ottobre 1427 Stefano de Carrara fu eletto vescovo di Tricarico, diocesi che terrà fino al 1432, quando, per sua rinuncia, sarebbe ritornato Angelo (134). Stefano dovette lasciare la diocesi di Teramo forse per contrasti con il signore Giosia d'Acquaviva, signore della città dal 1424 (135), che si tramutarono anche in episodi di violenza e denuncia con gli abitanti della diocesi, come quello di Giacomo di Antonio di Civitella che contro il vescovo presentò due esposti al cardinale Giordano Orsini (136), ma sicuramente ciò accadde in seguito alla caduta della signoria dei de Carrara ad Ascoli che assicurava a Stefano un forte sostegno (137).

Durante il suo vescovato a Tricarico, il 18 giugno del 1429, ad istanza di Pietro di Castronovo, residente in Armento, Stefano concesse quaranta giorni di indulgenza a tutti i fedeli che si fossero recati devotamente a far visita alla chiesa di San Pietro al Casale, sita in Armento, durante le principali festività religiose dell'anno (138). La lettera vescovile d'indulgenza è introdotta dall'arenga *Quoniam ut ait* che, sviluppando un brano di San Paolo, invitava i fedeli a prepararsi al Giudizio Universale con opere di misericordia, in modo da raccogliere in cielo i frutti di ciò che si era seminato in terra (139). Le indulgenze, oltre che in quelle di S. Pietro, della Natività di Nostro Signore, Epifania, furono concesse per tutte le festività della Vergine Maria, dell'Assunzione, Pentecoste, del *Corpus Domini* e di certi Santi particolarmente graditi per devozione al vescovo Stefano, il cui culto era piuttosto diffuso nella sua terra di provenienza. Oltre, infatti, a Santo Stefano, suo tutelare, il vescovo concesse l'indulgenza nei giorni dedicati ad alcuni Santi

(133) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, col. 367; cf. anche PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., II, p. 96.

(134) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, coll. 152-153; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchie catholica*, cit., I, p. 497.

(135) PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., II, p. 108.

(136) RIGON, *Note su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427)*, cit., p. 698.

(137) *Ibidem*, p. 697; ID., *Un'inchiesta su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427) e di Tricarico (1427-1432)*, cit., p. 517.

(138) Appendice, doc. V.

(139) Su questa tipologia di lettera vescovile d'indulgenza, sotto l'aspetto dell'analisi diplomatica, cf. ENZENSBERGER, «*Quoniam ut ait apostolus*», cit., pp. 63, 89-90.

legati alla città di Padova, come il più noto Sant'Antonio (13 giugno), nonché Santa Giustina (7 ottobre) (140), San Prosdocimo (7 novembre) (141) e San Daniele martire (5 gennaio) (142).

Non mancano i Santi ai quali si sarebbe devozionalmente legato nel corso della sua permanenza alla diocesi di Teramo. Tra questi San Berardo, vescovo di Teramo tra il 1115 ed il 1122, che morì il 19 dicembre 1123, giorno in cui il calendario romano ne celebra la festività sebbene nella bolla vescovile sia fissata al 21 dicembre (143). In particolare, il vescovo concede l'indulgenza per il giorno della festa dedicata a San Flaviano ed a Santa Caterina d'Alessandria, la cui ricorrenza cade nel mese di novembre, rispettivamente nei giorni 24 e 25. San Flaviano era anche l'antico nome di Giulianova, dove spesso il vescovo risiedette nel corso del suo presolato abruzzese; la stessa cattedrale della città è dedicata a questo Santo. Quasi certamente la devozione del vescovo Stefano è da riferirsi al santo di Giulianova, dove, però, la tradizione agiografica, in tal senso, oscilla tra San Flaviano patriarca di Costantinopoli

(140) Santa Giustina, appartenente ad una distinta famiglia padovana, fu martirizzata il 7 ottobre del 304. I benedettini di Padova fondarono in suo onore la Congregazione di Santa Giustina, che elesse la martire come sua patrona insieme con san Benedetto e contribuì a diffondere il suo culto (cf. *BHL*, cit., I, p. 678, nn. 4571-4575; A. AMORE, *Giustina, santa, martire di Padova*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1964, V, coll. 1346-1348).

(141) Fu il primo vescovo di Padova, vissuto tra I e II secolo (cf. *BHL*, cit., II, p. 1013, nn. 6960-6961; I. DANIELE, *Prosdocimo, protovescovo di Padova, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1968, X, coll. 1186-1190).

(142) San Daniele da Padova fu martirizzato all'inizio del IV secolo, sotto Diocleziano, ma la sua invenzione si ebbe solo nel 1076 quando fu rinvenuto il suo corpo nell'oratorio padovano di San Prosdocimo. La lettera del vescovo Stefano riporta la sua festività il 5 gennaio, ma in verità essa cadrebbe due giorni prima (cf. *BHL*, cit., I, p. 316, nn. 2090-2092; I. DANIELE, *Daniele, di Padova, santo martire*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1964, IV, coll. 474-476).

(143) Berardo nacque verso la metà del secolo XI apparteneva alla nobile famiglia dei Pagliara. Si ritirò nel monastero di San Giovanni in Venere, in Abruzzo, del quale era stato abate Odorisio, suo parente, elevato poi alla porpora da Alessandro II. Alla fine del 1115, morto Uberto, vescovo di Teramo, Berardo fu eletto suo successore. Morì l'anno 1123, settimo del suo episcopato, il 19 dicembre (UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, coll. 355-357; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 932; *BHL*, cit., I, pp. 175-176, nn. 1174-1175; PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, cit., I, pp. 139-199; V. GILLA GREGIGNI, *San Berardo di Teramo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1962, II, col. 1271; FEDALTO, *Hierarchia Catholica*, cit., p. 100, n. 6.24).

nel 446, morto nel 449 (144), e San Flaviano che pare sia stato vescovo di Ricina, martirizzato nel III secolo (145). Il primo si festeggia secondo il martirologio romano il 17 febbraio, il secondo a Recanati il 24 novembre. In merito al culto di San Flaviano, la storia e la tradizione agiografica, in verità, sono assai confuse. La diffusione del culto verso il patriarca di Costantinopoli, che la tradizione qualifica vescovo e martire, nella regione degli Abruzzi è originata dalla tradizione della traslazione delle sue reliquie da parte di Lucenzio, vescovo di Ascoli Piceno e legato del papa Leone I al concilio di Calcedonia. Il corpo del vescovo di Costantinopoli, giunto in occidente su una nave messa a disposizione dall'imperatrice Pulcheria, arrivò nella città di *Castrum Novum* che, nell'anno 897, prese il nome di *Castrum Sancti Flaviani*. Da questa località, distrutta dai Turchi nell'anno 1460, sarebbe stato trasferito nella nuova città di Giulianova, fondata dal conte Giulio Antonio Acquaviva, che era feudatario di Conversano: d'altronde, anche nel centro pugliese San Flaviano è il Santo patrono e qui furono portate alcune sue reliquie da Sulpizio Acquaviva, fratello di Giulio Antonio, che fu vescovo di Conversano dal 1483 al 1494. Il culto si diffuse molto in Abruzzo e nella regione confinante con il Piceno ed è venerato in vari luoghi: oltre che a Giulianova, anche a Chieti, Teramo e L'Aquila (146).

(144) Cf. D. STIERNON, *Flaviano, patriarca di Costantinopoli, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1964, V, coll. 889-909.

(145) Sarebbe vissuto nel III secolo e fu martirizzato a *Helvia Ricina*, colonia romana di cui era vescovo, un 24 novembre. Distrutta la città dai Goti nel VI secolo, i suoi abitanti costretti ad emigrare nel territorio di Recanati, dove diffusero il suo culto e divenendone, insieme a San Vito, il Santo patrono cui è dedicata anche la cattedrale (cf. a riguardo UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, coll. 1217-1218; J.A. VOGEL, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopi commentarius historicus*, Recanati 1839, vol. I, pp. 73-76; C. BENEDETTUCCI, *San Flaviano protettore di Recanati e il suo culto*, in *Il Casanostro. Strenna Recanatese*, XC (febbraio 1939), n. 74, pp. 9-63; S. MELCHIORRI, *Memorie storico-critiche delle gloriose gesta di S. Flaviano Martire, Arcivescovo e martire di Costantinopoli, Protettore del clero e città di Recanati e Giulia*, Fermo 1836, *passim*, in part. capo XXV, pp. 153-162; D. STIERNON, *Flaviano vescovo di Ricina*, in *Bibliotheca Sanctorum*, (Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense), Roma 1964, V, coll. 910-918; P. PIRULLI, *Flaviano: patriarca di Costantinopoli (446-449) e patrono di Conversano, confessore e martire di Gesù Cristo figlio di Dio e figlio dell'uomo. Studio storico-cristologico*, (Quaderni dell'Istituto di scienze religiose, Diocesi Conversano-Monopoli, 7), Monopoli 2007, *passim*.

(146) Cf. D. STIERNON, *Flaviano vescovo di Castro (?)*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1964, V, coll. 886-888.

Il 9 febbraio 1433 Stefano de Carrara fu eletto arcivescovo di Rossano, mentre Angelo, che reggeva proprio l'arcidiocesi rossanese, tornò di nuovo a Tricarico. Stefano restò all'arcidiocesi di Rossano fino al 9 aprile 1434, quando fu sostituito da Antonio Roda. Probabilmente, dopo la sua nomina non fu mai ufficialmente consacrato, infatti sulla sua lapide tombale oltre il titolo di vescovo di Nicosia, come già detto prima, non è riportato nemmeno quello di arcivescovo di Rossano. Anche nella bolla di papa Eugenio IV, del 9 aprile 1434, data a Roma in San Crisogono, l'arciprete rossanese Antonio Roda risulta essere arcivescovo di Rossano al posto di Angelo trasferito a Tricarico, anziché di Stefano (147).

Nulla si sa più sull'opera pastorale di Stefano. Il Daraio e, dopo di lui, il p. Russo ritengono che Stefano, già vecchio, rinunciò subito a tenere la sede di Rossano e se ne andò a Roma nel 1433 dove morì l'anno seguente, giustificando così anche il fatto che il suo versamento del servizio comune non risulta nei registri della camera apostolica (148). Così, invece, non fu, visto che egli morì a Roma il 10 luglio 1448 e fu sepolto in San Clemente, come appare dall'epigrafe tombale (149).

Che fosse vivo anche dopo il 1434, ce lo confermano alcuni importanti documenti. Sappiamo che, per il possesso della diocesi di Tricarico e dei benefici ad essa annessi, erano insorte aspre liti tra i vescovi Stefano de Carrara ed Angelo. Papa Eugenio IV con lettera del 7 marzo 1437, inserita in altra del 25 maggio dello stesso anno emessa da Bologna, aveva demandato all'arcivescovo di Trani ed ai vescovi di Teramo ed Anglona di esaminare e portare in giudizio la causa che c'era tra i due, conferendo ad Angelo, eventualmente, la diocesi di Tricarico con tutti i suoi beni e le rendite pertinenti. Angelo, già arcivescovo di Rossano, in sostanza pretendeva che l'amministrazione della diocesi di Tricarico spettasse a lui (150).

(147) F. RUSSO, *RVC*, cit., I, p. 226, nn. 10184-10185.

(148) G. DARAIO, *Il Vescovato di Tricarico*, Manduria 1909, 2ª edizione Union City (N. Y.) 1955, p. 23; F. RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., p. 100: in verità, il p. Russo scrive di desumere tale data da Cappelletti, ma quest'ultimo, a ben leggere, parla dell'anno 1449.

(149) Altri repertori riportano che morì nel 1449, come UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 152; P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia. Carraresi di Padova*, vol. II, Torino 1835, n. 31, *sub voce* Carraresi di Padova, e tav. V; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, cit., XX, p. 486; RICOTTI, *Tricarico (chiesa vescovile)*, cit., p. 689, sotto la data del 10 giugno 1449.

(150) F. RUSSO, *RVC*, cit., I, pp. 237-239, nn. 10302, 10319-10320.

Naturalmente la scelta dei vescovi preposti all'arbitrato, che ricadde anche su quelli di Teramo e Anglona (151), è ben giustificabile col fatto che il primo era vescovo della diocesi in cui Stefano era stato presule dal 1411 al 1427, il secondo era vescovo di quella più prossima a Tricarico: pertanto entrambi potevano più accortamente valutare l'operato e le buone o cattive virtù dei contendenti, avendoli conosciuti personalmente o avendone quantomeno sentito parlare. Non siamo a conoscenza dell'esito dell'inchiesta, forse favorevole a Stefano, il quale, seppur favorito nel corso della sua carriera ecclesiastica dalla raccomandazioni della sua potente e influente famiglia, dovette svolgere con zelo il suo presulato, risiedendo sempre nel suo distretto diocesano, sia a Teramo sia a Tricarico, portando una ventata di moralità ed infastidendo molti sacerdoti corrotti ed assenteisti, rimuovendoli dai loro incarichi, che per questo si sarebbero opposti istigandogli contro anche i parrocchiani, come accaduto a Teramo. Questo vescovo, in verità, volendo o nolendo, ebbe sempre forti dissidi in tutte le sedi nelle quali operò: a Teramo con Marino di Tocco, a Tricarico e Rossano con Angelo.

In ogni modo, l'inchiesta affidata all'arcivescovo di Trani ed ai due vescovi di Teramo e Anglona si arrestò, presumibilmente, per via della sopraggiunta morte, nel 1438, del vescovo Angelo. Era comunque iniziata: a tal riguardo, Antonio Rigon, in appendice al secondo dei suoi contributi dedicati alla figura di Stefano (152), ha pubblicato gli atti dell'indagine istruita nel 1436 dinanzi a Giacomo Falcone da Valenza, dottore di legge, vicario generale di Nicolò Alberghati, cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme (153), amministratore della chiesa bolognese e commissario apostolico, con le testimonianze rese dai convenuti durante l'inchiesta (154).

(151) Nel 1437 Giacomo Barrile *de Bianchis* era arcivescovo di Trani (1427-1438). Giacomo *de Seranthonio* di Cerretani era vescovo di Teramo (1429-1443); egli nel 1438 partecipò, come già detto in precedenza, al concilio di Ferrara (dove pure si era recato Angelo di Tricarico). Infine, Giovanni Caracciolo era vescovo di Anglona (1418-1439). Cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, col. 368; VII, coll. 98, 909; GAMS, *Series episcoporum*, cit., pp. 850, 932, 934; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 91, 95, 493; II, pp. 89-90, 254.

(152) RIGON, *Un'inchiesta su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427) e di Tricarico (1427-1432)*, cit., pp. 522-524.

(153) Per il quale cf. EUBEL, *Hierarchia catholica*, II, pp. 6, 141.

(154) Archivio di Stato di Bologna, Notarile, notaio Castellani Rolando, b. 153 (1435-1437), fasc. 98, cc. 1r-2r: «Pro domino Stefano de Cararia episcopo / testificatur de bona vita et fama».

La prima testimonianza, rilasciata dinanzi al notaio Rolando Castellano, sembra essere quella più interessante, anche perché è l'unica riguardante il periodo dell'episcopato di Stefano a Tricarico, rispetto a tutte le altre che fanno riferimento ai suoi anni trascorsi a Teramo. Fu deposta il 12 settembre 1436 dal frate Guglielmo Palumbo, di Chiaromonte, monaco dell'abbazia cistercense di Santa Maria del Sagittario, in diocesi di Anglona (155). Frate Guglielmo dinanzi al Falcone dichiarò di conoscere il vescovo Stefano da Carrara da oltre cinque anni: lo conobbe, perciò, negli ultimi anni del suo presolato a Tricarico. Dichiarò di aver avuto conversazioni con lui a Montemurro, dove il vescovo stabilì la sua residenza per molto tempo, ma anche nella stessa Tricarico. Riferì che era un uomo di buona fama, onestissimo e dedito a praticare l'elemosine, che lo vide personalmente aiutare i religiosi poveri fornendogli alimenti e che in tutto il territorio di Tricarico e Montemurro aveva sempre sentito ben parlare di lui. Infine, attestò che Stefano potesse avere circa cinquant'anni. Quando poi gli fu chiesto se conoscesse Angelo *de Cracho*, rispose di conoscerlo da circa trent'anni ed aggiunse che era solito abitare a Tricarico ma che al presente stava a Montemurro, era concubino ed aveva quattro figli, di cui uno medico ed un altro notaio, che conosceva personalmente (156). Angelo è descritto da frate Guglielmo come uomo di molti vizi e scellerato, che rapì e tenne come domestica una monaca del convento di Tricarico per molti anni. Afferma, in particolare, che mentre reggeva l'episcopato di Tricarico, spogliò la sua chiesa di croci e calici d'argento per venderli in Sicilia. Ribadisce, poi, che teneva molte concubine, anche pubblicamente.

Degna di rilievo è la nota, di cui già prima si è scritto, che ci fa sapere che Angelo *de Cracho* fosse il vescovo di Tricarico entrato in contrasto con Stefano: quindi egli non era napoletano, ma doveva essere della terra lucana di Craco, che ricadeva in quel tempo nella diocesi di Anglona (157).

Il 13 settembre testimoniò frate Antonio (conosciuto anche come Antonello), di Civitella, in diocesi di Teramo, che appartene-

(155) Il documento riporta anche l'indizione, la XIV, che, tuttavia, non concorda con il mese di settembre di quell'anno, forse per svista del notaio, giacché la XV indizione era iniziata il 1° settembre, dunque poco più di dieci giorni prima.

(156) Chissà non fosse proprio Silvestro di Maffeo che fu esaminato per diventare notaio proprio dal vescovo Angelo (cf. il doc. VI in appendice).

(157) Cf. *supra*, nota 76.

neva all'ordine dei Minori, il quale dichiarò di conoscere Stefano vescovo di Teramo da circa venticinque anni e di aver saputo del suo trasferimento alla diocesi di Tricarico per mano di papa Martino V. Dichiarò, altresì, che il vescovo conversò nel convento dei frati Minori di Teramo sia con lui che con gli altri frati, cui spesso fece elemosine. Lo descrisse come uomo di vita onesta e di buona lodevole fama.

Il 14 dicembre toccò testimoniare al frate Battista da Offida, eremitano dell'ordine di Sant'Agostino, che viveva a Bologna, il quale dichiarò di conoscere Stefano de Carrara che da vent'anni veniva ad Offida, nei pressi di Ascoli, a trovare il fratello Conte da Carrara, fino a quando lo stesso Conte fu in vita. Lo conosceva come uomo di buona vita e sentì anche parlarne in questi termini. In questa asserzione Conte, che era figlio di Francesco da Carrara il Vecchio, è detto fratello di Stefano. Dunque anche il vescovo Stefano era figlio del Vecchio e non del Novello come erroneamente è riportato in molti repertori, ma di ciò si è già ampiamente riferito.

Il 22 settembre testimoniò Nicola Rigri di Campli, scrittore apostolico, che dichiarò di conoscere il vescovo Stefano, che spesso vide nella chiesa di Teramo e che definì uomo di proba vita, sebbene avesse sentito dire che, prima di diventare vescovo teramano, aveva avuto dei figli. Infine, il 10 ottobre testimoniò Antonio *de Schortiiis* di Teramo, dottore di decreti, che ben conosceva Stefano, avendo con lui conversato nella curia vescovile di Teramo: lo definì uomo onesto, senza alcun vizio, crimine o peccato.

Il giudizio è, dunque, unanimemente favorevole a Stefano e decisamente negativo per il vescovo Angelo. Come scrive Rigon, le testimonianze «delineano la figura di un vescovo residente, impegnato sul piano della cura delle anime a rimediare ai guasti causati dall'assenteismo del clero, dalla mancanza di risorse materiali del clero stesso, dalla varia inadeguatezza a far fronte ai compiti di assistenza spirituale dei fedeli. Pur con qualche vaga ombra non direttamente attribuibile a lui, la correttezza di comportamenti del vescovo Stefano sembra essere insomma l'altra faccia della medaglia dell'uomo politico fortemente interessato ad agire a favore e in sintonia con i membri della propria *domus* d'origine, presenti e attivi politicamente e militarmente fra Regno di Sicilia e Stato della Chiesa» (158).

(158) RIGON, *Un'inchiesta su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427) e di Tricarico (1427-1432)*, cit., p. 519.

Dopo la morte di Angelo, divenne vescovo Nicola, domenicano di origine veneta, eletto il 20 ottobre 1438 e morto nel 1446, di cui si è già fatto cenno precedentemente in occasione del ricordo della sua presenza al concilio di Firenze (159). A questo vescovo nel 1439 papa Eugenio IV inviò una bolla con la quale gli comunicava, su richiesta dell'arcivescovo di Acerenza, Manfredi, di non ritenere valida l'elezione a vescovo del francescano Masio da parte di laici e chierici della terra di Matera, i quali desideravano che la stessa passasse dallo *status* di terra a quello di città con un proprio vescovo sottratto alla giurisdizione acerentina (160).

In quegli anni la diocesi di Tricarico dovette assistere ad un declino spirituale che ebbe ripercussioni anche sul patrimonio temporale, al punto che papa Eugenio IV con bolla *Super universa*, emessa a Firenze il 30 agosto 1442 ed inviata ad Onofrio Francesco, vescovo di Melfi, e Nicola, vescovo di Tricarico, assegnò loro il compito di effettuare le visite pastorali nelle predette diocesi per porre rimedio allo stato di degrado in cui versavano chiese, monasteri e luoghi pii, revocando i benefici ecclesiastici per conferirli a persone idonee (161).

Si conserva un documento intitolato al vescovo Nicola e pertinente al suo operato nella diocesi di Tricarico. Si tratta di una lettera di concessione data dal *castrum* di Armento il 3 luglio 1444, con la quale egli, in considerazione della precitata bolla di papa Eugenio IV, confermò ai canonici e chierici della cattedrale rispettivamente la chiesa di San Giovanni *de Cruce*, sita nel territorio di Tricarico, presso la strada pubblica che conduce dalla *Porta Buccerie* (162) verso San Nicola e la località chiamata *Barre* (163) e presso la vigna di Giovan Marco *de Pardo*, e la chiesa di Sant'Antonio, sita sotto la via che porta alla fonte ed al vallone della predetta

(159) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, coll. 153-154; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, cit., XX, p. 486; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., II, p. 255

(160) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 47; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., II, p. 79, *sub voce Acheruntin.*, nota 1.

(161) Appendice, doc. VIII.

(162) Sulla Porta Buccerie, con riferimento al luogo della macellazione degli animali, cf. C. BISCAGLIA, *Il «Liber Iurium» della città di Tricarico*, (Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Fonti e studi per la storia della Basilicata, vol. X), voll. I-II, Galatina 2003, I, pp. 169, 180, 183, 185-186, 198, 215, 249, 254-255.

(163) Sulla menzione di questa contrada, cf. *ibidem*, I, pp. 184-186, 209, 212, 215-216.

città scendendo per la località chiamata *Balnea*, entrambe senza cura, assegnando loro in beneficio, parimenti, le chiese di San Vito, San Leonardo e tutte le altre chiese poste dentro e fuori il territorio di Tricarico, senza cura e speciale titolo beneficiale, con tutti i loro diritti, possedimenti ed entrate. Inoltre, destina all'arcidiacono la celebrazione delle principali festività e la contrazione del matrimonio, mentre al cantore le rimanenti feste e la pronuncia di promessa del matrimonio (164). Due anni più tardi Nicola morì e nella diocesi di Tricarico subentrò come vescovo Saba *de Carbonibus*, proveniente da Marsico (165).

5. *Le fonti archivistiche*

Ciò che oggi resta del corposo archivio della chiesa di Tricarico è solo una piccola parte (166). Il Klinkenberg fece cenno, sommariamente, della consistenza archivistica del materiale che si conservava a Tricarico, diviso tra archivio capitolare, archivio della curia vescovile ed ufficio del registro (167). In quest'ultimo era conservato il materiale documentario relativo al convento di Santa Chiara di Tricarico, finito pure in parte nell'Archivio di Stato di Napoli (168).

Le prime indicazioni sulle più antiche bolle pontificie che si conservano in quell'archivio furono date dal Kehr (169). Egli, in seguito, lamentò che a causa dell'incuria degli uomini, ai suoi tempi, molti documenti che anche il Klinkenberg aveva visionato nell'archivio capitolare di Tricarico, avevano subito danni e che pochi di questi erano superstiti (170): «*Archivum capituli etiam nostris tem-*

(164) Appendice, doc. IX.

(165) UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 154; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., II, p. 255.

(166) Sulle vicende e la consistenza patrimoniale attuale dell'archivio diocesano di Tricarico si vedano C. BISCAGLIA, *Lo «stato» degli archivi in Basilicata. Il patrimonio archivistico di Tricarico*, in «Rassegna Storica Lucana», 11 (1990), pp. 91-105, in part. pp. 91-96; A. MENEGHIN, A.N. DUBLA, *Archivio diocesano di Tricarico*, in «Rassegna Storica Lucana», anno XVII, gennaio-dicembre 1997, nn. 25-26, pp. 245-247.

(167) M. KLINKENBORG, *Papsturkunden im Principato, in der Basilicata und in Calabrien*, in «Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Philologisch-historische Klasse)», 1898, pp. 335-348, qui p. 340.

(168) Cf. BISCAGLIA, *Lo «stato» degli archivi in Basilicata. Il patrimonio archivistico di Tricarico*, cit., pp. 97-98.

(169) P. KEHR, *Papsturkunden in Salerno, la Cava und Neapel*, in «Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Philologisch-historische Klasse)», 1900, pp. 198-269, qui p. 212.

(170) ID., *IP*, cit., IX, p. 473.

poribus incuria custodum damna passum est, ita ut ne illa quidem omnia, quae Klinkenborg b. m. ibi vidit, hodie inveniantur. Pauca quae restant interdum in archivum episcopale translata sunt, in quo superest inventarium insertum Visitationi d. Ioannis Baptistae Santonio factae a. 1588 (171), fol. 107 sq., quod partim ed. Zavarroni» (172). Allo stato attuale, presso l'archivio capitolare, sono conservate le riproduzioni fotografiche di questi documenti.

I documenti editi in appendice a questo contributo, della prima metà del XV secolo, riguardano, a vario titolo, le vicende della diocesi di Tricarico e dei suoi vescovi. Sono di natura diplomatica eterogenea, trattandosi di diplomi regi, bolle e lettere pontificie, cardinalizie e vescovili. Alcuni di questi si trovavano custoditi, un tempo, nell'archivio capitolare della diocesi; sono confluiti negli anni Sessanta in quello di Stato di Napoli, divisi nei fondi Pergamene di Tricarico e Pergamene del capitolo di Tricarico. Pochi documenti del primo fondo sono stati editi in appendice al contributo del Bronzino sul *Codex diplomaticus Tricaricensis* (173). Dell'altro, per i documenti di età medioevale, complessivamente ventisette, sono stati forniti i registi (174). Di quest'ultimi ne sono ora pubblicati nell'appendice documentaria, tra originali ed inserti, ben sei (175).

Gli altri tre documenti vescovili qui pubblicati erano finora noti attraverso registi. Due di questi provengono dalla chiesa di San Luca d'Armento e si trovano ora in deposito all'Archivio di Stato di Potenza (176). Naturalmente, le vicende della terra di Armento sono

(171) Per la quale cf. BRONZINO, *Fonti documentarie e bibliografiche per la storia di Tricarico*, cit., p. 35; BISCAGLIA, *Lo «stato» degli archivi in Basilicata. Il patrimonio archivistico di Tricarico*, cit., p. 92; EAD., *Il vescovo G. Battista Santonio, la città di Tricarico e la Visita pastorale del 1588*, in «Fermenti», III/18 (1991), pp. 7-8.

(172) ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' principi Normanni*, cit., appendice, pp. 32-34; riprodotto anastaticamente in BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (849-1023)*, cit., parte I, figura 2, tra le pp. 48-49.

(173) BRONZINO, *Codex diplomaticus Tricaricensis (1023-1342)*, cit., parte II, pp. 62-68.

(174) BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., pp. 13-30.

(175) Si tratta dei docc. I-IV, VIII-IX.

(176) Sono i docc. V e VII editi in appendice. Buone fotocopie dei due documenti sono ora consultabili al sito: monasterium.net/mom/IT-ASPz/SLAA_PE/SLAA_PE_2_3/charter. Sulle vicende di questo fondo pergameneo si veda D. GERARDI, V. VERRASTRO, *Le pergamene della chiesa di S. Luca abate di Armento*, in «Bollettino Storico della Basilicata», 23 (2007), pp. 413-425, qui pp. 413-417.

strettamente legate alla diocesi di Tricarico, che, come visto, l'ebbe infeudata sin dal periodo normanno, nel cui *castrum* gli stessi vescovi erano soliti dimorare. Un ultimo documento, quello regio emanato dalla cancelleria della regina Giovanna II, proviene dall'archivio della chiesa collegiata di San'Antonino martire di Saponara; passato poi con le altre pergamene del fondo nella biblioteca comunale di Grumento Nova, è attualmente anche questo depositato presso l'Archivio di Stato del capoluogo lucano (177).

(177) Si tratta del doc. VI in appendice. Una sua riproduzione fotografica è pure consultabile al sito: monasterium.net/mom/IT-ASPz/SAMS_PE/SAMS_PE_6/charter. Sulle vicende di questo archivio parrocchiale e la conservazione del suo *corpus* documentario cf. V. VERRASTRO, *Le pergamene della chiesa collegiata di S. Antonino martire di Saponara*, in *Materiali per un codice diplomatico della Basilicata. Venosa, Saponara, Armento*, a cura della stessa, (Archivi della Basilicata. Archivio di Stato di Potenza, 1), Potenza 1991, pp. 67-112, qui pp. 67-72.

Cronotassi dei vescovi di Tricarico (secc. XI-XV)

Arnaldo (1060-1068)	Pietro de Serlupis (1365-1373)
Roberto (1083)	Andrea (1373-1377)
Librando (1098)	Martino (1378-1382)
Pietro (1123-1127)	Giovanni de Gallinario (1382-?)
Erberto (1127-1147)	Tommaso (1385-?)
Roberto (1176-1194)	Nicola (1394-1399)
Giovanni (1210-1219)	Vito (1385-1405)
Ruggero (1237-1253)	Tommaso Brancaccio (1405-1411)
Palmerio (1253-1283)	Angelo de Craco (1411-?)
Leonardo (1284-1301)	Lorenzo (1417-1418)
Riccardo (1301-1324)	Angelo de Craco (1418-1419)
Bonaccorso (1324-1325)	Tommaso Brancaccio (1419-1427)
Goffredo (1326-?)	Stefano de Carrara (1427-1432)
Matteo (?-1348)	Angelo de Craco (1433-1438)
Ruggero (1349-1350)	Nicola (1438-1446)
Angelo (1350-1365)	Saba de Carbonibus (1446-1447)

APPENDICE

I

ANGELI EPISCOPI TRICARICENSIS LITTERAE PATENTES

1411 maggio 1, indizione IV, Tricarico

Angelo, vescovo di Tricarico, conferisce all'arcidiacono, ai canonici, cappellani, chierici e sacerdoti della cattedrale, per il loro sostentamento, a causa della grande povertà in cui si trovano, un'annua provvigione di cento tomoli di frumento, in conformità alla misura generale del tomolo in vigore nella città di Tricarico, da percepire dai proventi della gabella sui mulini ad acqua della predetta città e del suo territorio posti lungo il fiume Basento nella località chiamata Refogium, eleggendo loro procuratori Marco magistri Nicolai ed Andrea de Trasenti e donando all'arcidiacono ed ai canonici del numero dei partecipanti una provvigione pari al doppio di quella assegnata agli altri canonici, cappellani, preti e sacerdoti.

Originale: Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, segn. n. 6 [A]. Sul verso, a destra, disposta perpendicolarmente rispetto al senso della scrittura, una nota del *summarium* di mano coeva: «Licitera donacionis frumenti super / molendino pro archidiacono et cano/nicis Tricaricensibus». Segue, di mano del XVII secolo: «Donactio thumulatorum centum frumenti annuorum / reverendis capitulo et clero Tricaricensi facto <così A, si intenda facta> / per reverendum episcopum Angelum super molen/dino de Refogio». A sinistra, di mano del XVIII secolo: «Donat(ione) di tumula cento di grano / fatta al capitolo e clero di Tricarico da / monsignor Angelo vescovo sopra lo molino / di Refuggio».

Regesto: BUONAGURO, *I regesti delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., p. 17, doc. n. 7.

La pergamena (mm 392×210) si trova in discreto stato di conservazione. Presenta piccole macchie brune all'angolo superiore sinistro, più accentuate nella parte inferiore. Infiltrazioni di umidità hanno causato la putrefazione e la caduta di piccoli brani lungo la seconda piega verticale del supporto, intaccando anche lo specchio scrittoria ma senza inficiare il recupero integrale del testo. La membrana reca piccoli fori, dovuti all'azione di tarli, e lievi lacerazioni lungo l'antica piega orizzontale del supporto. Restano i tagli obliqui praticati sui due lembi della plicaattraverso i quali passava il cordoncino che reggeva il sigillo pendente deperdito.

ang(e)lus¹ Dei et ap(osto)lice sedis gratia ep(iscop)us Tricaricensis, univ(er)sis p(res)entes lic(er)as inspecturis tam presentibus quam futuris, salutem in D(omi)no sempiternam. Oculi pre/sidentis subiectorum statum et merita debent prudenter advertere illosque et benignius prosequi gratio-

sis dignisque rependiis promovere, quos sincera obedientia / comprobat, inconcussa devotio titulatur et obsequiorum exhibitio probata com(en)dat^{a)}. Ad Dei laudem et gloriam de cuius manu bona suscepimus et in recognitionem talenti ab eo / dati nobis et traditi locupletis non postponimus partem offerre quam possumus et sortem impendere quam valemus, hac itaque consideratione commoti ad honorem et / reverentiam et beatissime Virginis matris Marie matricis eccl(es)ie nostre Tricaricensis, ut in eadem matrice ecclesia, ipsa Dei gloria in divini cultus observacione de bono / in melius continue concreseat nobis quidem abactenus constituto, quod tam archidiaconum et canonicos quam cappellanos et ceteros omnes clericos et sacerdotes eiusdem / ecclesie magne paupertatis premit inopia ipsique proinde ut Dei ministri non cessant continue horis debitis divina officia in eadem ecclesia sollemniter dicere et celebrare et oratio/num assidua suffragia impendere, et quia scriptum est «qui altari servit, debet vivere de^{b)} altari»²⁾, nec tale servitium debet esse angaria, sed spes fructus. Nos qui precipuam et solertem / curam habemus de ecclesia nostra predicta, dignum duximus in eiusdem ecclesie nostre reverentiam, predecessorum posteriorumque nostrorum et nostre animarum remedium ad salutem eiusdem ecclesie predictis / subvenire ministris et aliquid impedere de quo se possint comodius substantare iamdictis archidiacono, canonicis, cappellanis et ceteris omnibus clericis et sacerdotibus eiusdem matricis / ecclesie nostre presentibus et futuris Tricaricen(sis) pro ipsorum vita et substantatione de annua provisione th(umu)lorum centum fr(ument)i boni et puri ad g(e)n(er)alem m(en)suram thumuli civitatis predictae Tricar(ici) / percipienda per eos et ipsis solvenda ex nunc in antea singulis annis in et super iuribus, redditibus et proventibus cabelle molendini ad aquam nostri et dicte nostre ecclesie, quod ipsa / ecclesia habet, tenet et possidet et nos pro parte dicte ecclesie habemus, tenemus et possidemus in eadem civitate Tricarici et eius territorio in flomaria Basenti in loco qui dicitur Refogium, / absque solucione vel prestacione alicuius servicii aut recognitione alterius cuiuscumque ad quod et quam archidiaconum, canonicos, cappellanos et ceteros omnes clericos et sacerdotes predictos / ipsius ecclesie teneri nolumus de certa nostra sciencia tenore presentium perpetuo providemus. Investientes honestos viros dopnum Marcum mag(ist)ri Nicolai et dopnum Andream de / Trasenti canonicos et procuratores, procuratorio nomine et pro parte dictorum canonicorum, cappellanorum et ceterorum omnium presbiterorum et sacerdotum ecclesie predictae pro archidiacono, predictis / canonicis, cappellanis et ceteris omnibus clericis et sacerdotibus ipsius ecclesie presentibus et futuris, de presenti nostra concessione, annua provisione et gratia per parvum nostrum anulum presen(t)aliter ut est moris. Quam investituram vim et vigorem vere donationis et realis perceptionis dicte annue provisionis volumus et decernimus obtinere, modus / autem distribuende dicte annue provisionis inter ipsos archidiaconum, canonicos, cappellanos et ceteros omnes clericos et sacerdotes, est iste videlicet quod dicti archidiaconus et / canonici de nu(mer)o presentes et futuri habeant et consequantur duplam partem predictae annue provisionis thumulorum

centum frumenti pro numero predicto ipsorum, canonici vero alii qui non sunt de / numero, cappellani et ceteri omnes presbiteri et sacerdotes prefati presentes et futuri habeant et consequantur simplam partem antedictae annue provisionis eiusdem. Que quidem distributio / annis singulis et quolibet anno fiat modo predicto inter eosdem. In cuius rei testimonium presentes litteras exinde fieri magno pendenti pontificali sigillo nostro cum¹⁾ subscrip/cione manus proprie nostre iussimus communiri. Dat(e) in ep(iscop)ali palatio nostro Tricaricensi, anno Domini millesimo quatercentesimo [unde]cimo, die primo mensis madii, quarte indictionis.

Nos Angelus qui supra Dei gratia Tricaricensis episcopus predicta fate-mur, acceptamus et confirmamus et propria nostra manu subscripsimus.

(SP D)

^{a)} Così A. ^{b)} de corretto su altre lettere. ^{c)} Su rasura.

¹⁾ Angelo resse il vescovato di Tricarico nel 1411 prima, nel 1418 dopo, mentre la diocesi era posto sotto l'amministrazione del cardinal Brancaccio; dal 1419 al 1429 fu vescovo di Potenza, governando contemporaneamente anche la diocesi di Muro; dal 1429 al 1431 fu arcivescovo di Rossano; infine, dal 1433 al 1438, anno della sua morte, fu di nuovo vescovo di Tricarico. Su questo prestule cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, coll. 140, 152-153; IX, col. 305; GAMS, *Series episcoporum*, cit., pp. 914, 917, 935; DARAIO, *Il Vescovato di Tricarico*, cit., p. 22; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, cit., XX, p. 486; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 352 nota 6, 407, 424, 497; II, pp. 224, 255; F. RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., pp. 98-99.

²⁾ 1 Cor., 9, 13.

II

STEPHANI DE CARRARIA EPISCOPI APRUTINI LITTERAE PATENTES

1411 agosto 4, indizione IV, Rapino

Stefano de Carraria, vescovo di Teramo, su presentazione fatta da Antonio de Aquaviva, duca di Atri, che ne detiene il *ius patronatus*, assegna la rettoria della pieve di Santa Maria a Vico, posta nel territorio del *Castrum Sancti Homerii* e rimasta vacante in seguito alla morte di Tommaso, a Giacomo Zutii, di Bellante, chierico con dignità del suddiaconato, somministrandogli anche i paramenti sacri, le campane, gli ornamenti ed altri beni, ed incaricando Antonello, pievano di Santa Maria di Bellante, di immetterlo nel possesso della predetta rettoria.

Originale: Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, segn. n. 7 [A]. Sul recto, in alto al centro, di mano del XVIII, una nota dell'anno del documento: «1411». Segue, a destra, della stessa mano: «Bulla del beneficio di Santa Maria a Vico in diocesi di Abruzzo». Sul verso,

al centro una nota del *summarius* di mano del XVI secolo: «Provisio cuiusdam ecclesie / Sancte Marie ad Vicum / in territorio Sancti Homerii sub / anno 1411». A destra, di mano del XVII secolo: «Bolla di Stefano vescovo / di Teramo del 1411 / che poi passò vescovo / di Tricarico».

Regesto: BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., pp. 17-18, doc. n. 8.

La pergamena (mm 365×190), a plica chiusa, si trova in mediocre stato di conservazione. Un foro di medie dimensioni, dovuto a putrefazione e caduta della membrana per via di un'infiltrazione di umidità, si trova in corrispondenza dell'incrocio della prima piega verticale del supporto con quella disposta parallelamente alla scrittura. La stessa ha lasciato una vistosa macchia scura all'incontro della piega orizzontale con la seconda verticale, che non occulta la scrittura. Restano i fori a losanga, praticati in numero di due per ciascun lembo della plica, attraverso cui passava il cordoncino che reggeva il sigillo pendente deperdito.

L'anno quinto del pontificato di papa Gregorio XII è calcolato per anni interi a partire dalla data della sua consacrazione, avvenuta il 19 dicembre 1406 (cf. EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 31).

‡N^os stephanus de Carraria¹⁾ Dei gr(ati)a ep(iscop)us Aprutinus, notum facimus univ(er)ssis^{a)} p(res)entes l(icte)ras inspecturis, quod vacante eccl(esi)a Sancte Marie ad Vicum, / plebania nuncupata, posita in territorio castri Sancti Homerii, nostre Aprutine dyocesis, sine animarum cura per mortem sir Thomasii de dicto castro Sancti Homerii, ultimi plebani / et rectoris ecclesie predictae ad representationem nobis factam et coram nobis presentatam pro parte magnifici et excelsi domini Antonii de Aquaviva, ducis Adriæ et c(etera), / patroni prefate ecclesie Sancte Marie quem in possessione seu quasi iuris presentandi plebanum et rectorem dicte ecclesie Sancte Marie cum ipsa vacare contingerit, invenimus / discretum et virum honestum Iacobum Zutii de Bellanto, clericum in subdiaconatus ordine constitutum, de legitimo matrimonio procreatum, sufficientem et ydoneum in / rectorem et plebanum prefate ecclesie fecimus, instituumus et ordinavimus valentem et scientem predictam ecclesiam et iura sua in sp(irit)ualibus et temporalibus salubriter gubernare, ipsumque, / ut moris est atque iuris, per quemdam librum presentialiter investimus de eadem curam et administrationem prelibate ecclesie in spiritualibus et temporalibus eidem Iacobo tenore / presentium committendo, recepto prius a dicto Iacobo pro predicta ecclesia Sancte Marie, nomine nostro et nostre ecclesie Aprutine, fidelitatis et obedientie ac reverentie debito / iuram(en)to cum omnibus suis clausulis debitis et oportunis. Dantes et concedentes predicto Iacobo per nos instituto dictam ecclesiam gubernandi cum paramentis, campanis, / ornamentis et aliis bonis omnibus spiritualibus et temporalibus ad dictam ecclesiam spectantibus et pertinentibus. Et etiam manutenendi et gubernandi eandem et omnia / et singula faciendi, fructus^{b)}, redditus et proventus exinde percipiendi et perceptos contractandi prout postulat ordo iuris et ad verum plenabum et rectorem

di/gnoscitur pertinere liberam licentiam et plenariam potestatem. Et ut huiusmodi institutio et ordinatio suum debitum consequatur effectum, commissimus ven(erabi)li viro dompno / Antonello plebano ecclesie Sancte Marie de Bellanto licet absentis, quatu(er)nu(s) ad dictam ecclesiam accedens dictum Iacobum <i>n</i> corporalem possessionem vel quasi eiusdem ecclesie / Sancte Marie ad Vicum et omnium iurium et pertinentiarum ipsius inducat inductumque defendat sibi faciat de omnibus et singulis fructibus, redditibus, iuribus et obventionibus / universis ad dictam ecclesiam spectantibus et pertinentibus integraliter responderi, contradictores quoslibet per censuram ecclesiasticam compescendo. In cuius rei testimonium / presentes licteras fieri fecimus et nostri soliti sigilli iussimus appensione muniri. Dat(e) in castro nostro Rapini, millesimo quadringentesimo undecimo, indictione quarta, / die v(er)o quarto mensis augusti, pontificatus sanctissimi in Christo patris et d(omi)ni domini Gregorii divina providentia pape .XII., ei(us) anno quinto.

(SP D)

^{a)} Così A, qui e dopo. ^{b)} Così A, con raddoppiamento dell'iniziale.

¹⁾ Stefano de Carrara fu, per certo, vescovo di Padova dal 1402 al 1406 e di Teramo dal 1412 al 1427. Nulla si conosce, invece, sul suo presunto episcopato alla diocesi di Nicosia, per la quale fu eletto ma forse mai consacrato. Divenne, poi, vescovo di Tricarico fino al 1433, quando fu eletto arcivescovo di Rossano, dove già l'anno seguente si registra il successore Antonio Roda. Sul vescovo Stefano cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, coll. 367-368; V, coll. 453-454; VII, coll. 152-153; IX, col. 305; DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, cit., p. 55; Id., *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, cit., pp. 137-138, n. LXXX; pp. 154-155, n. LXXXVII; GAMS, *Series episcoporum*, cit., pp. 798, 917, 932, 935; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, cit., XX, pp. 485-486; DARAIO, *Il Vescovato di Tricarico*, cit., p. 23; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 95, 366, 386, 497; II, p. 224; F. RUSSO, *Cronotassi dei vescovi di Rossano*, cit., pp. 99-100.

III

MARTINI PPAE V LITTERAE INDULGENTIAE

[1420] gennaio 26, Firenze

Papa Martino <V>, su richiesta avanzata da Tommaso, cardinal prete del titolo dei SS. Giovanni e Paolo apostoli ed amministratore perpetuo della chiesa cattedrale di Tricarico per conto della Sede Apostolica, il quale lamentava la poca affluenza di fedeli nella cattedrale in occasione della festività dell'Assunzione, concede un'indulgenza di tre anni ed altrettante *quadrages* a tutti coloro che vi si recheranno in quella ricorrenza e, erogando sussidi, contribuiranno alle spese da sostenere per la fabbrica.

Originale: Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, segn. n. 9 [A]. Sul recto, in calce al documento, la nota di esenzione dalla tassa della lettera, inviata con expeditio gratuita: «Gratis de man(da)to d(omi)ni n(ost)ri pape». Segue la sottoscrizione del computator: «A(mbro)sius Fidelis»¹⁾. Nell'angolo in alto a sinistra la «L» di «lecta», in quello di destra una «I» sigla di «Iohannes»²⁾, vicecancelliere della cancelleria apostolica. Sul lembo esterno della plica, a sinistra, una nota posta dove era riportata la nota di quietanza: «Idem». A destra, completamente sul margine superiore, la nota *taxae* non dovuta: «Gratis de mandato domini nostri pape». Sotto questa, la sottoscrizione dello scriptor: «Ia(cobus) de Arimino»³⁾. Sul verso, in basso al centro, disposta a limite della piega della plica con andamento opposto rispetto al senso della scrittura del documento, la sottoscrizione per la *iudicatura*: «B(aroncus) de Pistorio»⁴⁾. A destra, la sottoscrizione per la *prima visio*: «P(etrus) de Magio»⁵⁾. Al centro, la grande «R» della registrazione, disposta nello stesso verso della scrittura del documento, dentro le cui gambe è la sigla del *registrator*, scritto per esteso alla fine del tratto obliquo: «Franciscus de Agello»⁶⁾. A lato di questa, in senso perpendicolare rispetto all'andamento della scrittura, una nota del *summarius* di mano coeva, il cui primo rigo è ricalcato da mano settecentesca: «Bulla pape <segue Eugenii, espunto dalla stessa mano settecentesca> Martini / de indulgentia concessa visitantibus / matricem ecclesiam Tricaricensem in die / Assumptionis beate virginis Marie». Segue, nuovamente per la stessa mano settecentesca che ha ricalcato il primo rigo della precedente nota: «Pontifica anno .III. / ad cardinalem Thomam / Brancatium / administratorem / anno Domini 1420». Nell'angolo in basso a sinistra, un'altra nota di cancelleria, pertinente una datazione, disposta con andamento identico a quello della scrittura laddove era solitamente apposta la nota *Recipe* dell'ufficio del registro: «.VIII. fe(bruarii)» (cf. a riguardo T. FRENZ, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, seconda edizione italiana a cura di S. Pagano, (Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Littera Antiqua 6), Città del Vaticano 1998, p. 88, n. 24).

Regesto: BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., pp. 18-19, doc. n. 10, sub anno 1419.

La pergamena (mm 490×350) si trova in discreta conservazione. Infiltrazioni di umidità hanno lasciato lievi macchie brune su entrambi i margini laterali del supporto e lungo le antiche piegature. Le stesse hanno causato la foratura della membrana intaccando in più punti lo specchio scrittorio. Sono evidenti, su ambo i margini di destra e sinistra, i forellini lasciati dal *punctorium*. Sui due lembi della plica restano i quattro piccoli fori circolari, attraverso cui passava il cordoncino al quale era assicurato il sigillo pendente deperdito.

L'anno del documento è stato restituito sulla base del terzo del pontificato di papa Martino V, calcolato per anni interi a partire dalla data della sua consacrazione, avvenuta il 21 novembre 1417 (cf. EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 33).

‡Martinus‡ ep(iscopus) ‡s‡ervus ‡s‡ervorum Dei, ‡u‡niversis Christi-fidelibus presentes litteras / inspecturis, sal(u)t(em) et ap(osto)licam ben(edictionem). Dum precelsa meritorum insignia, quibus Regina celorum Virgo, Dei Genitrix gloriosa, sedibus prelatas sidereis, / quasi stella matu-

tina prerutilat, devote considerationis indagine prescrutamur dumque infra pectoris archana revolvimus, quod ipsa utpote mater gratie, mater / misericordie, pietatis amica, humani generis consolatrix et advocata pro salute fidelium qui delictorum pondere pregravantur, sedula oratrix et pervigil / ad Regem quem genuit intercedit, dignum quinimo debitum arbitramur, ut fideles ipsos ad ipsius Virginis tam sublimis iugem venerationem et assiduam / etiam per indulgentiarum munera provocemus. Cum itaque sicut accepimus ad ecclesiam Tricaricensem, que sub glorioso eiusdem Virginis vocabulo est fundata, / in festo Assumptionis eiusdem non parva Christifidelium devotionis causa confluat multitudo. Nos cupientes ut dicta ecclesia pro cuius veneratione / solenniori et ampliori augenda devotione dilectus filius noster Thomas⁷⁾ tituli Sanctorum Iohannis et Pauli presbiter cardinalis, ipsius ecclesie administrator / perpetuus per sedem apostolicam deputatus, nobis super hoc humiliter supplicavit congruis honoribus frequentetur utque fideles ipsi eo libentius devotionis causa ad / eandem ecclesiam confluant et ad ipsius fabricam manus promptius porrigant adiutrices quo ex hoc ibidem celestis dono gratie uberius conspexerint se reffectos / de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis, qui in dicto / festo predictam ecclesiam devote visitaverint annuatim et ad fabricam huiusmodi manus adiutrices porrexerint, ut prefertur, tres annos et totidem / quadragenas de iniunctis eis penitentis misericorditer relaxamus. Volumus autem quod si alias aliqua alia indulgentia visitantibus eandem ecclesiam seu / ad illius fabricam vel eius reparationem seu conservationem manus porrigentibus, ut prefertur, seu alias inibi pias elemosinas erogantibus aut alias imperpetuum / vel ad certum tempus nondum⁸⁾ lapsum duratura per nos concessa fuerit presentes littere nullius existant roboris vel momenti. †D†at(e) Florentie / .VII. k(a)(endas) februarii, pontificatus nostri anno tertio.

(SP D)

⁸⁾ Così A, si intenda nondum.

⁷⁾ Ambrosio *Fidelis* fu scrittore della cancelleria apostolica noto nei repertori tra gli anni 1412 e 1435 (cf. T. FRENZ, *Zum Problem der Reduzierung der Zahl der päpstlichen Kanzleisreiber nach dem Konzil von Konstanz*, in *Münchener Historische Studien*, (Abt. Geschicht. Hilfwissenschaften, Band. 15: Grundwissenschaften und Geschichte. Festschrift für Peter Acht), Kallmünz 1976, pp. 256-273, qui p. 259, n. 7; *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*, riproduzione anastatica e indici a cura di S. PAGANO, vol. III (Clemente V-Martino V. An. 1305-1431); vol. IV (Eugenio IV-Pio IX. An. 1431-1862), Città del Vaticano 1983-1986, IV, p. 502, con schede di riferimento del vol. III). Si ritrova in un mandato di papa Martino V, emesso a Roma il 13 dicembre 1428, indirizzato a Pietro Assalbitto, vescovo di Alet, ed agli abati dei monasteri di Fossanova, in diocesi di Terracina, e di San Basilio Craterete, in diocesi di Cassano, con il quale il pontefice

li incaricò di conferire al prete Antonio *de Alegreto*, canonico cassanese, i benefici della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea e di quella di San Nicola *de Mas-safarana* (cf. G. RUSSO, *Le pergamene latine di Castrovillari. Edizione critica*, I (1265-1457), Castrovillari 2006, doc. 48, pp. 185-187).

²⁾ Si tratta di Giovanni de Brogny (*de Broniaco*), eletto vescovo di Vivier nel 1382, promosso nel 1385 a cardinale del titolo di Sant'Anastasia e nominato il 13 giugno 1405 cardinale Ostiense. Fu vicescancelliere apostolico sin dal 1394 e fino alla sua morte avvenuta il 16 febbraio 1426. Sulla sua carriera di vicescancelliere cf. P.M. BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei und Kammer. Erörterungen zur kurialen Hof- und Verwaltungsgeschichte im XIII., XIV. u. XV. Jahrhundert*, Freiburg im Breisgau 1907, pp. 29, 150-151; Id., *Von der apostolischen Kanzlei. Untersuchungen über die päpstlichen Tabellionen und die Vizekanzler der Heiligen Römischen Kirche im XIII., XIV. u. XV. Jahrhundert*, Köln 1908, pp. 127-138; M. TANGL, *Die päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200 bis 1500*, Innsbruck 1894, pp. 147, 160-161, 165; W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, (Bibliothek des Kgl. Preussischen historischen Instituts in Rom, 13), voll. 2, Roma 1914, II, p. 69, n. 1; B. KATTERBACH, *Referendarii utriusque signaturae a Martino V ad Clementem IX et praelati signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano, vol. II, (Studi e Testi 55), Città del Vaticano MCMXXXI, p. 1, n. 1; F.C. UGINET, *Le «Liber officialium» de Martin V*, (Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti e sussidi VII), Archivio di Stato di Roma, ivi 1975, pp. 19-20. Su quella ecclesiastica cf. *Ecclesia Vivariensis, in Gallia Christiana in provinciis ecclesiastica distributa qua series et historia archiepiscoporum, episcoporum et abbatum Franciae et vicinarumque ditionum, tomus XVI*, a cura di B. Hauréau, Parisiis 1865, coll. 539-610, qui coll. 576-577; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 656 (che lo fa vescovo di Vivier sotto l'anno 1388); EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 28, 36, 533. Sulla sua menzione in fonti documentarie cf. *Acta Martini P.P. V (1417-1431)*. E *regestis vaticanis aliisque fontibus collegit notisque adornavit. Aloysius L. Tautu e pontificia commissione ad redigendum*, (Pontificia commissio codici iuris canonici orientalis recognoscendo. Fontes series III, volumen XIV, tomi I-II), Roma MCMLXXX, tomo I, pp. 286-287, doc. 120a; tomo II, pp. 768-769, doc. 295, nota 2.

³⁾ Giacomo *de Arimino* fu scrittore della cancelleria apostolica tra gli anni 1420 e 1436 (cf. G.L. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, voll. 2, Roma 1784, II, pp. 126, 128 n. 4; FRENZ, *Zum Problem der Reduzierung der Zahl der päpstlichen Kanzleisreiber*, cit., p. 264, n. 122; Id., *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, con un saggio di P. Herde, ediz. italiana a cura di M. Maiorino, (Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Littera antiqua 12), Città del Vaticano 2005, p. 218, n. 52; *Schedario Baumgarten*, cit., IV, p. 564.

⁴⁾ Si tratta del *magister* Baronco di Filippo *de Pistorio de Cremonensibus* (ovvero Baronzio Cremonese da Pistoia), abbreviatore, scrittore, segretario e tassatore della cancelleria apostolica, attivo tra gli anni 1381 e 1420. Su di lui cf. BAUMGARTEN, *Von der apostolischen Kanzlei*, cit., p. 61; HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, cit., II, p. 109, n. 46; *Schedario Baumgarten* cit., IV, p. 526; UGINET, *Le «Liber officialium» de Martin V*, cit., pp. 65 nota 4, 78 nota 2; *Diplomatica pontificia. Tavole. Silloge di scritture dei registri papali da Innocenzo III ad Alessandro VI (1198-*

1503), a cura di M. MAIORINO, da un progetto di S. Pagano, (Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Littera Antiqua 17), Città del Vaticano 2015, doc. 58, p. 106.

⁵¹ Pietro *de Magio*, abbreviatore, scrittore e tassatore della camera apostolica, è attestato tra il 1407 ed il 1432 (cf. FRENZ, *Zum Problem der Reduzierung der Zahl der päpstlichen Kanzleischreiber*, cit., p. 262, n. 87; *Schedario Baumgarten*, cit., IV, p. 628). Si ritrova, tuttavia, in qualità di tassatore, anche in una bolla d'indulgenza di papa Eugenio IV a favore della cattedrale di Rossano del 9 maggio 1436, emessa a Bologna (cf. G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, cit., doc. II, p. 537). Compare come abbreviatore addetto alla *iudicatura* in un mandato di papa Martino V del 14 maggio 1425 con il quale notificò all'arcivescovo di Bari, Francesco d'Aiello, di aver trasferito il vescovo Francesco *de Pavonibus* dalla diocesi di Cattaro a quella di Argo, alternandolo al vescovo Secondo Nani, che da Argo passò proprio a quella di Cattaro (cf. C. DRAGO TEDESCHINI, *Le pergamene del duomo di Bari (1385-1434)*, (Codice Diplomatico Pugliese continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXXV), Bari 2010, doc. n. 49, pp. 1168-171, qui p. 169).

⁶¹ Francesco *de Agello*, canonico salernitano, fu il primo vescovo della neodiocesi di Cava nel 1394, passò a Todi nel 1407, infine, divenne arcivescovo di Bari nel 1424 fino al 1453, anno della sua morte (cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, coll. 614, 1354; VII, col. 648; GAMS, *Series episcoporum*, cit., pp. 735, 856, 875; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 129, 179, 502; II, p. 102; A. PALMIERI, A. MILELLA, E. RUSSO, Bari, in *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, (Regione Puglia - Assessorato alla cultura. Unione regionale dei Centri di Ricerche storiche artistiche archeologiche e speleologiche di Puglia), Bari 1984, pp. 104-108, qui p. 105; DRAGO TEDESCHINI, *Le pergamene del duomo di Bari (1385-1434)*, cit., docc. nn. 41-49, pp. 147-171). Fu procuratore, registratore e scrittore della cancelleria apostolica tra gli anni 1412 e 1428 (cf. BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei und Kammer*, cit., p. 214; HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, cit., II, p. 81, n. 15; *Schedario Baumgarten*, cit., IV, pp. 541, 546; *Diplomatica pontificia. Tavole*, cit., docc. 58-59a-b, pp. 106-108; *Acta Martini P.P. V* cit., tomo II, p. 768, doc. 294). Tra le gambe della grande «R» della registrazione è posto il suo consueto simbolo, ben noto in numerosissime bolle pontificie e riprodotto in *Schedario Baumgarten* cit., IV, p. 686 (figura 14). Nell'Archivio di Stato di Bari si conserva una pergamena (Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, perg. n. 39) intitolata al nome di Francesco d'Aiello, arcivescovo di Bari e Canosa, relativa ad una sua lettera di concessione emessa il 19 aprile 1452 nel palazzo arcivescovile di Bari. L'arcivescovo assegnò al nipote Gentile, figlio legittimo di suo fratello Andrea d'Aiello, alcuni benefici della chiesa di Bitritto, rimasti vacanti in seguito alla morte del sacerdote Vito *de Iuvenis* di quella terra. Il documento, inedito, è in corso di imminente pubblicazione a mia cura.

⁷¹ Tommaso Brancaccio, nonostante fosse appena stato eletto vescovo di Pozzuoli, nel 1405 ebbe la diocesi di Tricarico, che tenne fino al 1411, quando fu elevato alla porpora col titolo dei SS. Giovanni e Paolo apostoli. Continuò comunque a mantenere la diocesi di Tricarico, seppur affidata ad altri vescovi, fino al 1427, anno della sua morte (cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VI, coll. 280-281; VII, col. 152; GAMS, *Series episcoporum*, cit., pp. 914, 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, pp. 33, 410, 497).

IV

THOMAE CARDINALIS LITTERAE EXSECUTORIAE

1425 ottobre 6, indizione IV, Roma

Tommaso, cardinal prete del titolo dei SS. Giovanni e Paolo apostoli, commendatario ed amministratore perpetuo della chiesa cattedrale di Tricarico per conto della Sede Apostolica, affinché sia assicurato il regolare svolgimento del culto divino per la salute delle anime dei fedeli, concede al capitolo ed al clero della predetta cattedrale, rispettivamente, due parti ed una parte dei frutti ed emolumenti sulle sepolture che si faranno in essa.

Originale: Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, segn. n. 11 [A]. Sul verso, al centro, disposte in senso perpendicolare rispetto all'andamento della scrittura, due note del *summarium* di mano coeva: «Lictera capituli Tricaricensis detur / dompno Antonio de Achardo / canonico Tricaricensi»; «Lictera sive concessio sepulturarum / factarum pro capitulo Tricaricensi». A destra, di mano del XVIII secolo: «Ius delle sepolture dentro / la catedrale <cosi>. / 1425». Segue, ancora di altra mano settecentesca: «Cardinalis Brancacius, / anno 1425, / capitolo et clero / Tricaricensi».

Regesto: BUONAGURO, *I regesti delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., pp. 20-21, doc. n. 14.

La pergamena (mm 485×248), a plicachiusa, si trova in buono stato di conservazione. Sul supporto sono presenti due piccoli fori che interessano lo specchio della scrittura, senza precluderne, tuttavia, il suo recupero integrale. Resta il cordone in canapa passante attraverso i due fori, praticati su ciascun lembo della plica, che reggeva il sigillo pendente deperdito. Sono evidenti la rigatura e marginatura eseguite a secco sul lato carne ed i forellini lasciati dal punctorium. La lettera iniziale «T» di «Thomas» si presenta riccamente elaborata e decorata, le rimanenti lettere sono ingrossate ed eseguite a *textus fractus* o *quadratus* con la testa ed il piede delle lettere realizzate con piccole losanghe che, in basso, poggiano lo spigolo sul rigo di scrittura. Gli elementi della datatio dell'ultimo rigo, relativi agli anni di pontificato, sono disposti distanziati tra loro, in modo da occuparlo interamente.

L'anno ottavo del pontificato di papa Martino V è calcolato per anni interi a partire dalla data della sua consecrazione, avvenuta il 21 novembre 1417 (cf. EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., I, p. 33). L'indizione è anticipata secondo lo stile bizantino.

‡Thomas‡¹) miseracione divina t(i)t(uli) Sanctorum Iohannis et Pauli sacrosancte Romane ecclesie presbiter cardinalis, Tricaricen(sis) vulgariter nuncupatus, perpetuus / commendatarius et administrator eccl(es)ie Tricaricensis in temporalibus et spiritualibus per sedem ap(osto)licam deputatus, dilectis in Christo filiis capitulo et clero ecclesie nostre Tricaricensis prediecte, / sal(u)t(em) in Domino sempiternam. Providendum est enim et succurrendum per pastores ecclesiarum cathedralium et aliarum ecclesiarum rectores, ut in eisdem ecclesiis divinus cultus amplificetur potius / qua

minuatur illis maxime providendum est qui in agro dominico die ac nocte circa divinum cultum semper assistunt et pro salute animarum ac pace fidelium indefessis continue ad Dominum pre/ces fundunt. Nos igitur cum magna vigilantia premeditantes hec omnia circa preservationem et augmentationem divini cultus in ecclesia nostra Tricaricensi predicta de fructibus et emolimentis^{a)} / nostris nobis, a Deo collatis, vobis^{b)} capitulo et clero predictis ecclesie nostre Tricaricensis tali modo duximus providendum, quod^{c)} omnia emolimenta provenientia ex omnibus et singulis sepulchris fiendis / intus maiorem ecclesiam nostram Tricaricensem predictam que per nos et curiam nostram seu per alios predecessores nostros percipiebantur quomodocumque et qualitercumque in remissionem nostrorum peccaminum / omnia emolimenta provenientia ex sepulchris fiendis predictis vobis capitulo et clero ecclesie nostre Tricaricensis prefatis gratiose concedimus et donamus in hunc modum videlicet capitulo pro / duabus partibus et clero pro tertia parte predictorum emolimentorum ut prefertur. In cuius rei testimonium presentes nostras licteras nostri cardinalatus sigilli iussimus appensione commu/niri, mandantes nichilominus per presentes ..^{d)} vicario nostro generali tam presenti quam futuris, quod secundum tenorem licterarum nostrarum huiusmodi votum nostrum, omni exceptione remota, debite / executioni demandetur, presentibus post quatuor annos^{e)} minime valituris. Dat(e) Rome in domo nostre residentie prope Sanctum Panthaleonem, sub anno Domini millesimo qua/dringentesimo vicesimo quinto, indictione quarta^{f)}, die vero sexta mensis octobris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Martini divina providentia / pape quinti, anno octavo.

(SP D)

^{a)} Così A, qui e dopo. ^{b)} La lettera iniziale v- è su rasura. ^{c)} La lettera -d è su rasura. ^{d)} Gemipunctus. ^{e)} La lettera -o è su rasura. ^{f)} La parola è su rasura.

¹⁾ Cf. la nota 7 del doc. precedente.

V

STEPHANI DE CARRARIA EPISCOPI TRICARICENSIS LITTERAE
INDULGENTIARUM

1429, giugno 18, indizione VII, Armento

Stefano de Carraria, vescovo di Tricarico, su istanza presentata da Pietro de Castronovo, residente in Armento, per la sua devozione verso San Pietro cui è dedicata la chiesa sita al Casale di Armento, concede quaranta giorni di indulgenza a tutti i fedeli che vi si recheranno durante le principali festività religiose dell'anno, le feste di S. Pietro ed altri santi e per tutte le domeniche dell'anno.

Originale: Archivio di Stato di Potenza, fondo pergamene di San Luca Abate di Armento, segn. n. 2 [A]. Sul verso, una nota del *summarium* di mano del XVIII secolo: «Indulgenze concesse in perpetuo <in perpetuo aggiunto posteriormente soprascritto dalla stessa mano> alla capella / di San Pietro al Casale da monsignor / Stefano della Carrara a richiesta / di mastro Pietro Castronuovo/vo. 1429».

Regesto: GERARDI, VERRASTRO, *Le pergamene della chiesa di S. Luca abate di Armento*, cit., pp. 418-419, doc. n. 2.

La pergamena (mm 485×365), restaurata, si trova in buono stato di conservazione. Una vistosa macchia di colore bruno, dovuta ad infiltrazioni di umidità, si trova nella parte inferiore del supporto. Altre piccole macchie sono presenti lungo l'antica piega che corre parallela alla scrittura. Sono evidenti ben altre cinque pieghe disposte con andamento perpendicolare al senso della scrittura. Restano i fori circolari, in numero di due per ciascun lembo della plica, attraverso cui passava il filo in canapa che reggeva il sigillo pendente deperdito. La lettera iniziale «S» di «Stephanus» si presenta ingrossata e sporgente rispetto allo specchio scrittorio.

Per l'anno dodicesimo del pontificato di papa Martino V valgono le considerazioni cronologiche del doc. precedente.

‡Stephanus de Carraria¹⁾ Dei et Ap(osto)lice sedis Gratia Ep(iscop)us Tricaricensis, Univ(er)ssis²⁾ Christifidelibus, salutem in D(omi)no, qui est omnium vera salus. Quoniam, ut ait Ap(osto)lus, «omnes stabimus ante / tribunal Christi»²⁾ recepturi, «prout unusquisque in corpore»³⁾ gesserit, sive bonum fuerit sive malum, «oportet quemlibet diem messionis»⁴⁾ extreme misericordie operibus pervenire ac ea seminare in terris, quod «reddente Domino cum multiplicato fructu / recolligere mereamur in celis»⁵⁾, «firmam spem»⁶⁾ fiduciamque tenentes, quoniam «qui parce seminat, parce et metet, et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet»⁷⁾ vitam eternam. Cum ig(itur) magister Petrus de Castro-novo, habitator / terre Armenti, non modicam devotionem habens in gloriosissimum Sanctum Petrum apostolum cuius ecclesia sit constructa et edificata in Casale dicte terre Armenti, ut dicta tam ornamentis sacerdotilibus et ecclesialibus et necessariis / aliis que ad cultum requiruntur divinum optatum et debitum recipiat complimentum, diligenter exposuit coram nobis ut indulgentiam concederemus dicte ecclesie Sancti Petri. Nos vero actendentes ut in ipsa ecclesia per sacer/dotes et Christifideles assidue valeant celebrari, universitatem vestram rogamus et monemus et in Domino exortamur, q(ua)t(enu)s de bonis vobis a Deo collatis et in ipsa ecclesia pias elemosinas, oblationes et grata caritatis subsidia / erogetis, ut per hec et alia bona que, Domino inspirante, feceritis, ad eterne beatitudinis possitis gaudia pervenire. Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et beate Marie virginis matris eius ac beatorum apostolorum Petri et / Pauli auctoritate et ea quam nobis, Dominus indulxit potestatem confisi, omnibus vere penitentibus et confessis, qui manus suas in premissis porrexerint adiutrices, et in die quo dicti Sancti Petri celebrantur festivitas et

/ in festivitibus Nativitatis domini nostri Iesu Christi, Sancti Stephani, Sancti Iohannis Evangeliste, Innocentii, Epiphanie, in omnibus sollempnitatibus virginis Marie et omnium apostolorum, omnibus diebus hinc quadragesime Resurrectionis cum duobus diebus, / Assuntionis, Pentecosten, Corpus Christi, Sancti Iohannis Bactiste, Sancti Laurentii, Sancti Martini, omnium Sanctorum, Sancti Antonii de Padua videlicet .XIII. iunii, Sancte Iustine .VII. die octobris, Sancti Prodosmi^{a)} .VII. novembris, Sancti Flaviani / et Sancte Catarine de mense novembris, Sancti Berardi .XXI. decembris et Sancti Danielis .V. ianuarii, devote visitaverint ecclesiam predictam, quatragesima dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer in Domino relaxamus. / Dat(um) in castro nostro Armenti, sub anno Domini .M^o. .CCCC. .XXVIII., die decima octava, mensis iunii, sextime indictionis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri domini Martini divina providentia / pape quinti, anno duodecimo. Post data similiter singulo die dominico totius anni perpetuo dictam indulgentiam eandem ecclesiam visitantibus et in eius reparatione eorum manus / porrigentibus adiutrices vere penitentibus et confessis de speciali gratia concedimus in domino Iesu Christo. Dat(um) ut s(upra).

(Stephanus) ep(iscop)us T(ri)caricen(sis) cunfirmamus^{a)} ut supra cunctetur^{a)} prop<ri>ia manu subscripsimus.

(SP D)

^{a)} Così A.

¹⁾ Cf. la nota 1 del doc. II.

²⁾ Rm 14, 10.

³⁾ II Cor 4, 10.

⁴⁾ Ger 51, 33.

⁵⁾ Lc 8, 5; Mt 13, 3-4.

⁶⁾ II Cor 1, 7.

⁷⁾ II Cor 9, 6.

VI

IOHANNAE II REGINAE LITTERAE COMMISSIONUM

1433, maggio 27, indizione XI, Napoli

La regina Giovanna II incarica Angelo, vescovo di Tricarico, di esaminare Silvestro Maffei di Armento per abilitarlo ad esercitare l'ufficio di notaio pubblico. Qualora superasse l'esame, Silvestro dovrà prestare il giuramento per il fedele e legale esercizio della pratica notarile e riceverà un istrumento pubblico, che farà redigere lo stesso vescovo, certificante il superamento dell'esame e l'avvenuta prestazione del giuramento. Se, però, Silvestro diventasse chierico, decadrà dall'ufficio di pubblico notaio.

Originale: Archivio di Stato di Potenza, fondo pergamene della chiesa collegiata di S. Antonino martire di Saponara, segn. n. 6 [A]. Sul recto, in calce al documento, a sinistra la nota di mandato: «De man(da)to d(omi)ni ..

prothonot(arii) / ex sui officii potestate». A destra, la nota dello *scriptor*. «Angelillus»¹⁾. Sul lembo esterno della plica, la nota di registrazione: «R(egistra)ta in cancelleria». Sul verso, al centro, una nota del *summarium* di mano coeva: «Pro / Silvestro Maffei de Armento de provincia / Basilicathe <cosi> ordinato notario publico / per totum regnum». Segue una nota del *summarium* di mano del XVI secolo: «Licentia exercendi notariatus officium / Silvestri Maffei». A sinistra, un'altra di mano del XVII secolo: «Privilegio di notaro Silvestro Maffei». A destra, una nota a matita, di mano recente, riguardante la segnatura archivistica della pergamena: «6».

Regesto: VERRASTRO, *Le pergamene della chiesa collegiata di S. Antonino martire di Saponara*, cit., p. 76, doc. n. 7, con riproduzione fotografica (fig. 7).

La pergamena (mm 390×270), restaurata, si trova in buono stato di conservazione. Lievi macchie brune, dovute ad infiltrazioni di umidità, sono presenti lungo l'antica piega orizzontale del supporto, più scure lungo la piega verticale centrale lungo la quale, nella parte inferiore, l'umidità ha causato la putrefazione e la caduta di piccoli brani di membrana, risarciti con carta giapponese al momento del restauro, lasciando piccoli fori che intaccano lo specchio scrittorio. Restano i fori a losanga, in numero di due per ciascun lembo della plica, attraverso cui passava il cordone che reggeva il sigillo pendente deperdito. Il braccio della lettera iniziale «I» di «Iohanna», ornato e sporgente rispetto al margine scrittorio, si prolunga verso il basso per diciassette righe. Questo, inizialmente, realizzato più all'interno, come appare dal segno rimasto in alto al testo, fu eseguito successivamente più esternamente per utilizzare una maggior superficie di scrittura. Le lettere ad aste alte del primo rigo sono realizzate in litterae elegantae.

L'anno XIX del regno della regina Giovanna II è computato per anni interi a partire dalla data del 7 agosto 1414, giorno della morte di re Ladislao (cf. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 610; G. PEYRONNET, *I Durazzo e Renato d'Angiò (1381-1442)*, in *AA. VV., Storia di Napoli*, ivi 1969, vol. III, *Napoli angioina*, pp. 335-435, qui p. 389; G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura dello stesso, vol. XV, tomo I, Torino 1992, p. 278; KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò Durazzo*, cit., p. 47).

††† IOHANNA secunda Dei gratia Hungarie, Ierusalem, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Galicie, Lodomerie, Comanie Bulgarieque / regina, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa, Universis et singulis per totum regnum nostrum Sicilie constitutis, presentes licteras / inspecturis, tam presentibus quam futuris, fidelibus nostris dilectis, gratiam et bonam voluntatem. Notariatus officium pro rebus comunibus publica quidem auctori/tate provisum comuniter in uno loco concedimus interdum vero personis consideratis et causis illud de nostra speciali gratia diffusius ampliamus. Sane noverit / universitas vestra quod nos Silvestrem Maffei de Armento de provincia Basilicate, fidelem nostrum dilectum, de cuius fide et legalitate et quod est de genere fidelium / ortus ac legitimo matrimonio natus per fidedignorum testimonium curie nostre perhibitum ipsi curie plene constat, si cum post diligentem examinationem de ipso ut / infrascritbitur

faciendam ad publici notariatus officium exercendum in quo ipsum audivimus ydoneum et legalem existere sufficientem reperiri contingat ex nunc / prout ex tunc in notarium publicum per totum predictum regnum Sicilie et quamlibet civitatum, terrarum et locorum ipsius, tenore presentium de certa nostra sciencia specialique / gratia duximus ordinandum et fiducialiter statuendum. Verum quia dictus Silvester, propter certas causas ipsum iuste impediens, nequivit et nequit ad nostram personaliter curiam se / conferre de sui sufficientia in eadem subiturus examen et iuramentum debitum iuxta ritum ipsius nostre curie prestiturus. Ne propterea careat presentis gratie nostre fructu, ecce / reverendum in Christo patrem dominum Angelum episcopum Tricaricensem²⁾ earundem vigore presentium de dicta certa nostra sciencia requirimus et hortamur quatinus / sua virtute velit auctoritate presentium eundem Silvestrem in actu et exercitio dicti publici notariatus officii examinare ut expedit diligenter. Et si per examinationem / ipsam reperietur sufficiens et ydoneus ad huiusmodi publici notariatus officium exercendum, tunc episcopus ipse ab eodem Silvestre solitum fidelitatis et de ipso publici notariatus officio fideliter et legaliter exercendo, quodque de nullo negotio publicum conficiat instrumentum, nec una secum iudex et testes intersint, seque in eodem instrumento / subscribant, iuxta formam quam constitutio regni trahit, corporale recipiat, nostro nomine, ad sancta Dei evangelia iuramentum. De cuius examine sufficientia et / iuramenti prestacione idem episcopus fieri mandat et faciat publicum instrumentum prefato Silvestri deinde pro cau[tela] tradendum et per eum quotiens opus fuerit / producendum. Quocirca fidelitati vestre precipimus quatinus constito vobis de huiusmodi examine sufficientia et iuramenti prestacione per formam dicti publici / instrumenti, tunc ad eundem Silvestrem tamquam ad notarium publicum per nos in toto predicto regno nostro Sicilie sic generaliter, ut predicatur, ordinatum in omnibus / que ad dictum publici notariatus officium spectare et pertinere noscuntur, ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum quotiens volueritis et opus fuerit fiducialiter / de cetero recurratis, constitutione regni de creandis notariis publicis edita, si et prout circa hoc refragatur in aliquo non obstante. Verum quia dictus Silvester existens clericus multa in / officio publici notariatus ipsius posset comittere super quibus correctionem iudicii secularis valeret effugere, si ullo unquam tempore se gereret pro clerico aut uteretur / privilegio clericali vel tonsuram clericalem deferret, ex tunc ab exercitio et administratione dicti publici notariatus officii penitus decernimus revocatum. Volentes / et decernentes expresse quod omnia instrumenta et acta, que per ipsum scribi et publicari contingerit, postquam pro clerico se gesserit aut uteretur privilegio clericali vel tonsuram / clericalem deferret, nullam obtineant ubilibet roboris firmitatem. In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri et magno pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus / communiri. Dat(e) Neapoli per virum magnificum Cristoforum Gaytanum³⁾ militem, Fundorum comitem, logothetam et protho/notarium dicti regni nostri Sicilie, affinem, collateralem, consiliarium et fidelium nostrum dilectum, anno Domini mille-

simo quatragesimo trigesimo / tercio, die vigesimo septimo mensis madii, undecime indictionis, regnorum nostrorum anno decimo nono.

(SP D)

^{a)} La sottoscrizione è autografa. Il nome Cristoforum è vergato nel compendio XPO. Segue una linea orizzontale della lunghezza di circa 3 cm, tracciata per riempire lo spazio lasciato preventivamente vuoto per l'apposizione della sottoscrizione.

¹⁾ Angelillo di Capua lavorò attivamente come segretario regio per oltre un ventennio alla corte angioina tra gli anni 1415 e 1436 (cf. R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», anno XXIV, n. 2, maggio-agosto 1994, pp. 361-388, qui p. 376; A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. III (1406-1499), a cura di A. Frascadore, (Società di Storia Patria per la Puglia), Bari 2006, p. 53 nota 2; S. PALMIERI, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, (Quaderni dell'Accademia pontaniana, 48), Napoli 2006, p. 86 nota 117). Numerosissimi sono i documenti in cui compare come *scriptor* della cancelleria, per i quali ci si limita a ricordare A. CUTOLO, *I privilegi dei sovrani angioini alla città di Napoli*, ivi 1929, pp. 58, 62, 65, 72, 76, 81; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, p. 268; D. MAGRONE, *Libro Rosso. Privilegi dell'università di Molfetta*, vol. I, periodo angioino, Trani 1899, pp. 113, 152, 161-168; *Il Libro rosso di Bari o Messaletto*, con trascrizione, prefazione e indici a cura di V.A. Melchiorre, voll. 2, Bari 1993, I, p. 272; *Il libro Rosso della università di Trani*, trascrizione dei documenti di G. Beltrani; a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, (Centro Studi Nicolaiani), Bari 2000, p. 185 [65]; *Il Libro Rosso della città di Monopoli*, a cura di F. MUCIACCIA, (Commissione provinciale di archeologia e storia patria. Documenti e monografie, vol. IV), Bari 1906, pp. 103, 130, 401, 429; A. PETRUCCI, *I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232-1496)*, con la collaborazione di F. Petrucci Nardelli, (Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXXIII), Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1994, p. 132; R. ALAGGIO, *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, (Università degli Studi di Lecce. Fonti medievali e moderne, VIII), Galatina 2004, pp. 77, 79; C. DRAGO TEDESCHINI, *Le pergamene del duomo di Bari (1385-1434)*, cit., p. 128.

²⁾ Cf. la nota 1 del doc. I.

³⁾ Cristoforo Gaetani nacque intorno al 1360. Fu capostipite dei Gaetani d'Aragona, conti di Fondi. Il 20 o il 22 settembre 1420 Giovanna, in segno di riconoscenza, lo nominò gran protonotario e logoteta del Regno a vita, in sostituzione di Francesco Zurlo che si era ribellato alla Corona appoggiando Muzio Attendolo Sforza (cf. *Diaria Neapolitana ab anno MCCLXVI usque ad annum MCCCXXVIII (I Diurnali del duca di Monteleone)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ediz. a cura di L.A. Muratori, XXI/5, Mediolani 1732, coll. 1031-1138, qui col. 1087; FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, pp. 39, 43, 50, 80, 91, 95, 115, 147, 149, 170-172 e ss.; DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale*, cit., p. 376; PALMIERI, *La cancelleria del regno di Sicilia in età Angioina*, cit., pp. 159, 161). Dopo la morte di Giovanna II nel 1435 si schierò dalla parte di Alfonso d'Aragona che lo riconfermò nel suo ufficio di protonotario. Morì a Fondi il 9 maggio 1441 ed il 15 maggio il re nominò suo figlio Onorato protonotario e logoteta a vita, confermandogli la successione nella contea di Fondi e

negli altri feudi del Regno. Sul personaggio si rimanda a G. BARTOLINI, Caetani, Cristoforo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 143-146, con la relativa ampia bibliografia riportata. La sua sottoscrizione autografa si ritrova anche in una lettera patente della regina Giovanna II, data a Napoli il 16 giugno 1433, con la quale la regina conferisce a Pietro *de Alferio* di Chiaromonte l'incarico di giudice ai contratti per tutto il Regno. La pergamena depositata nell'Archivio di Stato di Potenza, un tempo nel fondo della certosa di San Nicola del Vallo di Chiaromonte, ora si trova in quello dell'abbazia di Santa Maria del Sagittario. Il testo è stato edito da Antonio Giganti che, però, riporta Onorato Gaetani in luogo di Cristoforo (cf. A. GIGANTI, *Le pergamene del monastero di San Nicola in Valle di Chiaromonte (1359-1439)*, (Fonti e studi per la storia della Basilicata, vol. IV), Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Potenza 1978, doc. 50, p. 230.

VII

ANGELI EPISCOPI TRICARICENSIS LITTERAE PATENTES

1434, settembre 14, indizione XIII, San Mauro

Angelo, vescovo di Tricarico, assegna al prete Antonio de Aliano l'arcipretura della chiesa di San Luca di Armento, rimasta vacante per la morte dell'arciprete Guglielmo de Brincero.

Originale: Archivio di Stato di Potenza, fondo pergamene di San Luca Abate di Armento, segn. n. 3 [A]. Sul recto, in alto, di mano del XVIII secolo: «Bolla». Poco sotto, la soprascrizione del vescovo, parzialmente caduta: «✠ Nos Angelus Dei et apostolice sedis gratia episcopus] Tricaricen(sis) infra-scripta fatemur et nos suprascripsimus». In calce al documento, di mano del XVIII secolo: «D. Antonio Aliano arciprete 1434 / 14 settembre». A destra: «Cirilli de Brincero». Sul verso, della stessa mano precedente, disposta perpendicolarmente rispetto al senso della scrittura del documento: «Cirillo Brincero arciprete». Sotto questa: «Bolla dell'arciprete d. / Antonio Aliano 1434».

Regesto: GERARDI, VERRASTRO, *Le pergamene della chiesa di S. Luca abate di Armento*, cit., p. 419, doc. n. 3.

La pergamena (mm 340×240), restaurata, è in mediocre stato di conservazione. Nella parte superiore di destra del supporto manca un vistoso lembo di pergamena, quasi certamente a causa della roscatura di topi, che, purtroppo, inficia il recupero integrale del dettato. In basso a destra manca un altro frammento di notevoli dimensioni asportato mediante taglio, eseguito, però, senza intaccare lo specchio della scrittura, ma facendo sparire i fori praticati per far passare il cordone che reggeva il sigillo pendente deperdito. Resta una grossa macchia scura in alto a sinistra ed una bruna a destra che non occultano l'inchiostrato. La lettera iniziale «A» di «Angelus» si presenta ingrossata ed in linea con il margine dello specchio di scrittura.

L'anno quarto del pontificato di papa Eugenio IV è calcolato per anni interi a partire dalla data della sua consecrazione, avvenuta l'11 marzo 1431 (cf. EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., II, p. 7).

¶A[nge]lus¹⁾ Dei et apostolice sedis gratia episcopus] Tricaricen(sis), dilectio in Christo filio dompno Antonio de Aliano p(res)b(ite)ro Armenti, salutem in Domino sempiternam. / [...] naturalis industria ad virtutem monstrat dispositos sufficientiaque pariter redit dignos, iustum est ut ecclesiastice / [...] honorem huiusmodi enim retributionis allecti dulcedine obsequiores conabuntur se prompto animo exhibere / ut eorum industria semper in melius, ut presumitur, comutabunt. Igitur tue diligentie et probitatis merita actendentes ac grata servicia que nobis prestitisti / et que prestatas ad presens ac dante Domino prestare poteris in futurum, movemur eque digneque te prosequi gratiam specialem, ut ad nostre Tricaricensis ecclesie continua / obsequia potius animeris tibi archipresbiteratum dicte terre nostre Armenti, Tricaricensis diocesis, vacantem propter obitum dompni Guyll(elm)i de Bri(nce)ro^{a)} olim archipresbiteri terre eiusdem, / cum fructibus, iuribus, redditibus, emolumentis et consuetudinibus suis tenore presentium perpetuo tua vita durante, cuius collectio ad nos pleno iure spectare digno/scitur da plenitudine iuris canonici duximus concedendum, dantes et concedentes tibi potestatem in clericos et presbiteros dicte terre nostre Armenti et preeminentiam in / ecclesia eiusdem nec non et comunione in omnibus in quibus est archipresbiterorum per nostram dyocesim Tricaricensem comunis usus preeminere in choro comunione et potestatem / in clericos et presbiteros habere, teque de archipresbiteratu predicto investientes, ut moris est, per annulum manus nostre presentialiter ac in possessionem eiusdem / vel quasi induti fecimus corporalem. Mandantes propterea tibi ut sicut nobis prestitisti ad sancta Dei evangelia iuramentum corporaliter libro tacto ita / fideliter et digne iura ecclesie nostre in terra ipsa nostra Armenti et que ad eam spectare dignoscuntur recolligere et habere curabis sine negligentia / aliquali sagaciter et prudenter nostri parte, dictum archipresbiteratus officium exarcendo sicut antiqua consuetudo exigit et requirit ut a nobis / merito commenderis. In cuius rei testimonium futuramque memoriam et cautelam tui predicti dompni Antonii et omnium quorum interest et interesse poterit / has presentes nostras patentes licteras tibi exinde fieri iubimus nostri magni pontificalis sigilli appensione et manus nostre proprie subscriptione unitas. / Actas et datas in Sancto Mauro, nostre dyocesis Tricaricensis, sub anno Domini millesimo quatricentesimo tricesimo quarto, die quartadecimo mensis sep/tembris, .XIII^c. indictionis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri Eugenii pape quarti, anno quarto.

(SP D)

^{a)} La lettura del cognome, sciolto così sulla base della nota terga del documento e di quella posta a lato del testo, di mano settecentesca, è dubbia. Del resto anche la lettura Cirilli (solitamente diminutivo di Ruggero), della stessa mano, in luogo di Guyllelmi, è errata. In tutto il testo del documento la lettera -r- nel corpo ed alla fine della parola assume una particolare forma, con un breve tratto orizzontale d'appoggio in basso posto sul rigo di scrittura, come del resto appare per

la seconda -r- del cognome. Proporreï, dopo un'attenta collazione delle lettere, anche la lettura Bu(r)ro.

¹⁾ Cf. la nota 1 del doc. I.

VIII

EUGENII PAPAE IV LITTERAE COMMISSIONUM

1442 agosto 30, Firenze

Papa Eugenio <IV> con lettera inviata ad Onofrio Francesco, vescovo di Melfi, e Nicola, vescovo di Tricarico, assegna loro l'incarico di effettuare le visite pastorali nelle predette diocesi per porre rimedio allo stato di degrado in cui versano chiese, monasteri e luoghi pii, causato dalla negligenza dei prelati, revocando i benefici ecclesiastici per conferirli a persone idonee.

Inserito nel doc. seguente [B].

Regesto: BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., pp. 21-22, doc. n. 16.

Per l'anno XII del pontificato di papa Eugenio IV valgono le osservazioni cronografiche del doc. precedente.

Eugenius episcopus servus servorum Dei, venerabilibus fratribus Honofrio Francisco Melfiensi¹⁾ et Nicolao Tricaricensi²⁾ episcopis, salutem et apostolicam benedictionem. Super universas orbis ecclesias nostre vigilancie divina dispositione commissas, eo disponente qui cunctis imperat creaturis et cui universa subserviunt, licet insufficientibus meritis, constituti, levamus in circuitu agri dominici oculos nostros more pastoris pervigilis, inspecturi quid ecclesiarum ipsarum statui congruat, quid operis impendi debeat circa illas ut divino fulti presidio qui cuncta ex sui benignitate pro populorum fidelium salute disponit, ad ea que ecclesiarum huiusmodi, nec non monasteriorum, personarum et beneficiorum ecclesiasticorum statui congruit nostri partes officii salubriter et utiliter impendamus. Cum itaque sicut accepimus in plerisque ecclesiis, monasteriis, beneficiis ecclesiasticis et aliis piis locis in regno Sicilie citra farum consistentibus, propter prelatorum eorundem negligentiam et temporis diuturnitatem, non solum ipsorum laudabilia, consuetudines et statuta in dissuetudines converssa³⁾ sint, sed etiam nonnulli ipsorum ecclesiastice persone seculares et regulares circa sacrorum canonum observationem non parum remisit et negligentes esse ita singulis [...] ut in illis ecclesiastice discipline nervus peramplius vigeat et soliditer, ipseque persone canones, consuetudines et statuta huiusmodi complectantur attentius et ante quem debent Altissimo [...] reddere familiarum ecclesiarum, monasteriorum, beneficiorum et

locorum eorundem utilitati tam in spiritualibus quam in temporalibus multipliciter cederet digne inibi qui [...] expediens visum fuerit eisdem ecclesiis, monasteriis et piis locis visitatoris etiam vigilantis cure officium auctoritate nostre impenderet deputare. Nos attendentes quod vos quorum ecclesie in prefato regno consistunt quique ad regimen ecclesias, monasteria, beneficia et loca predicta singularem geritis caritatis affectum in premissis utiles plurimum et fructuose esse poteritis ac de vestris probitate et prudentia nobis notis, premissorum intuitu gerentes in Domino fiduciam specialem motu proprio, non ad vestram vel alicuius vestram nobis super hoc oblate petitionis instanciam, sed ex certa nostra sciencia vos et quemlibet vestrum reformatorem ac reformationis ecclesiarum, monasteriorum, beneficiorum et locorum predictorum tam in illorum capitibus quam membris, auctoritate apostolica tenore presentium usque ad nostrum beneplacitum, constituimus et etiam deputamus vobis et etiam divisim quilibet vestrum per vos vel alium seu alios vite ac morum honestate preclaros, quem seu quos ad id pro tempore duxeritis vel alter vestrum duxerit deputandum vel deputandos semel et pluries totiens vobis expedire videbitur in ecclesiis, monasteriis, beneficiis et locis eorumque personis et rebus predictis, exemptis et non exemptis, secularibus et regularibus ordinum quorumcumque, circa spiritualia et temporalia, tam in capite quam in membris, auctoritate nostra visitationis officium impendendi, nec non ecclesias, monasteria, beneficia et loca predicta ac illorum quolibet etiam nova edendo ac antiqua eorum consuetudines et statuta, in toto vel in parte taxando, corrigendo aut illis addendo prout cuilibet vestrum videbitur reformandi et personas predictas cuiuscumque dignitatis, status, gradus, condicionis vel ordinis fuerit, etiam si archiepiscopali vel episcopali dignitate refulgeant, iuxta criminum et excessum per illas perpetratorum qualitatem et exigentiam sanctionesque canonicas ac ipsorum ecclesiarum, monasteriorum, beneficiorum et locorum rationabilia consuetudines et statuta penis debitis absque personarum delectu puniendi et illas archiepiscopali et episcopali dignitate predictis personis parum a regiminibus et administrationibus ecclesiarum quibus presunt depositionem nobis et successoribus nostris, iuxta sanctiones easdem, reservamus, dumtaxat exceptis ab abbatialibus quibus presunt et aliis dignitatibus, administrationibus vel officiis, canonicatibus et prebendis, nec non beneficiis ecclesiasticis que obtinet privandi et ammonendi, illaque dummodo alias tam ex privatione huiusmodi dispositioni apostolice generaliter reservata non sint personis idoneis conferendi et de illis providendi. Contradictores quoque per censuram ecclesiasticam et alia iuris remedia appellatione postposita, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis compescendi, nec non etiam absque visitatione amonendi, arguendi et obiciendi, mandandi per licteras seu nuncios prout vobis et cuilibet vestrum, pro Dei honore et salute animarum, melius expedire videbitur ac alia omnia et singula que in premissis et circa ea secundum Deum vobis videbuntur necessaria faciendi, exequendi, statuendi, ordinandi et disponendi. Preterita auctoritate nostra omnes et singulos utriusque sexus Christifideles seculares et ecclesiasticos

in prefato regno <Sicilie> citra farum commorantes a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti sententiis et aliisque ecclesiasticis censuris et penis, si quas a iure vel ab homine promulgatas, quemlibet pro tempore incurrerint, etiam in quibuscumque casibus Sedi Apostolice reservatis in forma ecclesie consueta iniuntis, inde sibi pro modo culpe penitentia salutari et aliis que de iure fuerint iniungenda, si ad id vobis humiliter petierint absolvendi ac secum super irregularitate si quam sententiis huiusmodi et earum aliqua legati missas et alia divina officia celebrando aut inmiscendo se illis vel alia quavis occasione bigamie et voluntarii homicidii, casibus dumtaxat exceptis incurrerint dispensandi, omnesque ab eis inhabilitatis et infamie macclam sive notam, premissa occasione contracta abolendi plenam et liberam, auctoritate apostolica tenore presentium, concedimus facultatem. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac statutis et consuetudinibus ecclesiarum, monasteriorum et ordinum predictorum, iuramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis ceterisque contrariis quibuscumque aut si venerabilibus fratribus nostris archiepiscopis et episcopis ac dilectis filiis abbatibus, archimandritis, prioribus ordinum quorumcumque, nec non cathedralium etiam metropolitane et collegiarum ecclesiarum, archidiaconis, prepositis, decanis, primiceriis, capitulis singulisque canonicis et personis ac alias ecclesiastica beneficia seu sub clericali vel alias sub religioso habitu degentibus in prefato regno consistentibus vel quibusvis aliis comuniter vel divisim a Sede Apostolica indultum existat, quod aliquem preter et contra eis concessa privilegia ad visitandum seu corrigendum ipsos minime teneantur, ipsique archiepiscopi, episcopi, abbates, archimandrite, priores et archidiaconi, decani, prepositi, primicerii, capitula, canonici obtinentes et degentes ad iudicium trahi aut interdicti, suspendi vel excommunicari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ad^{b)} de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem et quibuslibet aliis privilegiis, indulgentiis et licteris apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant, per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta vestre iurisdictionis explicatio in hac parte valeat quomodolibet inpediri, que quoad premissa ipsis in aliquo nolumus suffragari. Volumus autem quod si vos vel alterum vestrum nec aliquos ex archiepiscopis, episcopis prefatis ad inquisitionem descendere et per inquisitionem huiusmodi aliquem ex eis crimina et excessus depositione digna commisisse reperire contingerit processus per vos de super habitos nobis sub vestro sigillo per fidelem numpcium quantocius destinare curetis, ut super hiis valeamus consultius et salubrius providere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre constitutionis, deputationis, reservationis, concessionis et voluntatis infringere vel ei hausu^{a)} temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Date Florentie anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo, tercio kalendas septembris, pontificatus nostri anno duodecimo.

^{a)} Così B.

^{b)} Così B, si legga ac.

¹⁾ Onofrio Francesco di San Severino, napoletano, fu vescovo di Melfi dal 1437 al 1450 (cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, coll. 937-938; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 896; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., II, p. 189).

²⁾ Nicola di Venezia, domenicano, fu eletto vescovo di Tricarico il 20 ottobre 1438 al posto di Angelo. Restò nella diocesi fino al 1446, anno in cui morì (cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, coll. 153-154; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., II, p. 255).

IX

NICOLAI EPISCOPI TRICARICENSIS LITTERAE CONCESSIONIS ET CONFIRMATIONIS

1444, luglio 3, indizione VII, Armento.

Nicola, vescovo di Tricarico, conferma ai canonici e chierici della cattedrale rispettivamente la chiesa di San Giovanni de Cruce, sita nel territorio di Tricarico, presso la strada pubblica che conduce dalla Porta Buczarie verso San Nicola e la località chiamata Barre e presso la vigna di Giovan Marco de Pardo, e la chiesa di Sant'Antonio, sita sotto la via che porta alla fonte ed al vallone della predetta città scendendo per la località chiamata Balnea, entrambe senza cura, assegnando loro in beneficio, altresì, le chiese di San Vito, San Leonardo e tutte le altre chiese poste dentro e fuori il territorio di Tricarico, senza cura e speciale titolo beneficiale, con tutti i loro diritti, possedimenti ed entrate. Inoltre, destina all'arcidiacono la celebrazione delle principali festività e la contrazione del matrimonio, mentre al cantore le rimanenti feste e la pronuncia di promessa del matrimonio.

Originale: Archivio di Stato di Napoli, fondo pergamene del capitolo di Tricarico, segn. n. 13 [A]. Sul recto, in alto al centro, di mano del XVIII secolo: «Bulla di Santo Antonio dello Vallone». In calce al documento, a destra, la nota di mandato: «Iohannes Bringerius de Armento / canonicus mandato scripsi». A sinistra, una nota dell'anno di mano del XIX secolo: «1444». Lungo il margine laterale di sinistra, in basso, una nota di mano del XVIII secolo con riferimento alla bolla pontificia inserita: «Processus sub / sigillo». Sul lembo esterno della plica, a sinistra, con andamento inverso rispetto a quello della scrittura del documento, una nota di visione: «Vidit H. ep(iscopu)s / Tricaricensis»¹⁾. A destra, una nota di presentazione: «Die 10 novembris, 7^e indictionis, 1548, Tricarici et cetera, presentata fuit per venerabilem virum Panaratium / Feritellum procuratorem capituli et cleri dicte ecclesie Tricaricensis, coram reverendo domino Stephano / Monico, utriusque iuris doctore, apostolico prothonotario, archidiacono, generali vicario et visitatore Tricarici, / que fuit admessa, registrata et data ut supra. / Stephanus qui supra. Subdiaconus Matheus Canosa de mandato scripsi». Sul verso, al centro, una nota del *summariu*m di mano coeva: «Pro cap(itu)lo Tricaricensi de ecclesiis / intus et extra civitatem concessis capitulo / per reverendum dominum ep(iscopu)m Tricari-

ensem». Sotto questa, di mano del XVIII secolo: «Concessione delle / chiese intus et extra civitatem / al capitolo di / Tricarico». A sinistra, di mano del XIX secolo, disposta in senso perpendicolare rispetto all'andamento della scrittura, una nota con numero di antica segnatura archivistica: «Inintelligibile, / n. 40». In alto, una nota di presentazione, in parte deleta: «Die .XX. martii, none indictionis <così, ma si tratta di VIII indizione>, 1550, Tricarici, in iudicio et cetera, presens bulla concessionis ecclesiarum intus et extra civitatem Tricarici, coram reverendo domino [...] vicario generali Tricaricensi, per venerabilem dominum Robertum [...] et canonicum capituli, / presentata exhibit et fuit et admissa si et in quantum super [...] de mandato, ut in actis et cetera, [...] premissa quod presens bulla [...] capitulo restituitur et copia eiusdem penis canonicis remaneret». Sotto questa, un'altra nota di presentazione: «Die secundo septembris, 2^e indictionis, 1558, Tricarici et cetera, coram reverendo domino d. Antonio Capriolo²⁾, Romano, episcopo Tricaricensi et visitatore et cetera, presens bulla / ecclesiarum intus et extra civitatem Tricarici pro parte capituli et cleri civitatis eiusdem, presentata fuit per venerabiles dominum Lucium de Morte canonicum et dominum Paulum de Laquo, / yconomos ipsorum capituli et cleri Tricarici, que fuit recepta et admissa, visa et totumque bona registrata et eis restituta. In quorum fidem et cetera. Data in episcopali palatio Tricaricensi, die et anno quibus supra». A destra di questa, la sottoscrizione autografa del vescovo: «Antonius Capreolus ep(iscopus) / Tricaricensis qui supra». Sotto, la nota di mandato: «Innocentius Sfortia canonicus, thesaurarius et notarius de mandato / prefati reverendi domini scripsi».

Regesto: BUONAGURO, *I registi delle pergamene del capitolo di Tricarico (1148-1500)*, cit., p. 22, doc. n. 17.

La pergamena (mm 510×390), restaurata, si trova in mediocre stato di conservazione. Vistose macchie scure, dovute ad infiltrazioni di umidità, si riscontrano sparse su tutta la superficie del supporto, più accentuate al centro e lungo le antiche piegature, particolarmente quella superiore disposta parallelamente al senso della scrittura. Piccoli fori, dovuti all'azioni di tarli, si riscontrano lungo entrambe le antiche pieghe orizzontali. Le stesse inficiano il recupero integrale del dettato della bolla pontificia inserita. Sono presenti i quattro piccoli fori circolari, praticati su ciascun lembo della plica, attraverso i quali passa il cordoncino che reggeva il sigillo vescovile deperduto. La lettera iniziale «N» di «Nicolaus» si presenta decorata e sporgente rispetto al margine dello specchio di scrittura. Le lettere ad aste alte del primo rigo sono in litterae elongatae.

Per l'anno XII del pontificato di papa Eugenio IV valgono le osservazioni cronografiche del doc. VII.

¶N̄icolaus³⁾ Dei et ¶āp(osto)lice sedis gratia ep(iscopus) tricaricen(sis), visitator apostolicus in regno sicilie citra farum et c(etera), universis et singulis presentes nostras l(ict)e(ras) inspecturis, tam p(re)sentibus quam futuris, notum facimus et testamur, quod pro parte nostrorum canonicorum et clericorum totius capituli / nostre maioris eccl(esi)e Tricaricensis fuit nobis supplicatum et expositum quod ecclesia Sancti Iohannis de Cruce in circuito et territorio Tricaricensi, prope stratam publicam qua itur a Porta Buczarie versus Sanctum Nicolaum et locum ubi dicitur Barre et

prope vineam egregii viri Iohannis Marci de Pardo, fuit diu tenta / et possessa per ipsos canonicos ex concessione nostrorum predecessorum, et ecclesia Sancti Antonii in eodem territorio, scita suptus viam qua itur ad fontem a dicta civitate et prope vallonem dessendentem a loco ubi dicuntur Balnea, sine curis, comuniter tenta per ipsum capitulum, quod dignamur eis reformare, nec non et / concedere ecclesias Sancti Viti, Sancti Leonardi et omnes alias ecclesias positas tam intus quam extra dictam civitatem in eius territorio, sine curis et speciali titulo beneficiali, una cum omnibus eorum iuribus, poessionibus et introytibus, ut possint et valeant tenere in beneficium sicut actenus tenuerunt et tenent, videlicet ecclesiam Sancti / Iohannis per canonicos et ecclesiam Sancti Antonii, ecclesiam Sancti Viti, Sancti Leonardi et omnes alias ecclesias predictas per canonicos et cappellanos et ea que debent fieri per archidyaconum et per cantorem pro conservatione pacis in ipsa maiori nostra ecclesia, auctoritate Sedis Apostolice et sanctissimi domini nostri pape nobis concessa per bullam / apostolicam, cuius tenor per omnia sequitur et talis est: ...⁴⁾. Nos / vero actendentes supplicationem predictam ex certis causis fore iustam et constito nobis per processum et concessione nostrorum predecessorum quod dicti canonici et clerici tenuerunt et tenent ac possiderunt et ad presens possident in comuni, ut supra, prefatas ecclesias cum omnibus ecclesiis superius contentis et nominatis / et non nominatis cum omnibus poessionibus, iuribus, introytibus et obventionibus earum prefatis canonicis et clericis de capitulo confirmamus et concedimus iuxta tenorem ipsorum supplicationis et petitionis inperpetuum comuniter tenendas sine particulari rectore et governatore. Cassantes et annullantes omnes concessiones / actenus forte factas seu faciendas quocumque modo de dictis ecclesiis, decernentes quod nullo tempore intelligantur vacare tamquam spectantes ad comunem episcopalem mensam ipsorum canonicorum et clericorum dicti capituli et declaramus ad archidyaconum spectare festa principalia que spectant / ad episcopum, cum sit eius immediate vicarius, et contractionem matrimonii, alia sibi spectantia remictimus dispositioni iuris, et ad cantorem spectare cetera festa et pronunciam seu pronunciationem matrimoniorum secundum consuetudinem antiquam dicte ecclesie, congnoito prius de / matrimonio per ipsum archidyaconum et ab eo obtenta licentia. In quorum testimonium et cautelam has presentes nostras concessionis et confirmationis literas fieri fecimus nostri pontificalis sigilli impensione munitas. Actas et datas in castro nostro Armenti sub / anno Domini millesimo quadringentesimo quadagesimo quarto, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti, anno quarteodecimo, indictione septima, mense iulii, die tertia.

(SP D)

⁴⁾ Si tratta, quasi certamente, di *Honofrius de Sancta Cruce*, romano, canonico Lateranense, che fu vescovo di Tricarico dal 1448, dopo la morte del predecessore, il francescano Lorenzo, fino al 1471, anno della sua morte (UGHELLI,

Italia Sacra, cit., VII, coll. 154-155; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., II, p. 255).

²⁾ Antonio *de Capriolis*, romano, fu vescovo di Tricarico dal 1554 al 1586, anno della sua morte (UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., VII, col. 157; GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 935; G. VAN GULIK, C. EUBEL, L. SCHMITZ-KALLENBERG, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. III (1503-1592), Monasterii 1923, rist. Patavii 1968, p. 318).

³⁾ Cf. la nota 2 del doc. precedente.

⁴⁾ Doc. precedente.

GIUSEPPE RUSSO

UN DOCUMENTO DEL 1301 PER IL MONASTERO DELLA SS. TRINITÀ DI MILETO

1. *L'abbazia della SS. Trinità in età normanna*

La politica religiosa dei Normanni, poco dopo il loro arrivo tanto in Calabria che in Sicilia, mirò sin da principio all'intesa con le potenti abbazie benedettine, verso cui i nuovi conquistatori si mostrarono particolarmente munifici (1). Nelle immediate vicinanze delle città-residenza nell'Italia meridionale provvidero ad istituire nuovi monasteri benedettini: ecco, allora, la fondazione del monastero di San Lorenzo di Aversa, della SS. Trinità di Venosa vicino Melfi, di Santa Maria di Camigliano presso il *castrum* di Scribla e Santa Maria della Matina presso San Marco Argentano (2).

Il *castrum Melitense* era stato assegnato nel 1058 da Roberto il Guiscardo al fratello Ruggero I come ricompensa per la sua collaborazione nella conquista della Calabria (3). Nel 1062 a Mileto si

(1) F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, voll. 2, Paris 1907, II, p. 590.

(2) F. RUSSO, *Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati (1050-1086)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLIII (1976), pp. 11-38, qui in part. pp. 27-31; V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni, in Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, tomo I, Soveria Mannelli 1998, pp. 109-133, qui p. 117; J. BECKER, *La politica calabrese dei primi conti normanni dopo la conquista della Sicilia (1080-1130)*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXIII (2006), pp. 47-70, qui pp. 55-59; EAD., *Un dominio tra tre culture. La contea di Ruggero I alla fine dell'XI secolo*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 1-33, qui pp. 26-27; A. PETERS-CUSTOT, *Les grecs de l'Italie méridionale post-byzantine. Une acculturation en douceur*, (Collection de l'École Française de Rome, 420), Roma 2009, pp. 268-272.

(3) GAUFREDI MALATERRAE, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ediz. L.A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di E. Pontieri, vol. V, parte I, Bologna 1928², lib. I, c. XXXII, p. 22; ediz. J.P. MIGNE, *Gaufredi Malaterrae Historia Sicula, in Patrologiae cursus completus. Series Latina*, Parisiis 1853, vol. CXLIX, coll. 1101-1216, qui coll. 1117-1118.

erano svolte le vicende del conflitto tra Roberto e Ruggero I, narrate dal cronista Goffredo Malaterra (4). Mileto divenne un centro di fondamentale importanza per la signoria di Ruggero I non solo dal punto di vista politico, ma anche familiare e religioso. Qui il conte fece istituire una zecca per coniare le sue monete di rame; su sua iniziativa furono eretti l'episcopato e la tomba per la famiglia comitale; e, per sua intercessione, il certosino Bruno di Colonia si insediò nelle immediate vicinanze di Mileto ottenendo la concessione di terreni tra Arena e Stilo (5). Sempre in questo luogo, in un momento sinora imprecisato, ma sicuramente prima del 1080 (6), fu fondata anche l'abbazia della SS. Trinità (7).

Consacrata il 29 dicembre del 1080, l'abbazia fu affidata a Roberto Grandmesnil, cognato del conte Ruggero (in quanto fratellastro di sua moglie), già abate della SS. Trinità di Venosa e di Sant'Eufemia in Calabria (8). Dedicata inizialmente e fino agli anni Venti del XII secolo a S. Michele Arcangelo, soltanto successiva-

(4) *Ibidem*, ediz. MURATORI, lib. II, c. XXIII, pp. 36-37; ediz. MIGNE, coll. 1130-1131.

(5) BECKER, *Un dominio tra tre culture. La contea di Ruggero I alla fine dell'XI secolo* cit., p. 7.

(6) L.-R. MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», nuova serie, IV-V (1958-1959), pp. 9-94, qui doc. 13, pp. 41-43.

(7) Per un quadro completo sulle vicende storiche dell'abbazia, sui documenti greci e latini che la riguardano e la cronotassi abbaziale si rimanda a: D. CALCAGNI, *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti*, Messina 1699; R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata. Editio tertia emendata et continuatione aucta cura et studio Antonini Mongitore*, voll. 2, Palermo 1733, II, pp. 1263-1267; G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque, cum animadversionibus Sertorii Quatrimanni, nec non notis Thomae Aceti*, Roma 1737, pp. 154-158; F. PITTITO, *La Badia della Trinità in Mileto*, in «Archivio Storico della Calabria», II (1914), pp. 381-384; L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Macon 1939, tomo II, coll. 1853-1854; M.-H. LAURENT, *Per un bollario dell'abbazia di Mileto*, in «Benedictina», IV (1950), pp. 41-67; A.F. PARISI, *Il medioevo calabrese nelle più recenti pubblicazioni italiane e straniere (1959-1961)*, in «Archivio Storico della Calabria e la Lucania», XXX (1961), fasc. III pp. 195-229, in part. su Mileto pp. 195-203; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., per l'edizione dei documenti del periodo normanno; VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni* cit., in part., sull'abbazia della SS. Trinità, pp. 117-118.

(8) CALCAGNI, *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti* cit., *Appendix ad historiam chronologicam*, pp. 3-7; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., doc. 13, pp. 41-43; J. BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia. Edizione critica*, (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 9), Roma 2013, doc. 1, pp. 35-39.

mente prevalse la denominazione della SS. Trinità (9). Fu già sottoposta nel 1081 dal conte Ruggero I alla diretta tutela pontificia e svincolata dalla giurisdizione della diocesi di Mileto (10). Il 4 febbraio dello stesso anno, con bolla di papa Gregorio VII, fu istituita, infatti, anche la diocesi su richiesta di Ruggero I che chiese il trasferimento della sede vescovile di Bivona a Mileto, sottraendola alla giurisdizione ecclesiastica di Reggio e ponendola direttamente sotto quella della sede apostolica (11). L'episcopato, inoltre, fu dotato nell'ottobre 1086 da Ruggero I con un privilegio emesso a favore del vescovo Arnolfo, che otteneva conferma della diocesi, formata dai vescovadi greci di Bivona e Tauriana, con la concessione di terre, diritti di pascolo, di legnatico, di poter edificare mulini e l'amministrazione della giustizia (12). Nel 1098, con bolla emessa a Bari ed indirizzata all'abate Urso, papa Urbano II ne confermava la sua soggezione alla Santa Sede e tutti i suoi possessi (13).

(9) Cf. M.-H. LAURENT, *Per un bollario dell'abbazia di Mileto*, in «Benedictina», IV (1950), pp. 41-67, qui p. 41; MENAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., pp. 69-70; VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni* cit., p. 117 nota 55.

(10) MENAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., doc. 4, pp. 20-24; BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., doc. 4, pp. 44-48.

(11) I. BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleontis, Ausoniae civitatis accurata Historia*, Napoli 1710, lib. II, cap. VI, doc. II, pp. 80-82; V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, Napoli 1835, doc. IX, pp. 113-116; P. JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, edicionem secundam correctam et auctam, curaverunt S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, voll. 2, Lipsiae 1888, I, p. 638, n. 5198; D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Napoli 1881, p. 40; Id., *Regesto dei Romani pontefici per le chiese della Calabria*, Roma 1902, doc. XLIII, pp. 44-45; L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII.*, (Studi e Testi 190), Città del Vaticano 1957, pp. 225-227, nr. 196; P.F. KEHR, *Regesta Pontificum romanorum. Italia Pontificia*, vol. X, *Calabria et Insulae*, a cura di D. Girgensohn, Zurigo 1975, p. 138, nr. 3; VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni* cit., pp. 112-113; BECKER, *La politica calabrese dei primi conti normanni dopo la conquista della Sicilia (1080-1130)* cit., pp. 49-50.

(12) F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, voll. I-X, ediz. N. Coleti, Venetiis 1717-1722, I, coll. 943-952; CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* cit., doc. X, pp. 116-135; TACCONE GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto* cit., pp. 41-42; doc. I, pp. 201-203; VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni* cit., p. 115.

(13) LAURENT, *Per un bollario* cit., doc. I, pp. 47-48; P. KEHR, *Papsturkunden in Rom*, I, [Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Philologisch-historische Klasse), 1900, Heft 2], doc. 8, pp. 149-152; Id., *Regesta Pontificum romanorum. Italia Pontificia* cit., doc. 1, p. 145.

2. Il disperso archivio dell'abbazia di Mileto

Tralasciando tutta la cospicua documentazione del periodo normanno, appaiono interessanti le vicende relative alla sorte che seguirono i documenti del disperso archivio della SS. Trinità di Mileto (14).

Nel 1581 l'abbazia, per volere di papa Gregorio XIII, fu unita al Collegio Greco di Roma, fondato dallo stesso pontefice con bolla del 13 gennaio 1577, dove confluì anche l'archivio dei benedettini calabresi, probabilmente poco dopo l'anno 1594 (15). All'archivio del Collegio Greco attingono sicuramente il gesuita p. Diego Calagni, per comporre l'*Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti*, e forse anche Giuseppe Bisogni per la sua storia su Vibo Valentia (16).

Il 13 agosto 1717 papa Clemente XI, per porre rimedio agli attriti tra la SS. Trinità ed il vescovo di Mileto, sopprime definitivamente la giurisdizione abbaziale unendola alla mensa episcopale. In quell'occasione il vescovo Domenico Antonio Bernardini delegò Pietro Bernardini, suo procuratore e probabilmente suo parente, perché gli fossero consegnati i documenti dell'abbazia. Il Bernardini non ricevette interamente dal Collegio il materiale ivi conservato, ma soltanto due volumi di *Interessi e Privilegi* e sessantatre pergamene, pertanto, non tutto il materiale pervenne alla curia vescovile di Mileto (17).

(14) Notizie sulla costituzione e le vicende dell'archivio dell'abbazia di Mileto, conservato nel Collegio Greco di Roma, sono riportate in P. BATIFFOL, *Das Archiv des griechischen Collegs in Rom*, in «Römische Quartalschrift für Christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte», 2 (1888), pp. 217-221, qui p. 217; LAURENT, *Per un bollario* cit., pp. 41-46; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., pp. 10-11; KEHR, *Regesta Pontificum romanorum. Italia Pontificia* cit., p. 144; A. GUILLOU, *Saint Nicodème de Kelle-rana (1023/1024-1032)*, (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, II), Città del Vaticano 1968, pp. 4-5, il quale scrive che parte dell'archivio fu spedito a Mileto verso il 1723, dopo le pressanti sollecitazioni del vescovo di Mileto, e qui andò distrutto con il terremoto occorso sessant'anni dopo; A. SCORDINO, *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto*, in «Studi meridionali», III (1970), fasc. I-II, pp. 171-182, qui pp. 171-172, nota 2; e più dettagliatamente in ID., *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIX (1971), pp. 55-89.

(15) SCORDINO, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma* cit., p. 68.

(16) LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 43.

(17) LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 43; SCORDINO, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma* cit., p. 75; ID., *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto* cit., p. 181.

I documenti rimasti al collegio Greco furono studiati da Tommaso Aceti per i suoi commenti al *De antiquitate et situ Calabriae* di Gabriele Barrio (18). In seguito, furono utilizzati dal conte Vito Capialbi, che però – come osserva Laurent –, sembra non li abbia mai personalmente consultati, come fa, per esempio, per il documento del 6 dicembre 1287, relativo all'accordo tra Saba Malaspina, vescovo di Mileto, e Ruggero, abate della SS. Trinità, ch'egli cita dalle decisioni della sacra rota del 1716, mentre ancora oggi se ne conserva l'originale al Collegio Greco di Roma (19). Altri furono editi da Pierre Batiffol (20), e, a partire dal 1894, da Paul Kehr, Marie-Hyacinthe Laurent e Leon-Robert Ménager, i cui contributi sono già stati ampiamente menzionati in occasione dell'utilizzo della documentazione comitale normanna e delle bolle pontificie riguardanti l'abbazia.

Uno dei registri dati al Bernardini è ora il cod. XXIX D 9 (*Scrittura a favor della SS. Trinità e di S. Michele Arcangelo di Mileto unita al collegio Greco di Roma*) della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (21). Parte dell'archivio dell'abbazia,

(18) BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque* cit., pp. 154-158

(19) CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* cit., p. 160, nota a; BATIFFOL, *Das Archiv des griechischen Collegs in Rom* cit., p. 221; LAURENT, *Per un bollario* cit., pp. 44-45. Nell'elenco riprodotto da Batiffol il documento è posto tra quelli vescovili, con segnatura C. XII. Sotto l'anno 1287 si conserva un altro documento incluso nel cassetto contraddistinto dalla lettera E: *Istromenti et altre simili Scritture per l'Abbadia*, che comprende 69 documenti dal 1287, appunto, al 1680 circa (cf. SCORDINO, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma* cit., p. 62). Probabilmente si tratta dello stesso documento, ma andrebbe effettuato un riscontro in loco.

(20) BATIFFOL, *Das Archiv des griechischen Collegs in Rom* cit., pp. 217-221, in part. pp. 219-221 dove è riportato l'elenco di bolle pontificie, documenti regi e vescovili riguardanti l'abbazia di Mileto; ID., *Chartes byzantines inédites de Grande Grèce*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 10 (1890), pp. 98-111, dove sono pubblicati, tra gli altri, due documenti greci. Il primo è una donazione del 5 settembre 1078 fatta da Malacino e sua moglie Maria a favore del monastero di San Leone vescovo di Gerace, fondato dal tassiarca Leo Maurozico e sua moglie, che il Batiffol, però, assegna all'anno successivo; il secondo è un documento senza data, ma assegnato per i suoi elementi paleografici alla prima metà del XII secolo, con il quale Giovanni *de Tebella* dichiara di aver ricevuto un terreno da Roberto, abate di Sant'Angelo di Mileto, impegnandosi a versare ogni anno la decima. Quest'ultimo è stato pubblicato anche da MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., doc. 16, pp. 47-49.

(21) LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 43, nota 9. Il codice fu identificato e segnalato da M. KLINCKENBORG, *Papsturkunden im Principato, in der Basilicata und in Calabrien*, in «Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Philologisch-historische Klasse)», 1898, pp. 335-348,

passato poi nel 1777 alla Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli (22), il 12 giugno 1846 fu consegnato al Grande Archivio (l'attuale Archivio di Stato), ma molte delle pergamene e registri andarono persi (23).

3. *Un inedito instrumentum del 1301*

La pergamena, edita in appendice a questo contributo, è una di quelle che ancora si conserva, quale pezzo superstite dell'intero fondo documentario prelevato dal Bernardini, nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (24). Si tratta di un contratto di concessione mediante il quale Nicola, abate del monastero della SS. Trinità di Mileto, immediatamente soggetto alla Sede apostolica, diede il suo assenso al nobile Giovanni *de Amoruso*, abitante in Castelvete (25), affinché, volendo costui edificare un mulino sito nella stessa terra nel luogo denominato *de Bato* (26), potesse realizzare un acquedotto che prelevava l'acqua dal fiume Allaro e la por-

qui pp. 347-348. L'inventario delle bolle anteriori al XIII secolo in esso contenute fu fornito da P. KEHR, *Papsturkunden in Salerno, la Cava und Neapel*, in *Ibid.*, 1900, pp. 198-269, qui p. 218; e ID., *Papsturkunden in Rom* cit., I, pp. 137-138.

(22) V. CAPIALBI, *Sugli archivi delle due Calabrie Ulteriori*. Rapido cenno, Napoli 1845, p. 7; L. BETHMANN, *Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae Historica benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahre 1854*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XII (1874), pp. 474-757, in part. *Calabrien*, pp. 532-534, qui p. 533; LAURENT, *Per un bollario* cit., pp. 43-44.

(23) I documenti ivi conservati e riguardanti la Trinità di Mileto vanno dal 1463 al 1803. Sono, in verità, in numero piuttosto esiguo poiché molto materiale andò distrutto nel terremoto del 1783 che devastò la Calabria e distrusse la stessa abbazia. Cf. B. CAPASSO, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1878*, Napoli 1885, p. 7 nota 6; J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel vicereame esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1968, pp. 16-31; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 10; SCORDINO, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma* cit., p. 84.

(24) Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Carte ecclesiastiche*, 9 BB II, 2. Il documento è schedato nell'inventario di S. PALMIERI, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia Patria*. Inventario, seconda edizione, Napoli 2010, p. 51. Una buona fotocopione è ora consultabile sulla rete al sito <http://monasterium.net/mom/IT-BSNSP/14-Carte_ecclesiastiche/9_BB_II_2/charter>.

(25) Antico nome di Caulonia che mantenne sino al 1863.

(26) Il toponimo credo sia una forma contratta da rapportare al lemma «abate».

tava al mulino, passante per le terre di proprietà del monastero nella località chiamata *Enclisiaca*.

L'abate prestò parere favorevole anche in virtù dei buoni servizi di Giovanni, il quale si era prodigato a favore del monastero contro gli usurpatori dei suoi beni stabili e, in cambio della concessione, promise di pagare un censo annuo di un tari da versare nel giorno della festività della beata Maria vergine nel mese di agosto. Inoltre, tra le clausole del contratto è riportato che sia Giovanni sia i suoi eredi non dovranno arrecare alcuna molestia o impedimento al monastero, se volesse costruire un proprio mulino, nell'uso del condotto. Infine, se questo fosse stato distrutto dalle alluvioni, egli non potrà godere della facoltà di costruirne un altro nelle stesse terre.

I mulini, indubbiamente, rivestivano una funzione molto importante per l'economia locale per la lavorazione dei prodotti agricoli. Nella Locride, lungo i corsi d'acqua, ve n'erano tanti, molti di proprietà dell'abbazia di Mileto, sovente oggetto di diplomi comitali. Già con privilegio del 5 febbraio del 1091 Ruggero confermò all'abbazia tutti i suoi possedimenti, villani e prerogative, tra cui quelle di tagliare la legna, pascolare e di aver facoltà di edificare mulini in ogni luogo sotto il possesso dell'abbazia e prendere l'acqua liberamente senza pagare alcun tributo (27). Nel marzo 1097 Ruggero, duca di Puglia, Calabria e Sicilia, confermò a Guglielmo, abate di Mileto, tutti i precedenti privilegi concessi all'abbazia con i suoi diritti e possedimenti, compreso quello di un terreno sul quale edificare un mulino (28).

Destinatario della concessione abbaziale è, come detto, il nobile Giovanni *de Amoroso*, abitante in Castelvetere. Gli Amoroso appartenevano ad un antico casato gentilizio di quella terra, ben noto sin dagli inizi del XIV secolo. Gli esponenti di questa famiglia, tra cui sono annoverati Guglielmo, Leonzio, Perro, Riccardo, Ruggiero e Simone, furono suffeudatari di numerosi fondi compresi tra Stilo e Castelvetere (29). Nel 1302 lo stesso Giovanni possedeva una vigna

(27) CALCAGNI, *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti* cit., pp. 3-7, in part. p. 5; CIMAGLIA, *Della natura e sorte della Badia della SS. Trinità* cit., pp. 63-71, in part. p. 66; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della Mezzana età*, Napoli 1803, vol. VIII, pp. 327-328; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., pp. 26-27.

(28) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., doc. 11, pp. 34-39, in part. p. 37.

(29) V. NAYMO, *Le pergamene angioine dell'archivio Carafa di Roccella (1313-1407)*, (Dipartimento di diritto dell'organizzazione pubblica, economia e società. Università degli studi di Catanzaro, n. 5), Catanzaro 1997, pp. 26-28.

nel territorio di Castelvetere-Roccella nella località detta Catalimaca (anche questa di ignota identificazione), come appare da un atto notarile del 20 settembre 1302 inserito in uno *scriptum confirmatio-nis* del 13 dicembre 1323 (30).

Il fiume Allaro, citato nel documento, sbocca nel mare Jonio tra Foca e Caulonia Marina (31). Nei pressi di questa località si trova l'omonima contrada, posta tra l'Allaro e la fiumara Amusa, dove esisteva un antico *pagus* menzionato in un privilegio greco del 20 marzo 1145 di Ruggero II il quale confermava a Celsio, vescovo di Squillace, la donazione già fatta da Ruggero I di alcuni territori di Squillace, Stilo e Alaro con i loro villani e preti greci (32). La contrada Enclisiaca doveva trovarsi, necessariamente, alla destra dell'Allaro, compresa tra il corso del fiume e la città di Caulonia. Il toponimo, ora in disuso, è di chiara origine greca e deriva dall'aggettivo *ἐκκλησιακός* con il significato di «bene ecclesiastico» (33).

In questo comprensorio l'abbazia della SS. Trinità di Mileto possedeva sotto la sua giurisdizione il monastero italo-greco di San Giovanni d'Alaro (34). Il Ménager ipotizza che possa essere identificato anche con il monastero di San Giovanni di Alebra, in diocesi di Gerace, ricordato in alcuni documenti dei collettori delle decime

(30) *Ibidem*, doc. 3, pp. 65-72, qui p. 68.

(31) E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, vol. III (provincia di Reggio Calabria), Cosenza s.d. [ma 1979], pp. 23-24; G. ROHLFS, *Dizionario onomastico e toponomastico della Calabria*, Ravenna 1990, rist. 1990, p. 8. È identificato con il fiume Sagra teatro, tra il 560 e 535 a.C., di una battaglia tra le *poleis* di Locri e Crotona.

(32) F. TRINGHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1845, doc. CXXXIX, pp. 182-185.

(33) Cf. G. CARACAUSSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo 1990, p. 184 *ad vocem*; ROHLFS, *Dizionario onomastico e toponomastico della Calabria* cit., p. 73, *ad voces*, cita i toponimi Clisacò, contrada di Roccaforte, e Clisacà, contrada di Bova, che, per aferesi, hanno perso la sillaba iniziale rispetto al nostro che l'ha mantenuta. Il lemma è testimoniato anche nei documenti San Giovanni Thérístès, una carta di vendita del 1155 ed una donazione del 1186. Cf. a tal riguardo S.G. MERCATI, C. GIANNELLI, A. GUILLOU, *Saint-Jean-Thérístès (1054-1264)*, (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5), Città del Vaticano 1980, doc. 24, p. 146, rigo 7 (*ἐκκλησιακά*); e doc. 40, p. 205, rigo 3 (*ἐκκλησιακά*).

(34) CALCAGNI, *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti* cit., p. 13; BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae civitatis accurata Historia* cit., lib. II, cap. X, p. 107; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 88.

pontificali (35). Il suo abate, nel 1328, versò al collettore apostolico tre tari (36).

Il monastero di San Giovanni *de Alaro*, sito appunto nel territorio di Castelvete, compare in una sentenza del giustiziere di Calabria Giovanni Tzannela dell'anno 1232-1233, rogata in greco dal notaio Andrea di Castelvete, mediante la quale il giustiziere assegnava al predetto monastero ed al suo priore Andrea i beni che erano stati usurpati da Guglielmo *Pabillanus*. Il monastero è detto ricadere in diocesi di Mileto, sebbene si trovasse in quella di Gerace: evidentemente deve intendersi come posto sotto l'ubbidienza di Mileto, e, quindi, dell'abbazia della SS. Trinità (37).

Fu assegnato all'abbazia di Mileto sul finire dell'XI secolo, come appare dai diplomi comitali del tempo. Il conte Ruggero nel 1081, subito dopo la consacrazione dell'abbazia avvenuta il 29 dicembre dell'anno precedente, confermava all'abate Roberto Grandmesnil i possedimenti e diritti di San Michele Arcangelo di Mileto, già conferiti in quella solenne occasione, ponendo il monastero sotto la diretta tutela della sede apostolica. Rispetto al documento del 1080, tuttavia, vengono aggiunti ai precedenti possedimenti anche quelli di San Nicola *de Caconitis*, San Giovanni *de Alaro* e Santa Maria *de Melicano*, nei pressi di Castelvete (38). Il documento, ritenuto falso dal Ménager, è sicuramente di dubbia autenticità. Esso ha come base quello del 1080, ma ha subito diverse interpolazioni, vista la menzione di papa Urbano II e di Simone e Ruggero II, i due figli di Ruggero, tutti ben noti solo posteriormente alla data del documento (39).

(35) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 88.

(36) J. GAY, *Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et dans la terre d'Otrante au XIV siècle; listes de monastères basilieniens (d'après les archives du Vatican)*, in «Byzantinische Zeitschrift», IV (1895), pp. 59-66, qui p. 62; D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia, Lucania, Calabria*, (Studi e Testi 84), Città del Vaticano MDCCCXXXIX, p. 248, nr. 3494; M.-H. LAURENT, *Les monastères basilieniens de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280*, in «Mélanges Marcel Viler. Revue d'Ascétique et de Mystique», XXV (1949), pp. 334-355, qui p. 350.

(37) TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum* cit., doc. CCLXXX-VIII, pp. 397-399.

(38) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., doc. 4, pp. 20-24; F. RUSSO, *Storia della chiesa in Calabria, dalle origini al concilio di Trento*, vol. 2, Soveria Mannelli 1982, II, p. 392; BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., doc. 4, pp. 44-48.

(39) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., p. 63; BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., p. 45.

In particolare, nel documento del 1081 è riportato che i confini dei possedimenti dei monasteri di San Nicola *de Caconitis*, San Giovanni *de Alaro* e Santa Maria *de Melicano*, furono già assegnati e descritti in un altro privilegio deperdito di Ruggero I (40). Inoltre, i possedimenti dell'abbazia di San Nicola *de Caconitis* furono confermati dallo stesso conte Ruggero I su richiesta dell'abate di San Michele Arcangelo di Mileto, Ruggero II, nel mese di gennaio del 1092, come risulta da un sigillo greco pervenutoci in traduzione latina, che ne descrive minuziosamente i confini (41). La loro conferma, fatta ancora una volta all'abate Roberto Grandmesnil, si ritrova anche in un diploma del conte Ruggero del giugno 1102, inserito in un transunto notarile del 17 gennaio 1271 (42). Si tratta, certamente, di un falso, infatti non solo non corrisponde a quell'anno l'indizione riportata nel documento (l'XI in luogo della X), ma è risaputo che Ruggero I morì il 22 giugno 1101 (43).

Sono note anche alcune bolle pontificie riguardanti il passaggio di alcuni monasteri italo-greci situati in diocesi di Gerace all'abbazia di Mileto (44). Il 24 febbraio 1151, con bolla emessa a Ferentino, papa Eugenio III confermò a Roberto, abate della SS. Trinità di Mileto, i privilegi già concessi dai suoi predecessori Urbano II,

(40) BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., dep. 1, p. 297.

(41) MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., doc. 9, pp. 28-32; BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., doc. 21, pp. 107-111.

(42) CALCAGNI, *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti* cit., *Appendix ad historiam chronologicam*, pp. 9-14; N.M. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della Badia della SS. Trinità e S. Angelo di Mileto*, Napoli 1762, pp. 108-112; MÉNAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto* cit., doc. 15, pp. 45-46; BECKER, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia* cit., doc. 78, pp. 289-293.

(43) CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie* cit., I, p. 354; J. BECKER, *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des normannischen Königreichs*, (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 117), Tübingen 2008, p. 228.

(44) Per i registri dei documenti pontifici, datati tra la fine del secolo XI e la fine del seguente, si vedano KEHR, *Regesta Pontificum romanorum. Italia Pontificia* cit., pp. 145-149; LAURENT, *Per un bollario* cit., pp. 47-60, per i documenti dal 1098 al XIV secolo. Per l'edizione di alcuni di questi si rimanda anche a KEHR, *Papsturkunden in Rom* cit., I, docc. 8-9, pp. 149-154; doc. 16, pp. 164-166; doc. 25, pp. 177-178; doc. 27, pp. 179-180; doc. 33, pp. 185-186. Quest'ultimo documento dell'anno 1171-1181, relativo ad una lettera di papa Alessandro III all'abate Imberto, di cui il Kehr propone il solo regesto, è integralmente edito in LAURENT, *Per un bollario* cit., doc. VIII, pp. 53-56.

Pasquale II e Innocenzo II, confermando ulteriormente la diretta sottomissione dell'abbazia alla Santa Sede e tutti i suoi numerosi possedimenti: tra questi, in territorio di Castelvetere, i monasteri di San Nicola *de Caconitis*, San Giovanni *de Alaro* e Santa Maria *de Melicano* (45). Il 19 marzo 1179 giunse la conferma di papa Alessandro III all'abate Imberto (46).

4. *Vicende dell'abbaziato di Mileto tra XIII e XIV secolo*

Gli anni a cavallo tra la fine del XIII secolo e la prima metà del secolo seguente furono caratterizzati dai febbrili attriti tra l'abbazia di Mileto ed il suo episcopato sulla giurisdizione di alcune terre, ma anche dalla pessima condotta degli abati della SS. Trinità.

Prima di Nicola, divenuto vescovo di Nicastro e sostituito da un altro Nicola (quello del nostro documento), fu abate della SS. Trinità di Mileto Ruggero, che già compare in un documento del 31 luglio 1267 (47). Ruggero il 13 novembre 1272 ottenne da papa Gregorio X i possessi sottratti in precedenza all'abbazia da Matteo Marcafaba (48). Tra gli anni 1275 e 1279 versò nelle mani di Saba Malaspina (49), collettore per conto della camera apostolica, la somma di undici once per il primo anno; sei once al vescovo di Cassano per il sesto anno; quattro once a Guglielmo; due once e nove

(45) UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, coll. 952-954; PIRRI, *Sicilia sacra* cit., II, pp. 1263-1264; BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque* cit., p. 157 nr. 9; TACCONE GALLUCCI, *Regesto dei Romani pontefici*, doc. LXII, pp. 71-72; LAURENT, *Per un bollario* cit., doc. V, pp. 51-52; KEHR, *Regesta Pontificum romanorum. Italia Pontificia* cit., pp. 147-148, nr. 11.

(46) CALCAGNI, *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti* cit., *Appendix ad historiam chronologicam*, pp. 17-21, qui p. 18; CIMA-GLIA, *Della natura e sorte della Badia della SS. Trinità* cit., p. 114; BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque* cit., p. 157, nr. 10; BISOGNI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae civitatis accurata Historia* cit., lib. II, cap. IX, doc. III, pp. 102-106; PIRRI, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1264; LAURENT, *Per un bollario* cit., doc. VII, p. 53; KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia Pontificia* cit., p. 149, nr. 15.

(47) LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 66.

(48) *Ibidem*, doc. XI, p. 58.

(49) Nel 1275 Saba Malaspina (vescovo di Mileto nel 1286 ed autore della *Reverum Sicularum Historia*) fu uno dei subcollettori della decima destinata «pro subsidio Terrae Sanctae», dunque alla crociata promossa l'anno precedente da papa Gregorio X in occasione del secondo concilio di Lione (cf. LAURENT, *Les monastères basilicns de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280* cit., pp. 340-341, nrr. 10-13; B. PIO, *Malaspina Saba*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2006, vol. 67, pp. 803-806, qui p. 804).

tari a frate Nicola ed al prete Leone; infine, nove once per gli ultimi due anni (50). Il 20 settembre 1278 ottenne da papa Nicolò III la conferma di privilegi ed esenzioni già accordate al monastero (51).

Sembra che la condotta della sua vita monastica fosse stata non proprio ortodossa. Il 5 ottobre 1281, con bolla data ad Orvieto, papa Martino V incaricava gli arcivescovi di Reggio (Gentile da Bettona) e Santa Severina (Ruggero di Stefanuccia) di recarsi personalmente al monastero della SS. Trinità di Mileto e riportarlo alla disciplina, avendo appurato che il suo abate, Ruggero appunto, eletto simoniamente, conduceva una vita dissoluta arrecando grave pregiudizio e detrimento al monastero (52).

Egli, comunque, rimase ugualmente in carica per altri anni, visto che si ritrova ancora in un documento del 16 marzo 1285, quando assegnava a Manfredo Giffoni, canonico di Mileto (e, nel 1312, vescovo della diocesi) (53), il beneficio delle chiese di Santa Maria e San Clemente di Arena (54). Nel 1287 il vescovo di Mileto,

(50) Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Collect.* 217, c. 111v (*olim* 91v). Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974, I, p. 176, nr. 1183. Nel registro delle collette pontificali degli anni 1274-1280, oltre al vescovo cassanese Marco d'Assisi, sono indicati con precisione i nomi di due dei collettori menzionati (*Collect.* 217, c. 56): si tratta di Guglielmo Fusco, originario di Morano Calabro (Cosenza) e del *magister* Nicola di Castrovillari (Cosenza). Cf. LAURENT, *Les monastères basiliens de Calabre et la décime pontificale de 1274-1280* cit., p. 340 nota 24.

(51) LAURENT, *Per un bollario* cit., doc. XII, p. 58.

(52) ASV, *Reg. Vat.* 41, c. 12, epist. 24. Cf. M. PROU, *Les registres de Martin V (1281-1285)*, Paris 1901, p. 18, nr. 24; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 180, nr. 1228; ID., *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria. Cronistoria di vescovi ed arcivescovi e indici dei tre volumi*, Napoli 1965, III, pp. 122-123.

(53) UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, col. 956, *sub anno* 1311; CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* cit., doc. XXIX, pp. 165-167, *sub anno* 1311; TACCONI GALLUCCI, *Regesto dei Romani pontefici* cit., doc. CLIII, pp. 189-191, *sub anno* 1311; P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Ratisbonae 1873, rist. Graz 1957, p. 897, *sub anno* 1311; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, vol. I (1198-1431), Monasterii 1913, rist. Patavii 1968, p. 340; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 243, nr. 2414; V.F. LUZZI, *I vescovi di Mileto*, (Tabularium Militense. Ricerche Studi Documenti, 4), Mileto 1989 pp. 83-84.

(54) CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* cit., doc. XXVII, pp. 162-163; ID., *Memorie del clero di Montelione*, Napoli 1843, p. 18. Il documento, riportato dal Capialdi sotto l'anno 1284, va datato, sulla base della XIII indizione, all'anno seguente. Il Laurent, invece, lo data sotto l'anno 1286 (cfr. LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 66).

Saba Malaspina, ottenne la giurisdizione su Monte Leone proprio contro l'abate Ruggero che, invece, acquisiva i diritti sui casali di San Gregorio, Bivona, Crametà e Larzoni, già assegnati a favore dell'episcopato militeo con decreto regio di Carlo I dato a Bari il 24 gennaio 1281 (55).

Alla data del 13 settembre 1290 l'abbazia di Mileto versava per le decime apostoliche la somma di un'oncia d'oro (56). Il 9 novembre 1294 papa Celestino V, con bolla data a Napoli, autorizzava l'abate ed i monaci della SS. Trinità a poter celebrare le funzioni religiose anche in caso d'interdetto generale, rispettando talune condizioni (57). Per questi due documenti non sappiamo, tuttavia, se l'abate in carica fosse ancora Ruggero oppure Nicola I, che gli successe nell'abbazia di Mileto in data sinora sconosciuta.

Di sicuro l'abate Nicola I il 6 novembre 1299 fu eletto vescovo di Nicastro in sostituzione di frate Tancredi di Montefusco, dell'ordine dei minori francescani, a causa dei suoi demeriti e per le molteplici colpe. Tancredi, infatti, insieme a Giovanni vescovo di Cefalù, il 2 febbraio 1286 aveva presenziato all'incoronazione di Giacomo d'Aragona a re di Sicilia e fu privato della sua dignità da papa Onorio IV, poi processato e scomunicato nel 1291 dal successore Nicola IV (58). Tancredi, fuggito in Sicilia, in compenso della perdita del vescovato, ottenne l'amministrazione del monastero benedettino di Santa Maria di Maniace, in diocesi di Messina, in sostituzione dell'abate Guglielmo, al suo contrario, sostenitore degli Angioini (59). Il vescovo Nicola morì nel 1320 e fu sostituito dal

(55) CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese* cit., doc. XXV, pp. 159-160 e nota a; LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 45; PIO, *Malaspina Saba* cit., p. 804. Cf. anche *supra*, nota 19.

(56) RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 186, nr. 1278.

(57) M.-H. LAURENT, *S. Pietro Celestino e la decima pontificia del 1274-1280*, in «Benedictina», III (1949), pp. 137-140, qui pp. 139-140; Id., *Per un bollario* cit., doc. XIII, p. 58; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 190, nr. 1322.

(58) M. PROU, *Les registres d'Honorius IV*, Paris 1888, coll. 559-562, nr. 807; E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV*, Paris 1886-1891, pp. 383-384, nr. 2170; p. 399, nr. 2262; p. 642, nr. 4405; p. 892, nr. 6704; F. RUSSO, *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti Vaticani*, in «Archivio Storico per la Provincia Napoletana», LXXX (1962), pp. 193-219, qui pp. 196-197; Id., *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 185, nrr. 1268, 1273; pp. 187-188, nrr. 1296, 1300, 1302.

(59) S. FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 183-262, qui p. 197.

francescano Pietro di Scalea (60).

In seguito all'elezione di Nicola a vescovo di Nicastro, con lettera del 24 novembre 1299, papa Bonifacio VIII commise a Landolfo, cardinal diacono del titolo di Sant'Angelo, facoltà di nominare nuovo abate della SS. Trinità di Mileto un suo confratello, pure a nome Nicola, già abate del monastero fiorense di Sant'Angelo *de Rubiliano*, in diocesi di Castellammare di Stabia (61).

Anche Nicola II fu coinvolto nelle beghe con l'episcopato di Mileto. Infatti, solo nel 1304 il vescovo di Mileto, Andrea, pose fine alla lite che vedeva già da molti anni contrapposte la diocesi all'abbazia della SS. Trinità sulla giurisdizione della terra di Monteleone, venendo a patti proprio con l'abate Nicola (62).

Lo stesso Nicola nel 1307 presenziò alla benedizione di Michele ad abate di Santa Maria di Altofonte, dell'ordine cistercense, impartita da Arnaldo arcivescovo di Monreale (63). Per le decime pontificali degli anni 1310-1311 egli pagò per la prima decima, anche per conto di tutte le sue grancie, la somma di quattro once da versare nella città di Reggio, per la seconda altre dieci once (64). Il 26 novembre 1311 papa Clemente V, su istanza di Nicola abate della SS. Trinità, ordinò a Nicola, il già ricordato suo

(60) ASV, *Reg. Vat.* 49, c. 224r, epist. nr. 393. Cf. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., IX, col. 405; GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 905, il quale nella cronotassi dei vescovi di Nicastro, tra Nicola e Pietro, erroneamente inserisce, nell'anno 1304, il vescovo Guido; J.H. SBARALEA, *Bullarium Franciscanum*, IV, Roma 1768, pp. 491-492, nr. CLXXIII; A. POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christum MCXCVIII ad annum MCCCIV*, voll. 2, Berolini 1874-1875 (rist. Graz 1957), II, p. 1190, nr. 24883; TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei Romani pontefici* cit., doc. CXLIX, pp. 185-186; EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi* cit., I, p. 361; G. DIGARD, *Les registres de Boniface VIII*, Paris 1885, II, col. 511, nr. 3267; G. DE RUBEIS, *Vita del beato Pietro di Sant'Andrea e cronaca dei minori conventuali della provincia dei sette martiri di Calabria*, ediz. a cura di T. Rizzo, G. Trombetti, Castrovillari 2007, pp. 511, 513; LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 59, nota 85; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 197, nr. 1382; Id., *La diocesi di Nicastro*, Napoli 1958, pp. 235-236.

(61) ASV, *Reg. Vat.* 49, c. 236r, epist. nr. 437. Cf. DIGARD, *Les registres de Boniface VIII* cit., p. 535, nr. 3312; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 197, nr. 1383. Per il monastero di Sant'Angelo dell'Isola di Revigliano si veda F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni fiorensi in Calabria*, Napoli 1959, pp. 198-199, nr. 46.

(62) UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, col. 956; PIRRI, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1265.

(63) PIRRI, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1265.

(64) ASV, *Collect.* 161, c. 116v (*olim* c. 97v). Cf. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae* cit., p. 256, nr. 3569; p. 276, nr. 3897; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 209, nr. 1556.

predecessore ora vescovo di Nicastro, di obbligare tutti quelli che possedessero illecitamente decime, censi e documenti appartenenti all'abbazia, di farsi conoscere (65).

Nel contempo l'aperto dissidio con la diocesi di Mileto non si era definitivamente risolto, cosicché il 18 dicembre seguente il pontefice incaricò il vescovo di Tropea di stabilire se il monastero della SS. Trinità possedesse effettivamente la giurisdizione spirituale sulla terra di Monte Leone, che Andrea, vescovo di Mileto, e il suo capitolo si rifiutavano di riconoscere (66).

Non mancarono neppure dissapori con l'altra diocesi limitrofa, quella di Gerace, dove l'abbazia di Mileto, come già accennato, possedeva cospicui beni e cespiti. Nel 1315, infatti, Tommaso Ruffo, arcivescovo di Reggio, fu incaricato di esaminare e comporre la lite che vedeva contrapposti il vescovo geracese Giovannico ed i canonici della diocesi a frate Nicola, abate della SS. Trinità, circa la riscossione delle decime su alcune case di Gerace e sul frumento delle terre di Castelvetere, Grotteria ed Ardore (67). Il padre Russo dubita della fondatezza della notizia, sia perché non se ne trova riscontro nei registri vaticani, anche in considerazione del fatto che tra il 20 aprile 1314 ed il 7 agosto 1316 la sede apostolica risulta vacante e non si poteva affidare all'arcivescovo di Reggio un simile incarico *ex commissione apostolica*, sia pure perché nel 1315 dell'arcivescovo Ruffo non si hanno più notizie, sebbene morisse per certo il seguente anno 1316 (68).

(65) LAURENT, *Per un bollario* cit., doc. XIV, p. 59.

(66) *Ibidem*, doc. XV, p. 59.

(67) O. PASQUA, *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab Octaviano Pasqua Episcopo conscriptae, illustratae notis a I. A. Parlaio qui adiecit etiam vitam illorum qui ab anno MDXCI Octaviano successerunt*, in *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo domino Caesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 Novembris 1754*, Napoli, MDCCLV, pp. 225-371, qui p. 265; UGHELLI, *Italia Sacra* cit., IX, col. 328; A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Gerace Superiore 1934, p. 516; C. GUARNA LOGOTETA, *Cronaca dei vescovi ed arcivescovi di Reggio Calabria, con annotazioni storiche*, Reggio Calabria 1899, p. 50, nr. XXVIII; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 244, nrr. 2422-2423; ID., *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria* cit., III, pp. 129-130; E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Locri-Gerace*, Chiaravalle Centrale 1981, p. 43.

(68) RUSSO, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria* cit., III, p. 130. Nell'archivio del Collegio Greco di Roma si conserva, comunque, un documento vescovile del 15 aprile 1318 intitolato a Giovannico vescovo di Gerace, che fa parte del fondo dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto, con segnatura E. VII (cf. BATHIFOL, *Das Archiv des griechischen Collegs in Rom* cit., p. 221).

Il 15 febbraio 1318 con bolla emessa da Avignone, papa Giovanni XXII confermò all'abate Nicola i privilegi già concessi all'abbazia dai suoi predecessori e pure le esenzioni accordate dai sovrani (69). Il 27 giugno dell'anno seguente lo stesso pontefice incaricò Riccardo, vescovo di Tropea, di comporre nuovamente una lite insorta tra il vescovo di Mileto ed il monastero della SS. Trinità (70).

Il 1° maggio 1323 papa Giovanni XXII, con bolla emessa da Avignone inviata agli arcivescovi di Messina e Reggio ed all'abate della SS. Trinità di Mileto, acconsentì alla richiesta di re Roberto d'Angiò di voler incamerare per un quadriennio i castelli di Tuccio e i fortilizi di Pentidattilo e Scilla, privi di custodia e necessari per la sicurezza del regno, trovandosi al confine con la Sicilia, dopo che era stato commesso allo stesso abate della SS. Trinità, al vescovo di Catanzaro ed a Pietro Stefano, cantore del monastero di San Saturnino, in diocesi di Tolosa, di accertarsi di tutti i beni, redditi e giurisdizioni pertinenti a questi *castra* che appartenevano, un tempo, all'abbazia del San Salvatore in *Lingua Phari* (71). L'abate della SS. Trinità in questione era, pertanto, Nicola.

Egli ancora, nel 1325, versava alla camera apostolica per le decime annuali sette once e quindici tari, residuo di una somma complessiva di quarantuno once e diciotto tari e mezzo (72). Il seguente anno 1326 versava sei once, sette tari e dieci grana (73).

La sua carica abbatiale terminò nel 1335 (74). Il 3 marzo di

(69) LAURENT, *Per un bollario* cit., doc. XVI, p. 59.

(70) *Ibidem*, doc. XVII, p. 60.

(71) ASV, *Reg. Avin.* 18, c. 553v; *Reg. Vat.* 75, epist. 1023; *Reg. Lat.* 8201, cc. 32r-34v. Cfr. G. MOLLAT, *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, tomo IV, Paris 1910, p. 264, nr. 17247; *Acta Ioannis XXII (1317-1334). E registris vaticanis aliisque fontibus collectis Aloysius L. Tautu*, (Pontificia commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis. Fontes series III, volumen VII, tomus II), Roma MCMLII, pp. 130-134, nr. 70; F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria* cit., III, p. 134; ID., *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 262, nr. 2613; M.B. FOTTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in «Lingua Phari»*. *Proposte scritte e coscienza culturale*, Messina 1989, p. 26 nota 76.

(72) ASV, *Collect.* 163, c. 109. Cf. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae* cit., p. 292, nr. 4239; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 326, nr. 4554.

(73) ASV, *Collect.* 164, c. 84v. Cf. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* cit., I, p. 353, nr. 5451.

(74) Presso l'archivio del Collegio Greco di Roma si trovano ancora molti documenti che riguardano l'abate Nicola II, inediti, molti dei quali si trovano nel Registro 21 del fondo dell'abbazia di Mileto, compresi tra il 1312 ed il 1327. Un elenco è riportato in LAURENT, *Per un bollario* cit., p. 66.

quell'anno papa Benedetto XII, con bolla data ad Avignone, nominò nuovo abate della SS. Trinità di Mileto il monaco Bartolomeo, già priore claustrale della stessa abbazia, in seguito alla sopraggiunta morte di Nicola (75). Il 18 marzo Bartolomeo promise di versare alla camera apostolica ottanta fiorini per il servizio comune e cinque per il servizio consueto nel giorno della festività della Purificazione di Maria (o della Candelora, il 2 febbraio) (76). Il 10 gennaio 1336 pagò quaranta fiorini d'oro per il servizio comune, versandoli nelle mani di Francesco Acciaiuoli di Firenze (77). Il 10 luglio dello stesso anno versò al nunzio apostolico, per mezzo dell'abate Berardo *de Adria*, un'oncia d'oro e cinque fiorini, quale debito dell'anno precedente (78).

Bartolomeo nel 1340 fu incaricato dal papa di esaminare le lamentele espostegli dal vescovo di Mileto, Goffredo Fazzari, contro Guglielmo Ruffo, conte di Sinopoli. Il Ruffo, ritenendo l'abate Bartolomeo amico del vescovo, si rivolse allora all'arcivescovo di Reggio Pietro *de Galganis*, il quale incaricò di risolvere la questione Pietro Logoteta, canonico reggino e vicario del metropolita di Reggio. Il Logoteta, a sua volta, il 4 luglio 1340 demandò la questione ad Antonio abate del monastero di Santa Domenica di Gallico (79).

Apprendiamo da una bolla del 13 febbraio 1344 che Bartolomeo era della terra di Arena. Papa Clemente VI, infatti, lo incaricò di appurare se realmente il vescovo Goffredo Fazzari ed i suoi predecessori avessero indebitamente sottratto beni e rendite appartenenti alla mensa episcopale (80). Presso il Collegio Greco di Roma si trovano altri documenti inediti che lo riguardano, l'ultimo dei quali è datato al 14 agosto 1360. Già nel 1364 è attestato il suo successore Giovanni (81).

(75) ASV, *Reg. Vat.* 119, epist. nr. 178; *Reg. Avin.* 48, c. 114. Cf. J.-M. VIDAL, *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes*, I, Paris 1903, p. 4, nr. 8; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria cit.*, I, p. 396, nr. 6443.

(76) ASV, *Obl. et sol.* 14, c. 26v; *ivi*, 16, c. 19v. Cf. J.-M. VIDAL, *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes*, tomo II, Paris 1910, p. 426; RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria cit.*, I, p. 396, nr. 6444.

(77) ASV, *Introit. et exit.* 150, c. 12; *Obl. et sol.* 17, c. 25. Cf. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria cit.*, I, pp. 396-397, nr. 6449.

(78) ASV, *Introit. et exit.* 139, c. 71. Cf. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria cit.*, I, p. 397, nr. 6455.

(79) SCORDINO, *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto cit.*, pp. 174-175.

(80) LAURENT, *Per un bollario cit.*, p. 60, doc. XVIII.

(81) *Ibidem*, p. 66.

5. Note di diplomatica al documento

Il documento qui edito, vergato in una *textualis* corsiva notarile tipica del periodo, è rogato in forma dispositiva, con l'autore, in tal caso l'abate del monastero, in prima persona (82). Il protocollo si apre con l'invocazione simbolica e verbale (*In nomine Domini*) e la formula augurale dell'apprezzazione (*amen*). Segue la *data cronica* che comprende l'anno (introdotto dalla formula *ab incarnatione*), mese, giorno, l'indizione e l'indicazione del papa e del suo anno di pontificato. Il contratto, datato sotto l'anno 1300, va tuttavia assegnato all'anno seguente, dato l'uso dello stile fiorentino da parte del rogatario (83). All'anno 1301, infatti, ben corrispondono la XIV indizione riportata nel documento, computata secondo lo stile bizantino, e il sesto anno del pontificato di Bonifacio VIII, calcolato per anni interi a partire dalla data della sua consecrazione, avvenuta il 23 gennaio 1295 (84). La *data topica* si trova invece nell'escatocollo (*scripta in eadem terra Castriveteris*) dove pure è riportato che il notaio Pellegrino di Squillace, della terra di Castelvetero, per maggior cautela del monastero e di Giovanni de Amoruso, destinatario dell'azione giuridica, rogò due copie del contratto, una consegnata all'autore, l'altra allo stesso destinatario.

Il documento qui pubblicato era sicuramente la copia destinata al monastero. Sul supporto pergameneo, infatti, non sono presenti i fori del sigillo pendente dell'abate menzionato nella *roboratio*, che non fu mai applicato perché inutile. Allo stesso modo, mancano le sottoscrizioni dei monaci del monastero e degli altri *proborum virorum* testimoni al contratto, nonostante l'ampio spazio lasciato tra l'escatocollo del documento e la sua sottoscrizione, ma che, ovviamente, risultavano superflue. Al fine di conferire validità giuridica al contratto, dovevano trovarsi apposte, invece, sull'altra copia consegnata all'autore del documento, sebbene la normativa federiciana sancita con le costituzioni di Melfi del 1231, che aveva assegnato al notaio rogatario ed al giudice ai contratti la responsabilità certificativa degli atti, considerasse accessorio l'apporto delle sottoscrizioni testimoniali. Il nostro documento, inoltre, è un *instru-*

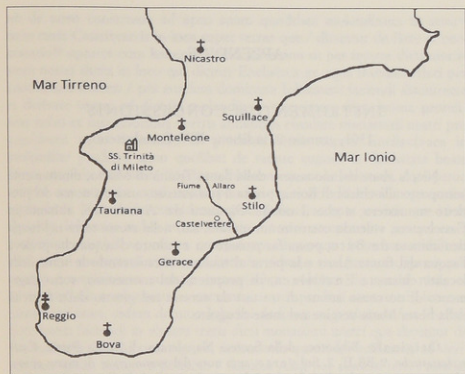
(82) Cf. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1991, pp. 29-30.

(83) Questo stile, peraltro largamente utilizzato anche nella cancelleria apostolica, rispetto al computo moderno, segna nel millesimo un'unità in meno dal 1° gennaio al 24 marzo. Cf. *Ibidem*, p. 127.

(84) EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi* cit., I, p. 12.

mentum riguardante un ente monastico, che non prevedeva neanche la presenza di un giudice regio, le cui funzioni erano assolte dallo stesso notaio con autorità apostolica, e che viene rogato non sotto indicazione dell'autorità regia bensì di quella pontificia (85).

(85) Su questo argomento si vedano le osservazioni di P. CORDASCO, *Le pergamene della cattedrale di Altamura (1309-1381)*, con la collaborazione di G. Pupillo, (Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXXIV), Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1994, pp. LXXIX-LXXXII.



APPENDICE

INSTRUMENTUM CONCESSIONIS

1301, gennaio 9, indizione XIV, Castelvetere

Nicola abate del monastero della Santa Trinità di Mileto, direttamente sottoposto alla chiesa di Roma, presta il suo assenso, anche a nome del predetto monastero, a che il nobile Giovanni de Amoroso, abitante in Castelvetere, volendo costruire un mulino, sito nella stessa terra nel luogo denominato de Bato, possa far passare un condotto d'acqua che preleva l'acqua dal fiume Alaro e la porta al mulino, attraversando le terre della località chiamata Enclisiaca, di proprietà del monastero, sotto pagamento di un censo annuo di un tari da versare nel giorno della festività della beata Maria vergine nel mese di agosto.

Originale: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *Carte ecclesiastiche*, 9 BB II, 2. Sul verso, una nota del *summarius* di mano coeva: «Instrumentum molendini domini Iohannis Amorosi / de Castrovetere supra aqua molendini». Al centro, alcuni segni di croce vergati con inchiostro scuro, di mano sincrona, probabilmente *probationes calami*. In basso a sinistra, una nota di segnatura archivistica di mano settecentesca: «698».

La pergamena (mm 320×375-405), di taglio irregolare soprattutto lungo il margine inferiore, si trova in buono stato di conservazione. Lievi macchie scure, dovute ad infiltrazioni di umidità, si riscontrano lungo il margine superiore e quello inferiore sinistro del supporto. Piccoli fori, dovuti ad usura della membrana lungo le antiche piegature ed all'azione di tarli, si trovano nella parte inferiore, nel campo compreso tra il testo del documento e la sottoscrizione notarile, privo, comunque, di ogni traccia di scrittura. La membrana ha subito una lacerazione con caduta di un piccolo lembo lungo il margine mediano di destra, che, tuttavia, non ha intaccato lo scritto. Il braccio della lettera iniziale «I» della preposizione «In», decorato e leggermente sporgente rispetto al margine dello specchio scrittoria, si prolunga anche verso il basso per i primi quattro righe. Il *signum notarii*, apposto sia alla fine dell'escatocollo sia dopo la sottoscrizione del rogatario, è rappresentato dal braccio rivolto a destra.

‡In no(m)i(n)e D(omi)ni, am(en). Anno ab incarnatione eiusdem mill(esim)o tricentesimo, mense ianuarii, nono die eiusdem mensis, quarte-decime indictionis, presidente sanctissi/mo patre et d(omi)no domino Bonifacio papa octavo, pontificatus sui anno sexto. Nos frater Nicolaus Dei gratia abbas monasterii Sancte Trinitatis de Mileto, ad / eccl(es)iam Romanam nullo medio pertinente, notum facimus universis tam presentibus quam futuris quod nobilis vir dominus Iohannes de Amoroso habitator Cast(ri)vet(eris) in / nostra presencia constitutus rogavit nos ut quia propo-

nit de novo construere ad opus suum quoddam molendinum in scitu^{a)} terre curie Castriveteris in loco super terras que / dicuntur de Bato et necessario^{b)} oportet eum habere a nobis assensum ut per terras dicti monasterii nostri sitam in loco qui dicitur Enclisiaca ex aqua fluminis Alari per conductum ibidem / per eundem dominum Iohannem faciendi discurrere et derivare usque ad dictum molendinum permittere dignaremur, promittens nobis et successoribus nostris abbatibus eiusdem monasterii nostri pro conductu aque derivande ex predictis terris nostris Enclis<i>aca in molendino predicto anno quolibet de mense augusti in festivitate beate Marie virginis, tam idem dominus Iohannes quam heredes sui, / perpetuo solvere ana tarenum auri unum ponderis g(e)n(er)al(is) vel in pecun(ia) equivalenti. Nos v(er)o considerata grata satis et accepta servicia que idem dominus Iohannes nobis et monasterio / nostro semper toto suo posse et conamine prestitit et contra usurpatores aliquorum bonorum stabiliun dicti nostri monasterii viriliter resistendo vidimus esse paratum, ipsum pro meritis / serviciorum suorum remun(er)are volentes de nostra mera et spontanea voluntate nostra et conventus nostri predicti monasterii, interveniente consensu, eidem domino Iohanni dedimus auctoritatem / et liberam potestatem faciendi in eisdem terris dicti monasterii nostri que dicuntur de Enclis<i>aca, conductum aque in necessaria quantitate sufficienti ad derivandum ipsam aquam a predicto / flumine Alari per easdem terras nostras Enclisiaca quousque aqua transeat et discurrat in terris curie Castriveteris in molendino predicto, de cetero ad habendum predictum conductum / aque, perpetuo tenend(um) ac reparandum ad opus suum cum necesse fuerit et possidendum tam per eundem dominum Iohannem quam per heredes et successores eius, salvo tamen quod pro recognitione / domini dicti monasterii nostri, ut supradictum est, tam idem dominus Iohannes quam heredes sui nobis et successoribus nostris ce(n)s(us) nomine pro eodem conductu anno quolibet de mense augusti in / predicta festivitate beate Marie virginis ana tarenum auri unum dicti ponderis generalis vel in pecunia equivalenti solvere teneantur, salvo etiam quod si contingerit nos / seu successores nostros in ipsa derivacione aque conducti predicti molendinum facere, quod idem dominus Iohannes vel eius heredes in molendino nostro predicto construendo, nullam / molestiam inferre debeant vel gravam(en), et si forte contingerit etiam quod memoratum conductum ab alluvionibus destrui, memoratus dominus Iohannes potestate non / habeat acqueductum alium faciendi in terris eisdem. Unde ad futuram memoriam et tam dicti domini Iohannis quam heredum suorum quam etiam dicti nostri monasterii cautelam et / perpetuam firmitatem de mandato et conscientia nostra et monachorum conventus dicti nostri monasterii facta sunt inde duo consimilia instrumenta per manus notarii Peregrini / de Sq(ui)llac(io) puplici notarii Castriveteris, subscriptione nostra et sigillo nostro pendenti proprio, nec non subscriptorum monachorum dicti nostri

^{a)} Così A.

^{b)} Così A, qui e dopo.

monasterii, dicti notarii puplici et aliorum proborum / virorum ad hoc intervenientium subscriptionibus roborata, quorum uno penes nos retento, aliud eidem domino Iohanni extitit assignatum. Scripta in eadem terra Castriveteris / anno, die, mense et indic(tione) premissis. (SN)

✠ Ego qui supra Peregrinus de Squillacio puplicus notarius Castriveteris presens scriptum scripsi et me subscripsi. (SN)

ALCUNE NOTE SULLE SCRITTURE CONTABILI DEI CONVENTI DI SAN LUCIDO NEL XVII SECOLO

1. *Introduzione*

Nelle comunità regolari stanziali, il sistema economico, creatosi inizialmente (1) con donazioni di sovrani e nobili, si era pienamente consolidato nel corso del XVI e XVII secolo, grazie anche alla pietà e alla devozione dei fedeli attraverso lasciti di legatari e testatori, che rappresentavano una proficua forma di entrata. Uno studio sul ruolo e sul peso economico delle comunità nel territorio calabrese permette, così, di rilevare un'intelaiatura sistemica e interattiva di uomini, istituzioni e risorse economico-finanziarie (2), che si era concretizzata nelle sue variegata articolazioni territoriali (3). Assume, quindi, un particolare significato il ruolo delle scritture contabili pubbliche redatte da computisti e maestri contabili, i quali dovevano, con valore tecnico e competenza, analizzare le modalità di gestione economica.

Lo scopo delle presenti note, dunque, è quello di partecipare al variegato e frammentato quadro della *microhistory* (4) calabrese con riferimento alle comunità di San Lucido nelle quali si realizzarono forme di convivenza religiosa nel suo contesto geografico specifico e nell'assetto socio-economico del territorio, attraverso

(1) Fiorenzo LANDI, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005, p. 21.

(2) Cf. Fiorenzo LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1996. Id., *Il tesoro dei regolari. L'inchiesta sui conventi d'Italia del 1650*, CLUEB, Bologna 2013, p. 45. Cf. www.regularclergyeconomicichistory.it

(3) Mario ROSA, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Studi recenti e questioni di metodo*, in, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, De Donato, pp. 140-142.

(4) Cf. Francesca TRIVELLATO, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, University of California 2011.

documenti del XVII secolo come i verbali della Visita Apostolica nella Diocesi di Cosenza (1628) e le relazioni dell'inchiesta innocenziana (1650); proprio l'inchiesta rimane, almeno per la Calabria Citra, una delle pochissime fonti statistiche organiche, *ante suppressionem parvorum conventuum*, in grado di delineare e comprendere gli orientamenti e le valutazioni del sistema reddituale nel *corpus* sociale ed economico (5); infatti, oltre alle note complessità per le vicende storico-politiche, la difficoltà diventa ancora più stringente per la rarefazione documentale e patrimoniale di molti enti ecclesiastici, i quali, per le diverse soppressioni nel XVII secolo, rifluirono man mano nel fondo costitutivo delle istituzioni diocesane, polarizzate attorno all'episcopato e alle parrocchie; avvenne, così, il grande naufragio (6) documentario che fece ereditare una documentazione connotata da elementi fortemente istituzionale (atti della casa generalizia, bolle pontificie, documenti dei capitoli etc...); la documentazione direttamente prodotta diventò, pertanto, sempre più rada e sparpagliata, tanto da rendersi rarefatta nella storia della religiosità in origine e nell'evoluzione amministrativa-finanziaria.

Nel territorio di San Lucido, appartenente all'Arcidiocesi di Cosenza (7), tra il XVII e XVIII secolo erano presenti il convento dei frati Minori Osservanti e il convento dei monaci Cistercensi, al quale, in alcune fonti bibliografiche del XVII secolo, si fa riferimento come fosse stato un convento del Terz'Ordine francescano (8); certa-

(5) Grado G. MERLO, *Prefazione, in Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, Il Segnalibro, Torino 1987, p. 7.

(6) Cf. Gian Maria VARANINI, *Uomini e donne in ospedali del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità*, Quaderni di Storia Religiosa, Cierre Edizione, Verona 1994, p. 260.

(7) Tra il 1630 e il 1675 i conventi in diocesi di Cosenza passarono da cinquanta a sessantadue. Cf. Archivio Storico Diocesano di Cosenza (ASDCS), *Relationes ad Limina*, 1630 f. 88r; 1675 f. 161v.

(8) Nell'opera di Antonio De Sellis di Bergamo sono elencati i conventi della Provincia di Calabria del Terz'Ordine Regolare; tra i 21 insediamenti c'era anche quello di San Lucido. Antonio DE SELLIS, *Studia originem proventum atque complementum Tertii Ordinis de Poenitentia S. Francisci concernentia*, Napoli 1621 (ristampa anastatica a cura di L. Temperini, Roma 1997). Successivamente Francesco Bordoni elenca altri 28 insediamenti, offrendo anche illustrazioni storico-topografiche. Francesco BORDONI, *Historia (Cronologium) Tertii Ordinis S. Francisci*, Parma 1658 (ristampa anastatica a cura di L. Temperini, Roma 1998). Raniero Luconi riporta i dati di Province e Conventi esistenti nel 1650 elencando i 6 conventi attivi e i 20 soppressi, e tra essi, San Lucido. Cf. Raniero LUCONI, *Il Terzo Ordine Regolare di S. Francesco*, Macerata 1935, pp. 339-340. Infine, padre Gabriele Andreozzi ricorda 25 eremi e conventi del

mente la natura dei due Ordini era significativamente diversa sia nella formazione e sia nella gestione patrimoniale; di sicuro nel XVI secolo non apparteneva all'Ordine Cistercense in quanto sia nella visita ai monasteri dell'Italia centrale e meridionale di Nicholas Boucherat (9), procuratore generale dell'Ordine, e di Dionisio de Lazeronis nel 1569 (10) e sia nella visita effettuata nel 1571 da Giusto Biffolati, priore dell'Abazia di Casamari, non si fa cenno alla presenza di un loro convento (11) a San Lucido; padre Biffolati nel suo diario della missione (12) riportava i monasteri visitati, riportandone anche lo status giuridico; nel XVIII secolo è confermata la presenza dei Cistercensi come si annota nel *Liber praebendarum* del Capitolo Cosentino ...*Vi è un monastero dei PP. Cisterciensi che fu un tempo grancia ossia chiesa del nostro capitolo. Detta terra era prima della mensa arcivescovile di Cosenza poi è passato al feudo* (13), così come anche nel *Dizionario geografico-storico-fisico* di Francesco Sacco, San Lucido situata sopra una collina (...) *due conventi regolari l'uno dei Padri Osservanti e l'altro dei Cistercensi nella distanza di un miglio in circa dall'abitato* (14); infine, nella *Relatio ad Limina* (1730) di mons. Vincenzo Maria Aragona il convento è detto appartenente ai Cistercensi: (... *in terra Sancti Lucidi adest Monasterium*

Terz'Ordine Regolare in Calabria tra cui quello di San Lucido aperto il 6 maggio 1447 da fr. Francesco da Verzino. Gabriele ANDREOZZI, *Il Terzo Ordine Regolare di San Francesco nella sua storia e nelle sue leggi*: vol. I, Roma 1993; vol. II, Roma 1994; vol. III, Roma 1995.

(9) Nella Visita sono elencati tutti i monasteri cistercensi presenti nella seconda metà del XVI secolo e la loro descrizione (intitolazione, numero di religiosi, etc.), Alois POSTINA, *Beiträge zur Geschichte der Cistercienserklöster des 16. Jahrhunderts in Italien*, in *Cistercienser-Chronik*, n. 149, 1 luglio 1901, anno 13, pp. 193-203.

(10) Francesco RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 22192.

(11) Per una visione generale della presenza dei Cistercensi nel XVII secolo in Calabria, cf. Andrea PESAVENTO, *Le abbazie cisterciensi di Calabria tra il Cinque ed il Seicento*, in *La Provincia (KR)* nr. 21-50 a. 2004.

(12) Il priore in una lettera scriveva come fosse alquanto pericoloso viaggiare in Calabria d'estate perché *in his diebus equitatio Calabriae periculosa est non solum ob mala tempora sed propter scelesti homines*; Luca MOLIGNINI - Federico FARINA, *L'abbazia di Casamari dal Concilio di Trento all'introduzione della Riforma trappista (1717)*, Edizioni Casamari, Frosinone 2013, pp. 79-82.

(13) ASDCS, *Liber praebendarum*, cart. 12.2.1 fasc.1. f. 10r; cf. Franco DEL BUONO, *Contea di San Lucido: interdizione della potestà ecclesiastica e perdita del territorio*, in *Calabria Letteraria*, a. 2011, n. 7-12, luglio-dicembre, pp. 34-37.

(14) Francesco SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, presso Vincenzo Flauto, Napoli 1795, p. 289.

Cisterciensium, sub titulo Sanctae Mariae Persani) (15). Entrambi i conventi furono soppressi con l'arrivo dei francesi; infatti, nel 1806 il primo atto ufficiale per i religiosi (16) fu la richiesta di un esatto elenco dei conventi maschili e femminili e la loro ubicazione nel regno, impedendo ai novizi la *professio religionae* (17). I francesi, miranti alla riorganizzazione della Chiesa meridionale, spingevano per un maggiore ruolo dell'istituto parrocchiale e del clero con *cura animarum* a danno dei regolari, nei quali si vedeva *une des causes foncières de la paresse et de la barbarie populaires* (18).

2. I documenti

La Visita Apostolica del 1628, per alcuni aspetti, è certamente inedita, in quanto trova la sua valenza storica nella estensione dell'istituto visitale anche ai monasteri maschili i quali erano *sine iurisdictione* vescovile; fu eseguita dal vescovo di Venosa, mons. Andrea Pierbenedetto di Camerino, su ordine di papa Urbano VIII, il quale fu inviato in Calabria a visitare alcune diocesi, con lo scopo di verificare, correggere e sanzionare tutto ciò che non fosse stato

(15) Vincenzo Antonio TUCCI, *La Diocesi di Cosenza attraverso la Relazione ad Limina di Monsignor Vincenzo Maria Aragona, Arcivescovo di Cosenza (1730)*, Rogerius anno 2009, n.1, gennaio-giugno.

(16) I provvedimenti dei Borboni avevano sempre teso a stabilire la supremazia del sovrano nei confronti del Papa, quelli durante il decennio francese assumevano invece un carattere ideologico mirante ad abolire tutti gli ordini e congregazioni religiose. Raffaella SALVEMINI, *Gli Spagnoli a Napoli al tempo dei Napoleonidi (1806-1815). Le ragioni di una débâcle economica e politica*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée* T. 111, N° 2. 1999, pp. 683-719.

(17) È l'atto formale con cui una persona si consacra a Dio emettendo i voti di povertà, castità e obbedienza. Vi sono varie specie di professione: temporanea; perpetua; solenne (accettazione incondizionata da parte dell'istituto, proprio degli ordini religiosi ed è perpetua); la semplice. Per la validità della professione si richiedono: 1. l'età; 2. l'ammissione; 3. il noviziato prescritto; 4. che sia espressa; 5. che sia libera. Nei primi tempi, la professione s'identificava con la presa dell'abito religioso; quando s'introdusse la vita comune nei monasteri si aggiunse la promessa di ubbidienza; ma soltanto nella professione francescana per la prima volta si fa espressa menzione del voto di povertà e castità, implicito in tutte le altre. Il noviziato divenne obbligatorio dopo il concilio di Trento. Il rito della professione è assai vario nei diversi istituti.

(18) ENRICA ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Potere politico e clero parrocchiale nel regno di Napoli durante il governo dei napoleonidi*, in *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, n. 13, 1978; Jacques RAMBAUD, *L'Église de Naples sous la domination napoléonienne*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, IX 1908 p. 301.

conforme ai decreti tridentini (19); nella relazione relativa all'*oppidum Sancti Lucidi* è annotato, oltre la parrocchia di San Giovanni Battista (20), il cui parroco, Paolo Caruso di anni 29, *curava* circa 320 (21) anime, il solo convento dei frati Minori Osservanti.

Diversi sono gli atti dell'inchiesta innocenziana; in essi si descrivono l'organizzazione del convento e le componenti economiche del territorio (la distribuzione del clero regolare, l'organizzazione materiale e l'assetto economico-patrimoniale, ricavandone, così, notizie sulla popolazione dei religiosi, sulla struttura del complesso edilizio, sulle entrate e sulle spese).

L'inchiesta (22) mirava a conoscere l'organizzazione delle famiglie religiose, in quanto l'espansione dei nuovi ordini aveva formato un vasto reticolo di case, collegi, conventi e monasteri che abbracciava non solo l'Europa, ma aveva anche significative propaggini extraeuropee (23).

Accanto alle esigenze politiche della Santa Sede, c'era anche lo scopo di conoscere la consistenza demografica e patrimoniale dei conventi e valutare la disponibilità di risorse per il loro mantenimento. Certamente la numerosa presenza lungo tutta la penisola offriva la possibilità della *cura animarum* anche in zone periferiche, ma ne comportava uno sviluppo incontrollato, causando anche

(19) Archivio Segreto Vaticano, *Visita Apostolica, indice 1215, Arcidiocesi di Cosenza*; copia fotostatica è conservata nell'Archivio Storico Diocesano di Cosenza; cf. Vincenzo Antonio TUCCI, *La Visita Apostolica di Mons. Andrea Pierbenedetto alla Città e Diocesi di Cosenza (1628)*, Cosenza 2012, Archivio Storico Diocesano di Cosenza.

(20) Il titolo della Chiesa parrocchiale di San Lucido non è citato nella Visita Apostolica del 1628, si ritrova invece nella Visita pastorale del 1684 e nel Regesto Vaticano per la Calabria; neanche nella interrogazione al rettore si fa cenno al titolo della chiesa parrocchiale. Idem, p. 304.

(21) Nel 1776 sono conteggiate 1500 *homines*, della chiesa si scriveva che *sacra suppellectili mediocriter instructa cuius parietes temporis edacitate corrosos cernendo, Populum monere non destiti ad illam expandam ut eius decori consuleretur*, ASDCS, *Relazione ad Limina*, cart. 1.2.13, fasc. 36, 1776, f. 26v

(22) L'inchiesta avvenne tra il 1649 e il 1650; con la costituzione *Inter coetera* (17 dicembre 1649) si stabiliva il numero dei religiosi in ogni convento e si richiedeva una relazione entro quattro mesi; la costituzione, *Instaurandae regularis disciplinae* (15 ottobre 1652) decretava la soppressione dei piccoli conventi; infine la costituzione *Ut in parvis* (10 febbraio 1654) correggeva il decreto di soppressione.

(23) Massimo Carlo GIANNINI, *Note sul problema del controllo degli Ordini religiosi nell'Italia della prima metà del Seicento*, in C.J. HERNANDO SANCHEZ (ed.), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, vol. I, Madrid, SEACEX, 2007, pp. 551-576.

debolezza organizzativa e mancato controllo delle autorità. Dunque, l'inchiesta di Innocenzo X si inseriva in un processo di riforma del clero regolare: ciascun convento avrebbe dovuto inviare alla *Congregazione sopra lo stato dei regolari* (24) una relazione sul proprio stato economico, demografico e patrimoniale. La Congregazione avrebbe valutato ed eventualmente soppresso i conventi che non disponessero di risorse per garantire una comunità *giuridicamente formata*; numerosi conventi furono soppressi, mentre altri furono riaperti pochi anni dopo in seguito a *suppliche* che sottolineavano come i conventi fossero l'unico punto di riferimento religioso specie in zone rurali (25). Furono interessati al riordino e alla ridistribuzione tutti gli ordini regolari maschili (26), eccetto i Cappuccini (27); anche la Calabria fu colpita (28) dalla chiusura di numerosi conventi.

Per facilitare la compilazione, l'uniformità e l'acquisizione dei dati, la Congregazione redasse un formulario (29) diviso in sezioni e sottosezioni e strutturato in forma argomentativa; i frati, però, dovevano necessariamente rispondere a tre punti: aspetti storico-descrittivi, composizione numerica e stato patrimoniale del convento. Restavano fuori dalla contabilità tutti i *social symbols* (30),

(24) Emanuele BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 31. Istituita nel marzo del 1649, era composta da otto membri (cinque cardinali e tre prelati di Curia); fu poi soppressa il 4 agosto 1695 sostituita con la Congregazione della Disciplina Regolare; le sue competenze valevano solo per l'Italia.

(25) Già nel 1630 l'arcivescovo Giulio Antonio Santoro scriveva come *non mediocrem utilitatem spiritualem afferunt, praesertim in audiendis confessionibus*, ASDCS, *Relationes ad Limina*, 1630 f. 88r.

(26) Francesco RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, Napoli 1963, p. 204. Per l'inchiesta innocenziana nelle diocesi di Cosenza e Bisignano, cf. Vincenzo Antonio TUCCI, *Gli Ordini regolari delle Diocesi di Cosenza e Bisignano attraverso le relationes dell'inchiesta innocenziana*, in *Dei et Hominum*, rivista di cultura cattolica e scienze religiose, a. IX, n. 1, 2016.

(27) P. GIOCONDO LEONE, *I Cappuccini e i loro 37 Conventi in provincia di Cosenza*, Cosenza 1986, Fasano Editore, p. 63.

(28) Francesco RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, Rinascita Artistica Editrice, p. 224.

(29) *Regesti di Bandi Editti Notificazioni e Provvedimenti diversi relativi alla Città di Roma ed allo Stato Pontificio*, Roma 1934, Società Tip. Castaldi, vol. V, p. 161.

(30) Fiorenzo LANDI, *Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e luoghi pii*, in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di Alessandro Pastore e Marina Garbellotti, Bologna 2001, Il Mulino, p. 50.

cioè oggetti personali adeguati a corredo dei frati (piatti, candele, brie, coperte, guanti etc...) che entravano nel convento e che non potevano essere ceduti o venduti per aumentare la rendita.

L'esercizio finanziario e amministrativo dovevano tenere conto degli ultimi sei anni.

Certamente l'idea che la Santa Sede controllasse le comunità religiose e i loro bilanci suscitava molteplici interrogativi; è probabile che in qualche punto le relazioni siano state conformate alle esigenze; d'altronde però accadeva che periodicamente da Roma si obbligassero i monasteri e conventi a compilare dettagliate denunce dei beni, delle rendite, dei crediti e dei debiti; si richiedeva un quadro dettagliato redatto secondo criteri, più precisi e rigorosi, rispetto alla contabilità corrente (31); complessivamente, dunque, non si discostano dal concreto possedimento (anche applicando varie procedure contabili, *standard deviation*, etc...) e attivano un utile confronto storico-descrittivo sul territorio, proiettandosi nella interazione con le comunità locali.

Proprio per la natura dei due Ordini presenti nel territorio di San Lucido, il testo delle relazioni e la sezione riguardante le scritture contabili sono differenti e organizzati in parti diverse: nella relazione dei Cistercensi, dopo la presentazione, si evidenziano gli aspetti di un monastero tradizionale, focalizzandosi sulla richiesta del signore del luogo, sulla spesa necessaria per il mantenimento del monastero e sui patto con i monaci; è conglobata, infine, in un unico elenco contabile la gestione entrate/spese; nella relazione degli Osservanti, invece, dopo la presentazione fisica del luogo e l'elenco dei frati dimoranti nel convento, l'attenzione si sofferma in modo strutturalmente dettagliato sui beni stabili, sulle provvisioni delle elemosine e sulle spese.

3. *Il convento dei Minori Osservanti*

Gli Ordini Mendicanti, alla cui base c'erano la povertà e la rinuncia a forme di proprietà e di reddito, fondavano la loro origine e la loro sussistenza prioritariamente sulle elemosine e sulle offerte dei fedeli; ne conseguiva che per la fondazione di un convento si doveva trovare un determinato spazio demografico, potenzialmente sufficiente alla raccolta di elemosine, e dimensionarlo,

(31) *Idem, Ibidem*, p. 53.

quindi, sulla base della pubblica carità (32). Una certa flessibilità creava, però, continue tensioni verso nuovi insediamenti, alimentata da interessi locali e da nuove sensibilità pastorali, sebbene la bolla di Clemente IV (5 giugno 1268) indicasse specificatamente la distanza di fondazione (33). Dai rappresentanti degli Ordini era spesso attuata una forte concorrenza, volta a valorizzare la propria immagine di fronte al signore locale e alla comunità, provocando forti tensioni con gli altri Ordini (34). Così, nel corso degli anni, la Santa Sede s'impegnò a favorire il principio per il quale la chiesa non è fondata se non è dotata. Con il Concilio di Trento si sancì che tutti gli Ordini, compresi i Mendicanti potessero possedere beni immobili (35). Gli insediamenti degli Osservanti in Calabria Citra nel XVI secolo erano piuttosto numerosi, secondo le relazioni dell'inchiesta innocenziana i conventi erano presenti a Cosenza, Amantea, Rende, Scigliano, Aiello, Cetraro, Marzi, Morano, Cassano, Cerchiara, Albidona, Lattarico, Rossano, Cropani, Taverna, Cariati, Casabona, Cotrone, Città dell'Isola, Fiumefreddo, San Cosimo (36); essi erano ubicati non solo in piccoli paesi, ma anche in grossi centri e in sedi vescovili (37); in realtà, gli insediamenti sono testi-

(32) Roberto LAMBERTINI, *Povert  e denaro nella dottrina e nella prassi dei francescani delle origini*, in *I francescani e l'uso del denaro*, a cura di Alvaro Cacciotti e Maria Melli, Atti dell'VIII Convegno storico di Greccio maggio 2010, Milano 2011, pp. 17-37.

(33) La bolla recitava: *reductio privilegii Sancti Dominici et Sancti Francisci fratribus olim per Sedem Apostolicam concessi, ne alii religiosi prope eorum domum, infra spatium trecentarum cannarum, monasteria aedificare possint ad centum quadriginta cannas*.

(34) Casi pi  emblematici sono le liti tra gli Agostiniani e gli Osservanti di Rovito per la questua; solo un decreto del Visitatore Apostolico riuscì a dirimere la controversia, stabilendo che gli Agostiniani, il cui convento era stato eretto prima, potessero fare questua nella 3^a feria e di sabato, i Riformati negli altri giorni. V.A. TUCCI, *Visita Apostolica di Mons. Andrea Pierbenedetto...*, f. 322r-322v.

(35) Solo i Cappuccini e gli Osservanti conservarono formalmente il vincolo della povert  mendicante, anche se vi furono indulti particolari, in F. LANDI, *Storia economica del clero*, op. cit., p. 27.

(36) Si trattava dell'Ospizio della *Villa di Santo Cosimo*, la chiesa era antica ma i frati vi abitavano dal 1646, con licenza dell'Arcivescovo di Rossano, *per comodit  de passeggeri*; ASV, Congregazione dei Vescovi e Regolari, *Relationes*, vol. 37, Santo Cosimo.

(37) Nel Trecento i conventi erano 18 ma nell'arco di due secoli raddoppiarono. Rosalba DI MEGLIO, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno. Il regno e la capitale*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini e Gian Maria Varanini, Quaderni di Storia Religiosa 2011, p. 298.

monati già dal XIV (38) secolo; infatti, in una bolla di Urbano V si autorizzava il Provinciale dei Minori di Calabria (39) ad aprire tre conventi in Cirò, Borrello e San Lucido *quo facilius errores per Fraticellos et Graecos contra fidem catholicam seminatos extirparentur* per abitazione dei frati. Così anche in una bolla del 1426, papa Martino V riferiva di una supplica di Simonetta Colonna (40), moglie di Pietro Paolo di Belcastro, il quale quando era in vita aveva fatto edificare una chiesa e convento intitolato alla SS.ma Annunziata (41); tuttavia nella relazione innocenziana l'indicazione della data di fondazione è in contrasto con le altre fonti.

Altre vicende sono testimoniate nel XVI secolo, quando le coste calabresi e San Lucido furono soggetti alle incursioni corsare (42); infatti, durante gli attacchi dei turchi: furono bruciate case, fatti prigionieri (43) e incendiate e saccheggiate chiese: fu devastato il con-

(38) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 7705. 28 agosto 1363, *Ministro Provinciali et Fratibus Ordinis Min. Provinciae Calabriae. Cum in terra Ipsigro Briaticen. Dioc. ac Burrelli Militen. Dioc. et Sancti Lucidi, Cusentin. dioc. castris eiusdem terrae et castris per decem leucas et ultra propinquis per Fraticellos et Graecos aliquos contra fidem catholicam sint errores varii seminati, licentia conceditur, consideratione Iohannae reginae Siciliae recipiendi et aedificandi tria loca in dictis terra et castris, unum videlicet in qualibet earum, pro usu et habitatione Fratrum, cum ecclesia seu oratorio, coemitero, campanili, campana et aliis necessariis officinis, dummodo in quolibet praedictorum locorum duodecim Fratres honeste et congrue valeant sustentari ...* Cf. anche Leonardo IOZZI, *Il Convento dei Minori Osservanti di San Lucido e frate Matteo di Cetraro*, in *Calabria Letteraria*, 2006, pp. 47-48.

(39) Resa nota da una bolla di Martino V (8 ottobre 1426) in L. IOZZI, *Il Convento dei Minori Osservanti*, p. 48.

(40) Francesco RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 9737. 7 ottobre 1426. Cum N.M. Simonetta de Columna, relicta quandam N.V. Petripauli, Comitiss Bellicastri, Comitissa Bellicastrensis, nonnulla sua bona, non negotiandi causa, ad patres almae Urbis mittere proponat, datur securus conductus pro omnibus suis familiaribus et aliis, qui ad conductionem suarum rerum fuerint deputati. 8 ottobre 1426, Pro N.M. Simoneta de Columna, Comitissa Belicastri, facultas concedendi Fratribus de Observantia domum, quam quondam Petruspaulus, eius consors, fundaverat pro usu et habitatione, eorundem in castro S(ancti) Lucidi, Cusentin. dioc. sub titulo S. Annunziatae.

(41) Idem *Ibidem*, p. 48. Cf. Settimio GENOESE, *San Lucido ieri e oggi*, Cosenza 1998, Tip. Roberto Guisci, p. 27.

(42) Giovan Battista MOSCATO, *Cronaca dei Musulmani in Calabria*, Edizioni Brenner, Cosenza 1979, p. 97. Cf. Gaetano VENA, *Storia attraverso i tredici comuni della fascia costiera paolana*, Pellegrini editore, Napoli 1976. Cf. S. GENOESE, *San Lucido...*, op. cit. p. 37.

(43) 5 novembre 1537: *Indulgentia pro elargientibus eleemosinas pro redemptione Iohannis Corni, oppidi Sancti Lucidi, Cusent. Dioc. Ab immanissi-*

vento degli Osservanti e fatte numerose mutilazioni alla struttura; persino la statua della Beata Maria Vergine di marmo fu deturpata.

Nel XVIII secolo la presenza del convento è confermata nella relazione ad Limina del 1730 di mons. Vincenzo Maria d'Aragona (*In Dioecesi adsunt alii tres Conventus Ordinis Minorum Observantium Sancti Francisci: in terra Rendarum, in Terra Sancti Lucidi, et in oppido Martiorum*), ma con l'arrivo dei francesi il convento fu soppresso con i decreti del 7 agosto 1809 e del 10 gennaio 1811 (fu poi ripristinato nel 1823) (44).

Tra i documenti più interessanti sul convento della SS.ma Annunziata, la relazione della Visita Apostolica del 1628 assume una valenza storica particolarmente significativa specie per la descrizione della chiesa e del convento, mentre non si annotano le interrogazioni ai frati fatto dal Vescovo-Visitatore; nella relazione si legge che la chiesa constava di un'unica navata ed era sotto il titolo della Beata Maria Vergine dell'Annunciazione, collocata *extra locum*; come primo atto il Visitatore controllò il tabernacolo di legno lavorato finemente e la pisside argentea dorata e ricoperta con velo di seta di colore bianco; davanti al tabernacolo ardeva una lampada continuamente accesa, mentre l'olio degli infermi, conservato in un vaso di stagno dentro una nicchia, scavata nella parete della sacrestia, proveniva dalla chiesa parrocchiale, a sua volta donato dalla chiesa Metropolitana; oltre all'altare maggiore vi erano altri cinque altari; vi era una statua della Beata Maria Vergine in marmo finemente lavorata e altre due immagini di San Giovanni e San Francesco.

Nella descrizione fisico-strutturale è riportato come sopra al *Sancta Sanctorum* la costruzione fosse a volta; durante l'ispezione, la chiesa fu ritrovata ordinata e pulita, il pavimento piano e i sepolcri adeguati alle norme tridentine; le porte erano rinforzate con battenti e i due confessionali, a forma comune, erano costruiti in luoghi aperti con il rialzo ligneo inserito alla parete. Davanti all'altare maggiore c'era il coro con sgabelli lignei attaccati alle pareti; il fonte battesimale di pietra era posto sopra alla colonna alla destra di chi entrava. *Ad cornu epistolae* (sulla parte destra di coloro che entravano in chiesa) si entrava nella sacrestia, allestita con la sola suppellettile necessaria e conservata in un abaco ligneo, attraverso

mis Turcis capti et in servitutum reducti. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 17894.

(44) Umberto CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960, Fausto Fiorentino Editore, p. 219.

di essa si entrava nel chiostro dove si trovavano le officine e le altre stanze inferiori; salendo, poi, si incontravano le celle dei frati e le altre stanze del convento; nella cella del Guardiano, furono interrogati i frati sullo stato del convento e sull'osservanza della regola.

Nel convento vivevano quattro sacerdoti, due chierici e un laico professore.

Negli altari della chiesa, i frati celebravano dieci messe la settimana, per le quali ricevevano trenta ducati all'anno circa di elemosina, pagati da diversi fondi e legatari. In età moderna, i pesi con obbligo di messe erano veri e propri contratti, attraverso i quali eredi e legatari erano impegnati da testamenti o legati a commemorare i loro defunti attraverso la celebrazione di messe o altre funzioni religiose che i frati si obbligavano a officiare, a fronte di un pagamento, che poteva essere in denaro o in natura e con scadenze annuali o semestrali; vi erano però anche diversi privilegi concessi dai Pontefici tra i quali la facoltà di predicare e di assistere i fedeli in *articulo mortis*, senza vincoli territoriali. Questo comportava una sostanziale autonomia dal clero delle parrocchie: le elemosine, le donazioni e i lasciti testamentari, rafforzavano il rapporto fiduciario con i fedeli, dando, talvolta, luogo a liti e controversie; proprio in una lettera supplichevole, durante la *Visitatio Apostolica*, il rettore della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista lamentava come i frati durante le processioni generali e i funerali non entravano né uscivano processionalmente dalla chiesa parrocchiale, ma aspettavano per le strade (45); fu così ordinato loro dal Vescovo-Visitatore, sotto pena d'interdizione alla chiesa, che tutti coloro che avessero partecipato alle processioni generali e ai funerali e fossero arrivati alla chiesa parrocchiale, si dovevano unire con il clero parrocchiale nello svolgimento delle funzioni.

La trattazione della Visita si sofferma dunque sull'osservanza del diritto canonico, ispezionando lo svolgimento scrupoloso delle funzioni all'ortodossia tridentina, quindi ben diverso dalla relazione del 1650, nata per tutt'altro scopo; la relazione del 1650, datata 25 marzo, s'incentra su informazioni prettamente economiche e contabili; l'intestazione, sintetica, ricorda come il convento e la chiesa

(45) Accadeva spesso che tra il clero vi fossero diverse liti; ad esempio ai Riformati di Figline fu proibito di andare incontro per le vie nelle processioni e nei funerali e di portare fuori i cadaveri dei fanciulli senza parroco e croce. Inoltre, l'elevata presenza degli ordini religiosi fa scrivere all'Arcivescovo nella Relazione ad *Limina inter quae nonnullae oriuntur lites, et discordiae propter praecedentes in processionibus*, ADCS, *Relazione ad Limina* 1619 f. 70v.

fossero dedicati alla SS.ma Nunziata e fossero stati fondati dal marchese Covello Ruffo nel XIV secolo, sebbene i frati indicassero l'impossibilità di documentarne, con scritture o atti, la fondazione per le devastazioni delle incursioni turche; si poteva solo testimoniarlo per il tramite di uno stemma che era *fabricato fuori le mura quaranta passi* (46) circa; all'epoca, guardiano del convento era p. Antonio di Carolei.

La struttura quadrata del convento aveva un dormitorio con 14 celle e altri locali necessari alla vita conventuale. Erano presenti sette frati professi e due terziari, divisi in quattro sacerdoti, tre laici e due terziari, provenienti tutti dalla Calabria Citra; i frati però non precisano se vi fosse stato prefissato *ab origine* un numero di presenze *in limine foundationis*, ma è probabile che si assegnassero secondo le entrate annue (47): quindi probabilmente in alcuni anni si era raggiunto un numero diverso di presenze tra sacerdoti, laici, *clerici* professi e garzoni.

Successiva alla *narratio foundationis*, è presentato, attraverso tre sezioni, il quadro economico-finanziario; si tratta di una suddivisione tra entrate certe (quasi sempre lasciate per elemosina), entrate incerte (da verificare annualmente, facendo poi una media degli ultimi sei anni) e spese; i beni sono contabilizzati in ducati; le entrate certe sono elencate sulla base della rendita prodotta (non sul valore) e si suddividono in: 1. terreni e loro rendita produttiva; 2. entrate in denaro; 3. terreni boscosi: una possessione lasciata per elemosina senza peso, alberata con due soli tipi di arbusti (gelsi e fichi), si affittava a 3 ducati l'anno; due *tomolate* (48) di terre dalle quali si ricavava per il convento un tomolo di grano che rendeva in danaro 1 ducato; una terreno di tre *tomolate* (la rendita era di poco superiore a un ducato); un tomolo di grano bianco al mese dal mulino dato per elemosina dall'Abate Ricciulli, sei ducati dall'Università, trentasei carlini dalla Confraternita del Santissimo Rosario, cinque ducati dall'erede di Cice Caracora con cui si comprava olio per la lampada; infine, si possedevano sei *tomolate* di terra boscosa (non si specifica la tipologia, né la rendita).

(46) Nel Regno di Napoli, il passo equivaleva a 7 palmi ovvero a metri 1,845690; Angelo MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia, misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883 Loescher, p. 394; 904.

(47) Nella relazione non è specificato il numero; cf. L. IOZZI, *Il Convento dei Minori Osservanti...*, op. cit. p. 48.

(48) Per la superficie una *tomolata* doveva corrispondere a 3333 m² circa, mentre per le misure equivaleva a 55,318900 litri circa, Idem, *Ibidem*, p. 396.

Seguiva poi l'elenco delle entrate incerte (49) (elemosine) che i frati ascrivevano alle costanti fluttuazioni economiche; tra essi c'era la questua del grano, quella del miglio, dei fichi, della seta, dei pesci, dell'olio e del vino, ma era la questua del pane ad avere la percentuale più influente tra le entrate incerte (circa 68 ducati), come anche la sacristia che importava per le messe, i responsorii e le processioni di morti in circa ducati 80; si ricevevano poi in dono sei *tomolate* di sale dal Re; infine si possedeva un giardino attaccato alla clausura di circa due *tomolate* piantata di alberi da frutto (fichi pergole agrumi, etc...) dal quale non si guadagnava niente, ma solo i frutti per autoconsumo. Si tratta di entrate, che attestano il ruolo dei fondamenti dell'economia conventuale e che si possono definire di origine spirituale, soprattutto in ragione della valenza, che questi introiti venivano ad assumere nel convento, che fondava la sua esistenza sulle opere di benevolenza dei fedeli. La formazione della dotazione economica proveniva dalle offerte dei fedeli (oltre alle elemosine s'inseriscono quindi anche il peso con obbligo di messe, che seppure contratti sottendevano comunque una volontà di tipo caritatevole).

Diversa impostazione nell'elenco delle spese fisse del convento, le quali erano tutte monetizzate e si dividevano in spese alimentari, beni personali (vestiti, biancheria, suppellettili, coperte e *pagliaricci*, piatti, *pignate* riparazioni di rame, medicine barbiere, suole, teli etc...) e altro per il funzionamento del convento (suppellettile per la sacrestia, cera, orzo per un somaro, riparazioni del convento, funi, ferri arrivo di visitatori provinciali, etc.); le esigenze alimentari erano le più onerose, arrivando a spendere oltre 98 ducati (spesa media *pro - capite* 10,9 ducati), mentre per le necessità dei frati (personali e conventuali) la spesa annua era di 42 ducati; infine per il buon funzionamento del convento si spendevano 15 ducati circa, sebbene si evidenziasse poi che per finire la costruzione del convento sarebbero occorsi mille ducati.

Il convento non aveva obblighi di messe né temporali né perpetue perché furono tolti dalla Sede Apostolica e ne fu fatta un'Abbazia dall'arcivescovo Antonio Ricciulli la quale era posseduta da un nipote del presule.

Sebbene non vi fosse un *deficit* di bilancio nell'esercizio finanziario degli ultimi sei anni, certamente l'avanzo primario registrato,

(49) Se l'area su cui sorgeva il convento era più o meno ricca, motivata sul piano religioso e più o meno in concorrenza con altre strutture religiose che vivevano di elemosine, la famiglia dei religiosi era a sua volta più o meno numerosa.

però, s'intersecava con l'incertezza della produzione agricola e con le entrate incerte, lasciando quindi margini di discrezionalità socio-ambientale all'andamento economico del convento.

4. Il monastero di Santa Maria di Persano dell'Ordine Cistercense

Secondo la tradizione, l'antico convento di Santa Maria di Persano (50) risale al Medioevo; certo è che lo stesso monastero fu concesso da Eugenio IV (51) al frate Francesco di Verzino del Terz'Ordine regolare con la bolla *Humilibus personarum*, (27 aprile 1446), diretta all'Arcivescovo di Cosenza e al Vescovo di Oppido; in essa si ordinava che al frate fosse conferita la cappella di S. Maria di Persano, ma la concessione fu presto revocata; infatti, il 16 marzo 1454 (52), papa Niccolò V ordinava all'abate del monastero di San Giovanni in Fiore che Francesco de Verzino, laico che si presentava come professo del Terz'Ordine, fosse privato della cap-

(50) Giovan Battista MOSCATO - Antonio Ranieri di FERDINANDO - Mario MANDALARI, *Sulle tracce di un paese scomparso. San Lucido - Porto Balaro - Medma - Amantea - Fiumefreddo Bruzio - Tempsa*, MIT, Cosenza 1972, p. 38.

(51) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, 10981; 11051; 27 aprile 1446, *Archiepiscopo Cusentin. et Episcopo Oppiden. Mandat ut Francisco de Verzino Tertii ord. Sancti Francisci conferant Capellam S. Mariae de Persano in terra Castris Sancti Lucidi Cusentin. Dioc. amoto Nicolao de Crotona presbitero*; 6 maggio 1447, *Iubet ut detur Francisco de Verzino Tertii Ordinis Sancti Francisci Calabriae Capella Sanctae Mariae de Persano, sita in territorio Castris Sancti Lucidi Cusentin. Dioc. ut conventum ibi pro se et suis sodalibus aedificare possit*; Francesco Russo scrive come il monastero di Santa Maria di Persano verso il XII secolo apparteneva ai Cistercensi. In origine basiliano o forse appartenente agli eremiti; passò successivamente agli Agostiniani e poi nuovamente ai Cistercensi. Anche Giovanni Battista Moscato scrive come si ha memoria degli Agostiniani sin dal 18 ottobre 1610, quando papa Paolo V con un breve concedeva l'indulgenza a tutti coloro che avrebbero visitato la chiesa di Santa Maria di Persano dei fratelli dell'Ordine eremitico di Sant'Agostino. Tuttavia nella Visita Apostolica del 1628 non si ha traccia del monastero di S. Maria di Persano; si è creato in questo modo una sovrapposizione di appartenenza del convento con le altre fonti bibliografiche del XVII secolo. Francesco RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1954, p. 92; 97; 144; G. B. MOSCATO - A. R. DI FERDINANDO - M. MANDALARI, *Sulle tracce di un paese scomparso...*, op. cit., p. 36.

(52) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria* 11324 16 marzo 1454, *Abbatibus Monasterii Sancti Iboannis de Floribus Cusentin. Dioc. mandat ut, post diligentem rei inquisitionem Franciscum de Verzino de Calabria laicum qui se gerit professo Tertii Ordinis Sancti Francisci de poenitentia nuncupati prioret de Capella Beatae Mariae de Persano in territorio Castris Sancti Lucidi Cusentin. Dioc. eamque conferat Benedicto Scarso de Citraro, clerico territorii Montis Casini*.

pella di S. Maria di Persano e la stessa fosse data a Benedetto Scarso di Cetraro (53).

Verso la metà del XVII secolo, arrivarono al convento i Cistercensi; infatti, nel 1642 l'arcivescovo Antonio Ricciulli, insieme al Capitolo (54), autorizzava i padri Cistercensi ad aprire il convento su richiesta di Lucio de Sangre, marchese di San Lucido. Gli Ordini religiosi tradizionali furono legati da sempre alle donazioni e alla costituzione di patrimoni di *prima erezione* (55), con le quali si dava la possibilità a un monastero di avere una rendita stabile. Quindi, a un determinato patrimonio corrispondeva una rendita e un numero di religiosi, permettendone il mantenimento in proporzione all'entità del patrimonio disponibile; esisteva una proporzionale rigidità fra risorse disponibili e numero di monaci, data dal rapporto *rendita-spesa pro capite*; si poteva poi anche allargare il patrimonio e le entrate attraverso una oculata gestione, come anche avere altre donazioni.

La relazione dell'inchiesta innocenziana, datata 20 marzo 1650, è firmata dal priore Pietro Sacco di Fiumefreddo, allora diocesi di Tropea, e dal delegato Roberto di Simone; l'intestazione riporta: *Monasterio di Santa Maria di Persano del Ordine ed Congregazione Cistercense nelle Provincie di Calabria et Basilicata*; la comunità era formata da due sacerdoti, il priore e p. Marsilio Rosano di Altomonte, diocesi di Cassano, e da tre terziari, provenienti due di Montalto e il terzo di Marano.

La descrizione fisica è alquanto generica; si annota soltanto la sua ubicazione (*situato nel territorio della Terra di Santo Lucido*) in un luogo aperto, lontano due miglia dal mare e separato dalla strada pubblica *un tiro d'archibugio*; distava dodici miglia da Cosenza (56); sulla sua fondazione originaria non si avevano notizie, si scrive solo che i padri abitarono il convento dal 1642 nel territorio dove stava prima quello concesso a Francesco Verzino e fu alienato in favore dei padri Cistercensi su richiesta del marchese di San Lucido; lo stesso marchese s'impegnava nella spesa necessaria

(53) *Bullarium Franciscanum Romanorum Ponteficum constitutiones, epistolas* III, 736, p. 861, Bolla *Dignum arbitramur et congruum* del 16 marzo 1454; *Bullarium Franciscanum...*, vol. III, 190, p. 980.

(54) ASDCS, *Deliberazioni Capitolari*, 1642.

(55) F. LANDI, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, op. cit., pp. 24-25.

(56) Nel Regno di Napoli secondo l'Editto del 6 aprile 1480: Miglio = 1000 passi o 7000 palmi pari a 1845,690000 metri. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia, misure*, op. cit., p. 904.

per il monastero e nell'assegnazione di beni ai padri per una somma di duemila scudi romani, mille e novecento dei quali con l'obbligo che, se i padri avessero lasciato la chiesa e il convento, i beni sarebbero ritornati nuovamente al marchese; per dieci anni sarebbe stato lecito far abitare sacerdoti e religiosi al fine di restaurare il convento e provvedere a ristrutturarlo, ma subito dopo sarebbero stati obbligati a far risiedere almeno quattro sacerdoti cistercense; infine, era fatto obbligo dire messa per il marchese e dopo la sua morte celebrarne l'anniversario. Sul piano prettamente economico, stabilito che si trattava comunque di contratti, i pesi con obbligo di messe, s'intendevano come speciali forme di offerta, in quanto a stabilire l'entità del peso, il numero e la frequenza delle funzioni religiose erano il testatore o il legatario. Il valore dipendeva sicuramente dal numero delle messe da far recitare, anche se molto probabilmente, a determinarne l'entità economica era soprattutto il rango sociale del defunto e dei familiari che lo volevano commemorare.

Nella relazione è presente anche la grandezza della chiesa, valutata secondo le misure in vigore nel Regno di Napoli: lunga 63 palmi (57), alta 38 palmi e larga 21 palmi; ai lati dell'altare maggiore c'erano due cappelle con volta a tribuna come la stessa chiesa; attaccata ad essa, al lato, c'era il monastero lungo 80 palmi, alto 11 palmi e largo $9\frac{1}{2}$ palmi; al suo interno c'erano sette stanze, una cucina, una dispensa, un *cellaro*, un forno e un pollaio; il corridoio del dormitorio serviva come refettorio; fuori c'era una stalla in *creta et calce* alta palmi 19 larga palmi 17 lunga palmi 59.

La partecipazione dei fedeli era numerosa e con forte devozione, specialmente per la festa dell'otto settembre.

Successiva alla sezione introduttiva, la relazione presenta un elenco unico con le entrate e le spese; le entrate e le spese sono calcolate in moneta romana (58); in genere, esse sono derubricate secondo se fossero beni stabili o altro e sono riportati in denaro; il convento possedeva alcune masserie, poderi e terreni lavorativi di

(57) *Ibidem*, ogni palmo = 0,263670 metri; il palmo quadro invece era uguale a 3,738732 metri; diverso il palmo romano che equivaleva a 0,223422 metri. Nella relazione non è specificato; si suppone un riferimento al palmo in vigore nel Regno di Napoli.

(58) La moneta romana ebbe alcuni aggiustamenti e cambiamenti nel corso dei secoli. Tra il 1591 fino a Clemente X (1670): scudo romano (100 baiocchi), testone (30 baiocchi), Paolo (10 baiocchi), grosso (5 baiocchi), baiocco (5 quattrini) e quattrino (forse perché quarta parte del baiocco). *Ibidem*, p. 603.

circa settanta *tomolate* la cui rendita, negli ultimi sei anni, era stata di 83 tomoli di grano (per ottantacinque scudi e novantatre baiocchi) detraendone le spese annuali, le ristrutturazioni di una casa e calcolandone anche i costi di eventi climatici o antropici (sterilità, carestie, guerre o altri casi fortuiti) e comprensivo del costo dell'aratura annuale; tomoli di orzo 21 e 41 (per un costo di ventidue scudi e quattro baiocchi); tomoli di fave due (uno scudo e settantacinque baiocchi); lo stesso per lino e altri frutti, vigne e censi e livelli in più partite; si possedeva poi un orto, due castagneti; si possedevano 64 capi di bestiame tra bovini, caprini, equini e suini, i quale avevano un diverso utilizzo nell'economia del monastero, mentre non compaiono, invece, gli animali da cortile; infine sono indicate in modo generico le elemosine incerte, *ma consuete* (pane, vino, olio, carne etc.) donate da diversi benefattori, le quali sono riassunte per l'incertezza contabile.

C'erano poi le spese del monastero: una messa perpetua e, secondo gli accordi, dopo la morte del marchese, la celebrazione dell'anniversario; alcune messe per elemosina; pesi di censo passivi perpetui, debiti di annua prestazione ai padri visitatori, debiti contratti per diverse cause e occasioni, debiti per la sacrestia e la sacra suppellettile, per cera, olio vino ostie e altro, spesa ordinaria per vitto comprendendo grano, vino e altre cose raccolte nei beni del monastero; se per la spesa alimentare si spendevano mediamente 23 scudi e 75 baiocchi all'anno per ciascuna persona presente nel monastero (molto di più quindi rispetto agli Osservanti, ai quali però si doveva aggiungere la *cerca* ossia la questua che invece era elemento fondante e preponderante dell'economia del convento), la spesa si diversificava per i beni come vestiti e calzature: ai padri 14 scudi e 25 baiocchi per il priore, 11 scudi e 40 baiocchi per il sacerdote, cinque scudi e 70 baiocchi per i servienti; per medici, medicine, *chirurgici barbieri* e lavandai, per spesa di una cavalla e salario al garzone, per spese *vittuali* et procure, per alloggi e ospiti sia di religiosi come di forestieri, per spese straordinarie. Si trattava di salari pagati a individui, che partecipavano con maggiore o minore frequenza alla quotidianità del convento; in generale coloro i quali avevano un rapporto periodico e occasionale venivano pagati in denaro, come anche coloro che intervenivano in casi particolari, come medico, avvocato, chirurgo.

Complessivamente i salari pagati in denaro ammontavano a 14 scudi e 25 baiocchi.

Tutti gli aggravii del convento erano in denaro; a pesare maggiormente erano i debiti contratti per cause e questioni di cui però

non si fa menzione (circa 209 scudi); complessivamente si aveva una spesa di oltre quattrocento scudi; c'era quindi un disavanzo di spesa rispetto alle entrate dichiarate sebbene il monastero avesse avuto una dotazione iniziale.

La bolla di soppressione di Innocenzo X del 1650, annovera il convento fra quelli cistercensi e florensi insieme ad altri 13 insediamenti minori superstiti (59) all'inchiesta, anche per l'ubicazione della chiesa (60).

Il convento fu soppresso il 13 febbraio 1807 (61).

VINCENZO ANTONIO TUCCI

(59) Federico PARISE, *Il disegno dell'architettura cistercense in Calabria*, Firenze 2006, Alinea editrice, p. 197.

(60) G.B. MOSCATO - A.R. DI FERDINANDO - M. MANDALARI, *Sulle tracce di un paese scomparso...*, op. cit., p. 40.

(61) U. CALDORA, *Calabria Napoleonica...*, op. cit., p. 225.

APPENDICE

Visita della Chiesa, convento e dei frati Minori Osservanti di San Francesco della città di San Lucido

Lo stesso giorno 18 (dicembre) il Reverendissimo Signor Visitatore si portò dalla città di Paola nella città di San Lucido, e dopo aver visitato la chiesa parrocchiale nella quale somministrò anche il Sacramento della Confermazione subito andò verso la chiesa sotto il titolo della Beata Maria Vergine dell'Annunciazione, la quale è extra locum, e dei frati minori dell'Osservanza di San Francesco e fu ricevuto all'ingresso umilmente dai Frati, e mentre genuflesso pregava, (i frati) preparavano le cose necessarie per la Visita della Santissima Eucarestia, che avvicinatisi con l'incenso e con le solite preghiere, (il Visitatore) trovò contenere molte particole come apparve recentemente consacrate, sferiche e pulite e approvò; allora ordinò che fosse incensato di nuovo, che fosse impartita la benedizione agli astanti, e fosse riposta nel luogo dove era stata prima estratta. La prescritta Santissima Eucarestia fu conservata in una pisside argentea di forma comune, dorata e ricoperta con velo di seta di colore bianco, che si rinchiusse nel tabernacolo ligneo per la prescritta (-) lavorato finemente e fornito, e chiuso fermamente, davanti il Tabernacolo ardeva la lampada, che dissero essere continuamente accesa. Visitò poi il sacro olio degli infermi, che trovò essere contenuto in un vaso di stagno dentro una finestrella scavata nella parete della sacrestia, costruita bene e chiusa, e dissero di prenderlo dalla Chiesa matrice della stessa città, che recentemente spesso è assegnato dalla Metropolitana, essendo il più vecchio consumato per il prescritto. Cinque sono stati connumerati all'altare maggiore di questa chiesa, in esso un'immagine della Beata Maria Vergine di marmo decentemente incisa, sebbene danneggiata in alcune parti dai Turchi, quando saccheggiarono la città e incendiarono le chiese, è posta sopra e quindi poi è decorata con altre due immagini di San Giovanni e San Francesco e il Reverendissimo Signore trovò ornato di ogni cosa abbastanza correttamente, sebbene alcune cose non erano presenti, dissero di apporle quando in essi si celebra. Negli stessi altari i frati anzidetti sono tenuti a calebrare dieci messe dalle disposizioni di benefattori a piacere nella settimana, per le quali ricevono elemosina di trenta ducati annui in circa, i quali si pagano da diversi fondi e da diverse persone. Questa chiesa non è consacrata, consta di una unica navata ed è ricoperta sopra il Sancta Sanctorum con costruzione a volta, il resto al soffitto, le sue pareti sono abbastanza pulite e il pavimento è piano. I sepolcri al suolo sono adeguati, le porte rinforzate con fermi battenti, i due confessionali sono costituiti a forma comune lavorati e in luoghi aperti e il rialzo ligneo è inserito alla parete. Davanti l'altare maggiore, c'è il coro con scabelli lignei intorno alle pareti applicati, il fonte di acqua lustrale di pietra è posto sopra a una colonna alla destra di coloro che

entrano. Ad cornu epistolae dell'altare maggiore si entra nella sacrestia, che è allestita con la sola necessaria suppellettile e questa si conserva nell'abaco ligneo. Attraverso la Sacrestia, il Reverendissimo Signore, uscito nel chiostrò visitò le officine e le altre stanze inferiori, poi salendo visitò le celle superiori, e le altre stanze del convento e nella cella del Guardiano gli stessi singoli frati interrogò sullo stato del Convento e sull'osservanza della regola, che congedò benevolmente dopo aver avvertito di conservare e di adempire i moniti, lo stesso tornando indietro a Paola stabilì che i Frati che vivono in questo convento di famiglia sono quattro sacerdoti, due chierici e un laico professo. Il Reverendissimo Signore, essendo in procinto di andaver via, comparve il Rettore della chiesa parrocchiale e porse una lettera supplichevole, nella quale si doleva dei frati nelle processioni generali e dei funerali non volevano accedere alla parrocchiale e processionalmente uscire, ma aspettavano per le vie e il Reverendissimo Signore ai frati prescritti sotto pena di interdizione degli stessi alla chiesa in caso di contravvenzione ipso facto incorrendo ordinò che in seguito quando accedono alle processioni generali e ai funerali, alla matrice pervenga che è la stessa parrocchiale e poi si avvicini alla processione non addicendosi aspettare per le vie, affinché con il clero secolare si uniscano

Andrea Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico.

Relatione del Convento di Santo Lucido

Il Convento della Santissima Nunciata della Terra di Santo Lucido di Minori Osservanti della provincia di Calabria, Diocesi di Cosenza fu fondata dall'Ill(ustrissi)mo Marchese di Cutrone Covella Ruffo l'anno del Signore 1300, ne si trova scritte alcune per essere state brugiate dai Turchi ma dall'arme di detto Signore se ne fa testimonianza fabbricato fuori le mura della Terra quaranta passi in circa. La detta fabbrica è informe quadrata v'è un dormitorio con cella n. 14 e tutte le altre officine necessarie al basso. Al presente v'habitano sette frati professi et dui tertiarj, cioè quattro sacerdoti, tre laici e dui tertiarj li nomi dei quali sono l'infrascritti cioè:

il P. frate Antonio dalli Carolei sacerdote

e Guardiano

fra Diego da Mangone laico

il P. frate Ignatio da Longobardi sacerdote

fra Giovanni da Cariatì laico

il P. fra Bonaventura da Cassano sacerdote

Carlo da Paterno tertiarjo

il P. fra Bonaventura da Morano sacerdote

Giuseppe da Fuscaldo tertiarjo

Fra Francesco da Spezzano laico

Ha la Chiesa sotto il titolo e devotione della Sanctissima Nunciata.

Possiede il Convento l'infrascritti beni.

In primis Una Possessione lasciata per elemosina senza peso arborata con due diversi arbori come fichi, celsi et altre d'una tumolata in circa quale s'affitta carlini trenta ogn'anno di fertile ed infertile 3

Item possiede due tumolate di terre dalle quali percepisce il Convento tumolo uno di grano ogn'anno da fertile ed infertile che computati in denari sono 1

Item un pezzo di terre di tre tumolate dal quale si percepisce ogn'anno da fertile ed infertile	1.2.10
Item un tumulo di grano bianco il mese dal mulino qual lo dona per elemosina di Abbate Ricciulli a suo beneplacito ch'ogni anno ascende alla somma di ducati	12
Item dall'Università ogn'anno l'un per l'altro ducati	6
Item dalla Confraternita del Santissimo Rosario si percepce trenta sei carlini lo anno per trenta sei messe a loro beneplacito	3.3
Item dall'erede di Cice Caracora docati cinque ogni anno delli quali si ne compra oglio per la lampa	5
Item possiede detto Convento sei tumulate di terra delle quali si ne percep niente per esser boscoso.	

Elemosine incerte

La cerca del grano importa ogn'anno l'un per l'altro tummola trenta di grano che computato in danari ascende alla somma di ducati	30
Item la Cerca del miglio importa ogn'anno l'un per l'altro tummola quindici che computati in danari ascende alla somma di ducati	8
Item alla cerca di sete si percepisce ogn'anno l'un per l'altro trenta libre ch'importa ducati	30
Item la cerca del pane importa ogn'anno l'un per l'altro	68.4
Item la cerca di fichi importa ogn'anno l'un per l'altro tummula cinque che computati in denari ascende alla somma di ducati	5
Item la cerca di pesci importa ogn'anno l'un per l'altro	15
Item la sacristia importa ogn'anno l'un per l'altro per messe responsorij litanie e processioni di morti ducati	80
Item la cerca dell'oglio importa ogn'anno l'un per l'altro ducati	12.2.10
Item la cerca del vino importa ogn'anno l'un per l'altro ducati	14
Item percepce ogn'anno tummula sei di sale qual dona il Re a suo beneplacito che computato in denari importa	6
Item possiede un giardino attaccato con la clausura di due tumulate in circa arborate di fichi pergole acrumi et altri arbori del quale niente percepce ma solamente some per servizio dei frati	
Item viene una bescia sumarina	
Detto Convento non tiene oblighi di messe ne perpetui ne temporali perche li furono tolti dalla Santa Sede Apostolica e se ne fece una Abbazia da Monsignore Ricciulli qual possiede l'Abbate suo nipote	

Esito

Paga ogn'anno il Convento per li vestimenti di frati	25
Item per la provisione dei musti ogn'anno l'uno per l'altro	20
Item per la provisione del grano inclusovi quello della Cerca da fertile ed infertile	40
Item per la pietanza ogn'anno l'un per l'altro	10
Item per la salata ogn'anno l'un per l'altro	6
Item per la provisione dell'oglio ogn'anno l'un per l'altro	10

Item per cera per la sacrestia un'anno per l'altro	4
Item per orgio per l'animali ogn'anno l'un per l'altro	2
Item per latticinij ogn'anno l'un per l'altro	2.2.10
Item per ligumi ogn'anno l'un per l'altro	3
Item per biancarie un'anno per l'altro	1.2.10
Item per suppellettili come coperture pagliaricci ed altre cose un'anno per l'altro	3
Item per piatti pignate conciatore di rame ogn'anno l'un per l'altro	1
Item per maccarroni, vermicelli, riso ed altre cose simili un'anno per l'altro	1
Item per medicine ogn'anno l'un per l'altro	3
Item per il Capitolo e Congregazione generali capitolo provinciale accesso e recesso di Visitatori e provinciali ogn'anno l'un per l'altro	3
Item per il barbiero ogn'anno un per l'altro	1.2.10
Item per reparatione del Convento un'anno per l'altro	3
Item per cose necessarie delli frati ogn'anno come sole, tele ed altre cose	8
Item per ferri, bardelle funi ed altre cose necessarie ogn'anno l'un per l'altro	1.2.10
Item per suppellettili della sacrestia ogn'anno l'un per l'altro	2
Item per sale ogn'anno l'un per l'altro	6
Item si certifica che per portarsi a compimento la fabrica d'esso convento vi bisognerebbe ducati mille.	
Si dichiara di più che detto convento non tiene altri beni, ne stabili ne censi ne legati ne altro peso di messe ne perpetui ne temporali se non quanto s'è dichiarato ed espresso nella presente relatione	
Noi infrascritti col mezzo del nostro giuramento attestiamo d'haver fatto diligente inquisizione, e recognitione dello stato del Monasterio suddetto e che tutte le cose espresse di sopra e ciascuna d'esse sono vere, e reali e che non habbiamo tralasciato d'esprimere alcuna entrata o uscita o peso del medesimo monasterio che sia pervenuto alla nostra notitia. Ed in fede habbiamo sottoscritto la presente e segnata con il solito sigillo questo 25 di marzo 1650.	
Io frat'Antonio delli Carolei guardiano confirmo ut supra	
Io frate Buonaventura da Rogliano gran min. confirmo quanto di sopra	
Io frate Lorenzo da Policastro già min. confirmo quello di sopra	
Io Francesco da Pietramala confemi quanto di sopra	

Relatione del stato del Monasterio di Santa Maria di Persano del Ordine ed Congregazione Cistercense nelle Provincie di Calabria et Basilicata fatta dall'infrascritti per Ordine di N.S. Innocentio Papa X.

Il Monasterio di Santa Maria di Persano dell'Ordine Cistercense situato nel territorio della Terra di Santo Lucido Diocesi di Cosenza in loco aperto lontano due miglia et fuor di strada publica un tiro d'archibugio, dal mare mediterraneo due miglia et dalla Città di Cosenza miglia dodici, di quando et con l'authorità di chi fosse stato fondato et eretto non s'ha certa memo-

ria, di certo solo si testifica esser stato rihabitato da Padri Cistercensi nell'anno 1642 con l'authorità di Monsignor Ricciulli Castri Sancti Lucidi in territorio extabat conventus S. Mariae de Prissano diocesis Cusentinae concessus F. Franciscus Verzino Calabro aedificandus sibi et suis locis Arcivescovo di Cosenza et del Capitulo Casentino in beneficio de quali fu alienato in favore di detti Padri ad istanza del Ecc.mo Sig. D. Lutio Sangres Marchese di Santo Lucido, dal quale non solo fu fatta la spesa necessaria per haver detti Padri il Monasterio sudetto, m'ancora fu assegnato a padri Cistercensi in tanti beni stabili et certi la somma di due mila scudi romani mille et novicento de quali si farà mentione con l'oblighi et patti infrascritti: Primo che lasciando i Padri l'habitar in detto Santo luogo la Chiesa et l'assegnamento sudetto non andasse a beneficio di Padri Cistercensi ma a beneficio di detto Ecc.mo Signor Marchese.

Secondo che per dieci anni fosse lecito a detti Padri far stazionare dei sacerdoti religiosi in detto luogo et ciò per restorare dett'antica fabbrica et provedersi de mobili necessarij a Religiosi, ma passato il decennio fossero obligati a collocarci Quattro sacerdoti almeno, del medesimo Ordine.

Terzo et ultimo che fossero obligati perpetuamente ad applicar la messa conventuale per lui et passato il medesimo all'altra vita a celebrar l'anniversario ogn'anno per l'anima sua.

Ha la sua Chiesa sotto il titolo medesimo di Santa Maria di Persano la d cui festa ogn'anno all'otto di settembre con gran devozione, et concorso di populi con vicini, quale è lunga palmi 63 alta palmi 38 et larga palmi 21 et tiene a i lati dell'altare maggiore due Cappelle sfondate con la volta a tribuna et la Chiesa parimente è fatta a volta al lato della quale e la struttura di detto Monasterio di palmi 80 di lunghezza et di palmi 11 d'altezza, et di palmi nove et mezzo di larghezza dentro la quale sono stanze numero sette una cucina una dispensa, un cellaro, un forno, un Gallinaro et del corridorio del dormitorio si servono i Religiosi et serventi per refettorio, et fuori di setta struttura e una stalla fabbricata con creta et calce alta palmi 19 larga palmi 17 lunga palmi 59.

Viene abitato al presente da due sacerdoti cioè il Padre priore D. Pietro Sacco della Terra di Fiume freddo diocesi di Tropea et da D. Marsilio Rosano della terra d'Altomonte Diocesi di Cassano, et da tre tertiarij o vero serventi chiamati frat'Antonio Milano di Montalto, fra Leonardo Strangoli della medesima terra di Montalto diocesi di Cosenza et frat'Ignatio Acito della terra di Marano Diocesi di Cosenza.

Possiede Massarie, poderi et terreni lavorativi in quantità et misura di molate settante li quali ragguagliandosi la rendita di sei anni precedenti si calcula che rendono ogn'anno detratte tutte le spesi et risarcimenti d'una casa rusticale che vi è, casi di sterilità, guerre et altri fortuiti comprendendo la fatica delli bovi del Monasterio grano tumola ottantatre li quali un anno per l'altro l'apprezzano scudi moneta romana ottantacinque et baiocchi novanta tre

85-----93

Item orzio tumola vent'uno et quarant'uno s'apprezza come di sopra scudi vintidui et baiocchi quattro

22-----4

Item fave tumola due s'apprezzano come di sopra scudi uno et baiocchi settantacinque	1-----73
Item lino pise tre scudi uno et baiocchi quaranta due et mezo	1-----42
Item Regagle et altri frutti che s'apprezzano come di sopra scudi dodici et baiocchi trentacinque	12-----35
Item vigne di quantità et misura di tumolate cinque et meza quale ragguagliando l'entrata et spesa di sei anni come di sopra si calcula che rendono ogn'anno some dieci scudi come di sopra nove et baiocchi novantacinque per la parte domenicale	9-----95
Item possiede censi et livelli in più partite di annua rendita di scudi vinti sei et baiocchi ottanta otto e mezzo esigibili	26-----88½
Item suol cavare d'obuentioni et elemosine incerte, ma consuete da diversi benefattori pane, vino, oglio, carne, et altre cose ed denari che rendendo il tutto a moneta et ragguagliando l'anni come di sopra si calcula che ascende ogn'anno scudi trentasei et baiocchi novanta quattro	36-----94
Item possiede un Horto in quantità et misura di una tumolata et mezo che detratte le spese rende l'anno per l'altro scudi tre et baiocchi novi	3-----9
Item possiede due Castagneti di tumolate due che rendono l'anno per l'altro scudi novi et baiocchi novantacinque	9-----95
Item possiede bestiame cioè bovi cinque una giumenta capre numero trentuno porci numero vent'otto li quali detratte le spese rendono ogni anno scudi vintiquattro et baiocchi settanta	27---70
All'incontro detto Monasterio ha peso d'una messa perpetua hoggi et di più seguita la morte del retroscritto Ecc.mo Signore di celebrare ogni anno il suo Anniversario, et quando viene qualche messa manuale per elemosina nove baiocchi et mezo	
Item paga di censo passivi perpetui ogn'anno scudi nove et baiocchi cinquantanove e mezo	9----59½
Item ha debiti di annua prestazione a Padri Visitatori scudi uno et baiocchi novanta	1----90
Item ha debiti contratti per diverse cause et occasioni oltre la sopra detti da pagarsi ogn'anno per una vice tantum scudi duicento et nove	209
Item per la Sacrestia et sacra suppellettile cera, oglio vino hostie et simili cose un anno per l'altro scudi sette et baiocchi sessante	7-----60
Item ha di spesa ordinaria di vitto comprendendo il grano vino et altre cose raccolte nei beni del Monasterio a ragione di scudi vintitre et baiocchi settantacinque per ciascheduna bocca in tutti scudi cento et dieci et otto baiocchi quaranta due	118----42
Item per vestiario di religiosi et servienti a scudi quattordici et baiocchi vinticinque il priore et scudi undici et baiocchi quaranta il sacerdote, et scudi cinque et baiocchi settante per ciascheduno serviente in tutto scudi quaranta due et baiocchi settanta cinque	42----75
Item per medici, medicine, chirurgico barbiero et lavandaro un anno per l'altro scudi quattordici et baiocchi vinticinque	14----25
Item per spesa di una cavalla et salario al garzone un'anno per l'altro scudi vinti et baiocchi novanta	20----90

Item per spese vittuali et procuratione in occasione di visite scudi quattro et baiocchi settantacinque 4----75

Item per alloggi et hospitationi cosi di religiosi come di forastieri un anno per l'altro scudi tre et baiocchi ottanta 3----80

Item per le spese extraordinarie un anno per l'anno scudi quattordici et baiocchi vinticinque 14----25

Noi infrascritti con il mezzo del nostro giuramento attestiamo di haver fatto perquisizione et recognitione del stato del Monasterio sudetto, et che tutte le cose espresse come di sopra et ciascheduna di esse sono vere et reali, et che non habbiamo lasciato di esprimere alcuna entrata o uscita o peso del medesimo monasterio che sia pervenuto alla nostra notitia et in fede abbiamo sottoscritto la presente di nostra propria mano et signato con il solito sigillo questo di 20 del mese di marzo 1690.

Io D. Pietro Sacco Priore affermo quanto di sopra manu propria

Io Roberto di Simone delegato in tal luoco affermo quanto di sopra manu propria

Io B.Thadeo Terrazzo affermo in tal luoco quanto di sopra manu propria

DI UNO SCONOSCIUTO «MIRACOLO» E DI UN SUO PREZIOSO AMULETO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

1. Ripercorrendo la storiografia su San Francesco di Paola (1416-1507) (1), conosciuto come supremo operatore di miracoli divini (2), nel VI Centenario della sua nascita, mi è capitato di imbartermi in un curioso evento prodigioso contenuto in un raro opuscolo *Poesie e Prose sacre dedicate al signor cavaliere e commendatore D. Luigi del Bosco del signor visconte Filumeno Antonio di Boulet, marchese di Salineri-Pietrasanta* (3), edite a Messina nel 1840 (4), non riferito dai biografi del Santo.

(1) Dopo la raccolta di F. Russo, *Bibliografia di San Francesco di Paola*, Roma, 1957, con alcune aggiunte apparse nel «Bollettino dell'Ordine dei Minimi»; e nella *Vita di S. Francesco di Paola: l'Anonimo discepolo contemporaneo del Santo* a cura di P. Nicola Lusito dei Minimi, Paola, Santuario, 1967, una minuziosa rassegna degli studi realizzati di recente soprattutto in Italia (e non solo) è recensita in *Prima e dopo San Francesco di Paola: continuità e discontinuità* a cura di Benedetto Clausi, Pierantonio Piatti, Antonio Battista Sangineto, Caraffa di Catanzaro, Abramo, 2012; mentre per quanto riguarda la Francia è di prezioso riferimento il volume: *Saint François de Paule & les Minimes en France de la fin du XV^e au XVIII^e siècles*, par Benoist Pierre et André Vauchez, Tours, Presses Universitaires, 2010. La coincidenza della S. Pasqua con il *dies natalis* del Santo paolano ha avviato il 27 marzo 2016 nel santuario di Paola (Cs) le celebrazioni del VI centenario della nascita, che saranno improntate sull'austerità e sul valore della penitenza, in un frangente epocale del XXI secolo e trovano una solida base di riferimento nel volume: *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e penitenti* di Giuseppe Caridi Roma, Salerno ed., 2016, pubblicato per la circostanza. Ometto di proposito di indicare qui altri testi di eruditi locali, errati o scarsamente documentati.

(2) Cf. l'interessante saggio di J.C.L. CRUX, *Mysteries, Marvels and Miracles in the Lives of the Saints*, New York, TAN Books 1997, *passim*.

(3) Non si conosce dove e quando nacque. Non esercitò alcuna professione, ma fu come egli stesso dichiarò: «autore di sacri componimenti in Prosa, e in Versi e di altre opere letterarie: socio di varie accademie di scienze, Belle Lettere ed arti, e di scienze naturali». Nel febbraio 1832 si trovava a Livorno. Nel 1831 pubblicò: *Il tesoriere del ministero; commedia in cinque atti...*

Dell'autore di nobile stirpe francese (5), ignoriamo la data di nascita e di morte, ma alcuni elementi biografici si desumono dalle sue opere come le *Poesie Sacre* dedicate alla madre «la Marchesa Anna-Maria di Salineri» (6).

Livorno, dalla Tipografia di Pietro Meucci, 1831, che ebbe una icastica recensione sul «Nuovo giornale de' letterati», t. XXVI, «Letteratura: Scienze morali, e arti liberali», n. 67, Pisa, 1833, pag. 78. Nel 1833 fu esiliato da Parigi perché sospettato di aver preso parte agli avvenimenti di Marsiglia del 1832. Nel 1840 era a Messina. Il 28 febbraio 1845 risulta socio onorario dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania: cf. *Atti dell'Accademia Gioenia*, Serie seconda, tomo II, Catania, 1845, pag. IV. Da alcuni anni, infatti risiedeva a Messina insieme con la moglie Marianna. Nell'opuscolo di costei: *Una sventura dedicata alla Santissima Vergine Maria della sacra Lettera...*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Seguin., 1849, pp. 9ss. si racconta quanto avvenne nell'autunno del 1847 con la rivoluzione del popolo scatenatasi da Palermo in tutta l'isola contro le pesanti ingiunzioni fiscali, rimarcando l'interesse del marito a sollecitare l'intervento personale del Re attraverso il comm. de Liguoro, intendente regio della Provincia. Egli insieme con la moglie (non è menzionato alcun figlio) abitava a Messina e disponeva anche di una casa di campagna di proprietà della moglie «a mezz'ora di distanza da Messina, sita sopra un alto monte, denominato Pedrazza». Li speravano di trovare rifugio, accolti dai coloni. Ma la casa fu devastata il 7 settembre 1847 verso le ore 9 antimeridiane, ragion per cui il Visconte «si recò dal Console Francese, per informarlo della disgrazia: questo ufficiale consolare se ne dispiacque molto, e consigliò al Visconte di Boulet, di provvedersi di un documento, constatante l'incendio..., onde poter reclamare un indennizzo dal real Governo Napoleonico». Fu proprio il console francese a Messina de Maricourt a «combinare il nostro viaggio di Napoli, che venne fissato col primo vapore dello Stato», tramite il Maggiore del 2° Reggimento Svizzero, sig. de Jongh «il quale erasi recato dal prelodato Console per affari di servizio, - nell'udire le nostre rovine, questo distinto uffizial superiore se ne commosse a segno che, prese la sua borsa, offrì gentilmente al Visconte di Boulet» un bel gruzzolo di denari, che questi poi restituì. Ma fu questo trasferimento a segnare la vita dei due coniugi, come emerge dal minuzioso racconto, che illustra momenti e circostanze della loro vita. Nel 1853 Marianna era morta: a lei infatti il marito dedicò una poesia, pubblicata negli *Chants religieux...*, Napoli, De Androsio, 1853, pag. 40.

(4) Di tale edizione stampata da Giuseppe Pappalardo, si conserva un esemplare nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e uno altro in quella dei Cappuccini di Palermo.

(5) Cf. *Dictionnaire de la noblesse ... de France* de François Alexandre Aubert de la Chenaye Desbois., III, Paris, chez la veuve Duchesne et l'auteur, 1771, pp. 89-90. Agli inizi del sec. XIX i de Boulet erano in Alessandria. Di avere origini francesi è lo stesso visconte ad affermarlo; cf. *Una sventura dedicata alla Santissima Vergine Maria della sacra Lettera...*, cit., pag. 15.

(6) Dell'edizione apparsa a Genova nel 1834: *Poesie sacre del Signor Visconte Antonio di Boulet dedicate alla di lui ottima madre la Marchesa Anna-Maria di Salineri Viscontessa vedova Di Boulet*, Genova: Tipografia Faziola e F.i., 1834, si conserva un solo esemplare nella Biblioteca Naz. di Napoli. La

Egli era non solo fortemente legato alle Corti regnicole (7) e alla Curia papale (8), grazie al matrimonio contratto con la scrittrice nobil donna napoletana Marianna Solima (9), ma anche un fervente cattolico, che avvertiva la secolarizzazione dirompente nei suoi tempi (10).

Ne è indubbia prova la *Circolare* inviata da molti Intendenti del Regno, come quella dell'Intendente di Cosenza Giuseppe Parisi, il 5 giugno 1839, che raccomandava ai Sottintendenti e Sindaci della Provincia «di procurare associati alle *Poesie e prose sacre* del Visconte Filumeno Antonio di Boulet, usando all'oggetto il garbo e l'influenza loro, e di segnificarmi i risultati che otterranno».

A tale proposito aggiunge immediatamente: «Del pregio di questo libro e dell'utilità morale che largamente produce sarà la miglior prova il pensare che quattro edizioni sono rapidamente spacciate, e che l'eminentissimo Cardinale [Tommaso] Bernetti (11)

«viscontessa» era principessa di Taramesnil-Solyma-Coseleto, dama dell'Ordine di Malta, e patrizia di Messina. Suo padre fu in servizio nelle guardie nobili del corpo del re, Ferdinando I: cf. A. PERRINO, *Dai fondi della Biblioteca della Società napoletana di storia patria. Scritti di donne pubblicati tra il 1840 e il 1915*, in *Scritture femminili e storia*, a cura di Laura Guidi, Napoli, Cliopress, 2004, pag. 102.

(7) Un elenco dettagliato con relativi ringraziamenti si legge in *Poesie e Prose sacre...*, cit. pp. 400-406, dove sono menzionate 355 adesioni.

(8) Come si legge nel *Preambolo* del volume dedicato alla madre, con 19 sonetti accompagnati da alcune riflessioni e preghiere, l'autore aveva tentato invano di poterlo dedicare al Papa, affidando la sua supplica al Marchese Lavignio di Romagnoli, Console Generale Pontificio in Toscana, che con lettera data a Livorno il 28 febbraio 1832, gli comunicò il diniego pontificio, legato a una prassi consolidata, pervenutogli con dispaccio il data 23 u.s. dal Segretario di Stato card. Bernetti.

(9) Marianna «principessa di Taramesnil, Solyma e Coseleto, socia dell'Accademia degli Zelanti di Acireale, e socia dell'Accademia degli Involglati di Monteleone, socia de' Pellegrini Affaticati di Castroreale, cavalieressa dell'ordine di Malta, Patrizia Messinese», era figlia del Capitano Solyma de reali eserciti e nipote del Presidente Francesco Solyma, Presidente della Suprema Corte di giustizia in Sicilia: cf. *Cenno sull'estinto consigliere e cavaliere don Francesco Solyma... scritto dalla di lui nipote... Marianna di Boulet*, Messina, per Giuseppe Pappalardo, 1840: dove si registrano i privilegi della casata, compreso quello «che tutte le primogenite donzelle, sono fregiate dell'ordine Sovrano di San Giovanni di Gerusalemme».

(10) È quanto emerge chiaramente dalle Riflessioni inserite nelle *Poesie sacre del Signor Visconte Antonio di Boulet dedicate alla di lui ottima madre...*, cit. pp. 21-28.

(11) Nato dal conte Salvatore e da Giuditta Brancadoro, il 29 dicembre 1779 a Fermo, ivi morì il 21 marzo 1852. Fu creato cardinale da Leone XIII il

scriveva all'autore (12): «Mi sono fatto un dovere di umiliare a Sua Santità [Gregorio XVI] il volumetto di sacre poesie da Lei date in luce, che V. S. Illustrissima mi fece tenere a tal fine. Il S. Padre le ha gradite singolarmente, specialmente in grazia della religione che ne ha a Lei fornito l'estro e gli argomenti. Mi è grato attestare a V. S. Illustrissima il sentimento della mia particolare e sincera stima». Il denaro proveniente dalla vendita di questo libro è destinato dall'autore alla erezione di una cappella ad onore di una inclita e bellissima Madonna della Pietà» (13).

L'episodio riguardante San Francesco a cui si è fatto cenno, registra un clamoroso portento che sarebbe avvenuto a Palermo «mentre l'inclito Ferdinando I, travagliato dalla politica procella, risiedeva colla sua corte» (14) nella città e ha come riferimento la Chiesa di S. Oliva (15), sita nell'omonimo quartiere fuori Porta Carini (16) non lontano dal mare, e vicino al Borgo S. Lucia, che nel 1518 era stata ceduta dalla «Maestranza dei sartori» all'Ordine

2 ottobre 1826. Nominato plenipotenziario della Santa Sede nel maggio 1838 (insieme a mons. Pier Filippo Boatti, segretario dei confini), fu incaricato di concludere un accordo con i rappresentanti del Regno delle Due Sicilie per tracciare la frontiera fra tale regno e lo Stato Pontificio. Sulla sua variegata attività al servizio della S. Sede cf. *DBI*, Vol. 9 (1967), pp. 339-343 voce a cura di Giuseppe Pignatelli.

(12) Non è indicata la data, comunque precedente al 5 giugno 1839 e successiva all'8 settembre 1837, quando il Visconte «Claudio Antonio di Boulet, marchese di Salineri, de' duchi del Cerci, degli Altissimi e potentissimi antichi signori e Principi di Taramesnil (regno di Francia), Principe del Parnaso» si aggiunse il nome *Filumeno*, «dopo la protezione e le grazie particolari da me sperimentate in Santa Filumena, V. M.»; cf. *Poesie e Prose sacre...*, cit. pp. 394-396.

(13) *Real Segreteria di Stampa presso il Luogotenente Generale in Sicilia*, anno 1842, pag. 73; 312. 313. 802. Poesie di Boulet spedite dall'Intendente di Messina il 15 gennaio 1842. Un minuto elenco di quanti aderirono è fornito dal «Quadro Generale dei signori associati», distinti per Provincie: cf. *Prose sacre...*, cit. pp. 419ss.

(14) *Poesie e Prose sacre...*, cit., pp. 358.

(15) Cf. A. MONGITORE, *Storia delle chiese di Palermo: i conventi*, a cura di Francesco Lo Piccolo, vol. 2, Palermo, Cricd, 2009, pp. 101ss. Una minuta descrizione della chiesa e del convento di legge nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia ossia Raccolta di opere inedite o rare a cura di scrittori siciliani dal sec. XVI al sec. XIX* a cura di Gioacchino di Marzo, vol. XIII, Palermo, L. Pedone Lauriel 1873, (rist. anast. Bologna, A. Forni), pp. 182-183.

(16) Sappiamo che «nel 1801 aumentatasi la popolazione fuori le mura della stessa città» i PP. Minimi di S. Francesco da Paola furono incaricati di amministrare gli ultimi sacramenti ai fedeli, che in abitavano nelle loro adiacenze: cf. L. PALMIGIANO, *Cronologia dei Maestri Cappellani della Chiesa Palermitana*, Palermo, Stamperia della vedova Solli, 1855, pag. 68.

dei Minimi, grazie allo zelo del Vicerè (17) Ettore Pignatelli, conte di Monteleone (18) – donazione confermata da papa Clemente VII con Breve apostolico del 13 marzo 1525 – accanto alla quale fu poi eretto il Convento, completato nel 1594 (19).

Il Pignatelli – come scrive Giuseppe Maria Perimezzi nella *Vita di San Francesco di Paola, fondatore dei Minimi* (20) – conobbe direttamente il Paolano con il quale intrattenne sinceri e devoti rapporti.

Dopo la conquista del Regno di Napoli, il re di Francia Carlo VIII di Valois «fece prigioniero di guerra Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, il quale accoppiando colla fedeltà il valore, stimò meglio perdere, ma valoroso, che vincere, ma codardo; e preferì l'essere prigioniero, ma fedele all'essere premiato, ma traditore. Condotta egli in Francia dall'esercito del Re, ebbe la città di Tours per luogo di prigione. Ivi in più volte meritò la consolazione di ragionare con Francesco, le cui parole avevano bon poca forza a mitigare la troppa acerba passione, ch'egli sofferiva nel cuore».

Il duca monteleonese «un dì raccomandò a Francesco la libertà, che tanto sospirava, tediato oramai dalla lunghezza della prigionia, che pazientemente avea fino allor tollerata. In questo stesso tempo trovavasi egli da capo a piedi assalito da importunis-

(17) Cf. P. MANUELE, *Historia cronologica delli signori Vice di Sicilia dal tempo che mancò l'assistenza de' Serenissimi Re, cioè dall'anno 1409 fino al 1697 presente...*, Palermo, per Pietro Coppola, 1697, p. 33.

(18) La tradizione vuole che a Tours abbia ricevuto la visita di Francesco di Paola, nel 1495 quando era prigioniero di Carlo VIII. Fu egli che fece dipingere su legno un bel quadro sul santo taumaturgo, e porre nella cappella della Chiesa a lui dedicata. Per la costruzione del Convento utili informazioni sono offerte da Antonino Mongitore, secondo il quale allo stesso Pignatelli fu proposto di erigere il monastero femminile dedicato ai Sette Angeli, avviato nel 1529: cf. A. MONGITORE, *Istoria del ven. monasteri de' Sette Angioli nella città di Palermo dell'ordine delle Minime di S. Francesco di Paola...*, Palermo, per Gio. Battista Aiccardo, 1726. pp. 50ss.; L. COCO GRASSO, *Del successivo progresso del cattolicesimo in Sicilia per mezzo degli Ordini religiosi e claustrali. Memorie...*, Palermo, Stamperia Barcellona, 1847, pp. 103-104.

(19) Cf. Giuseppe Maria ROBERTI, *S. Oliva ovvero la Chiesa e il convento di s. Francesco di Paola in Palermo*, Palermo, per Salvatore Bizzarrilli, 1905. Nel portale d'ingresso si legge l'epigrafe «D. O. M. - MDXCIII. Perexiguam a sartoribus colebatur, auctam a Minimis conservatur». Per un dettagliato resoconto sui recenti restauri: cf. E. D'AMICO, *Il Convento e Chiesa di Sant'Oliva dei Minimi di San Francesco di Paola: considerazioni iconografiche e contributi documentari in: Restauri nella chiesa di San Francesco di Paola di Palermo*, Palermo, Regione siciliana, Assessorato regionale beni culturali e ambientali e dell'identità siciliana, 2015, pp. 33-40.

(20) Venezia - Milano, nella Stamperia Mazzucchelli, 1764, pag. 214.

sima lebbra, la quale serviva per rendergli più tormentosa la pena della carcere, e la lontananza da' Suoi. Francesco, preso per la mano, con un dolce sorriso lo consolò, dicendogli: «State pur di buon animo, signor Duca; Voi in breve sarete libero e dalla lebbre e dalla prigione. Ritornerete nella Patria, tra gli applausi de' cittadini, che daranno gloria alla vostra costanza, e tra gli onori del Re, che farà giustizia alla vostra fedeltà. Sarete, indi a non molto, Viceré della Sicilia, e per lo spazio di diciotto anni governerete quel Regno. Allora ricordatevi di me, riguardando la mia persona nelle persone de' miei figliuoli, che io da quest'ora raccomando alla vostra protezione, e al vostro gentilissimo amore». Tanto disse Francesco, tanto sperimentò il Duca».

Ciò avvenne: guarito, liberato e tornato a Napoli per ordine dell'imperatore Carlo V «andò Viceré in Sicilia, dove appunto per lo spazio di diciotto anni [1517-1534] governò con applauso di quei popoli e con soddisfazione del suo Sovrano. Ricordevole di quanto gli aveva chiesto Francesco, e di quanto gli aveva egli stesso promesso, fondò a' nostri Religiosi un maestoso Convento, ed alle nostre Religiose un ragguardevole Monistero in Palermo», nel quale venne sepolto dopo la morte avvenuta il 4 marzo 1536.

Il Mongitore - a sua volta nota che egli lasciò ai Frati Minimi una bellissima «immagine» di San Francesco, i quali, ricevutala come suo lascito, la collocarono nella cappella della Chiesa di S. Oliva (21).

In diverse altre chiese di Palermo, a partire dal Duomo, erano collocate e venerate icone del Santo Paolano (22), per la cui inter-

(21) Cf. A. MONGITORE, *Istoria del ven. monasteri de' Sette Angioli...*, cit., pag. 160. Era sita nella Cappella di S. Francesco, appartenente alla famiglia Branciforte, «opera di Vincenzo Gaggini, valente scultore palermitano della seconda metà del sec. XVI»: cf. *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX...*, a cura di Gioacchino di Marzo, vol. X, Palermo, L. Pedone Laurel, 1872 pag. 150. Nella chiesa di S. Oliva trovarono sepoltura moli nobili palermitani come emerge dai *Diari della città di Palermo: dal sec. XVI al sec. XIX pubblicati su' manoscritti della Biblioteca Comunale*, preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di Gioacchino Di Marzio, vol. XIII, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1874, dove a pag. 165 si ricorda la sepoltura di Stefania Barniciforti, principessa di Butera; pag. 189: Francesco Notarbartolo, duca di Villarosa; pag. 279: Francesco Spuches e Lanza, giudice della Regia corte; pag. 420: Vittoria Vergallo ed Arces, figlia di Ludovico barone delli Diesi, moglie di Niccolò Galletti e di Gregorio, principe di Fiumesalato.

(22) Cf. *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane pubblicate sui manoscritti della Biblioteca Comunale ...* a cura di Gioacchino Di MARZIO, vol. III, Palermo, L. Pedone Laurel, 1873: Duomo (pag. 90); Chiesa

cessione si attribuivano diversi miracoli (23).

Torniamo ora al suddetto «miracolo» sconosciuto, ricordando il contesto in cui avvenne.

Siamo negli anni tumultuosi che seguirono la Rivoluzione Francese del 1789, quando Napoleone Bonaparte mise sul trono napoletano suo fratello Giuseppe, insediando a Napoli la Repubblica Napoletana (24).

Ferdinando I di Borbone (1751-1825) il 21 dicembre 1798 fuggì da Napoli e si imbarcò verso Palermo sul Vanguard dell'ammiraglio Horatio Nelson, insieme con la moglie Maria Carolina, che aveva sposato a 19 anni, la sua famiglia (25) e John Acton, appena installata a Napoli la Repubblica Partenopea (26). La nave partì nella notte del 23 dicembre e sbarcò a Palermo il 26 festa di S. Stefano (27).

La regina Maria Carolina fu costretta a trasferirsi presto a Vienna su pressione degli inglesi, che mal sopportavano i tentativi della sovrana di scrollare il giogo anglosassone dalle spalle della Corona Borbonica. Sarà nella stessa Vienna presso il castello di Hetzendorf che Maria Carolina morirà, all'età di 62 anni, nel 1814, senza rivedere il marito.

Ferdinando I realizzatasi poi la Restaurazione, pensò di rientrare a Napoli insieme con la nuova moglie Caterina Migliaccio (28),

suburbana di Vittoria (pag. 232); Chiesa alli Candelari (pag. 368); Chiesetta al Cimitero (pag. 370).

(23) Cf. *Relazione di un miracolo operato da san Francesco di Paola il dì 9 aprile dell'anno 1743*, Palermo, per Angelo Felicella, 1743.

(24) Cf. G. CAMPOLIETI, *Il re Lazzarone, Ferdinando IV di Borbone, amato dal popolo e condannato dalla storia*, Milano, Mondadori, 1999.

(25) Dall'unione nacquero diciotto figli e, dopo la nascita del primo erede maschio nel 1775, in base ai termini del contratto nuziale, Maria Carolina ebbe accesso al consiglio privato della corona. Cf. R. DEL PUGLIA, *La regina di Napoli: il regno di Maria Carolina dal Vesuvio alla Sicilia*, Pavia, Editoriale Viscontea, 1989.

(26) Cf. G. CAMPOLIETI, *Il re Lazzarone*, cit. Secondo quanto scrive A. Dumas nel cap. 7 del III libro de *I Borboni di Napoli*, Napoli: Stabilimento tipografico del Plebiscito, 1864: «Re Ferdinando fece il voto s'egli rientrava a Napoli di cassare S. Gennaro dal suo grado di Capitano Generale dell'esercito, e di fabbricare una chiesa sul modello di S. Pietro. Ne risultò poi quel grazioso fabbricato che chiamasi S. Francesco di Paola».

(27) Cf. A. PARISI, *Cronologia compendiate delle Due Sicilie dai tempi antichi conosciuti sino a tutto l'anno 1830*, Palermo, Tipografia di Filippo Solli, 1842, pag. 215.

(28) Madre di numerosa prole, la sposò a Palermo il 27 novembre 1814, senza avere da lei figli. La prima moglie Maria Carolina d'Austria, accusata di

duchessa di Florida, vedova di Benedetto III Crifeo, principe di Partanna, e lì morì il 4 gennaio 1825 (29).

Durante il viaggio di ritorno nel giugno 1815 la sua nave fu colpita da una violenta tempesta, ma egli devoto di s. Francesco di Paola aveva invocato il suo aiuto. E così fu: approdò a Napoli il 9 giugno accolto dalla folla con grande festa, illuminata da archi trionfali e «una brillante "trasparenza" davanti al Palazzo Reale presentava Ferdinando, che, sovrastato dall'immagine di San Francesco di Paola, riceveva le chiavi della città» (30).

In adempimento al voto fatto, il 17 giugno dell'anno successivo, il sovrano sciolse il voto si premurò di far erigere in onore del Santo protettore dirimpetto alla Regia, ponendo la prima pietra della basilica (31), in base ad un concorso vinto dall'architetto Pietro Bianchi di Lugano (32). «Il Tempio d'ordine di S.M. Ferdi-

complotto verso l'Inghilterra, era stata allontanata dalla Sicilia e costretta a ritirarsi a Vienna, dove morì l'8 settembre 1814 e sepolta nella cripta dei Cappuccini. Fu madre di diciotto figli, di cui sette sopravvissero all'età adulta.

(29) Cf. N. CORTESE, *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1951. Fu lodevolmente ricordato in Sicilia quando morì: cf. *Orazione funebre per ... Ferdinando I. re del Regno delle Due Sicilie ... morto in Napoli a 4 gennaio 1825. Recitata nel Duomo di Randazzo dal dottore in sagra teologia, e ne' sagri canoni professore Giuseppe Plumari, ... nelle solenni funerali celebrati nella madre chiesa di S. Nicolò a 10 febbrajo 1825*. In Messina: dalla tipografia di Giuseppe Fiumara, 1825; *Orazione per i grandi funerali di s.m. Ferdinando I. re del Regno delle Due Sicilie recitata il 5 febbrajo 1825 nella cattedrale di S. Lucia dal sacerdote Antonino Brancati*. In Messina: per Giuseppe Pappalardo, 1825; *Orazione per le solenni esequie di sua maestà Ferdinando I. Borbone re del regno delle due Sicilie, recitata il 26 Febbraio 1825. Nella Ven. Chiesa de' RR. PP. Casinesi sotto il titolo della Maddalena dal molto rev. P. priore D. Maurizio Lazari, esaminatore sinodale della G.C. Arcivescovile di Messina, direttore della terza classe nell'Accademia Peloritana*, Messina: dalla tipografia di Giuseppe Fiumara, 1825; *Cenno sulla pompa funebre da costruirsi nella Metropolitana Chiesa di Messina per l'augusto Ferdinando I re delle Due Sicilie prodotta dall'architetto Antonio Tardi*; Palermo: per Filippo Solli, 1825; *Relazione de' solenni funerali ed orazione funebre per la morte di Ferdinando I re delle Due Sicilie del beneficiale Gioachino Santoro Cremona*, Palermo: coi tipi di Filippo Solli, 1825.

(30) Cf. Harold ACTON, *Borboni di Napoli: 1734-1825*, Firenze, Giunti Martello, 1985, pag. 774.

(31) Cf. G. BAGNI, *Compendio di storia patria ovvero fatti principali della storia del Regno di Napoli*, Napoli, G. Merolla, 1854, pp. 514-515.

(32) Cf. La posa della prima pietra della Basilica fu ritratta da un dipinto del tedesco Jakob Philipp Hackert, oggi esposto presso la Sala dei Paesaggi all'interno dell'appartamento storico di Palazzo Reale: cf. C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia

nando II fu aperto nell'anno 1831» (33).

Il tempio fu ultimato, consacrato ed aperto al culto nel 1836 (34), come testimoniamo le epigrafi in essa presenti, e divenne non solo simbolo della restaurazione borbonica, ma fu altresì ritenuto «il più gran monumento sacro che sta a Napoli», come si legge nel *Dizionario Corografico del Regno di Napoli* del 1856 (35).

Il convento attiguo dei PP. Minimi ospitò la Curia generalizia dell'Ordine per la Campania.

Ed ecco il racconto del «prodigio» avvenuto a Palermo nel turbolento periodo tra il 1798 e il 1815, che il Boulet apprese da una nobile «signora Palermitana», che con i suoi toni e cadenze, sembra quasi anticipare una *fiction* contemporanea:

«... fuvvi uno dei suoi [= del Re] ministri, il quale, sotto incognite spoglie, passeggiava per le strade della città. Nel traversare un piccol vicoletto, alzò gli occhi in aria, e vidde affacciate alla finestra di un primo piano, due ragazze di ammirabil bellezza. Informatosi della lor condizione, seppe che elleno erano sorelle, orfane di padre e di madre, e di esemplari costumi, e che, non avendo beni di fortuna, viveano meschinamente col frutto del loro lavoro, cioè col ricamo (36).

dell'Aquila di V. Puzziello, 1844, pp. 125-126; D. VASTA, *La pittura sacra in Italia nell'Ottocento: Dal Neoclassicismo al Simbolismo*. Roma, Gangemi, 2012, pag. 141, n° 25; La Chiesa di San Francesco di Paola a Napoli. C. LENZA. *Il concorso per la chiesa di S. Francesco di Paola: dibattito neoclassico e confronto di modelli tra Napoli e Roma*, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, pp. 79-102. *La cultura architettonica nell'età della restaurazione* a cura di Giuliana Ricci, Giovanna D'Amia, Milano, Mimesis, 2002, pp. 301ss.

(33) Cf. C.N. SASSO, *Storia de' monumenti di Napoli e degli architetti che li edificavano dal 1801 al 1851*, Napoli, Tipografia di Federico Vitale, 1868, pp. 125-134, dove è riportato sia il bando di concorso, che una dettagliata descrizione della Basilica.

(34) Sulla facciata: «D.O.M. D. FRANCISCO DE PAULA FERDINANDUS I EX VOTO A MDCCCXVI» e all'interno: «D.O.M. D. TEMPLVM A FERD. I INCHOATVM A. MDCCCXVI A FRANC. I PROSECVTVM FERD. II ABSOLVIT A MDCCCXXXVI».

(35) A cura di Ferdinando de Luca e Raffaele Mastriani, Milano, 1852, pag. 660. Cf., *Il progetto di conservazione: linee metodologiche per le analisi preliminari, l'intervento, il controllo di efficacia* a cura di Serena Pesenti, Firenze, Alinea, 2001, pag. 206.

(36) L'antichissima tradizione del ricamo nel corso dell'Ottocento era vivissima a Palermo, che sin dal sec. XI fu sede di una rinomata scuola di ricamo, prospero centro di febbrili laboratori - i *tiraz*, di origine araba - in cui si producevano lavori raffinatissimi, con metodi tramandati da madri a figlie: Cf. A. BUTTITA, *Tradizioni illustri dell'arte tessile popolare*, in «La mano di Penelope», Palermo, Guida, 1986, p. 14ss.

Inclinato questi alla concupiscenza, non volle saperne di più, e tosto salì dalle due sorelle, per ordinar due gran veli che servir dovevano per uso della di lui consorte. Quindi, coll'idea di abbagliarle, tirò fuori una borsa piena d'oro, e lor diede diverse monete, che le ricamatrici accettarono con molta ripugnanza, facendo osservare all'incognito Ministro, ch'elleno non accettavano mai pagamento alcuno, se non dopo aver consegnato, ai loro parrocchiani, il commessionato lavoro».

Stile di vita e modalità di lavoro che non necessitano di commenti.

Ma ecco il resoconto: «Il giorno seguente, Sua Eccellenza andò a vedere i veli principati, e con lusinghiere parole, encomiò il cominciato ricamo. Proseguì egli le sue visite, per più giorni con assiduità, e non potendo più resistere alle fiamme lascive che lo divoravano, si fece conoscere qual egli era, manifestando alle ricamatrici il desiderio di essere corrisposto, in quell'infame senso che la morale riprova, che la religione condanna, e che Iddio punisce.

Atterrite da così inaspettata spiegazione, e stupite di udire un linguaggio, che le caste loro orecchie non avevano mai ascoltato, con gemiti e con pianti, supplicarono il Ministro di compassionare la misera lor condizione, e di rispettare in esse la loro innocenza, solo tesoro che possedeano nel mondo».

Nota subito il visconte Antonio di Boulet: «Il linguaggio della virtù, suole sempre irritare il vizio; ed il Ministro, lungi dallo esser commosso dalle lacrime di quelle sventurate, con parole minaccvoli, disse: "Se fra tre giorni, non vi risolverete ad ubbidirmi, adoprèrò la forza, pensateci!". E ciò detto se ne andò, lasciando nella più completa disperazione le spaventate donzelle.

Rimaste queste sole, si diedero in preda al più vivo dolore, prevedendo quanto doveano temere da quel prepotente; ma essendo particolarmente devote di S. Francesco da Paola (37), di cui vene-

(37) Va ricordato che il 19 aprile 1738 dal Parlamento di Palermo «fu eletto patrono principale del regno di Sicilia s. Francesco di Paola; ed essendosi ottenuta conferma dalla sacra Congregazione de' riti a 6 settembre 1738, confermata dal sommo pontefice a 12 dello stesso mese, eseguiva in Palermo a 26 setto, l'arcivescovo di Palermo D. Domenico Rosso pubblicò editto a 30 settembre 1730, col quale notificò a tutti detto decreto, dichiarando che ogni anno il giorno de' 2 aprile dovesse osservarsi come festa di precetto, e che in segno di allegrezza tutte le chiese de' regolari e secolari della città e diocesi di Palermo dovessero suonar le campane»: cf. *Diari della Città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale...* a cura di Gioacchino DI MARZIO, vol. X, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1872, pag. 20.

ravano la immagine, con preci, con sospiri, e con pianti lo scongiurano di aver pietà del loro disperato stato, e quindi di serbare illesa la loro innocenza. Grate ed accette furono le loro preghiere come vedrassi in appresso».

Proprio così: «Erano di già trascorsi due giorni, su i tre che il Ministro avea fissati; la notte del secondo giorno, mentre questi riposava nel suo letto, macchinando in sua mente, locchè doveva operare contro le ricamatrici, gli apparve un frate dell'ordine di S. Francesco da Paola, con un grosso bastone in mano (38), e, dopo di averlo gagliardamente bastonato, gli disse: "Baderai bene, di molestare le ricamatrici sorelle, che vuoi sedurre: son desse sotto la mia particolar protezione; e se questa volta mi son limitato a farti una piccola correzione, saprò in appresso quel che fare se non ubbidirai al mio comando". Quindi scomparve (39).

Nel mentre che sua Eccellenza, riceveva le bastonate, si era ella, ma invano, affaticata di suonare il campanello per chiamare in sua difesa la servitù. Si era anche sforzata di alzarsi, ma inutilmente! Scomparso che fu il frate, suonò nuovamente, ed allora accorsero i servitori, ai quali rampognò la loro indolenza a non ubbidire; ma questi tremanti si protestarono non aver inteso nulla, se nonché l'ultima suonata. "Andate (lor disse il Ministro) cercate per tutto il palazzo un monaco dell'ordine di S. Francesco da Paola, che poco prima è qui venuto ad insultarmi, e mel condurrete vivo, o morto".

I servitori si affrettarono di far le più minute ricerche onde rinvenire il frate che avea meritato lo sdegno del padrone; ma fu impossibile il ritrovarlo; cosicchè appena fatto giorno, sua Eccellenza, quantunque rifinita dalle bastonate ricevute, si recò in grande apparato al convento del Prelodato Santo, per iscoprire colui che avea così brutalmente trattato.

All'arrivo del Ministro il Provinciale (40) fece riunire in una lunga fila, tutti i religiosi della sua comunità, ed egli percorrendola

(38) Su tale gesto di punizione cf. G. GRILLO, *Le bastonate di Francesco, Vigodarzere (PD)*, Centro Editoriale Cattolico Carroccio, 1997.

(39) Interessanti a tale riguardo le osservazioni di Pietro Borzomati che sottolinea come il Santo intervenisse sempre anche pesantemente a difendere i suoi veri devoti: cf. *Per una Storia della devozione a San Francesco di Paola*, in «L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi, vol. I», Roma, edizioni di Storia e Letteratura religiosa, 1983, pag. 20, n. 16.

(40) Se per motivi di riservatezza non si fa il nome del funzionario regio, si può ipotizzare chi fosse il Provinciale dell'Ordine. Come risulta dagli atti dell'Archivio Generale Minimi (AGM), Fondo della Provincia di Palermo, Atti dei Capitoli della provincia di Palermo, VII, (1788-1829) i Correttori provin-

dicea: "Questo non è, questi altro non è"; chiese il Provinciale all'adirato Ministro se egli avea motivi di dolersi di qualche fratello del suo ordine.

"Sì, (rispose egli) sono stato gravemente offeso da uno di voi, e voglio che sia all'istante punito", e non vedendolo fra quelli ivi adunati sospettava che l'avessero fatto nascondere. Si protestò il Provinciale che non ne mancava uno solo, ma i suoi detti, non poteano persuadere l'eccellenza offesa.

Era il Provinciale, un buon servo di Dio; e illuminato ad un tratto dal Divino Spirito disse al Ministro con tono rispettoso, ma risoluto: "Signore! mi rammento, in questo punto, che manca un monaco nella nostra adunanza, ma siccome egli è in continue orazioni nella sagrestia, si compiaccia, vostr'Eccellenza, seguirmi, onde assicurarsi se egli è l'offensore". Ivi giunti, vide effettivamente un frate genuflesso. "È lui, è lui (disse schiamazzante di rabbia) egli è che mi ha bastonato", e sfoderando repente la spada ch'egli portava al fianco, ne portò un colpo terribile al petto della statua di S. Francesco da Paola (41), ch'era appunto il frate genuflesso.

Ma, o grandezza di Dio, e dei suoi gloriosi santi! qual non fu la sorpresa di quel ministro, nel vedere un tale strepitoso portento! Gli cadde di mano la spada, e tremò egli stesso per terra, a vista dei figli di S. Francesco, i quali lacrimosi per la meraviglia del miracolo, lo supplicarono di perdonare all'incauto.

Rinvenuto in se stesso, precipitosi, il Ministro ai piedi del Santo, li bagnò di lagrime, implorò la sua clemenza, e gli promise di emendare il suo fallo, che egli confessò pubblicamente, quindi pregò il Provinciale di precederlo dalle ricamatrici, alle quali il venerando riferì l'accaduto. Giunse poscia il Ministro, il quale ingnocchiatosi ai piedi delle due verginelle, chiese ad esse un perdono che gli fu subito accordato. Adottolle immediatamente per figlie, e fu in realtà per esse un vero padre, poiché le maritò poco tempo dopo, dando alla prima un maggiore, ed alla seconda un capitano di reggimento, con una dote di ottomila onze per ciascheduna».

ciali, che furono nominati dal Capitolo Plenario *ad triennium* sono: P. Ferdinando Negrelli (f. 79: 1795-1797); P. Giuseppe Maria La Villa (f. 107: 1798-1800); P. Giuseppe Maria Lo Monaco (f. 144: 1801-1803); P. Giovanni Francesco Ciulla (f. 179: 1804-1806); P. Gabriele Luigi Cipolla (f. 201: 1807-1809); P. Giuseppe Silvestri (f. 225: 1810-1812). Ringrazio l'archivista P. Paolo Raponi O.M. per avermi fornito questi dati.

(41) Cf. *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX...*, vol. X, cit. pag. 150. Va ricordato che il 19 aprile 1738 S. Francesco di Paola fu «eletto patrono principale del regno di Sicilia» (ivi, pag. 20).

Un vero portento per il cronista, che esorta i suoi lettori a tener presente: «quant'è prezioso il patrocinio di s. Francesco da Paola, per quei che, con viva fede, a lui ricorreranno nelle loro tribolazioni»; e, indubbiamente, un dettagliato racconto con forti toni di leggenda (42), in sintonia con il sentimento popolare legato alla rappresentazione miracolistica del frate paolano, uno dei più venerati «santi vivi» del tardo Medioevo (43), che trascinava la devozione collettiva e individuale (44) e un finale da fiaba, che ben s' inserisce nelle coeve tradizioni e consuetudini del Mezzogiorno d'Italia (45).

2. Tra le *Storie minori* di Cesare Cantù (46) è registrato un altro curioso episodio che avvenne in Lombardia nel sec. XVII, dove si parla di «una vestina ed una cintura dell'abito di San Francesco di Paola», che avevano richiamato l'attenzione di Alessandro Manzoni, tanto da indurlo a pensare ad un suo commento nell'ambito dei cosiddetti «untori» (47).

«Fin dal 1628 – si legge – la cattolica maestà del nostro re [Filippo IV d'Asburgo], con paterna premura aveva mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese, annunciando come dalla corte fossero fuggiti quattro francesi (i francesi allora facevano molta paura ai padroni), scoperti di voler infettare Madrid con unti pestinenziali: stessero dunque sul l'avviso se mai capitassero in questi paesi. Poco dipoi arriva a Milano all'osteria dei Tre

(42) Sulla cui attendibilità del racconto, che sembra un incubo notturno, restano dubbi. Casi analoghi di adozione sono illustrati dal André de Claustre nel *Dizionario Mitologico ovvero della Favola, storico, poetico, simbolico, ecc.*, Venezia, presso Domenico Ferrarin, 1825.

(43) Cf. E. PAOLI, *La santità canonizzata di Francesco di Paola im AA.VV., L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente*. Atti del III Convegno internazionale di Studio. Curia Generalizia sell'Ordine dei Minimi, Roma, 2006, pp. 65-66.

(44) Cf. G. CARIDI, *Il controverso rapporto tra Francesco di Paola e Ferrante d'Aragona*, «Mediterranea-ricerche storiche», XII (2015), pag. 10.

(45) Per un'ampia cognizione assai interessanti le annotazioni di G. PIRELLI, *La festa di S. Francesco di Paola in Palermo*, Palermo, 1895; ID., *La Vita in Palermo cento e più Anni fa*, 2 voll., Palermo, Alberto Reber, 1904; e le suggestioni leggendarie riportate da G. SOLE, *L'eremita e i famelici leoni: antropologia e storia*, Rende, Centro Editoriale Unical, 1999; IDEM, *Francesco di Paola: il santo terribile come un leone*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

(46) Cf. C. CANTÙ, *Storie minori*, vol. II, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1864, pag. 368.

(47) IDEM, *I Promessi sposi di Alessandro Manzoni...* Firenze, Tipografia della Speranza, 1833, pag. 46.

Re (48) un Gerolamo Bonincontro, vestito alla francese e civile negli atti; e siccome allora il passaggio delle truppe metteva sospetticcio di peste, così egli lascia intendere d'avere certi specifici, co' i quali, cinque anni innanzi, aveva fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo (49); e sfoggia ampie attestazioni avute da principi, come abilissimo di medicina e di matematica. Questi discorsi sono rapportati al senatore Arconato, preside della Sanità: ed egli combinate le lettere reali col l'essere costui francese, con chiude che colui fosse un untore, e lo fa catturare.

Il Tadini e il suo auditore [Ottavio] Visconti, incaricati d'esaminare gli utensili, trovarono libri d'astrologia e chiromanzia, un breviario, non so quali libri spirituali e temporali, o come si direbbe oggi, profani; una vestina ed una cintura dell'abito di san Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste toccate e fiutate, si conobbero medicinali, onde fu rilasciato come innocente. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com'egli fosse un frate apostato, ricovrato alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per impetrare perdonanza dal papa...» (50).

Del resto va ricordato che la devozione allo scapolare ampiamente diffusa tra i devoti del Paolano era assai antica come emerge da un raro testo del frate minimo spagnolo di Antonio Ximenez (sec. XVII) (51): *Devocion al Sacrosanto Misterio de la Missa, ordenada por San Francisco de Paula, con un tratado de las virtudes del Cordon bendito de su Santo Habito*. Sevilla, Francisco de Lyra, 1646.

Sono – credo – altri importanti tasselli che mi è sembrato utile trarre dall'agiografia dell'«*U Santu Nuostu*» (52), a Palermo detto *U santu patri*: il santo che si occupa paternamente dei suoi devoti a tal

(48) All'osteria settecentesca dei Tre Re o al Rebecchino, nelle vicinanze del guado di San Damiano, al Ponte sul Naviglio, gli avventori andavano per ubriacarsi ma anche per giocare a dadi. Cf. *Processo originale degli untori nella peste del M.DC.XXX*, Milano, pag. 10; P. PRETTO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1987, pag. 43.

(49) La peste era arrivata da Tunisi a Palermo il 7 maggio 1624.

(50) C. CANTÙ, *Storie minori*, cit., pag. 368.

(51) Autore del saggio: *Peritia Curationis Status languentis religiosi et est quarta pars ideae totius status religiosi auctore R.P.F. Antonio Ximenez ordinis Minimorum S. Francisci de Paula ... Hispali: apud Simonem Faxardo typographum, 1644*, dove pone in risalto l'osservanza delle regole, talora in alcune comunità disattesa.

(52) Cf. A. ROMANO, *U Santu Nuostu*: (recital in lingua e in dialetto calabrese) musiche originali di Vincenzo Perugini), Paola (CS): Nuova frontiera Calabrese, 1991; R.G. TASSONE, *Pregliere e Canti Religioso in Calabria*, Candi-doni: Premio Umanità, fede e cultura, 2002, pag. 143.

punto che in Sicilia era considerato il patrono delle partorienti (53) e delle tonnare, e invocato, come ricorda Giuseppe Pitré (54), con periodiche nenie e canti speciali, soprattutto nei venerdì di Passione durante la Quaresima e persino con fiabe riportate nel volume di Laura Gonzenbach (55) *Sicilianische Märchen*, edito a Lipsia nel 1870 (56).

3. Al termine dello «sconosciuto miracolo», ritengo utile riassumere brevemente l'attenzione dei pontefici che hanno governato la Chiesa nell'ultimo secolo per l'apostolo della «Charitas».

Il 27 marzo 1943 Pio XII (57) lo proclamò «Patrono della gente di mare italiana», mentre il 2 giugno 1962 Giovanni XXIII (58) lo dichiarò «celeste Patrono della Calabria».

(53) Cf. A. ROMANAZZI, *La stregoneria in Italia. Scongiuiri, amuleti e riti della tradizione*, Venezia, 2007, *passim*; *Tra bambini e acque sporche: immersioni nella collezione di amuleti di Giancarlo Baronti*, Perugia: Morlacchi, 2008 pp. 186-187.

(54) Cf. *Biblioteca delle tradizioni popolari*, vol. I, *Canti popolari siciliani*, Palermo, Luigi Pedone - Lauriel, 1870, pp. 36-37.

(55) Laura Gonzenbach (Messina, 26 dicembre 1842 - 16 luglio 1878) è stata una scrittrice ed etnologa italiana. La sua famiglia proveniva dalla Svizzera germanofona. Studiò e riportò storie popolari attraverso varie fonti, spesso da altre donne che suscitavano l'interesse di Otto Hartwig il quale organizzò l'antologia *Sicilianische Märchen* («Racconti popolari siciliani»), opera pubblicata in due volumi nel 1870.

(56) *Sicilianische Märchen: Aus dem Volksmund gesammelt von Laura Gonzenbach; mit Anmerkungen Reinhold Kobler's und einer Einleitung herausgegeben von Otto Hartwig*, I, Leipzig: Verlag von W. Engelmann, 1870, pp. 124-130: 20. Von dem Pathenkinde des heiligen Franz von Paula.

(57) (Roma 1876 - Castelgandolfo 1958) Eugenio Pacelli. Già nunzio apostolico in Baviera e a Berlino nel 1929, fu nominato cardinale da Pio XI che lo assunse come segretario. Fu eletto papa nel 1939, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, che non riuscì a evitare. Durante la guerra difese i principi della democrazia e, nel dopoguerra, condannò il comunismo, arrivando a scomunicarne i sostenitori (1949). In ambito teologico, definì la dottrina del Corpo Mistico e proclamò il dogma dell'Assunzione di Maria.

(58) (Sotto il Monte 1881 - Roma 1963) Giuseppe Roncalli. Fu ordinato sacerdote nel 1904, dopo la laurea in teologia; nel 1925 divenne arcivescovo e nel 1953 fu nominato patriarca di Venezia e cardinale. Iniziò la carriera ecclesiastica nel 1904, quando fu nominato sacerdote; nel 1915 svolse il servizio militare come cappellano di guerra e, terminata la guerra, divenne direttore del seminario di Bergamo (1918). Divenne delegato apostolico in Turchia e Grecia, amministratore apostolico del vicariato di Costantinopoli (1935) e nunzio a Parigi dal 1944 al 1953. Fu eletto papa il 20 ottobre 1958, dopo quattro giorni di conclave. Convocò il concilio Vaticano II (1962), che portò grandi cambiamenti nell'organizzazione delle comunità ecumeniche. Fu proclamato beato nel settembre del 2000.

Giovanni Paolo II il 5 ottobre 1984 iniziò dal Santuario da Paola la Visita Pastorale in Calabria, «terra di questo grande santo», tracciando un profilo del Santo, che in cui si disse lieto di «richiamare le importanti lezioni del suo insegnamento morale, ancor vivo tra voi, come in ogni calabrese. San Francesco è stato additato al mondo come un eremita che praticava estenuanti penitenze e mortificazioni, un uomo di Dio; ma egli era anche un uomo semplice, schietto, che avvicinava i poveri, che lavorava e dava lavoro nel suo convento agli altri. Voi lo sentite giustamente come uno di voi, con le caratteristiche proprie di questa vostra regione: la tenacia, la laboriosità, la semplicità, l'attaccamento alla fede avita. Ovunque egli è stato, nelle grandi corti del tempo (a Napoli, Roma, Tours in Francia), ha portato le virtù di questo popolo ed è stato l'immagine di ciascuno di voi».

E subito aggiunse: «Oggi sono qui per dirvi: sappiate incarnare in voi le virtù che hanno reso grande san Francesco, in modo che con forza possiate debellare il male sociale, che agli occhi di molti talvolta oscura l'immagine di questa laboriosa regione. Se saprete essere tra voi aperti e sinceri, se avrete il coraggio di cancellare l'omertà, che lega tante persone in una sorta di squallida complicità dettata dalla paura, allora miglioreranno i rapporti tra le famiglie, sarà spezzata la tragica catena di vendette, tornerà a fiorire la convivenza serena, e questa generosa terra apparirà, quale essa è, la terra di san Francesco, la terra in cui fiorisce la carità e il perdono».

Ricordando che «San Francesco è stato in vita un difensore dei poveri contro i soprusi dei potenti del tempo, e ha sempre restituito a tutti serenità, salute e coraggio» in un frangente difficile della storia per la Calabria, l'Italia e per il mondo (59).

Con «spirito profetico» Benedetto XVI (60) nel Messaggio diretto il 27 marzo 2007 a P. Francesco Marinelli, Superiore Generale dell'Ordine per il V Centenario della morte del Santo scrisse:

«San Francesco di Paola ha sempre difeso la causa dei poveri e degli emarginati. La devozione popolare di tutti i tempi nei suoi confronti si è sviluppata in gran parte proprio tra i ceti sociali più poveri, a testimonianza di quanto egli li abbia amati e aiutati. Per questa ragione i Vescovi italiani, anni or sono, ebbero a definirlo il "il Santo della carità sociale". Componente essenziale della spiritua-

(59) Cf. «Osservatore Romano», 6 ottobre 1984.

(60) Joseph Aloisius Ratzinger (nato a Marktl, in Baviera, 16 aprile 1927), papa dal 19 aprile 2005 al 28 febbraio 2013. Ora papa emerito.

lità quaresimale è la carità fraterna. L'ascesi, infatti, se da una parte educa lo spirito ad essere forte nel combattimento spirituale, dall'altra allarga il cuore alla carità verso i poveri. Celebrando il ricordo della morte del Fondatore, i suoi figli sono chiamati a riappropriarsi di questa dimensione della loro spiritualità e a ripartire con entusiasmo nuovo, sensibili alle necessità dei poveri di oggi, come lo fu san Francesco. Essi non mancheranno di far tesoro della grande esperienza della Chiesa, tenendo conto, soprattutto, delle nuove povertà. In modo particolare, sapranno imitare nel Fondatore lo stile di accoglienza e la compassione con la quale egli si accostava ai bisognosi di quanti ricorrevano a lui» (61).

Da ultimo Papa Francesco (62) nel Messaggio rivolto all'Ordine dei Minimi 13 dicembre 2015 per VI Centenario della nascita di san Francesco, dopo aver segnalato che tale evento coincide con l'Anno Santo della Misericordia, voluto per offrire alla Chiesa e al mondo la possibilità di «contemplare il mistero della misericordia... fonte di gioia e di serenità e di pace e condizione della nostra salvezza» (*Misericordiae Vultus*, n. 2), così sintetizza i tratti salienti della vita del Paolano:

«San Francesco di Paola – egli scrive – con spirito profetico non ebbe alcuna remora o soggezione a invitare i sovrani e i nobili dell'epoca al buon governo, perché i poveri fossero tutelati e difesi dalle angherie e soprusi. Lo stesso re di Napoli, Ferrante d'Aragona, fu da lui aspramente rimproverato per il malgoverno, esortandolo a desistere dalle guerre e promuovere la pace. Il sovrano tentò di corromperlo offrendogli una cospicua somma di denaro. Egli opponendosi con risoluta fermezza spezzò una di quelle monete d'argento, dalla quale, improvvisamente sgorgarono gocce di sangue. Il Santo indicò in quel segno prodigioso il disagio e le sofferenze dei sudditi. Il ricordo di questo episodio mostra come, infiammato dall'Amore per Dio, il suo cuore fu sempre vicino ai più poveri e bisognosi, denunciando, alla luce del Vangelo, ogni forma di ingiustizia. La virtù della Carità trovava il suo solido fondamento nella preghiera e nell'umiltà. Infatti, al Papa Sisto IV, che gli propose l'Ordinazione sacerdotale, Francesco chiese solamente la facoltà di poter benedire alcune corone del rosario. Il re di Francia, Luigi XI, richiese al Papa la sua presenza a Parigi per ripren-

(61) Ivi, 27 marzo 2007.

(62) Jorge Mario Bergoglio (Buenos Aires, 17 dicembre 1936), papa dal 13 marzo 2013, in seguito alla rinuncia di papa Benedetto XVI.

dersi da un male inguaribile. Al vegliando contemplatore di Dio, nulla sembrava impossibile: oltre alla parola dolce e penetrante, il Signore lo aveva arricchito con il dono di compiere miracoli. Ma l'umile eremita predicò la penitenza e predispose il re a saper ben morire, facendogli accettare la sofferenza come purificazione e via alla santità.

Non si comprenderebbe tutta l'esistenza dell'umile eremita calabrese senza la contemplazione della misericordia divina. In lui l'azione dello Spirito Santo manifesta come la dolce forza della Carità trasforma sia il cuore degli uomini, sia le varie realtà terrene perché ogni attività umana possa essere rinnovata dal Vangelo. San Francesco ebbe a dire un giorno: "a chi ama e serve Dio con sincerità di cuore tutto è possibile. Tutte le creature diventano docili al volere di colui che attende fedelmente a compiere la volontà del Creatore". Per combattere lo spirito di mondanità di quel secolo, che rappresenta una tentazione sempre attuale in tutte le istituzioni, anche nella Chiesa, San Francesco di obbligò a vivere una "continua Quaresima di penitenza e astinenza", invitando i suoi frati ad una vita austera e aspra. La sua spiritualità attinse a quella del serafico San Francesco d'Assisi: spirito di umiltà e di povertà, amore a Dio e alle creature, carità illimitata verso il prossimo, profondo spirito di preghiera e di contemplazione, un amore sincero e profondo al Crocefisso, all'Eucarestia e alla Vergine Santa. Nell'inscindibile binomio di vita di preghiera e carità, egli contribuì non poco alla riforma della vita ecclesiale e civile. La sua esistenza terrena terminò il 2 aprile 1507, che in quell'anno coincide con il Venerdì Santo, mentre in chiesa si leggeva la Passione secondo Giovanni. Assimilato al Redentore divino, non poteva che congiungersi a Lui nell'offerta suprema perché la misericordia eterna fluisse abbondante sopra tutta l'umanità... auspicando che la sua luminosa testimonianza sia per l'Ordine dei Minimi e dei fedeli suoi devoti un particolare tempo di grazia per rinnovare la fedeltà al carisma proprio della benemerita Famiglia religiosa, nella gioiosa donazione di sé a Dio e ai fratelli, con l'attenzione rivolta all'altro per iniziare ad amare in modo autentico e accompagnare i poveri interessandosi al loro cammino di promozione e di liberazione».

Con l'augurio che: «durante il tempo della Quaresima, nelle ricorrenze delle feste di san Francesco di Paola e di vari anniversari dei Santuari a lui dedicati, la vita penitenziale del Santo sia un richiamo a convertire il cuore, debellando quello spirito di mondanità che oscura l'anima e rende indifferenti agli altri».

Non senza l'auspicio – mi sia consentito di aggiungere – che si continui ad esplorare sulla sua vita, non trascurando il suo epistolario.

Quella *Centuria* raccolta da P. Francesco Longobardi, che benchè posta all'Indice nel 1629 (63), ha suscitato sempre interesse, e ora – dopo tanti anni di attesa e di promesse – meriterebbe davvero una accurata edizione critica.

PIETRO DE LEO

(63) Cf. R. BENVENUTO, *La duplice messa all'Indice delle Lettere di S. Francesco di Paola*, in *L'eremita Francesco di Paola viandante e penitente*. Atti del Convegno internazionale di studio. Paola 14-16 settembre 2000, Roma 2006, pp. 368-370.

I CADUTI DURANTE L'ASSEDIO DI MARATEA DEL 1806

La decisione del governo borbonico di concentrare nelle anguste valli della Calabria le forze di resistenza all'invasione francese del 1806 lasciò l'area sud-occidentale della Basilicata nell'infelice posizione di avamposto dell'estrema difesa della monarchia napoletana contro le truppe al comando del generale André Massena.

Collegata con il resto del regno dall'allora ancora incompiuta Strada delle Calabrie, che solo nel 1792 aveva toccato Lagonegro, questa vasta area, storicamente e geograficamente indicata con il nome di «Lagonegrese» (1), non ospitò niente più che piccoli drappelli di soldati o bande d'irregolari con il compito di rallentare o almeno ostacolare l'avanzata francese lungo il passaggio in quei paesi, tra i quali la stessa Lagonegro, Lauria e Rotonda (2).

Un notevole episodio si ebbe nella cittadina di Lauria, in cui, la notte tra il 7 e l'8 agosto 1806, il Massena ordinò il saccheggio e il massacro di gran parte delle 7.000 anime che la popolavano (3). Terrorizzati dal sistema di sangue a cui i francesi dimostrarono di essere disposti, le comunità vicine non osarono più ostacolare l'avanzata dei napoleonici o, tantomeno, fornire alcun appoggio ai legittimisti.

Nella cittadina di Maratea, unico sbocco della Basilicata sul mar Tirreno, la truppa francese, arrivata il successivo 13 settembre

(1) Per un inquadramento storico, geografico ed amministrativo di quest'area relativo al periodo immediatamente successivo quello da noi considerato, si veda il contributo di V. CAPODIFERRO, *Il Lagonegrese borbonico: note economiche sulla situazione preunitaria*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLVI (2007), pp. 189-229.

(2) Per gli episodi accaduti lungo il passaggio dei francesi, ed in particolare quelli in Lagonegro, cf. C. PESCE, *Storia della città di Lagonegro*, Napoli, Pansini, 1913.

(3) Sui fatti di Lauria cf. L.M. GRECO, *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, Cosenza, Migliaccio, 1872 e R. VICECONTI, *Il sacco di Lauria: vicende storiche del 1806-07*, Bologna, Zanichelli, 1903.

a occupare il paese, fu accolta festosamente: «les habitants de cette ville», annoterà uno storico francese, «accueillaiet nos soldats en amis» (4). E la cosa non stupisce. Infatti, al di là di un piccolo corpo di militi che, nel marzo, era giunto a Maratea da Mormanno per impedire eventuali sbarchi francesi (5), nessuna manovra filoborbonica coinvolse la popolazione marateota, che già nel 1799 aveva accettato e difeso la Repubblica giacobina (6).

Tuttavia, proprio Maratea divenne una delle ultime roccaforti borboniche ad arrendersi alle armi napoleoniche. Seppure non coadiuvato dalla popolazione locale, il colonello Alessandro Mandarini, nato nella stessa Maratea il 17 luglio 1762, ricevuto ordine dalla corte rifugiata a Palermo di opporre in ogni modo resistenza ai francesi, raccolse dai paesi e dalle province vicine un contingente di legittimisti, soldati e irregolari, e dai primi giorni del dicembre 1806 si asserragliò nel *Castello* di Maratea. Era questa la borgata antica della cittadina, circondata da mura sulla cima di un monte. Per reprimere il tentativo di resistenza, portata avanti nell'illusione di potere ancora ostacolare il consolidamento della conquista francese, il forte venne assediato per sei giorni dalle truppe del generale Jean Maximilien Lamarque.

Di questo episodio della guerra d'insurrezione legittimista, noto nella storiografia come *Assedio* o *Battaglia di Maratea* e conclusosi con l'onorevole capitolazione del contingente comandato dal Mandarini – che ottenne salva la vita di tutti gli insorti e nessuna rappresaglia sulla popolazione inerte –, non si è mai conosciuto l'effettivo numero dei morti.

Gli studiosi che hanno trattato l'episodio hanno giudicato poco esaustivi i rapidi cenni dedicati dal Colletta (7), che, come tutta la produzione storiografica successiva alla restaurazione borbonica,

(4) Cf. E. GACHOT, *Histoire militaire de Massena. La troisième campagne d'Italie (1805-1806): guerre de l'an 14., expédition de Naples, le vrai Fra Diavolo, lettres inédites des princes Eugène et Joseph Napoléon*, Parigi, Plon-Nourrit, 1911, p. 253.

(5) Cf. L. BLANCH, *Scritti storici. Il regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la campagna di Murat nel 1815*, Bari, Laterza, 1945, pp. 270 e 290.

(6) Sugli episodi del 1799 a Maratea e nel Lagonegrese, cf. T. PEDIO, *Uomini, aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799. I rei di Stato lucani*, Matera, Montemurro, 1961. Sappiamo inoltre essere stato ipotizzato, da parte del governo borbonico, uno sbarco proprio in Maratea del Duca di Calabria e del principe Leopoldo per incitare le popolazioni alla resistenza, ma ciò non avvenne. Cf. BLANCH, *op. cit.*, p. 223 e p. 247.

(7) Cf. P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Firenze, Le Monnier, 1856³, vol. II, p. 19.

acetterà la versione dei fatti creata dalla propaganda filo-legittimista. Secondo questa i soldati del Lamarque avrebbero avuto ordine di «pigliar d'assalto Maratea, e darle il sacco, e bruttarla di sangue e supplizii», come successivamente sarebbe stato raccontato anche dal De' Sivo (8).

Gli studiosi moderni si sono serviti, principalmente, di quanto di questo episodio avrebbe poi scritto Luigi Maria Greco nei suoi *Annali di Citeriore Calabria*, pubblicati nel 1872, il quale, nel precisare le sue fonti, accenna sbrigativamente a notizie avute da tal Donato Marini e Salvatore Mandarinini di Maratea (9), figlio del colonello Alessandro. La mancanza di fonti documentarie nella stessa Maratea costringerà, nel 1883, il giovane dottor Biagio Tarantini, autore della prima monografia storica sulla cittadina lucana, a ricopiare quasi letteralmente quanto aveva scritto il Greco (10); similmente, pochi anni dopo, farà il Racioppi nella sua monumentale opera sulla storia della regione (11).

Poche altre fonti sono state finora in possesso degli storici. Francesco Barra, nel suo volume sulle *Cronache del brigantaggio meridionale*, è il solo dei moderni ad avvalersi di documenti inediti conservati nell'archivio privato della famiglia Mandarinini, in possesso dei fondi dell'archivio di Stato di Potenza. Questi, peraltro, non aggiungono nulla di nuovo ai fatti dello scontro, né, seppure i rapporti del Mandarinini pubblicati ne toccano i momenti immediatamente antecedenti e successivi, aiutano a chiarire il problema del numero delle vittime, almeno da parte legittimista (12).

Anche l'unico storico ad aver dato notizia dell'assedio aggiungendo nuovo materiale inedito, il colonello Giuseppe Ferrari, non riesce a risolvere la questione (13). In una lettera tra il colonello

(8) Cf. G. DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, 1868, vol. I, p. 37.

(9) Cf. GRECO, *op. cit.*, p. 8.

(10) Cf. B. TARANTINI, *Blanda e Maratea. Saggio di monografia storica*, Napoli, Istituto Geografico Editoriale Italiano, 2006², pp. 39-42.

(11) Cf. G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher, 1889, vol. II, pp. 282-283.

(12) Cf. F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale (1806-1816)*, Salerno, Congedo, 1981, pp. 103-122.

(13) Cf. G. FERRARI, *L'insurrezione calabrese nel 1806 e l'assedio di Aman-tea*, Cosenza, Pellegrino, 1985², pp. 110-119. Il Ferrari si avvale di «una memoria che ritrae molto bene l'episodio della resistenza di Maratea» in possesso dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. Si tratta della trascrizione di un manoscritto, composto verso il 1830, fatto pervenire al Ferrari da Luigi Marini

Ferrari e l'avvocato Marini D'Armenia di Maratea, quest'ultimo afferma «avere appreso dai vecchi che vi fu buon numero di morti, ma non ho potuto avere notizie attendibili. Dai registri parrocchiali non risulta nulla» (14).

In realtà, è proprio dai registri parrocchiali di Maratea – resi disponibili alla ricerca dopo un recente riordino del locale archivio – che finalmente è possibile dirimere la questione. Il parroco della parrocchia di S. Biagio, Carmine Iannini, in carica dal 1804 al 1835, registrò fedelmente nomi e circostanze della morte di coloro che, da parte legittimista, furono coinvolti nell'assedio.

Il parroco Iannini registrò cinque nomi. Il primo è Sabato Callicchio, soldato di Camerota arruolato da Mandarini, morto il 3 dicembre in quello che sembra stato uno degli scontri preliminari all'assedio. Secondo nome, Carmine Casciello, irregolare napoletano, la cui morte è segnata al 10 dicembre: più che data del decesso, potrebbe trattarsi della data di sepoltura, essendo stato l'ultimo giorno dell'assedio dedicato alla sepoltura dei caduti (15). Il terzo nome è quello di Francesco Maimone, anziano eremita presso il romitorio della Madonna della Neve, piccolo sacello presso il *Castello* di Maratea tuttora esistente, ucciso perché rifiutatosi di collaborare con i francesi. Ultimi, i cittadini Francesco Panza e Rosa Fiorillo. Il Panza viveva in campagna, anziano e sordo, fu ucciso perché non rispondeva alle richieste degli assediati. La Fiorillo però in casa sua, sita nelle mura del *Castello* di Maratea, uccisa

D'Armenia, professionista e sindaco di Maratea nell'Anteguerra. Il manoscritto è conservato nel fondo presso l'Ufficio Storico, *Fondi studi particolari*, busta n.° 3, insieme all'epistolario tra Ferrari e Marini D'Armenia.

(14) *Ut supra*. Evidentemente la pubblicistica borbonica doveva aver attecchito nella fantasia popolare di Maratea. Anche Gennaro Buraglia, curato della parrocchia di S. Biagio di Maratea dal 1855 al 1921, in una nota a margine di una sua agiografia sul santo del 1865 annotava come «centinaia di vecchi, pur viventi» raccontavano che nell'assedio ci fossero stati centinaia di morti ma, forse per orgoglio patrio, ripartivano settecento vittime tra i francesi e solo una tra gli assediati. Cf. G. BURAGLIA, *Senno intorno alla traslazione del sacro torace del vescovo e martire di Sebaste di Cappadocia san Biagio e del corpo di san Macario in Maratea superiore o Castello*, Napoli, Lorenzo Lapegna Editore, 1865, p. 8 in nota.

(15) Cf. FERRARI, *L'insurrezione calabrese* cit., p. 118. Il Caciello è l'unico di questi nomi che appare anche nei documenti dell'archivio Mandarini, e qui la sua morte è segnata al 7 dicembre. Scrive Mandarini: «mostrò il Caciello il massimo coraggio finanche a salire sù [*sic*] dalle mura per battere il nemico e casato con sei figli; padre e madre, gli assegnai alla di lui famiglia ducati sei al mese». Archivio di Stato di Potenza, *Archivi privati. Archivio Mandarini*, busta 1, fasc. 3, «Notamento di tutti li soggetti che sono morti in Guerra», c. 3v.

dall'emozione più che da qualche particolare azione militare, come suggerisce lo stesso Iannini e che l'età avanzata e la data del decesso, segnato al 16 dicembre, sei giorni dopo la fine dell'assedio, fanno ben credere. Risulta comunque che la famiglia Fiorillo, dall'assedio stesso precipitata in disgrazia, abbia sofferto persecuzioni durante il Decennio con gravi perdite materiali (16).

La nota finale, stesa ancora dalla mano di Iannini, respinge categoricamente ogni dubbio circa l'insinuazione, mossa dagli storici legittimisti, che il Lamarque fosse venuto meno ai patti ed avesse usato rappresaglia contro la popolazione di Maratea.

LUCA LUONGO

DOCUMENTAZIONE

[Estratto dal *Liber defunctorum majoris & matricis Ecclesiae Parochialis Divi Blasii Civitatis superioris Maratheae*, tomo III (1806-1830), ff. 6v-8v, conservato nell'archivio parrocchiale di Maratea].

Anno Domini 1806 die 3 Decembris.
Sabbatus Callicchio

Sabbatus Callicchio Terrae Camerotae Policastren Diocesis, Miles sub Regimine Ill.mi D.ni Alexandri Mandarini, Praesidis huius Basilicatae Provinciae vicem Gerentis: accepto vulnere, a tormento Bellico, dum Praelium contra Castellum huius Civitatis Maratheae superioris, et contra milites Serenissimi utriusque Siciliae Regis, et Domini nostri Ferdinandi IV a militibus Gallis, sub Duce Fabritio Lamarque committebatur, ac sacramentis Ecclesiae refectus animam Deo reddidit, cum adsistentia ei facta usque ad mortem a Rev: L. Fr. Joanne Bapstista Barile ordinis S. Francisci de Paula. Postero die eius cadaver humatim fuit in sepultura communitatis, intus hanc Matricem Ecclesiam Parochialem constructa: presentibus D. Honuphrio Greco, D. Vincentio Petito, aliusque.

(16) Mezzo secolo dopo, il Comune di Maratea assegnerà un sussidio a Francesco Fiorillo, cieco, i cui parenti risultano emigrati in Messico. Nella delibera decurionale, emanata il 23 gennaio 1856, si annota che la sua famiglia «non lieve perdita soffrì sotto l'occupazione militare, mentre fra l'altro gli fu diroccato un vasto casamento in Maratea superiore, non possedendo ora che un picciol [sic] casamento che gli serve di ricovero». Archivio comunale di Maratea, *Registro delle deliberazioni del Collegio Decurionale (1854-1856)*, f. 66r.

Anno Domini 1806 die 10 Decembris

Carminus Cascello

Carminus Cascello Neapolitanus Josephi filius, miles sub Regime Ill.mi D. Alexandri Mandarin, Praesidis huius Provinciae Basilicatae Vicem gerentis: accepto vulnere a tormento Bellico, dum Praelium contra Castellum huius Civitatis Marathea superioris, et contra milites serenissimi utriusque Siciliae Regi, et Domini nostri Ferdinandi IV, a militibus Gallis sub Duce Fabritio Lamarque committebatur, ac sacramentis Ecclesiae refectus Animam Deo reddidit, cum adistentia ei facta usque ad mortem a Rev: L. Fr. Joanne Bapstista Barile ordinis S. Francisci de Paula. Postero die eius cadaver humatum fuit in sepultura Parvulorum, intus hanc Matricem Ecclesiam Parochialem constructa: presentibus testibus Antonino Lombardi vulgo del Cucco D. Vincentio Vinaccia, ambo Civitatis Laureae, alisque.

Anno Domini 1806 die 10 Decembris

Franciscus Maimone Cicco

Franciscus Maimone huius Parochia filius q.mo Josephi, vidus q.mo Anna Migliolo aetatis suae annrum 78. c.r dum e loco Ruri vulgo la Mantinia, a petendo ac elemosinam revertetur in aeremum Sancta Maria ad Nives, dicta la Madonna dell'Olivo, ubi habitu S. Francisci de Assisio indutus vitam aereamicam agebat: quoniam Surdus, et ad interrogaciones militum Gallorum qui sub Duce Lamarque contra Castellum huius Civitatis Marathea superioris, et contra milites, utriusque Siciliae serenissimi Regi, et Domini nostri Ferdinandi IV sub Regime Ill.mo D.ni Alexandri Mandarin, Praesidis huius Provinciae Basilicatae vicem gerentis, praelium committebant, minime responsum dedit, ab iisdem militibus Gallis interfectus fuit: et eius Cadaver post aliquot die, a transentibus per viam curate Blasio Schettino q.m Carmini Filio huiusmet Civitatis Sindaco, illuc tumulatum fuit: sicuti mihi Carmelo Jannini Cappellano, et Rectore Curato huius Matricis Ecclesiae Parochialis Divi Blasii exattestatione jam dicti Sindaci, plurimisque aliorum Fidedignorum Civium, plene constat et innotescit.

Anno Domini 1806 die 10 Decembris

Franciscus Panza

Franciscus Panza, dictus Straccialardo huius Parochia filius q.m Blasii, vidous q.m Catharina Pagano; aetatis suae annorum 64 c.v dum e loco Ruri nuncupato la Sodola alla Marina, in Domum suam revertetur; quoniam Surdus, etad interrogaciones militum Gallorum, qui sub Duce Lamarque contra Castellum huius Civitatis Marathea superioris, et contra milites utriusque Siciliae Serenissimi Regi, et Domini nostri Ferdinandi IV sub Regime Ill.mo D.ni Alexandri Mandarin, Praesidis huius Provinciae Basilicatae vicem gerentis, praelium committebant,

minime responsum dedit, ab iisdem militibus Gallis interfectus fuit: et eius Cadaver post aliquot dies, a transeuntibus per viam curante Blasia Schettino Sindaco huiusmet Civitatis Marathea superioris, illic tumulatum fuit: sicuti mihi Carmelo Jannini Cappellano, et Rectore Curato huius Matricis Ecclesiae Parochialis Divi Blasii ex attestazione jam dicti Sindaci, pluriumque aliorum Fidedignorum Civium, plene constat et innotescit.

Anno Domini 1806 die 16 Decembris
Rosa Fiorillo

Rosa Fiorillo huius Parochia, degens in Domo propria sita propet sanuam principalem Castellum huius Civitatis Marathea superioris, filia q.m Francisci, et vidua q.m Nicola Brando: perterrita a strepitu, et tumultu Belli initum inter milites Gallos, sub Duce Lamarque; et milites serenissimi utriusque Siciliae Regi, et Domini nostri Ferdinandi IV sub Regime Ill.mo D.ni Alessandri Mandarin, Praesidis huius Basilicatae Provinciae vicem gerentis, sacramentis Ecclesiae refecta aetatis suae annorum 87 c.r animam Deo reddidit: et eius Cadaver humatum fuit in Sepultura de Familia Armenio, intus Matricem hanc Ecclesiam Parochialem constructa: presentibus testibus Fortunato Brando, Philippo Diodato; aliisque.

Nota: La Guerra terminò colla Capitolazione. In virtù della stessa, anche i rinserrati armati in questo Castello, deposte le armi, e preso il giuramento di non più avvalersene, ebbero la libertà di ritornarsene nelle loro Case. Niuno fu molestato. Il Generale Lamarque, pose delle sentinelle innanzi questa Chiesa di S. Biase, per custodirla. Ordinò una Processione colla Statua del Santo, e perché quella d'argento era infranta, stante sommersa in mare in Rada dell'Isola di Dino, si fece uso di quella di legno inargentata, che si conserva dentro la Chiesa Filiale dell'Annunciata di Maratea inferiore. Colla Processione terminò anche qualunque Ostilità; e non fu imputata a delitto qualunque operazione de' Cittadini. Il tutto si deve attribuite alla Protezione del Santo, che fece, mentre l'attacco era nel massimo calore il miracolo della Santa Manna; e come no'; quando Lauria fece meno, e restò incendiata colla morte di più centinaia; ed in Maratea superiore vi erano circa 600 Uomini indisciplinati, senza niuna provvisione, a fonte di 4000 soldati Esteri. Ad onta che tanto fosse stato a' notizia del Generale: pure alla Capitolazione si devenne, e fu' contento del Giuramento di Fedeltà, ed obbedienza a pro' di Giuseppe Napoleone Principe Francese, ed inaugurato Re delle due Sicilie.

Deo reddidit cum assistentia usque ad mortem ei facta a Rev. D. Joanne Antonio de
villo: et postea die eius cadaver humatum fuit in sepultura Congregationis S. Martini
monti intus Matricem hanc Ecclesiam Parochialem constructam: presentibus testibus
pho. Michele Livichio, Felagio Schettino, Leonora Gra, aliisque &

Catharina Attademo
Bicattara

Anno Domini 1806. die 4. Octobris

Catharina Attademo huius Parochie, vulgo nuncupata Bicattara, filia quondam
et uxor Macharii Sagello, aetatis sua annorum 20. et Sacramenti Ecclesie recte
et Animam Deo reddidit cum assistentia usque ad mortem ei facta a Rev. Doctore
ne Contave Fiorillo: et postea die eius cadaver humatum fuit in sepultura de San-
tis Armenio, praevis Consensu Dominorum, intus Matricem hanc Ecclesiam Para-
chalem constructam: presentibus testibus Josepho di Muzza, Nicolo di Tommo, Nicola de S. Angelo
alioque di Dabbanello, aliisque &

Domnes Tajano

Anno Domini 1806. die 7. Octobris

Domnes Tajano huius Parochie Felagii filia quondam regens in loco S. Mariae sub dicta Paro-
chia, aetatis sua annorum 16. et Sacramenti Ecclesie recte et Animam Deo
reddidit cum assistentia usque ad mortem ei facta a Rev. D. Joanne Antonio de
villo: et postea die eius cadaver humatum fuit in sepultura de S. Mariae sub dicta Paro-
chia, praevis Consensu Dominorum, intus Matricem hanc Ecclesiam Parochialem con-
structam: presentibus testibus Franco Fortunato, Fortunato Lamercato, aliisque &

I
Sabatuz Callicchio

Anno Domini 1806. die 5. Decembris

Sabatuz Callicchio Terra Camerota Episcopatus S. Agathae in Sicilia

Illi Dni D. Alex. cardini Montasini, Praefici huius Republicae Provinciae
 Vicem tenentis: accepto vulneri, a tormento bellico dum hostiam contra Castellum
 huius Civitatis Alavariae superius et contra mites Severissimi utriusque
 Siciliae Regis, et Domini nostri Ferdinandi IV. a. Militibus Saltyi sub Duce Fran-
 cisco Lemarque committentibus: ac sacramento Ecclesiae refectus omnino de-
 redderet, cum conscientia ei facta usque ad mortem a Rev. R. De Socome Adopti-
 vo ad castro videlicet S. Domini de Houla. Ratione die eius Cadaveri humatum fuit
 in sepultura Communitatis, inter haec Matricem Ecclesiam Roschiam corru-
 ptam: priusque tenens S. Domini hinc vices, S. Vincentis hinc, aliusque S.

II
 gminus Casalle

Anno Domini 1806. die 10. Decembris

Camillus Capella Praepositus Sacrae fidei, inter ad Legatione Illi Dni D.
 Alex. cardini Montasini, Praefici huius Provinciae Republicae Vicem tenentis: acci-
 pte vulneri a tormento bellico, dum hostiam contra Castellum huius Civitatis Al-
 variae superius et contra mites Severissimi utriusque Siciliae Regis, et Domini
 nostri Ferdinandi IV. a. Militibus Saltyi sub Duce Francisco Lemarque committit-
 batur: sacramento Ecclesiae refectus omnino de redderet, cum conscientia usque
 ad mortem ei facta a Rev. R. De Socome Adoptivo ad castro videlicet S. Domini
 de Houla, et prius die eius Cadaveri, ad Bullamatum, humatum fuit in
 sepultura Communitatis, inter haec Matricem Ecclesiam Roschiam corru-
 ptam: priusque tenens S. Domini hinc vices, S. Vincentis hinc, aliusque S.
 nacia, ambe Civitatis hinc, aliusque S.

Camillus Domini Capellanus et Auditor Casalle

Anni Domini 1865 Die 10 Decembrij.

Franciscus Maimone
Ciccò

III

Franciscus Maimone huius Locochie filius q^d Josephi viduuz q^d Anna Mafale
aetate sua annorum 28. Et dum e loco huius vulge h^o Mactinias ad patentes Salerni
sinam revertebatur in Arcem Sancta Maria ad Nigellum h^o Modona del
Chioe ubi habitat. Franciscus de illius indutus vitam artemitam egredatq^{ue}
nicam Sucey et ad interrogatoney militum Gallorum qui sub Duce Lamap
contra Castellum huius Civitatis Marathia superatq^{ue} et contra militum utiq^{ue}
Sicilia serenissimi Regis et Domini nostri Frederici IV. et h^o Regimini h^o
Dni S. Alagoni Mandarini Rerandij huius Provinciae Regij sicca vicege
rentij, praelum committent, minime responsum dedit, ad usum militum h^o
ty interfectus fuit: et eius cadaver post aliquot dies, a trecentibus personis
curante magnifico Blazio Schettino q^d Carmine h^o huiusmet Civitatis, sin
daca illic tumulatum fuit, sicuti mihi Formele Domini Coppellano, et h^o
ctore Curato huius Mactinij Ecclesie Locochiafy Dni Blazio ex attestatone
Joni dicit Sindaci, plurimumque aliorum Mactiniorum Civium, plene co
stat, et immotetur.

Franciscus Lanzò
Straccialoto

IV

Anni Domini 1865 Die 10 Decembrij

Franciscus Lanzò dictus Straccialoto huius Locochie filius q^d Catharina
viduuz q^d Catharina Lagone; aetate sua annorum 24. Et dum e loco huius
cupato h^o Scola alla Manni in domum suam revertere volebat, quominus

Dux et de interregatione Militum Salutarum, qui sub Duce Lomas qui contra Castellum huius Civitatis Almathe Superioris, et contra milites utriusque Siciliae Serenissimi Regis, et Domini Ferdinandi IV. sub Legimine Illmi Dni D. Alexandri Marsob. vini Leasij huius Provinciae Basilicata Vicem gerenti, primum committentur nime responsum dedit, ad eadem milites solli interrogatus, et eius adaver part aliquot dies, et trajectibus per vicem astante Blasij Schellini Sindaci huius Civitatis Almathe Superioris, illic tumultum fuit, sicut mihi Carmelo Ianni Capellano et Electore vicario huius Civitatis et Corchiei Galano Divo Blasij ex allegatione Ieronici Sindaci, plurimumque aliorum Indignorum Civium plene constat, et imotus est.


Casa Fiorillo

Anno Domini 1806. die 16. Decembris

Casa Fiorillo huius Locochia, dixerit in domo propria dedit prout bonam principalem Castellum huius Civitatis Almathe Superioris, Ieronici Sindaci, et Divo Galano Sindaci, pertinetis occupavit, et tumultum dedit in inter milites Salles, sub Duce Lomas qui, et milites Serenissimi utriusque Siciliae Regis, et Domini Ferdinandi IV. sub Legimine Illmi Dni D. Alexandri Marsob. vini Leasij huius Provinciae Vicem gerenti, et eorumque electio a rege dedit sua communitatem, et animam Deo reddidit et eius adaver huius Civitatis in depulsa de familia Armenio, inter alios hanc ecclesiam Lonicam constructam, peditibus suis huius Fortunato Sindaci, et Divo Galano, abique

Carmelo Ianni Capellano, et Electore Civitatis

Nota


 Nota = La guerra terminò colla Capitulazione. In virtù della stessa, anche i regi-
 voli armati in questo Castello, e poste le armi, e prese il giuramento di non più avvalorare, e bene la
 libertà di ritornare nelle loro Case. Manti fu molestati. Il Generale Lamourgue, pose delle senti-
 nelle innanzi questa Chiesa di S. Spirito, per custodirla. Venne una Processione colla statua della
 te, e perchè quella di argento era infranta, troncò sommersa in mare in la via dell'isola di
 no, si fece uso di quella di legno inargentata, che si conservava dentro la Chiesa di S. Maria del' An-
 ciata di Alorato inferiore. Colla Processione terminò anche qualunque tumulto, e non fu impu-
 tata a delitto qualunque operazione de' Cittadini. Il tutto si deve attribuire alla Protezione
 del Santo, che fece, mentre l'attacco era nel massimo calore il miracolo della Santa Maria,
 e come ne; quando Laura fece meno, e restò incendiata colla morte di più centinghi; ed in mar-
 te superiore vi erano circa 600. Uomini indisciplinati, senza niuna provvisione, al fronte di
 4000. Soldati Egizii. Ad onta che tanti fosse stato a notizia del Generale, pure alla capi-
 tulatione si devono e fu contento del giuramento di fedeltà ed obbedienza al re di Filippo
 Napoleone Principe Francese, ed inaugurata Re delle due Sicilie.

Lane Domini 1800. die 11. septembris

Chiesa Maimone Maria Rosa Maimone huius Parochie filia conjugum Domini Antonii
 et Theresiae Pogans, aetatis suae mensium duorum, animam Deo reddidit in
 loco huiusmodi diebus, et postea die eius cadaver humatum fuit
 in sepultura Revolverum inter Matricem hanc et Parochiam hanc
 Canonici

PIONIERI E MERIDIONALISTI, ARCHEOLOGI DI PROFESSIONE E «ARCHEOLOGI DILETTANTI» DELLA RICERCA DI SIBARI

LA DIFESA DELLA PIANA TRA RICORDI E TESTIMONIANZE

È ovvio che le guerre non risparmiano né uomini né cose. Spesso con violenza inaudita gli uomini riversano la loro rabbia sulle cose più belle che essi stessi hanno prodotto: le opere d'arte, i monumenti. Solo gli uomini coscienti del loro valore e sensibili alla loro conservazione mettono in pericolo finanche la vita nel tentativo di salvare le testimonianze materiali del passato. In antico, un celebre quadro di Protogene ritraente Ialiso, il fondatore eponimo di Ialisos, fu messo in salvo da Demetrio Poliorcete, dopo il difficile assedio da lui posto a Rodi (305-304 a.C.). L'episodio rimase memorabile nell'antichità sì da colpire autori greci e latini (1). Ora non riusciamo a salvare da barbare aggressioni e brutali mutilazioni uomini di scienza e beni comuni di eccezionale importanza storica, che il mondo antico ci ha lasciato in eredità. Queste testimonianze invocano salvezza unitamente ai loro paesaggi come quelli dello Yemen, di incomparabile bellezza, ormai distrutti (2). Oggi che il fenomeno assume dimensione mondiale e l'umanità vive momenti particolarmente difficili, il patrimonio artistico, archeologico e paesaggistico è divenuto oggetto di selvaggia aggressione da parte di forze ostili alla trasmissione della cultura e della memoria storica dei propri simili (3). Distruzioni assurde riguardano non soltanto i

(1) Plut. *Dem.* XXII 4-7; Plin. *Nat. Hist.* VII 126 e XXXV 102-105; Gell. *Noct. Att.* XV 31. L'opera è ricordata anche da Strabone, XIV 2, 5 C 262, da Cicerone, *Verr.*, II 4, 135 e *Orator* II 5, da Eliano, *Var. hist.* XII 41 e da Frontone, *Epist. Gr.* IV 4.

(2) A. DE MAIGRET, *Arabia Felix. Un viaggio nell'archeologia dello Yemen*, Milano 1996.

(3) P. MATTHIAE, *Distruzioni, saccheggi e rinascite. Gli attacchi al patrimonio artistico dall'antichità all'Isis*, Milano 2015 e tra i diversi interventi a carattere

musei, ma intere città con i loro santuari e le grandiose, irripetibili opere architettoniche, a cui viene meno il soccorso. In un passato più lontano, nel 1687, i Veneziani bombardarono il più celebre e rappresentativo edificio sacro dell'Acropoli di Atene: il Partenone, adibito a deposito di polvere da sparo dai Turchi; ieri, nel '43, la furia delle incursioni aeree degli Alleati si accaniva sull'abbazia di Montecassino e sugli scavi di Pompei, disperatamente difesi da Amedeo Maiuri (4); oggi tocca all'antica Palmira, «città martire» del Vicino Oriente: un gesto sconsiderato, tra i tanti, di cui l'autore di un recente libro cerca di capire le motivazioni e investiga le radici (5). Ma l'uomo contemporaneo, anche in tempi più tranquilli, non è stato abbastanza memore delle dolorose esperienze passate. In nome di una sconsiderata «industrializzazione», ha perseguito politiche senza senso e oltretutto dannose, come nel caso dell'area portuale di Taranto.

Egli ha ripetutamente preso di mira e minacciato le testimonianze artistiche ed archeologiche assieme all'unicità dei loro paesaggi naturali. Chiediamoci un momento che cosa sarebbe accaduto a Sibari, la più grande colonia greca d'Occidente, e alla stessa Sibaritide, paragonata nell'ambito dei litorali del Mediterraneo solo ad alcuni siti del Libano (6), se un manipolo di coraggiosi non avesse

divulgativo: P. BRUSASCO, *Iraq 2015: il futuro perduto di città millenarie*, «Archeologia Viva», XXXIV, 2015, nr. 172, pp. 74-77, figg.; ID., *Sulla via dell'incenso: Yemen dimenticato e distrutto*, ibid., XXXV, 2016, nr. 175, pp. 66-70, figg.; S. RINALDI TUFFI, ibid., XXXV, 2016, nr. 176, pp. 66-67, figg.

(4) R. GUERDAN, *Pompei, la vita di una città prima della morte*, tr. it., Milano 1975, p. 186; L. GARCÍA Y GARCÍA, *Danni di guerra a Pompei. Una dolorosa vicenda quasi dimenticata. Con numerose notizie sul «Museo Pompeiano» distrutto nel 1943*, Roma 2006; P.G. GUZZO, *Maiuri, Amedeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma 2006, p. 685; M. OSANNA et alii, *Pompei e l'Europa, due secoli di vita contemporanea*, «Archeologia Viva», XXXIV, 2015, nr. 172, pp. 22-23, figg. L'episodio del ferimento di Maiuri, colpito a una gamba da un colpo di mitragliatrice (come lui stesso racconta in *Mestiere d'archeologo*, pp. 545-546), mentre tentava di raggiungere Napoli in bicicletta, è stato largamente divulgato, ad es. da E. CORTI, *Ercolano e Pompei. Morte e rinascita di due città*, con presentazione dello stesso Maiuri, Torino 1959, p. 234; GARCÍA Y GARCÍA, *Danni di guerra a Pompei*, cit., p. 28; U. PAPPALARDO, *Amedeo Maiuri e Pompei. Difesa di un soprintendente*, «Archeologia Viva», XXXIV, 2015, nr. 174, pp. 69, 71, ed anche da una certa letteratura archeologica imposta sul romanzo: vd. C.W. CERAM, *Civiltà al sole. La romanzesca storia delle ricerche archeologiche*, tr. it., Milano 1970⁴, p. 47.

(5) V. DOMENICI, *Contro la bellezza*, Milano 2015.

(6) F. LENORMANT, *La Grande-Grece. Paysages et histoire*, I, Paris 1881, p. 223 (= tr. it. di A. Lucifero, *La Magna Grecia. Paesaggi e storia*, Crotone 1932, p. 334).

lottato per la salvaguardia di quei luoghi di riconosciuta importanza storica, archeologica e paesaggistica. Lungo e faticoso è stato il cammino per la ricerca della città arcaica, ma aspro il teatro delle battaglie combattute in difesa della storica Piana.

Tra dopoguerra e anni Cinquanta del secolo scorso la Sibaritide attraversava sotto il profilo archeologico uno dei suoi periodi più tormentati per l'ansiosa ricerca della celebre città achea (7). La localizzazione di Sibari era stata suggerita da Umberto Zanotti Bianco presso un'ansa del fiume Crati, in vocabolo Parco del Cavallo, dopo un'attenta e ostinata esplorazione dei luoghi della piana investigata poco più di mezzo secolo prima dall'ingegnere Francesco Saverio Cavallari (8). Direttore del Museo di Siracusa, Cavallari è da considerare un autentico, moderno pioniere della ricerca di Sibari sul terreno, nonostante gli scarsissimi mezzi di cui disponeva allora il Governo, i quali condizionarono oltremodo la ricerca. Le indagini archeologiche portarono tuttavia a una notevole scoperta: le cinque laminette «orfiche» in oro sepolte con i loro iniziati nei Timponi di Corigliano, in località Favella della Corte, sita nelle adiacenze del Crati. Tre di questi «passaporti dell'anima» (9) furono rinvenuti nel Timpone Piccolo e due nel Timpone Grande, il cui testo fu subito trascritto dal prof. Felice Barnabei, grande amico di Edoardo Brizio e figura di primo piano per l'archeologia romana: ordinatore, fra l'altro, del Museo Nazionale Romano. Su queste iscrizioni, di contenuto orfico-pitagorico, fece le prime osservazioni Domenico Comparetti, il più autorevole grecoista italiano del tempo (10), il quale vent'anni prima, appena ventiquattrenne, era

(7) F. DI VASTO, *L'antico e l'archeologia a Castrovillari tra dopoguerra e anni Cinquanta*, «Daedalus», 2, 1989, pp. 215-227 (part. pp. 223-227); cf. in proposito anche l'articolo redazionale: *Le ansie di Sibari. Un intervento di A. Maiuri*, «Brutium», XXXIX, 1960, nr. 2, p. 5.

(8) *Sibari*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1879, pp. 49-52, 77-82, 122-124, 156-159, 245-253. Vd. in proposito P.G. GUZZO, *Ricerche intorno a Sibari: da Cavallari a Zanotti Bianco*, in *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catanzaro, Complesso Monumentale di San Giovanni, 19 giugno - 31 ottobre 2005, a c. di S. Settis - M.C. Parra, Milano 2005, pp. 133-139.

(9) W. JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, tr. it. Firenze 1953, p. 315, nota 85.

(10) *Sibari*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1879, pp. 156-159, successivamente in D. COMPARETTI, *Laminette orfiche edite ed illustrate*, Firenze 1910, pp. 1-10. La bibliografia è copiosa, mi limito a citare: G. ZUNTZ, *Persephone, Three Essays on Religion and Thought in Magna Graecia*, Oxford 1971, p. 277 sgg.; G. PUGLIESE CARRATELLI, «La Parola del Passato», 29, 1974, pp. 123-125; W. BURKERT, *Le laminette auree da Orfeo a Lampona*, in *Orfismo in Magna*

stato chiamato dal governo provvisorio della Toscana a ricoprire la cattedra di Letteratura Greca alla ripristinata università pisana (11). Non avendo trovato Sibari, sepolta sotto l'enorme, spesso coltre di depositi alluvionali, il Governo abbandonò provvisoriamente le indagini nella piana e l'indirizzo delle ricerche successive si volse più a monte, verso il territorio di Spezzano Albanese, alle propaggini della Serra Pollinara. Le nuove ricerche sul campo furono affidate nel 1887 al prof. Luigi Viola, nominato direttore del Museo di Taranto (12). Egli non trovò Sibari, ma individuò a Torre del Mordillo, presso la confluenza Coscile-Esaro, la vasta necropoli proto-storica con tombe a fossa di rito inumatorio, il cui carattere italico, rientrando nel quadro della civiltà villanoviana, venne delineato da Luigi Pigorini (13). L'edizione delle numerose sepolture, circa 250, risalenti per la maggior parte alla fase avanzata della prima età del Ferro (VIII secolo a.C.) con i loro corredi si deve, com'è noto, ad Angelo Pasqui (14). Il sito si rivelerà più tardi stra-

Grecia, «Atti del XIV convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1974», Napoli 1975, pp. 81-104 (sintesi in «Magna Graecia», X, 1975, nr. 1-2, pp. 5-7); D. SABBATUCCI, in *Storia e civiltà dei Greci*, VI, rist. Milano 1979, pp. 579-581; M. GIGANTE, in *Storia della Calabria*, I, *La Calabria antica*, a c. di S. Settis, Roma - Reggio Calabria 1987, pp. 549-551; G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'orfismo in Magna Grecia*, in *Magna Grecia*, III, *Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, a c. dello stesso, Milano 1988, pp. 166-168; M. GIGANTE, *ibid.*, pp. 281-283; M. GIANGIULIO, *Le laminette auree nella cultura religiosa della Calabria: continuità ed innovazione*, in *Storia della Calabria antica*, II, *Età italica e romana*, a c. di S. Settis, Roma - Reggio Calabria 1994, pp. 11-53; F. GHINATTI, *Profilo di epigrafia greca*, Soveria Mannelli 1998, pp. 179-181. Vi sono ritornati: M. GIGANTE, in *La Calabria classica e bizantina*, «Atti del convegno nazionale di studi, Castrovillari, 11-12 novembre 1995», Castrovillari 1996, p. 106, e G. PUGLIESE CARRATELLI (a c. di), *Le lamine d'oro orfiche. Istruzioni per il viaggio oltramondano degli iniziati greci*, Milano 2001², pp. 21-22, *passim*, ma particolarmente pp. 98-113, con bibliografia.

(11) M.L. CHIRICO, *Comparetti a Pisa*, in *Domenico Comparetti 1835-1927*, a c. di S. Cerasuolo, M.L. Chirico, T. Cirillo, Napoli 2006, pp. 35-62; EAD., *Comparetti, Nerucci e la questione della pronuncia del greco*, «Atene e Roma», n.s., VII, 2013, pp. 83-97.

(12) P.G. GUZZO, *La campagna di scavi nella Sibaritide condotta da Luigi Viola nel 1887-1888*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LV, 1988, pp. 5-41.

(13) *Scavi archeologici nel territorio di Sibari. Nota del prof. Luigi Pigorini*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1888, pp. 240-244. L'argomento è discusso da S. ACCAME, *Le origini di Roma*, Napoli s.d., pp. 78-97.

(14) A. PASQUI, *Scavi nella necropoli di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1888, pp. 239-268, 462-480, 575-592, 648-671. Vd. anche P. ORSI, *ibid.*, 1921, pp. 468-469; D. TOPA, *Le civiltà primitive della Brettia (Paletnologia)*, Palmi 1927², pp. 106-110, 163-165,

tegicamente importante ancora in epoca ellenistica. Sul pianoro sommitale di questa collina, posta al centro della piana e caratterizzata da pendici piuttosto ripide (15), si impianta, infatti, tra IV e III secolo a.C., con tutti gli accorgimenti della poliorcetica (16), un'anonima città murata, nella quale abbiamo proposto di riconoscere Mendonia (17).

passim e tav. VII; U. RELLINI, *Necropoli di Torre Mordillo (Spezzano Calabro)*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», XLII, 1923, p. 192. Ricerche e studi successivi sulla protostoria di T.M.: J. DE LA GENIÈRE, *Bilan de dix années de recherches dans le nord de la Calabre*, «Académie des Inscriptions & Belles-Lettres», Comptes rendus des Séances de l'année 1973, janvier-mars, Paris 1973, p. 142; R. PERONI, A. CARDARELLI, *Novità sull'età del Bronzo in Calabria*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., 1977-1979, p. 124 (Peroni); F. LO SCHIAVO, R. PERONI, *Il Bronzo finale in Calabria*, «Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1977», ivi 1979, pp. 551-569; AA. VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1 e 2, Cahiers du Centre Jean Bérard, VII e VIII, Naples 1982, rispettivamente pp. 157-160 (Vagnetti) e 160-161, *passim* (Buffa-Peroni); AA. VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 3, a c. di R. Peroni, Roma 1984, p. 146, 148 e *passim*; AA. VV., *Nuove ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, a c. di R. Peroni, Roma 1984, *passim*; R. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale*, Roma 1989, pp. 489-490; M.L. ARANCIO, V. BUFFA, I. DAMIANI, F. TRUCCO, *Torre Mordillo*, «Atti del XXXII convegno di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 145-162; R. PERONI - F. TRUCCO (a c. di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, II, Taranto 1994, p. 717 sgg.; R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma - Bari 1996, pp. 173, 258, 360, 395, 448-449; F. T(RUCCO), *Torre Mordillo*, in *Archeologia nella Sibaritide*, cit., pp. 17-22. Di intento piuttosto divulgativo: M. MARTUCCI, F. FORTE, *La zona archeologica di Torre Mordillo*, in «Territorio e Paesaggio. Segni e significati», II, 2002, nr. 1, pp. 16-18.

(15) Vidi 3.08.1976.

(16) F. DI VASTO, *Segnali inquietanti di età ellenistica: fortificazioni e macchine da guerra*, «Daedalus», 14, 1998-1999, pp. 104-106 e figg. 1-2. Le emergenze fortificate ellenistiche di T.M., già messe in luce da O.C. Colburn («Notizie Scavi» 1977, pp. 423-526), sono state illustrate in varie occasioni da Silvana Luppino; i risultati delle campagne di scavi successivi a quelli di Colburn sono stati presentati agli annuali convegni tarantini e in «Klearchos»: cf. in proposito E. LATTANZI, *L'attività archeologica in Calabria nel 1987*, in *Poseidonia-Paestum*, «Atti del XXVII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987», Taranto 1988, p. 648; EAD., in *La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria*, «Atti del XXXI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 4-8 ottobre 1991», Taranto 1992, p. 421; S. LUPPINO, *Indagini archeologiche recenti a Sibari e nella Sibaritide*, in *Sibari e la Sibaritide*, «Atti del XXXII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari, 1992», Taranto 1993, pp. 172-173; E. LATTANZI, *Magna Grecia Etruschi Fenici*, «Atti del XXXIII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 8-13 ottobre 1993», Napoli 1996, pp. 740-741; EAD., *L'attività della Soprintendenza nel biennio 1995-1996*, «Klearchos», XXXVIII-XXXIX, 1996-1997, fasc. 149-156, p. 259.

(17) F. DI VASTO, *Il fantasma di Mendonia*, «La Parola del Passato», 40,

Nel 1932 Umberto Zanotti Bianco, dopo una breve campagna di scavo condotta tra difficoltà d'ogni sorta e con le sole pompe a mano e a benzina prese in prestito dalla *Società Bonifiche* (18), mettevva parzialmente in luce al Parco del Cavallo circa sedici metri del c.d. emiciclo. Al di sotto dell'edificio, trasformato poi in teatro, giaceva un enorme cumulo di rovine, in cui egli rinveniva due zampe equine pertinenti ad una statua in bronzo e poco più giù la nota testa maschile arcaica in calcare (19). Qui egli recuperò anche altri

1985, pp. 108-109; ID., *Mendonìa: ancora sulla proposta di localizzazione a Torre del Mordillo*, «Daedalus», 17, 2002, pp. 177-181. La mia proposta di ubicare Mendonia a Torre del Mordillo è stata accolta da L. BRACCESI, *Sul teatro della morte di Archidamo*, «Esperia», 3, 1993, pp. 137-141; ID., *Dalla morte di Archidamo alla morte del Molosso: osservazioni minime*, in I. Brettii, I, *Cultura, lingua e documentazione storico-archeologica*, «Atti del 1° corso seminariale IRACEB, Rossano, 20-26 febbraio 1992», a c. di G. De Sensi Sestito, Soveria Mannelli, 1995, pp. 73-76; successivamente anche da M. NAFISSI, *Sparta, Taranto e la spedizione di Archidamo*, in *Alessandro il Molosso e i «condottieri» in Magna Grecia*, «Atti del XLIII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003», Taranto 2004, pp. 181-195.

(18) U. ZANOTTI BIANCO, recensione a U. KAHRSTEDT, *Die Lage von Sybaris*. Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil.-Hist. Klasse, Berlin 1931, pp. 279-288 e *Studi topografici sull'antica Sibari*, «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», estratto dal vol. XII, 1931-1932, parte II, pp. 1-10, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», II, 1932, pp. 283-291 (part. pp. 289-291); U. ZANOTTI BIANCO, *Le ricerche archeologiche in Calabria durante l'ultimo cinquantennio*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV, 1955, pp. 267-268 (= ID., «Atti del I Congresso Storico Calabrese, Cosenza, 15-19 settembre 1954», Roma 1957, pp. 13-14); ID., *La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., III, 1960 (1961), pp. 7-20. Si soffermano, tra gli altri, sull'avventurosa ma fortunata scoperta di Zanotti Bianco: R. SPADEA, *Archeologia e percezione dell'antico*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, a c. di P. Bevilacqua - A. Placanicca, Torino 1985, pp. 684-685; A. PELOSI, A. S(TAZIO), *Passato e futuro di Sibari*, in *Archeologia nella Sibaritide*, mostre documentarie Museo Nazionale Archeologico della Sibaritide, a c. dell'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia di Taranto, Taranto 1996, pp. 37-38; GUZZO, in *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, pp. 134-135; S. MARINO, *Note preliminari a una rilettura della città romana di Copia, in Sibari*, *Archeologia, storia, metafora*, a c. di G. Delia, T. Masneri, Castrovillari 2013, pp. 113-114.

(19) E. GALLI, *Una scultura di Sibari achea ed una terracotta di Thurii*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1932, pp. 130-131; A. DE FRANCISCIS, *Agalmata. Sculture antiche nel Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Napoli 1960, pp. 16-17, tav. V; P. ZANCANI MONTUORO, *Divinità e templi di Sibari e Thurii*, in *Sibari e Thurii*, «Atti e Memorie della Società Magna Graecia», n.s., XIII-XIV, 1972-1973, pp. 62-66, fig. 4, tav. XXX; S. LUPPINO, in *I Greci in Occidente*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996, p. 675, scheda 70.

reperti e, in particolare, una serie di frammenti pertinenti ad una decorazione architettonica di età arcaica. Subito dopo, com'è noto, il grande meridionalista e filantropo fu costretto ad abbandonare lo scavo per ordine del Regime e sulla ricerca di Sibari calò il silenzio, fino al primo dopoguerra. Tra il 1948 e il 1949, l'archeologo americano Donald Freeman Brown (26 novembre 1908 - 21 febbraio 2014) dell'Università di Harvard, intraprendeva nella piana di Sibari le sue ricerche, protrattesi ancora negli anni 1952-1953, individuando al Parco del Cavallo i tre strati di occupazione: romano, ellenistico, greco arcaico (20), e con l'esito di essersi imbattuto in uno «strato sibaritico» (21). Egli apriva così la strada all'esplorazione scientifica del sito archeologico della piana. Il problema di quelle indagini si ripropose con una certa vitalità ed entusiasmo negli anni Cinquanta, soprattutto per merito di autodidatti e cultori locali, a volte in polemica tra loro per la paternità delle scoperte. È appena il caso di citare la polemica sugli avanzi della cinta muraria di Castrovillari e della villa romana di Camerelle (22). La scoperta della grande villa rustica in località Celimarro di Castrovillari, complesso peraltro già descritto dallo scrittore locale Cristoforo Pepe nel 1880 (23), fu annunciata al primo Congresso Storico Calabrese, tenutosi a Cosenza dal 15 al 19 settembre del 1954 (24). In un tale

(20) D.F. BROWN, *In search of Sybaris*, «American Journal of Archaeology», LVIII, 1954, pp. 140-162; ID., *Nella ricerca di Sibari*, «Sviluppi Meridionali», I, 1959, nr. 2, pp. 14-15; C.M. LERICI, *New Archaeological Techniques and International Cooperation in Italy*, «Expedition», IV, 1962, 3, pp. 5-10; D.F. BROWN, *In search of Sybaris*: 1962, *ibid.*, V, 1963, 2, pp. 40-47; F. CASTAGNOLI, *La questione di Sibari*, «Cultura e scuola», IX, 1970, nr. 35, p. 148. Per il territorio di Castrovillari, cf. A.W. VAN BUREN, «American Journal of Archaeology», LIII, 1949, p. 381; *ibid.*, LV, 1951, p. 183; W. HERMANN, *Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Superintendentenzen von Apulien, Lucanien, Calabrien und Salerno von 1956 bis 1965*, «Archäologische Anzeiger», LXXXI, 1966, pp. 329-331; C. DELPLACE, *Chronique des fouilles en Calabre de 1956 à 1967*, «L'Antiquité Classique», XXXVIII, 1969, 2, pp. 523-524.

(21) BROWN, «American Journal of Archaeology», *cit.*, p. 144.

(22) E. MIRAGLIA, *Lettera aperta. A proposito della Villa Romana a Camerelle*, «La Vedetta», XXVIII, 1954, nr. 18, p. 1; A. MIGLIO, *Lettera aperta di risposta. A proposito della Villa Romana a Camerelle*, *ibid.*, XXVIII, 1954, nr. 19, p. 2; E. MIRAGLIA, *ibid.*, p. 2. Su tali polemiche, vd. V. PERRONE, *La chiesa di S. Maria del Tufo in Castrovillari. Con una introduzione di Giuseppe Grisolia sulle ricerche archeologiche e storiche locali del quinquennio 1950-55*, Decollatura, s.d. (ma 1980), pp. 5-15; DI VASTO, «Daedalus», *cit.*, pp. 221-223.

(23) C. PEPE, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, ivi 1930², p. 64.

(24) P. VARCASIA, *Il Primo Congresso Storico Calabrese*, «La Vedetta», XXVIII, 1954, nr. 16, p. 1; MIRAGLIA, *ibid.*, nr. 18, p. 1.

contesto rientrano osteggiamenti e assurde ingiunzioni a sospendere le ricerche locali, come quella del soprintendente Giulio Jacopi (25). Le associazioni appoggiarono con grande calore, non sempre immune da campanilismo e da polemiche, i preparativi per la ripresa degli scavi. In una lettera indirizzata ad Agostino de Santis e pubblicata nel *Giornale d'Italia* dell'11 luglio 1959, Zanotti Bianco, allora impegnatissimo nello scavo dell'*Heraion* di Poseidonia, alla foce del Sele (26), ricordando la sua campagna di scavo del '32 a Sibari, scriveva: «Speriamo che il prof. De Franciscis si muova prima che la riforma agraria devasti, come a Metaponto, il territorio della zona archeologica» (27).

All'Istituto di Antichità Pompeiane ed Ercolanesi dell'Università di Napoli, diretto da Amedeo Maiuri (Veroli, 7 gennaio 1886 - Napoli, 7 aprile 1963), lo spirito di ricerca per la localizzazione di Sibari si manteneva però abbastanza vivo. Nell'anno accademico 1952-1953 era stata assegnata da Maiuri una tesi di laurea su Sibari, discussa il 9 luglio 1953, relatore lo stesso Maiuri, correlatore Alfonso de Franciscis (28). Erano gli anni in cui venivano condotte, con tutte le lacune e le scarse conoscenze del momento, le prime ricognizioni «dilettantistiche» di superficie, apparse sulla stampa. È da osservare in Calabria che nella penuria di riviste scientifiche e/o specializzate (*Klearchos* data dal 1959), la stampa ricopre al riguardo un ruolo insostituibile nella divulgazione di quelle notizie, oggi per noi preziose nel ricostruire la storia della ricerca locale e dei rinvenimenti archeologici. La stessa « rassegna » *Magna Graecia*, fondata e diretta da Tanino de Santis, data relativamente tardi dal 1966. All'epoca i canali divulgativi prediletti dagli autori locali, in alternativa ai quotidiani (*Il Giornale d'Italia*, *Il Tempo*, *Il Mattino*,

(25) Lettera della Soprintendenza alle Antichità, Reggio Calabria, 20 gennaio 1953; cf. A. MIGLIO, *A proposito della Villa Romana a Camerelle*, «La Vedetta», cit., p. 2; DI VASTO, «Daedalus», cit., p. 223.

(26) I primi risultati degli scavi erano stati divulgati: vd. P. ZANCANI MONTUORO, U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla foce del Sele*, I, Roma 1951; II, Roma 1954. Un accenno già in U. ZANOTTI BIANCO, *La Magna Grecia*, «Il Ponte», VI, 1950, nr. 9-10, p. 1021. Vd. in proposito G. TOCCO SCIARELLI, *Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro all'Heraion di Foce Sele*, in *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, pp. 329-339.

(27) Cf. anche «Sviluppi Meridionali», I, 1959, nr. 1, pp. 32-33.

(28) C. RAFFA, *Sibari nella topografia, nell'archeologia e nella storia*, Napoli, anno acc. 1952-1953. La prof.ssa Concetta Raffa, di cui conservo un grato ricordo, fu mia amica e collega. Il prof. de Franciscis, come lei stessa mi raccontava, aveva accolto le sue ricerche con molta benevolenza.

Momento Sera, *La Gazzetta del Sud*), appaiono i periodici come la vecchia *Cronaca di Calabria*, a Cosenza, *Brutium*, il giornale d'arte fondato a Reggio Calabria da Alfonso Frangipane nel 1922, *Calabria Nobilissima*, fondata a Cosenza da Mario Borretti nel 1947, *Cultura e Azione* di G.V. Galati, *La Vedetta*, risorta a Castrovillari nel 1920 e diretta da Guido Lombardi; ultima *Calabria Letteraria*, fondata nel 1952 e diretta da Emilio Frangella. Altre testate faranno la loro comparsa successivamente, come *Sviluppi Meridionali*, Rassegna dell'Associazione «Ritorno a Sibari», diretta da p. Adiuto Putignani (vice direttore Tanino de Santis), uscita nel 1959, che prende parte attiva alla ricerca di Sibari e ne dibatte le problematiche. Questi periodici aggiornano i lettori e gli appassionati di storia, archeologia e arte, mentre la stampa permette una puntuale, immediata informazione, fin nei minimi particolari, sullo stato delle ricerche e delle scoperte effettuate dai loro autori, che da autodidatti ci guadagnano in notorietà. È da osservare ancora che oltre al *Corriere della Sera*, anche per l'insigne Maiuri *Il Mattino* era tra i quotidiani da lui preferiti per divulgare le sue rievocazioni e le sue «passeggiate» archeologiche.

Queste prime ricognizioni rivelarono dunque interessanti scoperte nel territorio di Castrovillari, ubicata nell'entroterra (29). Erano stati qui identificati e divulgati sul *Giornale d'Italia* del 17 gennaio 1953 (30), oltre che su vari periodici calabresi e puntualmente sul bollettino *Sybaris*, fondato e diretto da Agostino Miglio, anche i resti delle prime e numerose «ville» rustiche romane specie lungo il corso del fiume Coscile (l'antico *Sybaris*) (31). Al materiale

(29) A. MIGLIO, *Tombe scavate nel masso sulla sinistra del Coscile. Svelata a Castrovillari una necropoli greco-arcaica*, «Il Mattino», 1.11.1953. Tali scoperte ebbero séguito per tutto il decennio ed anche oltre: cf. F. M., *Importanti ritrovamenti archeologici a Castrovillari*, «Il Tempo», 20.01.1959, p. 4; *Il Museo Civico di Castrovillari si arricchisce di nuovi cimeli*, «Il Giornale d'Italia», 11.07.1959, p. 6; *Fruituosa la ripresa degli scavi nella parte antica di Castrovillari*, *ibid.*, 12-13.10.1959, p. 4; V. D'ATRI, *Sull'acropoli di Torre del Mordillo. Nuove scoperte archeologiche nei pressi di Castrovillari*, «La Gazzetta del Sud», 24.11.1960, p. 5; C. VIGNA, *Un frammento di «dolium» romano scoperto nella zona di Castrovillari*, *ibid.*, 29.11.1960, p. 5; *Ritrovamenti archeologici nei pressi di Castrovillari*, «Il Mattino», 27.07.1962; *Scoperta a Castrovillari una necropoli ellenistica*, «Il Mattino», 29.10.1963, p. 6.

(30) (ANONIMO), *Scoperta a Castrovillari una Villa Rustica romana*. Da notare qui, nel titolo, e in altri articoli seguenti il frequente, inopportuno uso della maiuscola a proposito del termine «villa».

(31) (ANONIMO), *Un'altra villa romana sul Coscile*, «Brutium», XXXII, 1953, nr. 7-8, pp. 6-7; A. MIGLIO, *Una Villa rustica Romana scoperta in contrada*

archeologico restituito dalle «ville», si aggiungevano reperti provenienti dall'area del Pollino e una serie di oggetti rinvenuti nell'antichissimo abitato di Santa Maria del Castello, dove venivano effettuati da A. Miglio fin dal dopoguerra frequenti «saggi di scavo» (32). Nel vecchio centro storico di Castrovillari, la medioevale *Civita*, già nel 1948 era venuta fortuitamente e per la prima volta alla luce varia coroplastica, in particolare una statuina femminile ritratta in posizione seduta e un Sileno tibicine (33) (da molti anni sparito misteriosamente dal primo nucleo della collezione archeologica), nonché ceramica di epoca thurina, tra cui uno *skýphos* a figure rosse del IV secolo a.C. I rinvenimenti fortuiti erano stati effettuati sul ciglio del Canalgreco, in vocabolo Vescovado, dove successivamente, tra il 1957 e il 1960, altri reperti vennero recuperati nel corso dei lavori di pavimentazione del rione, nelle immediate adiacenze del Castello Aragonese (34).

Palombari, «La Vedetta», XXVII, 1953, nr. 1, p. 1; *ibid.*, nr. 2, p. 1; (ANONIMO), *Svelata un'altra Villa Romana sul Coscile*, «La Vedetta», XXVII, 1953, nr. 19, p. 2; E. DE BIASE, *Una Villa romana nella Valle del Coscile nel territorio di Castrovillari*, «Cronaca di Calabria», LI, 1953, nr. 51, p. 3. Sempre molto sintetici, specie nel caso di Castrovillari, i «Fasti Archaeologici», VIII, 1953, nr. 3628; IX, 1954, nr. 2822; XI, 1956, nr. 4668; XII, 1957, nr. 2769; XIII, 1958, nr. 2275; XVIII-XIX, 1963-1964, nr. 7454; cf. anche DELPLACE, «L'Antiquité Classique», cit., pp. 523-524. Un accenno a queste «ville», indagate nel corso degli anni Cinquanta, è in F. RUSSO, *La Calabria nella storiografia moderna*, «Almanacco Calabrese», Roma 1956, p. 57; A. DE FRANCISCIS, *Le ultime scoperte archeologiche*, *ibid.*, Roma 1959, p. 40; *Id.*, *La ricerca archeologica. Crotone-Sibari*, «Brutium», XXXIX, 1960, nr. 6, p. 1; *Id.*, *L'età classica e l'età bizantina*, in *Calabria*, a c. di U. Bosco, A. de Franciscis, G. Isnardi, Milano 1962, p. 69. La villa di Camerelle fu successivamente oggetto di scavo da parte della soprintendenza: vd. F. TINÉ BERTOCCHI, *La villa romana di Camerelle*, «Klearchos», V, 1963, fasc. 20, pp. 135-152.

(32) A. MIGLIO, *Cronologia dei ritrovati archeologici nel territorio di Castrovillari*, «Sybaris», I, 1954, nr. 1-2, pp. 2-3; *Primo elenco del materiale archeologico rinvenuto. 1946-54*, *ibid.*, pp. 3-4; *ibid.*, nr. 3, pp. 2-3; *Id.*, *L'archeologia come guida della nostra storia millenaria*, *ibid.*, pp. 3-5; *Id.*, *Le ville romane ed il Castrum-Villarum*, *ibid.*, nr. 6-7, pp. 1-4; *ibid.*, nr. 8-9, pp. 5-6; *Cronologia dei ritrovati archeologici nella zona del Pollino*, *ibid.*, II, 1955, nr. 10-11, p. 9; *Id.*, *A proposito dei «pesi da telaio»*, «Brutium», cit., p. 6. La cronologia dei ritrovamenti successivi, interrotta dopo il dicembre del 1955, fu ripresa da A. Miglio nel gennaio del 1963, non più a stampa ma a fascicoli ciclostilati: cf. «Sybaris», III, 1963, nr. 1, pp. 6-7 e tav. I; nr. 2, pp. 4-6, 9 e tav. II; nr. 3, p. 7; IV, 1964, nr. 1, pp. 3-4, 9.

(33) P.G. GUZZO, *Studi locali sulla Sibaritide*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 103, 1975, p. 367.

(34) A. MIGLIO, *Si rinvengono tombe greche a Castrovillari*, «Giovane Calabria», I, 1950, nr. 1, p. 3; *Id.*, *Castrovillari ha una necropoli greca?*, «La

Il fervore della ricerca locale e il ritrovamento di tutta una serie di testimonianze materiali, che potevano essere messe in relazione con l'ambiente «topografico e storico» (Galli) (35) e la vita della colonia achea, anche ad essa antecedente, e quella degli impianti abitativi posteriori della piana, avevano attirato l'interesse di ben noti studiosi: *in primis* Amedeo Maiuri ed Edoardo Galli. Maiuri era sceso da Napoli nel novembre del 1957 in compagnia di Venturino Panebianco, per riprendere la ricerca di Sibari. Egli era ormai convinto che l'esplorazione della città arcaica si sarebbe presentata meno facile rispetto a quella della «panellenica» Thurii: era soprattutto «opera idraulica prima ancora che archeologica» e costituita «un problema geofisico prima ancora di essere archeologico» o «geofisico e archeologico insieme» (36). Egli era «venuto a Castrovillari a gettare le basi per un'intesa e riunire le forze per lo studio del problema mondiale» (37). Edoardo Galli, giunto a Reggio alla fine del 1924, aveva invece retto la Regia Soprintendenza bruzio-

Vedetta», XXIV, 1950, nr. 8, pp. 1-2; Id., «ΣΥΒΑΡΙΣ», I, 1954, nr. 1-2, pp. 2-3; Id., *ibid.*, nr. 6-7, p. 3; Id., *Gli ultimi ritrovati archeologici*, in *Castrovillari 1954*, a c. di P. Varcasia, G.I. Grisolia, Reggio Calabria 1954, pp. 57-58; Id., *La polis ΣΥΒΑΡΙΣ. Premessa archeologica alla ricerca di Sibari*, Castrovillari 1960, p. 37, figg. 12-13, tav. IV, 13-14; G. PROCOPIO, *Castrovillari (Bruttium, Cosenza)*, «Fasti Archaeologici», XII, 1957, p. 177, nr. 2769; (A. MIGLIO), *Cronologia delle scoperte e dei ritrovati archeologici nella zona del Pollino o Sibaritide*, «ΣΥΒΑΡΙΣ», IV, 1964, nr. 1, p. 4.

(35) Lettera di Edoardo Galli, pubblicata s.d. in «Sybaris», II, 1955, nr. 10-11, pp. 8-9.

(36) A. MAIURI, *Saggi di varia antichità*, Venezia 1954, p. 64 e intervento in «Bruttium», XXXIX, 1960, nr. 2, p. 5. Inoltre: A. MAIURI, *Sibari silenziosa*, «Le vie d'Italia», LXVIII, 1962, nr. 9, pp. 1135-1136; A. DE FRANCISCI, *Il problema archeologico di Sibari*, «Almanacco Calabrese», Roma 1964, pp. 49-50; A. MAIURI, *Un problema geofisico prima che archeologico*, «Magna Graecia», X, 1975, nr. 7-8, p. 14. Il problema storico era stato illustrato in una conferenza tenuta il 23 giugno 1960 all'Università di Würzburg dal prof. Franco Sartori dell'ateneo padovano: cf. F. SARTORI, *Il problema storico di Sibari*, «Atene e Roma», n.s., V, 1960, 143-163.

(37) La venuta di Amedeo Maiuri coincide con il ritrovamento fortuito della necropoli del VI-VII d.C. in località Celimarro, sita nei pressi della villa rustica romana di Camerelle, e da lui visitata: cf. (ANONIMO), *Maiuri a Castrovillari per il problema di Sibari*, «La Vedetta», XXXI, 1957, nr. 18, p. 1; (Id.), *Necropoli di guerrieri romani scoperta in agro di Castrovillari*, «Il Giornale d'Italia», 22.11.1957, p. 4; V. D'ATRI, *Rilevanti scoperte archeologiche nelle campagne di Castrovillari*, «La Gazzetta del Sud», 30.12.1957, p. 4; Id., *Necropoli scoperta a Castrovillari*, «Momento Sera», 4.12.1957, p. 7 (pagina nazionale del quotidiano romano); F. DI VASTO, *Maiuri a Camerelle*, «Magna Graecia», XX, 1985, nr. 5-6, p. 22.

lucana a cavallo degli anni Venti e Trenta, per oltre un decennio (1925-1936), all'epoca in cui anch'egli aveva investigato la Sibaritide per la ricerca della città arcaica, spostando le indagini a destra del Coscile (38) e rintracciando tuttavia solo due edifici rustici di epoca romana: l'uno in vocabolo Grotta del Malconsiglio, l'altro, costruito con più antichi reimpieghi, nella contrada detta Matavaia (o Matavai) (39), entrambi già investigati positivamente con saggi di scavo dal Viola (40). Alla Sibaritide egli aveva già dedicato nel 1907 uno «Studio topografico e storico con la pianta archeologica di Cosenza» (41), allargando successivamente la ricerca fino a Laos, sull'opposta sponda tirrenica (42). Galli fu «esempio insigne di attaccamento al dovere», quando fu soprintendente per le Marche, ad Ancona, terribilmente bombardata nel 1943 e 1944 durante gli attacchi aereo-navali degli Alleati (43).

Tra gli anni Cinquanta e i primi del Sessanta, si registra nuovamente in Sibaritide la presenza autorevole del noto storico e archeologo tedesco Ulrich Kahrstedt (Neisse, 27 aprile 1888 - Göttingen, 27 gennaio 1962), professore di storia antica all'università di Göttingen (44). Autore di numerose opere di archeologia classica (45)

(38) Altra lettera di Galli datata Roma, 18 giugno 1954: *Il problema di Sibari. Una lettera del Prof. Edoardo Galli*, «Sybaris», I, 1954, nr. 4, p. 3.

(39) GUZZO, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LV, 1988, pp. 29-30.

(40) E. GALLI, *Alla ricerca di Sibari*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», 1929, Roma, 1930, pp. 7-128; ID., *Sibari*, «Le vie d'Italia», 1931, pp. 753-758; ID., *Due ville romane in agro Sybaritano*, estratto da «Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani», 1931, pp. 1-4, tavv. I-II; ID., «Notizie degli Scavi di Antichità», 1932, pp. 131-132. Galli fu in quei lontani anni anche a Castrovillari, dove lo attesero sul polveroso, ottocentesco Corso Garibaldi, all'epoca della sua venuta non ancora asfaltato, gli allora giovani studiosi Ettore Miraglia e Biagio Cappelli. In quell'occasione egli vide e apprezzò molto la collezione di monete antiche del marchese Gaetano Gallo, formata da pezzi rari, anche in oro e in argento, forse alcuni provenienti dall'entroterra di Sibari (testimonianza del dr. Ettore Miraglia, che anche qui ricordo per i legami di amicizia e stima, oltre che per gli intercorsi rapporti culturali).

(41) E. GALLI, *Per la Sibaritide*, Acireale 1907.

(42) E. GALLI, *Prime voci dell'antica Laos*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», II, Roma 1929, pp. 151-203; ID., *Lavinium Bruttiorum. Scavi e scoperte fino al 1930*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1932, pp. 323-363.

(43) N. ALFIERI, *Introduzione a GALLI, Per la Sibaritide*, cit., rist. Brenner, Cosenza s.d. (ma 1966), p. VI.

(44) Uno scritto redazionale in memoria di U. Kahrstedt è apparso in «Klearchos», IV, 1962, fasc. 15-16, pp. 49-50.

(45) Vedi ad es. la sua *Geschichte des griechisch-römischen Altertums* («Storia delle Antichità greco-romane»), pubblicata a München nel 1948.

e di storia dell'arte antica, dalla ritrattistica femminile delle monete romane alla *συμμαχία* lacedemone (46) e al diritto pubblico ateniese, dalla topografia dell'Attica all'Occidente greco ed ellenistico ed ai rapporti Roma-Cartagine, nonché di due noti saggi: l'uno sulla situazione economica della Grecia durante l'età imperiale romana (47), l'altro sulla Magna Grecia durante la stessa età (48). Kahrstedt fu anche autore di vari scritti sulla mai sopita controversa ubicazione di Sibari (49) e di altri articoli di argomento calabrese, come la questione sui «luoghi cassiodorei» (50). Buon conoscitore della regione fin dall'inizio degli anni Trenta, egli fu tra i primi a visitare il piccolo Museo di Castrovillari e a utilizzare per i suoi studi le nuove acquisizioni (51). Qui, nonostante l'età avanzata, egli era rimasto chino o addirittura genuflesso davanti alle vetrine, per poter osservare più attentamente da vicino i reperti esposti (52).

(46) U. KAHRSTEDT, *Griechisches Staatsrecht, I, Sparta und seine Symmachie*, Göttingen 1922.

(47) U. KAHRSTEDT, *Das wirtschaftliche Gesicht Griechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1954.

(48) U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, «Historia», Wiesbaden 1960, pp. 87-95 (con recensione di F. SARTORI, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXI, 1962, pp. 95-102 e lettera di A. de Franciscis, pp. 460-461) e già Id., *Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lucanien und Bruttium*, ibid., 1959, pp. 174-206.

(49) U. KAHRSTEDT, *Die Lage von Sybaris*, Berlin 1931, cit., pp. 279-288; Id., *Studi topografici sull'antica Sibari*, «Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 1931-1932, estr. cit., pp. 1-10; Id., *La ricerca di Sibari*, «Sviluppi Meridionali», I, 1959, nr. 3, pp. 13-16; Id., *Sibari, Thurio e il Periplo di Scilace*, «Klearchos», II, 1960, fasc. 7-8, pp. 61-64; Id., *Di alcune città joniche*, «Sviluppi Meridionali», III, 1961, nr. 1, pp. 2, 8-9.

(50) U. KAHRSTEDT, *Kloster und Gebeine des Cassiodorus*, «Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 66, 1959, pp. 204-208; articolo molto criticato da E. ZINZI, *Linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria*, «Atti della settimana di studi su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983», a c. di S. Leanza, Soveria Mannelli 1986, p. 459.

(51) Cf. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, cit., pp. 94-95, tuttavia con la svista dell'iscrizione della lapide Gallo, attribuita ad Antonino Pio invece che a Lucio Vero, peraltro sfuggita al Mommsen. La ritenne inedita A. DE FRANCISCIS, *Contributi all'archeologia di Sibari*, «Rendiconti della Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Napoli», XXXVI, 1961, pp. 83-84 e tav. XV, 2, ma vd. da ultimo il mio art. in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXI, 2015, p. 224, nota 5, con bibliografia completa.

(52) Devo la conoscenza di questo dato biografico del Kahrstedt ad Agostino Miglio, allora bibliotecario comunale e direttore del Museo Civico di Castrovillari.

Abbastanza interesse per i ritrovamenti effettuati in quegli anni a Castrovillari ebbe anche Alfonso de Franciscis (Napoli, 7 novembre 1915 - Ivi, 18 febbraio 1989), soprintendente alle Antichità della Calabria dal 1954 al 1961, anno in cui successe al Maiuri nel ricoprire l'incarico per la Campania, province di Napoli e Caserta, fino al 1976. De Franciscis era per natura un uomo pacato e riflessivo, se si vuole anche un po' flemmatico e scettico, ma non per questo mancava di senso pratico (53). Quando negli anni Cinquanta venne a Castrovillari per prendere visione dei reperti rinvenuti nel territorio, aveva appena superato i quarant'anni, ma mostrava già i segni di un'età avanzata, specialmente con i suoi capelli bianchissimi (54), un incanutimento che di solito non è proprio della maturità. De Franciscis era un autentico intellettuale, amava i contatti di studio e manteneva scrupolosamente la corrispondenza con i colleghi archeologi, vecchi amici e nuovi, come io stesso potrei testimoniare. Nel 1959 fondò l'Associazione «Amici del Museo Nazionale di Reggio Calabria» e la prestigiosa rivista *Klearchos*, affidata, dopo la morte di lui, a Salvatore Settis. Autore di innumerevoli pubblicazioni scientifiche, in cui profuse il rigore del metodo, come archeologo e come docente universitario, dalle antichità greche, con particolare riferimento al diritto pubblico (*editio princeps* delle tabelle locresi), a quelle romane, specie quelle pompeiane, de Franciscis continuò a interessarsi della Calabria, di cui si era sinceramente innamorato (55): lo fece anche quando si trasferì a Palazzo Reale, a Napoli (56).

(53) Tanto emerge dal lucido profilo commemorativo tracciato da Felice Costabile alla facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo catanzarese (*Il prof. Alfonso de Franciscis fu maestro del «metodo storico»*, «La Gazzetta del Sud», 28.02.1989).

(54) Devo anche questo dato biografico al sig. Miglio.

(55) Cf. C. TURANO, «Klearchos», XXXI, 1989, fasc. 117-120, pp. 45-49; ID., *Un napoletano innamorato della Calabria*, in ID., *Calabria d'altri secoli. Scritti storico-geografici*, Roma 2013, p. 219 sgg.

(56) Ultime sue pubblicazioni sulla Calabria: A. DE FRANCISCIS (a c. di), *La villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica*, Napoli 1988; ID., *Il Bruzio in età romana*, Napoli 1989. Attività e produzione scientifica: F. COSTABILE, *Alfonso de Franciscis e gli studi di storia costituzionale e finanziaria della Magna Grecia*, in *Polis ed Olympieion a Locri Epizefiri*, a c. dello stesso, Soveria Mannelli (Cz) 1992, pp. 7-11. Scritti commemorativi: B. CONTICELLO, «Rivista di Studi Pompeiani», II, 1988, pp. 7-14; L. FALANGA, *Ricordo di Alfonso de Franciscis*, «Apollo», VI, 1985-1988, pp. 7-10; M. GIGANTE, *Cinquant'anni di lavoro archeologico. Ricordo di Alfonso de Franciscis*, «Klearchos», XXX, 1988, fasc. 117-120, pp. 5-13; V. CASTIGLIONE M(ORELLI), *Nuovi contributi allo studio*

Il 1959 fu un anno particolarmente fecondo, caratterizzato dal fervore dell'attività pionieristica, e propedeutico alle ricerche e agli studi successivi. Dopo il lungo silenzio e la «perdurante incertezza» sulla localizzazione di Sibari (57), in verità molto problematica e già manifestata nel 1952 dal soprintendente Jacopi (58), ci si preparava finalmente alla campagna di scavo del 1960, per riprendere la ricerca della città arcaica al Parco del Cavallo. Il de Franciscis, alla fine di quell'anno, pubblicò in *Brutium* una dissertazione, apparsa in prima pagina (59), ribadendo che il «grosso e complesso problema storico-archeologico» di Sibari era «ancora uno dei più oscuri ed ardui a risolvere» tra quanti ne presentasse la civiltà della Magna Grecia. «Per valutare appieno l'entità del problema – scriveva de Franciscis – si ricordi che di questa città è ancora discussa la precisa ubicazione»: si conosceva solo «la pianura nella quale si doveva trovare», pur ricordando i «promettenti» saggi effettuati nel passato da Zanotti Bianco e il rinvenimento della testina arcaica, «prezioso cimelio della distrutta prima Sibari». Si attendevano peraltro «con ovvia curiosità» i risultati, ancora allo studio, delle ricerche del prof. Brown.

Nel luglio del 1960 si tenne a Spezzano Terme un importante convegno cui parteciparono, oltre allo stesso Maiuri, storici, archeologi, geologi e ingegneri, che si rivelò determinante per la ripresa della ricerca di Sibari, anche per le strategie da adottare, come lo scavo simultaneo nei vari siti (60) ritenuti archeologicamente fertili. Gli scavi, condotti con l'ausilio di esplorazioni e son-

della villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica, ibid., pp. 57-60; altri scritti commemorativi, che fanno riferimento ancora alla sua attività e produzione, sono a firma di B. ANDREA, V. CASTIGLIONE MORELLI, F. COSTABILE, E. LATANZI, F. MOSINO, C. TURANO, V. PANUCCIO, nel fascicolo successivo (cf. «Klearchos», XXXI, cit., 121-124, pp. 15-59); COSTABILE, «La Gazzetta del Sud», cit.; G. GALASSO, *Una vita per l'archeologia*, «Archeologia», XVIII, 1989, nr. 2, pp. 1-2; F. DI VASTO, *Ricordo di Alfonso De Franciscis*, «Tribuna-Sud», XVIII, 1990, nr. 2, p. 5; A. GIULIANO, S. DE CARO, W. JOANNOWSKJ, in *Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli. Profili e ricordi*, XVIII, Napoli 1991, pp. 5-30; COSTABILE, in *Polis ed Olympieion*, cit., p. 309, nota 25.

(57) DE FRANCISCIS, *Le ultime scoperte archeologiche*, «Almanacco Calabrese», 1959, cit., pp. 39-40.

(58) G. JACOPI, *Il problema di Sibari*, «Almanacco Calabrese», Roma 1952, pp. 35-47.

(59) DE FRANCISCIS, *La ricerca archeologica. Crotone-Sibari*, «Brutium», XXXIX, 1960, nr. 6, pp. 1-2 (bimestre novembre-dicembre del periodico).

(60) A. MAIURI, *Mestiere d'archeologo*. Antologia di scritti a c. di C. Belli, Milano 1993⁴, p. 510.

daggi della *Harvard University*, si protrassero fino al 1962, a conclusione dei quali seguì una *Relazione preliminare* del nuovo soprintendente, Giuseppe Foti, subentrato al de Franciscis (61). In questa ricerca, connessa con un'opera di scavo fino alla profondità di sette metri, profusero le loro energie gli archeologi Santo Tiné, interessato peraltro anche alla preistoria del comprensorio, e Salvatore Settis, allora studente della Scuola Normale Superiore di Pisa (62). Condotta, dunque, con grande impegno e notevoli difficoltà per le infiltrazioni dell'acqua nello scavo a Parco del Cavallo, completamente sommerso, l'ampia ricerca non trascurava l'aiuto dell'aerofotografia, al fine di ricavare utili dati per la localizzazione di Sibari, rilevando le anomalie del terreno in zone particolari della piana (63). A ciò faceva séguito un lavoro di accurata ricognizione topografica dei dati archeologici già noti, dei reperti cosparsi sul terreno e delle emergenze allo stato di rudere: queste ultime, successive all'impianto della colonia achea. Si trattava di appoggiare l'opera di scavo, offrendo una migliore conoscenza del territorio in cui ebbe vita la città arcaica con le sovrapposizioni di Thurii e Copia e l'individuazione delle direttrici viarie da quelle pre-protostoriche fino a quelle medioevali. Ciò si concretizzò nella redazione di una *Carta archeologica della piana di Sibari*, già auspicata da Agatino D'Arrigo

(61) G. FOTI, *Le campagne di scavo (1960-1962) al «Parco del Cavallo», alla ricerca del sito di Sibari*, «Atti del congresso internazionale Esperienze di lavoro nella piana di Sibari, Associazione «Ritorno a Sibari», Corigliano Calabro, 28-30-settembre 1968», a c. di M. Candido, Venezia 1969, pp. 59-63 e figg. pp. 64-68 (= «Klearchos», VIII, 1966, fasc. 29-32, pp. 89-103) e precedentemente: G. FOTI, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Calabria*, «Klearchos», III, 1961, p. 137; *ibid.*, IV, 1962, p. 112; *ibid.*, V, 1963, p. 154; *ibid.*, VI, 1964, pp. 111-112; *ibid.*, VII, 1965, p. 42; *ibid.* I risultati furono divulgati anche da P. ZANCANI MONTUORO, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, VII, Roma 1966, pp. 249-253, s.v. *Sibari*; G. FOTI, *L'attività archeologica in Calabria, III campagna di scavi a Sibari*, «Notizie degli Scavi di Antichità», III supplemento, 1970, pp. 430-432; *Id.*, *Sibari ieri e oggi*, Napoli 1971; *Id.*, *La scoperta di Sibari*, «Almanacco Calabrese», 1972-1973, Roma 1973, pp. 17-23. Un'intervista al soprintendente Foti, a c. di R. Napolitano, abbastanza esaustiva sulla scoperta di Sibari, apparve in «La Vedetta», L, 1970, nr. 18, p. 1 (con data Roma, 12 dicembre).

(62) G. FOTI, *La ricerca archeologica*, «Almanacco Calabrese», Roma 1963, pp. 41-42; *Id.*, *Le campagne di scavo*, cit., pp. 59-60; S. TINÉ, *E ora scaviamo nella mia vita... Storia e storie di un archeologo per caso*, Foggia 2009, pp. 88-90.

(63) G. ALVISI, *Sibari dall'alto*, «Magna Graecia», III, 1968, nr. 6, pp. 1-4; EAD., *La ricerca aerofotografica: contributo alla impostazione della problematica di Sibari e del suo territorio*, «Atti del congresso internazionale Esperienze di lavoro nella piana di Sibari», cit., pp. 9-20 e figg. pp. 21-25.

e voluta dai convegnisti riunitisi a Spezzano Terme nel 1960. La *Carta archeologica* fu affidata, per suggerimento del prof. Ferdinando Castagnoli, a giovani studiosi, sotto la guida di Lorenzo Quilici, esperto topografo (64). La ricerca sul terreno richiedeva inoltre un'attenta e serena rilettura delle fonti letterarie.

Nel 1962, l'anno stesso in cui si concludeva l'importante biennio di scavi a Sibari, sempre più incombente si faceva la minaccia delle installazioni industriali nella piana, che il senatore Zanotti Bianco, tentava di tenere lontano dall'area archeologica, facendo appello alle autorità, nella speranza che subito si muovessero. Vani furono i tentativi del fondatore della *Società Magna Grecia* e di *Italia Nostra*, perché le autorità, che avrebbero dovuto contrastare quella politica, allora non si mossero (65). Rimaneva scontata la lotta per la salvaguardia del patrimonio archeologico e naturale, ma si avvertiva sempre più l'esigenza di un *Piano Regolatore Generale* dell'intera Piana (66). Bisognò attendere fino all'aprile del 1969, perché il Governo prendesse le sue decisioni in ordine alla tutela archeologica e paesistica ed alla vocazione agricola dell'area in questione, con l'approvare «la zona alla Media Valle del Crati ed al polo di Castrovillari». La campagna di stampa iniziata nel 1968 dalla rivista *Magna Graecia*, aveva avuto l'esito sperato, in quanto il Comitato dei Ministri decideva finalmente «lo spostamento della prevista centrale termoelettrica dell'Enel e del progettato complesso petrolchimico della Liguigas agli estremi margini della Piana, e più precisamente a sud dell'abitato di Schiavonea, in località da stabilire», ma bisognava apprestare un nuovo Piano Regolatore (67).

Nell'entroterra, la Sibaritide continuava intanto a restituire una grande quantità di reperti archeologici, come a Francavilla Marit-

(64) G. FOTI, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, C. PALA, G.M. DE ROSSI, *Carta archeologica della piana di Sibari*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s., IX-X, 1968-1969, Roma 1969, p. 91.

(65) «Speriamo che si muovano» scriveva Zanotti Bianco in una lettera datata 16 luglio 1962, di cui «Magna Graecia», III, 1968, nr. 2, p. 2, riporta uno stralcio, così come per altre due, nella nota redazionale dal titolo inequivocabile: *Ma non si sono mossi ...*

(66) Lettera di Gaetano Greco-Naccarato a T. de Santis, datata Milano 28 maggio 1968: cf. *Gaetano Greco-Naccarato meridionalista*, «Magna Graecia», III, 1968, nr. 3, p. 5.

(67) *Le decisioni del Governo per Sibari*, «Magna Graecia», IV, 1969, nr. 2, p. 2. È l'anno in cui un altro ricercatore americano, il Bullit, pubblica gli esiti positivi della sua esplorazione: cf. O.H. BULLIT, *Search for Sybaris*, New York - Philadelphia 1969.

tima, località Gramignazzo, dove in séguito a lavori agricoli si rinveniva anche qui un'altra antichissima necropoli (68). Numerosi erano i reperti che giacevano in superficie da tempo, in attesa di essere scoperti e divulgati. Vincenzo Carelli (classe 1926), in una piacevole, simpatica conversazione (69), ricordava che in quegli anni a Terranova da Sibari, nella Pollinara Soprana, erano stati effettuati diversi ritrovamenti, sfuggiti, a suo dire, agli organi di tutela. A valle della Masseria Carelli (70), in contrada Pattursi (o Patursi), fu rinvenuta una serie di tombe «alla cappuccina». Tra la suppellettile recuperata, c'era «una collana di pasta vitrea». Presso Cozzo Michelicchio, località nota soprattutto per il rinvenimento di una serie di terrecotte votive arcaiche (71), «a un tiro di schioppo» dalla masseria, uno sbancamento mise in luce finanche «un edificio con pavimento in piccoli mattoni con motivi impressi». Il sig. Carelli mi raccontò anche di aver fatto una piccola comparsa nel film *Il brigante Musolino*, diretto da Mario Camerini e girato in Calabria nel 1950. Erano gli anni del «neorealismo», termine caro alla letteratura del dopoguerra, mutuato, come osserva Mario Sansone, prima d'ogni altro dal cinema (72). Alcune riprese di quel film furono effettuate appunto nella Serra Pollinara e nel piccolo centro di Terranova da Sibari, dove molti cittadini furono ingaggiati nel cast cinematografico come comparsa in piccole scene, ma non di secondaria importanza. Altre scene furono girate, com'è noto, nelle contrade dei comuni di Caccuri e di Cerenzia, compresi nell'allora provincia di Catanzaro, ora passati in quella di Crotona. Al Carelli, che allora aveva ventiquattro anni, fu detto che era «troppo giovane» per quella comparsa e si provvide a truccarlo per farlo sembrare più adulto. La scena, come lui ricordava, è quella che si svolge vicino alla chiesa di Sant'Antonio, a Terranova, con la ripresa del balcone di una casa vicina durante la caratteristica festa

(68) La scoperta si deve al dott. Agostino de Santis: D(E) S(ANTIS), *Un altro sepolcreto arcaico rinvenuto a Francavilla Marittima*, «La Vedetta», XXXII, 1958, nr. 2, p. 2; T. DE SANTIS, *Nuovi ritrovati archeologici a Francavilla Marittima*, «Il Giornale d'Italia», 3.11.1958; ID., *Sibaritide a ritroso nel tempo*. Cosenza 1960, p. 52.

(69) Conversazione dell'8.03.2008.

(70) Ritrovamenti pregressi: E. GALLI, *Alla ricerca di Sibari*, «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», 1929, cit., pp. 42-43; QUILLICI et alii, *Carta archeologica*, cit., p. 130, nrr. 508-509.

(71) P.E. ARIAS, *Problemi della scultura arcaica italiota*, «Critica d'Arte», VI, 1941, pp. 49-56.

(72) M. SANSONE, *Storia della Letteratura italiana*, Milano 1963, p. 612.

cittadina che anima il piazzale. È stato osservato che nella storia del cinema, il successo popolare del neorealismo costituisce un «fenomeno di spontanea anticipazione» rispetto al successivo «inquadramento» e «apprezzamento» da parte della critica filmologica. Così avviene per la qualità delle opere d'arte antica, che emergono improvvisamente dai fondali marini o dal terreno e continuano a suscitare grande entusiasmo da parte del pubblico, più di quanto esse trovino attenzione presso gli specialisti della materia (73).

Negli anni Cinquanta e Sessanta operò una schiera di benemeriti autodidatti, «archeologi "dilettanti"» (74), termine coniato nell'età moderna per indicare «coloro che si dilettavano di arti belle», in cui predomina il fattore estetico (75). Nella Calabria settentrionale, essi erano spinti dalla passione per le antichità di Sibari e della Sibaritide: tra questi, due medici-umanisti, sia l'uno che l'altro con nomina di ispettore onorario alle Antichità: Agostino de Santis, a Francavilla Marittima (76), e Vincenzo Laviola, ad Amendolara. Quest'ultimo fu anche promotore dell'istituzione di un piccolo museo, in cui curò la prima esposizione di numerosi reperti rinvenuti nel territorio comunale (77).

(73) P. MORENO, *La bellezza classica. Guida al piacere dell'antico*, Torino 2001, p. 9.

(74) Cf. l'art. *Ricordiamo gli archeologi «dilettanti»*, «Magna Graecia», X, 1975, nr. 7-8, pp. 12-13 (con foto di Agostino de Santis, di p. Adiuto Putignani e dell'antico acquedotto messo in luce nel 1959 in contrada Ministalla).

(75) G. DANIEL, *The Idea of Prehistory*, London 1962, tr. it., *L'idea della preistoria*, Firenze 1968, p. 8.

(76) A. MAIURI, *Commoventi archeologi nella terra di Sibari. Pagano l'onorario del medico coi cocci trovati nei campi*, «Corriere della Sera», 26.04.1960, p. 3; G. ROGGI, *L'archeologo*, Firenze 1961, p. 95. Vd. anche l'articolo redazionale: *Pionieri dell'archeologia in Sibaritide*, «Magna Graecia», II, 1967, nr. 3, p. 8; C. BELLÌ, *L'ultimo segreto di un medico condotto*, ibid., XXIX, 1994, nr. 10-12, pp. 21-22 (= «Il Tempo», 18.04.1964, p. 3).

(77) V. LAVIOLA, *Le piramidette iscritte di Amendolara*, «Magna Graecia», III, 1968, nr. 6, p. 13; ID., *Necropoli e città preelleniche, elleniche e romane di Amendolara*, Cosenza 1971² (= «Atti dell'Accademia Cosentina», XVI, 1969, pp. 119-163); ID., *Amendolara romana*, «Magna Graecia», VII, 1972, nr. 5-6, pp. 6-8; ID., *I tesoretti di Amendolara*, ibid., XII, 1977, nr. 11-12, pp. 14-16; ID., *Presenza bizantina ad Amendolara*, ibid., XVI, 1981, nr. 5-6, pp. 6-8; ID., *Il castello normanno di Amendolara*, «Calabria Nobilissima», XXXIII-XXXIV, 1981-1982, pp. 75-77, 17-28. Conobbi il dott. Vincenzo Laviola al Circolo Cittadino di Castrovillari nei primi di gennaio del 1979, in occasione di una conferenza sull'archeologia della Calabria settentrionale, tenuta dalla prof.ssa Sebastiana Lagona ed ebbi con lui una breve conversazione, nel corso della quale egli mi confessò di apprezzare molto l'operato delle nuove generazioni riguardo

Negli anni Cinquanta esplorava la piana il geometra Ermanno Candido (78), che Amedeo Maiuri definisce, a buon ragione, «uno dei più esperti conoscitori del territorio della Sibaritide», «avvezzo a guardare il terreno con i canneggiatori delle prime bonifiche» (79). Candido, venuto dal nord, dalla sua Udine, al tempo della prima bonifica della malsana pianura, stabilitosi a Corigliano Calabro, completava l'opera di Zanotti Bianco con lo scavo del noto acquedotto e individuava l'importante villaggio neolitico di Favella (80). Il «geometra archeologo» fu nominato per i suoi meriti ispettore onorario alle Antichità. A bordo del suo mezzo di locomozione, adatto a scorrazzare tutta la piana, portava con sé in quei luoghi il figlio Mario, quand'egli era ancora giovinetto e a cui, come ha scritto Maiuri, istillava «la passione per la terra e per l'archeologia» (81): momenti lontani dell'adolescenza che l'architetto Mario ricordava volentieri (82). L'opera di Ermanno Candido nella piana, dove pro-

agli studi archeologici. Sulla figura e l'opera di Laviola, vd. *Pionieri dell'archeologia in Sibaritide*, «Magna Graecia», cit. e l'articolo di T. MASNERI, *Vincenzo Laviola medico e archeologo*, «Apollinea», XVIII, 2014, nr. 5, pp. 32-33.

(78) E. CANDIDO, *La pianura di Sibari nel periodo neolitico*. Carta ms. Archivio Soprintendenza Archeologica della Calabria; ID., *Sibari, Panoramia 1970*, Corigliano Calabro 1970. Vd. anche l'art. di anonimo: *Maiuri a Castrovillari per il problema di Sibari*, «La Vedetta», XXXI, 1957, nr. 18, p. 1.

(79) MAIURI, *Commoventi archeologi nella terra di Sibari*, art. cit., p. 3; ROGGI, *L'archeologo*, cit., pp. 94-95; A. MAIURI, Intervento in *Vie di Magna Grecia*, «Atti del II convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1962», Napoli 1963, p. 66; ID., «Le vie d'Italia», LXVIII, 1962, nr. 9, p. 1142; ID., *Passeggiate in Magna Grecia*, Napoli 1963, p. 160; ID., *Mestiere d'archeologo*, p. 521.

(80) Cf. *Maiuri a Castrovillari per il problema di Sibari*, art. cit., p. 1; DE SANTIS, *Sibaritide a ritroso nel tempo*, cit., p. 50.

(81) MAIURI, *Commoventi archeologi nella terra di Sibari*. «Corriere della Sera», cit., p. 3; ID., *Passeggiate in Magna Grecia*, cit., p. 143.

(82) Conversazione telefonica del 5.09.2011. Architetto, ispettore onorario per l'Archeologia, Mario Candido, scomparso nel 2014, ha rivolto i suoi interessi alla Sibaritide e ai beni culturali della regione; vd. *Esperienze di lavoro nella piana di Sibari* (a c. di M. Candido), cit.; AA. VV., *Ricerche speleologiche effettuate sul massiccio del Pollino*, I, quaderni di documentazione diretti da Mario Candido, a. c. dell'Associazione «Ritorno a Sibari», Venezia 1970; M. CANDIDO, *Rinvenuto il giornale di scavo del Cavallari a Sibari ed il verbale di apertura della tomba del «Timpone Grande»*, «Magna Graecia», X, 1975, nr. 1-2, pp. 8-9; ID., *Appunti per un riuso del territorio della Sibaritide*, ibid., XXIII, 1988, nr. 3-4/5-6, pp. 25-26; ID., «Don» Brown a Sibari con la sua trivella, ibid., XXIX, 1994, nr. 10-12, pp. 30-31. Tra le sue pubblicazioni: M. CANDIDO (a c. di), *Beni ambientali, architettonici e culturali di un centro minore del Sud: Corigliano Calabro*, s.l. (ma Catanzaro) 2002; ID., *Santa Maria del Patire e la Cattolica di Stilo con esempi di chiese bizantine e basiliane in Val di Crati, Rossano*

fuse le sue energie di bonificatore, venne apprezzata, tuttavia, anche nella pratica quotidiana (83), esulando dal campo dell'interesse strettamente archeologico, nel farsi «da tecnico agricoltore» (84). Dal nord, precisamente dall'Emilia, era venuto pure «negli anni lontani della prima bonifica della Piana», gli anni Venti, l'ingegnere bolognese Mirko Massacra, nominato capo dell'Ufficio Tecnico del Consorzio di Bonifica di Sibari e della Media Valle del Crati, poi eletto sindaco di Castrovillari per il quinquennio 1969-1973 (85). La presenza di questi due tecnici nell'allora piana di Sibari lasciava sperare esiti confortanti sia da parte dell'*intelligènzia* castrovillarese sia per il Centro di Studi della Magna Grecia, da poco istituito all'Università di Napoli da Maiuri e da lui stesso presieduto, che intendeva dare precedenza agli studi geofisici (86).

Affrontarono in quegli anni il problema di Sibari a diversi livelli: padre Adiuto Putignani (1912-1975), frate francescano, «un frate animoso» (Maiuri), letterato (87), esponente di rilievo, accanto al medico Agostino de Santis di Francavilla Marittima, della benemerita Associazione «Ritorno a Sibari». Tra i meriti dell'Associazione, di grandissima rilevanza, oltre alle iniziative di ricognizione nella Sibaritide, all'attività di divulgazione ed agli scavi effettuati

2013. Sua è la segnalazione del ritrovamento della fattoria di IV-III sec. a.C. di Montegiordano (Cs), loc. Menzinaro: cf. P.G. GUZZO, *Ricerche archeologiche nella Sibaritide*, «Atti del XVII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 9-14 ottobre 1977», Napoli 1978, p. 474.

(83) Sono in ciò debitore al geometra Giuseppe Bonifati di Castrovillari, venuto a mancare nel 2005. Bonifati conobbe personalmente Candido e ne apprezzò molto l'operato. Colgo l'occasione per ricordarlo qui con affettuosità.

(84) Cf. *Maiuri a Castrovillari per il problema di Sibari*, art. cit., p. 1.

(85) Anche l'ing. Massacra era solito portare in quella plaga il figlioletto Giorgio che, come egli stesso mi racconta, si divertiva a fare qualche dispettuccio a Ermanno Candido.

(86) Cf. *Maiuri a Castrovillari per il problema di Sibari*, art. cit., p. 1; *MAIURI, Passeggiate in Magna Grecia*, cit., p. 143.

(87) Noto per le sue ricerche storiche nella Sibaritide e nel Salento, padre Adiuto Putignani ebbe fra l'altro il merito di ricostituire nel 1970, per propria iniziativa, la sezione tarantina di Storia Patria, di cui fu presidente. Scomparso a soli sessantatré anni, gli amici della rinata sezione gli dedicarono, quando era ancora in vita, il volume, uscito purtroppo *in memoriam*: *Studi in memoria di P. Adiuto Putignani*, Cassano Murge 1975. Tra le sue pubblicazioni: *Sibari ieri e domani*, Cosenza 1959; *Id.*, *Terranova di Sibari erede di Thurium*, Cosenza 1961; *Id.*, *Civiltà neolitica in terra di Calabria*, s.d.; *Id.*, *La Magna Grecia. Bibliografia*, Cosenza s.d.; *Id.*, *La Provincia dell'Ionio*, Taranto 1963; *Id.*, *Documenti aragonesi e del periodo aragonese esistenti in Taranto*, «Atti del congresso internazionale di studi sull'età aragonese, Bari, 15-18 dicembre 1968», Bari s.d., p. 487 sgg.

per la messa in luce dell'acquedotto in località Ministalla (88), è quello di aver pensato nel 1960, per la ricerca dei resti di Sibari, alla Fondazione Lerici (89), effettuando nella piana dapprima « qualche timido e semiclandestino assaggio » (90). Partecipava all'attività pionieristica del padre l'allora giovanissimo Tanino de Santis (7 agosto 1928 - 12 luglio 2013), autore di diversi ritrovamenti, pubblicista nonché direttore della rivista *Magna Graecia* (91). Allevato

(88) Attività e meriti dell'Associazione «Ritorno a Sibari»: *Chiesti dalla Associazione R.S. il parere di tre personalità. Esistono possibilità concrete e immediate di scavi archeologici nella piana di Sibari*, «Il Giornale d'Italia», 11.07.1959, cit.; P.A. PUTIGNANI, *Tratti di antico acquedotto messi in luce nell'agosto del 1959 dall'Associazione «Ritorno a Sibari»*, «Sviluppi Meridionali», I, 1959, nr. 3, pp. 7-12; ID., *Verso la scoperta di Sibari*, «Corriere delle Calabrie», 10.09.1959; DE SANTIS, *Sibaritide a ritroso nel tempo*, cit., pp. 53-55 e tav. XI-XIV; ROGHI, *L'archeologo*, cit., pp. 97-98; MAIURI, *Passaggiate in Magna Graecia*, p. 137; ID., *Mestiere d'archeologo*, p. 519 (= «Le vie d'Italia», LXVIII, 1962, nr. 9, p. 1140); C. BELLI, *ibid.*, p. 510; ID., *Ritorno a Sibari*, «Magna Graecia», X, 1975, nr. 7-8, pp. 12-13 (= «Il Tempo», 4.08.1960, p. 3); T. DE SANTIS, *Sibari arcaica: Caporetto dell'archeologia italiana*, «Magna Graecia», XXIII, 1988, nr. 3-4/5-6, pp. 17-18; [ID.], *La «Ritorno a Sibari» non va dimenticata*, *ibid.*, XXVII, 1992, pp. 17-19; [ID.], *Erano solo quattro gatti ma operarono miracoli*, *ibid.*, XXIX, 1994, nr. 10-12, pp. 18-22, con stralci da scritti di A. STAZIO, A. MAIURI, C. BELLI, S. MOSCATI, L. CAVAGNARO VANONI, M. CANDIDO; [ID.], *ibid.*, XXXI, 1996, nr. 7-12, p. 25; [ID.], *C'era una volta ... in Sibaritide*, *ibid.*, XXXVII, 2002, nr. 3-4, pp. 17-19. Alla «Ritorno a Sibari» si deve anche l'iniziativa di redigere una piccola carta archeologica della zona in mancanza dell'attesa *Carta archeologica della piana di Sibari*: cf. *Per una «Carta archeologica» della Sibaritide. Dalla Fonte del Fico l'acquedotto di Ministalla*, «Sviluppi Meridionali», III, 1961, nr. 1, pp. 6-8.

(89) C.M. LERICI, *Esplorazione geofisica nella zona archeologica di Sibari*, «La Ricerca Scientifica», agosto 1960, pp. 1107-1145; ID., *Una moderna avventura a Sibari*, «Le vie d'Italia», LXXI, 1965, nr. 4, pp. 413-421; L. CAVAGNARO VANONI, *Il punto su Sibari*, «Archeologia», III, 1965, pp. 178-182; C.M. LERICI, F. RAINEY, *The Search for Sybaris: 1960-1965*, Rome 1967; L. CAVAGNARO VANONI, *La «Lerici» a Sibari*, «Magna Graecia», IX, 1974, nr. 11-12, pp. 12, 18; EAD., *La campagna sperimentale della Fondazione Lerici nella Piana del Crati*, *ibid.*, XXIX, 1994, nr. 10-12, pp. 27-28 (articolo ripubbl. in «Magna Graecia», XXXVIII, 2003, nr. 1-4, pp. 29-30). Le tecniche di applicazione pratica alla ricerca archeologica sono illustrate da A. PARROT, *Clef pour l'archéologie*, Paris 1967, tr. it., *Breve guida all'archeologia*, Milano 1970, pp. 122-126. Storia della ricerca: CASTAGNOLI, «Cultura e scuola», cit., pp. 147-154; A. PELOSI (a c. di), *Sibari e la Sibaritide. Storia delle indagini*, «Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Graecia», cit., pp. 835-853. Un rapido profilo storico della ricerca e dell'esplorazione sistematica del sito è tracciato ancora da A. PELOSI, A. STAZIO, *Passato e futuro di Sibari, in Archeologia nella Sibaritide*, cit., pp. 31-49.

(90) BELLI, in MAIURI, *Mestiere d'archeologo*, p. 510.

(91) Vd. T. DE SANTIS, *Lagaria, città misteriosa della Sibaritide*, «Brutium», XXXI, 1952, nr. 9-10, pp. 11-12; ID., *Lagaria. Ricerche storiche e archeologiche*,

«con fierezza» dal padre, il giovane Tanino «cresceva più che mai malato di passioni classiche e archeologiche», come scriveva nel suo «curioso» saggio Gianni Roghi (92).

A Castrovillari operava l'altro noto autodidatta Agostino Miglio (Castrovillari, 31 maggio 1926 - Ivi, 26 gennaio 2014), di spirito associazionistico, anch'egli pubblicista, fondatore e condirettore responsabile del periodico *Giovane Calabria* nel 1950 e in particolare, come già detto, del bollettino *Sybaris*, nel 1954, con l'intento di diffondere la ricerca archeologica nel territorio e la conoscenza di Sibari arcaica. Promuovendo la divulgazione dei reperti recuperati, al tempo stesso egli voleva tutelarli, raccogliendoli in un piccolo museo, in anni in cui non esisteva l'Ufficio Scavi di Sibari ed essendo la Soprintendenza alle Antichità della Calabria, con sede a Reggio, un organo periferico dello Stato, molto decentrata dalla zona da lui investigata e sita addirittura dalla parte opposta, ai piedi del Monte Pollino.

Nel 1956, dopo anni di sollecitazioni alle autorità competenti (93), con l'intervento del sindaco, Miglio fece da questi caldeggiare la proposta al soprintendente de Franciscis per l'istituzione del Museo Civico (94), da annettere alla Biblioteca. Quest'ultima fu istituita con delibera municipale il 17 febbraio 1957 e aperta ufficialmente al pubblico (95), sebbene fosse già attiva dall'anno precedente, anche per

«Calabria Nobilissima», XIII, 1959, nr. 38, pp. 116-129; ID., *Preistoria e Sibaritide*, «Sviluppi Meridionali», I, 1959, nr. 3, pp. 17-24; ID., *Sibaritide a ritroso nel tempo*, cit.; ID., *Alla ricerca di Sibari*, «Sviluppi Meridionali», 4, 1962, nr. 1, p. 16; ID., *La scoperta di Lagaria*, Corigliano Calabro 1964; ID., *I quattro punti del problema di Sibari*, «Sviluppi Meridionali», n.s., VI, 1964, nr. 1, p. 2; ID., *Abbiamo ottenuto la strada per la IV Sibari*, ibid., IV, 1969, nr. 2, p. 8. Riguardo alla sua attività e in particolare alla rivista *Magna Graecia*, lo ricordano gli amici: S. MINUTO, «Apollinea», XVII, 2013, nr. 6, pp. 6-7; M. DE LUCA, ibid., XVIII, 2014, nr. 2, p. 5; M. SANCINETO, ibid., XVIII, 2014, nr. 6, p. 33. Un necrologio in sua memoria è a firma di P.G. GUZZO, P. PELAGATTI, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXX, 2014, pp. 217-219. Ancora in suo ricordo si è svolta la XIII Giornata Archeologica Francavillese, 7-8 novembre 2014: relatori, fra gli altri, M. Paoletti, G.P. Givigliano e M. Kleibrink.

(92) ROGHI, *L'archeologo*, cit., p. 96.

(93) A. MIGLIO, *La regione del Pollino e i recenti ritrovati archeologici*, «Sybaris», I, 1954, nr. 6-7, pp. 4-6.

(94) Lettera del giugno 1956, inviata dal Comune di Castrovillari, a firma dell'allora sindaco, avvocato Pasquale Cosentino, al Soprintendente alle Antichità della Calabria, prof. Alfonso de Franciscis.

(95) A. MIGLIO, *La Biblioteca Civica di Castrovillari (Vicende vecchie e realtà nuove)*. 1° decennio 1956-1966, Castrovillari 1966, p. 5.

merito di alcuni amici, tra i quali gli storici padre Francesco Russo e Umberto Caldora, dopo episodi di vergognoso abbandono del patrimonio librario (96). Nel 1957, su delibera municipale, il Museo Civico venne annesso alla Biblioteca Comunale (97), di cui Miglio divenne direttore titolare e fu solo a gestirla, non coadiuvato da altro dipendente del comune. Fondatore di varie associazioni locali, nel 1959 promosse l'iniziativa di costituire l'Associazione «Amici del Museo Civico Sibari», ad imitazione di quella del Museo Nazionale di Reggio Calabria, con il motto «Uniamoci con fede per la ricerca e la conoscenza di Sibari e per la tutela del nostro patrimonio archeologico» (98). Di Miglio ricordo qui in particolare la passione per l'archeologia, manifestata in tante ricerche sul terreno, che lo portarono alla scoperta di varie stazioni preistoriche e di necropoli a Castrovillari e nel suo comprensorio ed anche alla localizzazione di numerose «ville» rustiche romane (99). La sua più

(96) COMITATO CENTRALE «G(IOVANE) C(ALABRIA) (DEL) P(OLLINO)», *Odissea di una Biblioteca*, «Giovane Calabria», I, 1950, nr. 2, pp. 1-2.

(97) Cf. *Cinque anni di Amministrazione. Relazione del Sindaco avv. Pasquale Cosentino*, Castrovillari 1959, p. 20; F. DI VASTO, *Il Museo Civico di Castrovillari. Con un profilo storico-archeologico del Centro*, Castrovillari 1999, p. 7; ID., *Il Museo Civico e la ricerca archeologica a Castrovillari*, «Apollinea», XX, 2016, nr. 2, pp. 30-33.

(98) (ANONIMO), *Costituita l'Associazione «Amici del Museo Civico Sibari»*, «Il Giornale d'Italia», 15.09.1959.

(99) La passione di Agostino Miglio per l'archeologia era stata già messa in risalto da MAIURI («Corriere della Sera», 26.04.1960, p. 3; ID., «Le vie d'Italia», LXVIII, 1962, nr. 9, p. 1144; ID., *Passaggiate in Magna Grecia*, pp. 142-143, ripubbl. in ID., *Mestiere d'archeologo*, p. 522) e da ROGGI, *L'archeologo*, pp. 95-96, ma è abbastanza evidente anche nel titolo dell'articolo di F. VEGLIANI, *Un uomo cerca da solo le tracce di Sibari*, «Successo», VII, 1965, nr. 11, pp. 68-71. Tra i suoi numerosi scritti: A. MIGLIO, *Precedenti storici per la valorizzazione scientifica e turistica del Pollino fino alla «Festa Nazionale della Montagna» (Piano di Ruggio - 24 Agosto 1958, Castrovillari 1958; ID., I ruderi di Sassone (Saggio storico, topografico, archeologico)*, estratto da *Gli Albanesi in Calabria e S. Basile*, a c. di F. Campilongo, Pinerolo s.d. (ma 1959); ID., *La polis ΣΥΒΑΡΙΑ*, cit.; ID., *Il mistero della grotta di Donna Marsilia*, «Brutium», XXXIX, 1960, nr. 2, pp. 6-7; ID., *Le stazioni preistoriche di Calabria Citra. (Ricerche paleontologiche e paleontologiche)*. *La Grotta-Riparo dell'Eremita in agro di Papasidero (Cosenza)*, Castrovillari 1961; ID., *Rivalutazione della Necropoli di Torre del Mordillo, «Sviluppi Meridionali»*, III, 1961, nr. 2, pp. 12-13; ID., *Un'altra stazione preistorica del Pollino scoperta a Cassano Jonio*, «Cronaca di Calabria», LIX, 1961, nr. 3, p. 3; ID., *Una grotta preistorica scoperta nel Cassanese*, «Il Mattino», 19.04.1961, p. 4; ID., *Necropoli ellenistica scoperta a Castrovillari*, «Cronaca di Calabria», LXI, 1963, nr. 69, pp. 3-4 (= «Il Mattino», 29.10.1963, p. 6); ID., *Sibari che scotta*, «Tribuna-Sud», I, 1973, nr. 1, p. 3; ID., *Di un antico*

grande scoperta resta comunque quella della Grotta-Riparo del Romito a Papisidero con l'incisione paleolitica del *Bos primigenius*, risalente, com'è noto, a circa dodicimila anni da oggi. Questa scoperta gli procurò amarezze e dissapori, ma gli valse anche l'assegnazione del premio di cultura della presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1962 e la nomina a «Socio aggregato» dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze per iniziativa di Paolo Graziosi, che condusse i primi scavi nell'ormai famosissima Grotta, fino al 1967 (100). Frequenti nel tempo furono i miei contatti con Miglio (101).

Oltre a questi autodidatti, che si fecero paladini della salvezza di Sibari, Thurii, Copia e delle stupende colline che coronano la piana, si interessarono alla ricerca delle tre città sepolte gli ingegneri Ezio Aletti (102) e Agatino D'Arrigo, esperto della morfologia

epiteto della Madonna del Castello in Castrovillari, ivi 1974; ID., *Lo stemma della Città di Castrovillari (Critica e documentazione storico-araologica)*, Castrovillari 1979. Molti gli articoli pubblicati, come si è visto, nei periodici locali, tra i quali *La Vedetta*, e sulla stampa. Riguardo alla sua attività di «raccoltore»: GUZZO, *Studi locali sulla Sibaritide*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», cit. p. 367. Sulle sue scoperte: D. DE LUCA, *Agostino Miglio nella preistoria di Calabria*, «Il Torchio artistico e letterario», IX, 1986, nr. 8-9, pp. 8-10; DI VASTO, «Daedalus», 2, 1989, cit., pp. 215-227; ID., *L'antico e l'archeologia a Castrovillari negli anni Sessanta. Una serie di scoperte nell'area del Pollino*, ibid., 4, 1990, pp. 147-158; F. RUSSO, *Gli scrittori di Castrovillari*, ivi 1992, pp. 168-171.

(100) Il prof. Graziosi partecipò anche al Convegno su *Papisidero. Grotta del Romito: 1961-1981. Problemi e prospettive a vent'anni dalla scoperta*, Papisidero, 21-22 agosto 1981, i cui atti, per quanto si sappia, sono rimasti inediti.

(101) Ebbi con Miglio altalenanti rapporti di amicizia e negli anni 1973, 1974, 1976 fui compartecipe di ricognizioni effettuate nel territorio di Castrovillari, a Civita e in aree viciniori: cf. DI VASTO, «Apollinea», cit., p. 30: contatti desumibili anche da altri miei articoli apparsi su periodici locali di quegli anni e dal mio opuscolo, *Ricerche archeologiche in agro di Castrovillari*, Corigliano Calabro 1974, *passim*.

(102) Tra i suoi scritti: E. ALETTI, *La città sepolta: Sibari*, Roma 1948; ID., *Sibari Turio Copia*, Roma 1960; ID., *L'emblema di Sibari*, «Cronaca di Calabria», LIX, 1961, nr. 87, p. 3; ID., *Supplemento a Sibari Turio Copia*, Roma 1962; ID., *I ricordi bronzei di Francavilla Marittima*, «Cronaca di Calabria», LXI, 1963, nr. 14, p. 3; ID., *Il sacello sotterraneo di Pesto e prima indagine sui bronzi di Sibari*, Roma 1964. Di Aletti ricordo qui anche l'intervento in «Atti del II convegno di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 103-105 e varie pubblicazioni di cui fu autore: *Il laterizio nelle costruzioni*, Roma 1937, e specialmente quelle sulla pittura antica: *Lo stile di Ludio e l'impressionismo ellenistico romano*, Roma 1948; *La tecnica della pittura greca e romana e l'encausto*, Roma 1951; *L'impressionismo nella pittura romana antica*, Roma 1968. Un suo articolo: *Ecologia e conservazione delle pitture*, è apparso in «Magna Graecia», VIII, 1973, nr. 9-10, p. 15.

dei litorali mediterranei, in particolare dell'Italia meridionale, e studioso del sovralluvionamento della Piana (103).

Nuove esplorazioni del terreno venivano condotte ufficialmente nei primi anni Sessanta dalla Fondazione Lerici di Milano e dalla *University Museum Philadelphia of Pennsylvania*, miranti ad individuare l'esatta localizzazione e l'estensione del sito archeologico, servendosi delle più avanzate tecniche di prospezione. Sotto la direzione di Froelich Rainey, furono effettuati carotaggi ed indagini geomagnetiche con il magnetometro al cesio e piccoli saggi stratigrafici di verifica (104). I risultati raggiunti al Parco del Cavallo, già pro-

(103) A. D'ARRIGO, *Premessa geofisica alla ricerca di Sibari*, Napoli 1959, con recensione in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVIII, 1959, pp. 125-127 e commento di Lucio Gambi e Alfonso de Francis in «Klearchos», II, 1960, p. 57 sgg. L'opera fu scritta su incarico del Centro Studi per la Magna Grecia, fondato e diretto da Amedeo Maiuri. Altra bibliografia: A. D'ARRIGO, *Ricerche sul regime dei litorali nel Mediterraneo*, C.N.R., Roma 1936; Id., *Ricerche di storiografia della tecnica nell'Italia Antica: L'interferosupporto dello Zeus di Lisippo nell'Agorà di Taranto*, «Rivista di Ingegneria», 1953, nr. 1, pp. 25-32; Id., *La pesca del pescespada in Calabria dal secondo secolo avanti Cristo ai nostri tempi*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXV, 1956, pp. 101-121; Id., *Sulla cronologia stratigrafica della piana di Sibari*, «Sviluppi Meridionali», III, 1961, nr. 1, pp. 9 sgg.; Id., *Sui moduli di sovralluvionamento della Piana di Sibari*, «Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania», XIII, 1960, pp. 64-72 (= «Atti dell'Accademia Pontaniana», IX, anno acc. 1959-60, Napoli 1961, pp. 219-230, memoria presentata da Amedeo Maiuri ed Elio Migliorini, con commento di A. de Francis, in «Klearchos», III, 1961, p. 42 sgg.); Id., *Datazioni stratigrafiche nella Piana di Sibari*, estratto da «Tecnica e Ricostruzione», 1961, nr. 1-2, pp. 1-6; A. MIGLIARDI TASCO, A. MAJONNE, A. D'ARRIGO, *Parametri di protendimento delle spiagge e moduli di sovralluvionamento a catino*, «Il Giornale del Genio Civile», 1960, XII, 1961, nr. 1, p. 39; A. D'ARRIGO, *Caratteri e risorse del fondo marino*, «Almanacco Calabrese», Roma 1961, pp. 151-165; Id., *Antiche fondazioni antisismiche in Magna Grecia*, estratto da «Rivista di Ingegneria», 1963, nr. 8, pp. 1-2; Id., *Alla ricerca del porto di Sibari*, «Rendiconti della Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Napoli», XXXVIII, 1963, pp. 71-80; Id., *Il Banco dell'Amendolara e la pesca nell'antichità*, «Magna Graecia», I, 1966, nr. 2, pp. 4-7; Id., *I porti morti di Sicilia e Calabria*, ibid., II, 1967, nr. 2, p. 3, nr. 3, pp. 7-8; Id., *Capparelli e il Pitagorismo*, ibid., nr. 4, p. 2; nr. 5, pp. 4, 11; nr. 6, pp. 3-4, 10; III, 1968, nr. 1, pp. 15-16; Id., *I Bruzi*, ibid., nr. 6, p. 9; Id., *Calabria santa sul mare*, ibid., IV, 1969, nr. 3, pp. 7, 10; Id., *La colomba di Archita*, ibid., IV, 1969, nr. 5, pp. 11, 14; Id., *Il colosso tarentino di Lisippo*, ibid., VI, 1969, nr. 5, pp. 7-8. La sua figura di studioso è delineata nell'art. redazionale: *Ricordo di Agatino D'Arrigo*, «Magna Graecia», VI, 1971, nr. 5-6, p. 16.

(104) F. RAINEY, *Electronics to the rescue in the search for the lost city of Sybaris*, «The Illustrated News», CCLI, 1962, 6, pp. 972-974; R.L. LININGTON, «Quaderni di Geofisica Applicata», I, 1962, 22, pp. 98-100, 113, 436; E.

mettenti per la localizzazione di Sibari e delle sue sovrapposizioni al tempo di Zanotti Bianco ed anche in séguito allo studio dei reperti da parte di Paola Zancani Montuoro, che ordinò, fra l'altro, il piccolo Museo di Sibari (105), furono purtroppo sottovalutati (106). Tutto questo suscitò polemiche sull'ubicazione di Sibari da parte di tanta letteratura locale, che qui non è il caso di ricordare. L'aver sottovalutato gli esiti della campagna del '32, appare oggi tanto assurdo anche alla luce degli scavi successivi e dei più recenti rinvenimenti architettonici di VI secolo, pertinenti con tutta probabilità ad un tempio di Sibari (107). Si ritenne allora opportuno spostare il campo d'indagine a Torre del Mordillo (108), ma non si trovò né Sibari né Thurii: con sondaggi geomagnetici e piccoli saggi di scavo

RALPH, *The electronic Detective and the Case of the Missing City*, «Expedition», VII, 1965, 2, pp. 4-8; R.L. LININGTON, «Prospezioni archeologiche», II, 1967, pp. 49-71; SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITÀ DELLA CALABRIA (relazione a c. della stessa), *Nuovi scavi e scoperte in Calabria*, «Archeologia. Problemi-ricerche-scoperte», VI, 1967, 39, p. 190. Conobbi occasionalmente Linington, in compagnia di Guzzo, agli scavi in corso del 1974.

(105) P. ZANCANI MONTUORO, *La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati. I ritrovamenti al «Parco del Cavallo»*, «Atti e Memorie della Società Magna Graecia», n.s., IV, 1961, pp. 7-63. La stessa curerà poi il volume: *Sibari-Thurii*, «Atti e Memorie della Società Magna Graecia», n.s., XIII-XIV, 1972-1973, Roma 1974.

(106) F. RAINEY, «È al Parco del Cavallo!» dice l'archeologia ufficiale. *Ma Sibari non c'è*, «Magna Graecia», I, 1966, nr. 2, pp. 1-2; LERICI, RAINEY, *The Search for Sybaris*, cit.

(107) Una cospicua serie di terrecotte architettoniche dipinte del VI secolo a.C., lastre intere di copertura con tracce di decorazione policroma e centinaia di frammenti sono venuti fortuitamente alla luce a Parco del Cavallo nel corso dei lavori di realizzazione delle trincee drenanti, sotto la platea thurina Nord-Sud. Questi primi reperti, di grande interesse per la conoscenza dell'architettura arcaica templare di Sibari e dell'intera Magna Graecia, inducono ad intraprendere qui una nuova campagna di scavi. I ritrovamenti, in attesa della loro edizione, sono stati presentati al convegno di studi sulla Magna Graecia (Taranto 2015) e divulgati a mezzo stampa dall'archeologo Alessandro D'Alessio: cf. A. IANNICELLI, *Le terrecotte dipinte della Sybaris antica*, «Il Quotidiano della Calabria», 14.11.2015, p. 39. Ora sono pubblicati in anteprima come *Speciale Sibari* da P.G. GUZZO, A. D'ALESSIO, S. MARINO, A. TOSTI, in «Forma Urbis», XXI, 2016, nr. 1, pp. 26-35.

(108) O.C. COLBURN, *A Habitation Area of Thurii*, «Expedition», IX, 1966-1967, 3, pp. 30-38; T. DE SANTIS, *Dopo i recenti scavi della Missione americana. C'è Thurio a Torre Mordillo?*, «Magna Graecia», II, 1967, nr. 1, pp. 1-3; O.G. ROGER EDWARDS, *Torre Mordillo 1967*, «Expedition», XI, 1969, 2, pp. 30-35; O.C. COLBURN, *Torre del Mordillo (Cosenza). Scavi negli anni 1963, 1966 e 1967*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1977, pp. 423-526.

furono qui effettuati ritrovamenti relativi ad una serie di tombe e di strutture abitative ellenistiche (109).

Il fervore di tanti studi e ricerche da una parte e un'assurda politica di industrializzazione, «dettata da ragioni estranee alle esigenze attuali degli abitanti ed al loro futuro benessere» (110), dall'altra, sensibilizzarono gli uomini di cultura e gli studiosi di molti Paesi e mobilitarono i più illustri archeologi italiani e stranieri del momento, sollecitando l'intervento ministeriale. Nella seduta del 12 febbraio 1969, si riuniva il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, sezioni I e III, presidente il prof. Pietro Romanelli, presenti per la I sezione i professori Massimo Pallottino, Giovanni Becatti e Giacomo Caputo. In quella seduta veniva redatto un verbale sulla tutela e valorizzazione archeologica e paesistica di Sibari, sottolineando al punto 4 «la necessità di conservare inalterata l'immagine del paesaggio della piana di Sibari e delle alture circostanti, soprattutto nel senso di uno dei massimi centri di civiltà dell'antico mondo mediterraneo e principale porta dell'incivilimento dell'Italia arcaica, e insieme per la sua naturale bellezza che ne fa uno dei più nobili e solenni paesaggi, non ancora trasfigurati, della nostra penisola [...]» (111).

L'eccezionale importanza storica ed archeologica del sito fu ribadita in tutti i consessi e specialmente in quelli più ragguardevoli e nelle sedi più adatte. Nello stesso anno, infatti, furono votati altri due importanti ordini del giorno: l'uno dall'Accademia Nazionale dei Lincei al Convegno sui problemi della tutela del patrimonio artistico, storico, bibliografico e paesistico del 6-7 marzo e l'altro dal Consiglio Direttivo dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica, riunitosi a Roma il 27 marzo, richiamando anche il «grido d'allarme» per Sibari e il suo territorio, lanciato in occasione dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia nell'ottobre del 1968 a Taranto (112) e da *Italia Nostra* (113). Con decreto dell'8 maggio 1969, ad opera del Ministero della Pubblica Istruzione, veniva nominata una Commissione, costituita essenzialmente da studiosi, funzionari, e docenti universitari tra i massimi esperti in

(109) MARINO, in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, cit., p. 114.

(110) P. MORENO, *Prefazione* a F. DI VASTO, *Castrovillari antica. Profilo storico-archeologico in relazione a Sybaris, Thurii, Copia e alla Sibaritide*, Castrovillari 1978, pp. 7-8.

(111) «Atti del congresso internazionale *Esperienze di lavoro nella piana di Sibari*», cit., pp. 139-140.

(112) «Magna Graecia», IV, 1969, nr. 2, p. 2.

(113) S. MADONNA, *Sibari*, «Italia Nostra», XI, 1968, nr. 61, pp. 39-45.

campo storico e archeologico (114). È più che apprezzabile come la cultura italiana rispondesse alle necessità di quel momento. Bisognava agire con urgenza. In quell'anno, sotto la minaccia dell'imminente distruzione dei beni di interesse culturale e paesistico della piana, ebbero inizio i nuovi scavi, consistenti soprattutto in sondaggi stratigrafici (115). Gli scavi diretti da Pier Giovanni Guzzo, furono finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno fino al 1975, ma subirono purtroppo un'interruzione per riprendere nel 1978, sempre sotto la stessa direzione, grazie ai nuovi finanziamenti ottenuti con la redazione dei progetti finalizzati all'avviamento del lavoro giovanile (art. 26, legge 285).

Per salvare i resti della più celebre colonia achea dell'Occidente, bisognava quindi intraprendere nel più breve tempo possibile l'esplorazione sistematica del sito, ormai localizzato, con i mezzi più consoni ad un'impresa a cui tutti guardavano con «trepidante speranza». Lo scavo a Sibari, prima impedito dalla falda freatica (che, purtroppo, non si può deviare), trovava risoluzione con un impianto di prosciugamento, grazie ad un sistema perfezionato di motopompe in continua azione: una rete *well-point*, installata nel 1969, che, sebbene costosa, ne garantisce tuttora la bonifica idraulica. L'esplorazione del suolo della piana veniva condotta, oltre che sulla base dei risultati delle ricerche di geologia applicata all'archeologia, studiando l'intero golfo di Taranto (116), su quella del-

(114) Vd. «Magna Graecia», VI, 1971, nr. 9-10, p. 3.

(115) AA. VV., *Sibari (Cosenza) - Parco del Cavallo. Saggi stratigrafici del 1969*, «Notizie degli Scavi di Antichità», I supplemento, 1969, pp. 7-149; P.G. GUZZO, *Sibari*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, «Atti dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 10-15 ottobre 1971», Taranto 1972, pp. 433-438.

(116) V. COTECCHIA, G. DAI PRA, G. MAGRI, *Oscillazioni tirreniane e oloceniche del livello del mare nel Golfo di Taranto, corredate da datazioni col metodo del radiocarbonio*, «Geologia applicata e idrogeologia», IV, Bari 1969, pp. 93-147; A. GUERRICCHIO, G. MELIDORO, *Saggio di cartografia geologica applicata all'archeologia della città di Sibari sepolta con nota illustrativa*, Bari 1973; A. GUERRICCHIO, G. MELIDORO, *Ricerche di geologia applicata all'archeologia della città di Sibari sepolta*, «Geologia applicata e idrogeologia», X, 1975, 1, pp. 107-128; A. GUERRICCHIO, G. MELIDORO, G.S. TAZIOLI, *Lineamenti idrogeologici e subsidenza dei terreni olocenici della Piana di Sibari*, «Sviluppo», nr. 9, Cosenza 1976; S. ROSSI, *Geomorfologia ed assetto strutturale del Golfo di Taranto. Evoluzione dei litorali: problematiche relative al Golfo di Taranto*, Policoro 1986; A. GUERRICCHIO, M.L. RONCONI, *Osservazioni geomorfologiche nella Piana di Sibari e variazioni delle linee di costa storiche nella zona degli scavi archeologici*, «I Quaderni dell'I.R.F.E.A.», V, 1997, nr. 12, pp. 5-31, con bibliografia.

l'analisi elettromagnetica, con l'ausilio di strumenti all'avanguardia come il magnetometro a protoni, seguito da quelli più recenti al rubidio e al cesio, che ne segnalavano le «anomalie» (117). All'investigazione scientifica del suolo, con sondaggi geognostici, seguiranno più tardi problematiche di carattere idrogeologico e proposte per la salvaguardia dell'area già scavata (118), oltre alla necessità di analisi telerilevate per l'interpretazione dei manufatti e la ricostruzione storica delle vicende insediative del luogo (119).

Nel quadro della protesta contro i continui attentati alle emergenze archeologiche della Sibaritide e ai siti delle città sepolte, mai venuta meno, si inserisce intanto anche la figura del conterraneo Gaetano Greco-Naccarato (Castrovillari, 2 giugno 1911 - Milano, 15 dicembre 1995) (120), ingegnere. Ne fanno fede le pagine del suo libro: *Cattedrali su Sibari arcaica*, Roma 1970. Egli studiò presso l'Istituto Industriale di Vicenza e poi alla Scuola d'Ingegneria di Friburgo: città in cui più tardi si trasferirà anche Renato Peroni per completare la sua formazione preistorica con il prof. Wolfgang Kimmig.

Da Milano, con occhio vigile, Naccarato si fece accanito sostenitore, insieme con lo scrittore Carlo Belli (Rovereto, 6 dicembre

(117) Geofisica e archeologia, strumenti della tecnica: LININGTON, *Sibari*, «Quaderni di Geofisica Applicata», cit., pp. 98-100. Ne fanno opera divulgativa, tra gli altri: LERICI, «La Ricerca Scientifica», cit., pp. 1107-1145; C.W. CERAM, *Civiltà sepolte*, con prefazione di R. Bianchi Bandinelli, Torino 1961, rist. 2015, p. 427; MAIURI, *Passaggiate in Magna Grecia*, pp. 147-151; LERICI, «Le vie d'Italia», LXXI, 1965, nr. 4, pp. 413-421; C. DELPLACE, *Chronique des fouilles en Calabre de 1956 à 1967*, «L'Antiquité Classique», cit., pp. 526-528; CASTAGNOLI, «Cultura e scuola», cit., p. 149; PARROT, op. cit., p. 122-124; S. MOSCATI, *L'archeologia*, Milano 1975, pp. 116-117; ID., *Italia sconosciuta*, Milano 1971, pp. 40-47; CAVAGNARO VANONI, «Magna Graecia», XXIX, 1994, nr. 10-12, pp. 27-28 (= «Magna Graecia», XXXVIII, 2003, nr. 1-4, pp. 29-30).

(118) Problemi e proposte di intervento per la salvaguardia del sito: A. GUERRICCHIO, *Lineamenti geomorfologico-idrogeologici della piana di Sibari e problemi di salvaguardia degli scavi archeologici*, «Atti del XXXII convegno di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 863-881; T.S. PESCATORE, *Metodologie per lo studio degli antichi ambienti delle piane costiere italiane*, ibid., pp. 883-885; V. COTECCHIA, *Come proteggersi dall'afflusso di acqua sotterranea negli scavi presenti e futuri*, ibid., pp. 887-894; V. COTECCHIA, R. PAGLIARULO, «Prospettive meridionali», XIII, 1996, nr. 4, p. 1.

(119) G. GULLINI, *Prospettive per una lettura delle vicende insediative della Sibaritide attraverso analisi telerilevate*, «Atti del XXXII convegno di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 895-902.

(120) Lo conobbi occasionalmente nella Biblioteca Civica «Umberto Caldora» di Castrovillari alcuni anni prima della sua scomparsa, mentre era intento ad osservare con il responsabile i libri di uno scaffale.

1903 - Roma, 16 marzo 1991) (121) e Tanino de Santis, della battaglia in difesa di Sibari contro la minaccia di un'imminente installazione di grossi complessi petrolchimici nell'area archeologica, installazione per giunta non voluta dalle istituzioni culturali e dalla popolazione locale. Si trattava di un nucleo industriale, ritenuto il più grande d'Europa, servito da un'area portuale: ciò avrebbe distrutto l'agricoltura, la millenaria bellezza del paesaggio e la Sibari arcaica con le sovrapposizioni successive degli abitati di Thurii e Copia (122). Per Sibari come per Taranto, Carlo Belli combatteva la sua battaglia contro la cieca industrializzazione di quest'altra grande città della Magna Grecia: il Centro siderurgico tarantino fu installato, ma gli effetti prodotti furono tanto disastrosi che ancora oggi sulla città incombe una cappa di veleni asfissianti.

Meridionalista convinto e più realista di Carlo Belli, Naccarato aveva auspicato già nel 1968 la redazione di un *Piano Regolatore Generale* che prevedesse la sistemazione delle industrie petrolchimiche, e comunque di tutte quelle inquinanti, ai margini della piana e la creazione di un porto (123). Una struttura portuale, che qui fun-

(121) Tra i suoi innumerevoli scritti, quelli più strettamente pertinenti a Sibari e alla Magna Graecia, oltre alla già citata Antologia degli scritti di Maiuri, *Mestiere d'archeologo*, ricordiamo: C. BELLI, *Amedeo Maiuri poeta dell'archeologia*, «Nuova Antologia», giugno 1963, p. 148; ID., *Il tesoro di Taras*, Milano-Roma 1970; ID., *François Lenormant in Magna Grecia*, «Magna Graecia», 8, 1973, nr. 9-10, pp. 1-7 (= «Atti del XIII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1973»), Napoli 1974; ID., *Passaggiate in Magna Grecia*, I, *Riva del Sud*; II, *Costa Viola*, Roma 1985; ID., *Sibari ritorna*, in *Calabria e Lucania, la memoria dei tempi lunghi*, a c. di N. Calice, Rionero-Roma 1994, pp. 41-48. Sulla figura e l'opera, che denota un costante impegno civile, vd. P. BRUNI, *Magna Grecia ed Europa in Carlo Belli*, Castrovillari 1993; ID., *Carlo Belli nella Magna Grecia: tra l'esperienza di Sibari e Taranto*, in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, cit., pp. 289-302.

(122) C. BELLI, *Ora tutti tacciono, domani diranno: peccato - De profundis per Sibari*, «Magna Graecia», III, 1968, nr. 2, pp. 1-3; ID., *In margine alla questione*, ibid., nr. 5, p. 12 (qui anche art. di G.R. HOCHE, *Nuova distruzione di Sibari?*, p. 13); ID., *Conclusa la battaglia per Sibari - Ricorso al buon senso dopo la sagra della demagogia*, ibid., IV, 1969, nr. 2, pp. 1-3; T. DE SANTIS, *Nonostante i medici...*, ibid., p. 3; C. BELLI, T. DE SANTIS, G. GRECO-NACCARATO, *Voti per la Sibaritide*, ibid., nr. 5, p. 2. Sulla questione intervennero anche F. PRATESI, I. INSOLERA, R. SPERONI, A. TODISCO, *Promemoria per i Nuovi Barbari*, ibid., nr. 5, p. 4; ancora DE SANTIS, *Sibari arcaica*, «Magna Graecia», cit., pp. 17-18; ID., *Ricordo di Gaetano Greco-Naccarato. Insieme a «Magna Graecia» strappò la Sibari arcaica dalle grinfie dei Nuovi-Barbari*, ibid., XXIX, 1994, nr. 7-9, pp. 11-12 (con una bella foto, che lo ritrae da giovane assieme ad Indro Montanelli e a Giovanni Spadolini).

(123) Lettera di G. Greco-Naccarato a T. de Santis del 28 maggio 1968, in «Magna Graecia», III, 1968, nr. 3, p. 5.

gesse da cerniera a tutte le industrie, era tuttavia – secondo Belli – «un'altra montatura prodotta dalla esaltazione locale [...]». «Ci si riempie la bocca di spropositi come questi – scrive Belli –: Le immense petroliere devono poter entrare nel porto di Sibari» (124). Successivamente, accanto a Pier Giovanni Guzzo, che fu a Sibari per oltre un decennio e diresse gli scavi negli anni Settanta (125), e di nuovo accanto a Tanino De Santis, Naccarato si schierò a favore di un'inchiesta sulla redazione del progetto di sviluppo territoriale. Il progetto, che riguardava il comprensorio della piana, affidato al

(124) Lettera di C. Belli a Giuseppe Selvaggi, Roma, 30 ottobre 1968: BRUNI, *Magna Grecia ed Europa in Carlo Belli*, cit., pp. 65-72; ID., in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, cit., p. 291. La lettera autografa è riprodotta rispettivamente alle pp. 67-69 e 300-302.

(125) P.G. GUZZO, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, «Notizie degli Scavi di Antichità», III supplemento, 1970, pp. 15-23; ID., *Sibari*, in «Atti dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 433-438; ID., *Scavi a Sibari*, «La Parola del Passato», 28, 1973, pp. 278-314; ID., *Scavi a Sibari*, 2, «Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico. Archeologia e Storia Antica», III, Napoli 1981, pp. 15-27 e tavv. I rapporti preliminari delle campagne di scavo 1971-1974 sono apparsi in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1972, 1974 e 1988-89 (pubbl. 1992). Una sintesi dal 1970 al 1973 è in «Magna Graecia», V, 1970, nr. 11-12, pp. 16-17; ibid., VI, 1971, nr. 9-10, pp. 2, 4-5; ibid., VII, 1972, nr. 9-10, pp. 1-3; ibid., VIII, 1973, nr. 9-10, pp. 7-8, 19. Cf. anche G. PIANU, *Cento anni di scavo. Gli uomini e le strutture della ricerca archeologica*, in *Magna Grecia. La civiltà greca in Italia*, dossier Storia nr. 46, a c. di G. Maddoli, Firenze 1990, pp. 32-33, fig. Nei primi anni Settanta, anni lontani della mia giovinezza, ebbi con il dr. Guzzo, altrettanto giovane, cordiali rapporti di amicizia e di collaborazione presso l'Ufficio Scavi, e una puntuale corrispondenza. Com'egli stesso ricorderà, durante i nostri incontri a Sibari mi confessava un certo ottimismo riguardo all'esito della prosecuzione degli scavi, secondo i ritmi delle campagne già effettuate: «Se il Signore ci darà vita, – diceva – tra una decina d'anni metteremo in luce l'intero impianto» (era l'epoca dei grandi scavi). Ma i finanziamenti della Casmez (anni 1969-1975), per dirla ancora con le sue parole, furono «generosi ed improvvisi, tanto nell'erogazione quanto nell'estinzione». Egli tuttavia, anche quando non era impegnato nel lavoro di scavo a Sibari, non si concedeva che rare pause e non tralasciava nulla che avesse a che fare con la sua professione di archeologo e con le responsabilità di funzionario della soprintendenza. Nel marzo del 1977, ad esempio, dietro mia segnalazione di alcuni rinvenimenti fortuiti, effettuammo insieme una ricognizione sul colle di Santa Maria del Castello (vd. il mio articolo *Ritrovamenti a Castrovillari*, «Magna Graecia», 12, 1977, nr. 9-10, p. 17). Nei primi di settembre dello stesso anno partecipava alle esplorazioni degli speleologi di una grotta della prima età del Bronzo, scoperta dalla Commissione Boegan di Trieste a Cassano Jonio, in posizione disagiata da raggiungere e da esplorare, non esitando a rendersi conto di persona dei rinvenimenti e della complessità di quell'antro pre-protostorico (vd. «Il Piccolo», 10.09.1977, p. 6).

noto architetto Paolo Portoghesi, scatenava una «battaglia difensiva» contro la speculazione turistica ed il tentativo di usare il nuovo *Piano Regolatore* di Cassano Jonio per «schiacciare» l'area interessata agli scavi archeologici (126). Naccarato fu fratello amico di Indro Montanelli da lunga data e, tra gli altri, dell'ingegnere e imprenditore Leonardo Gugliotta di Castrovillari (Buenos Aires, 10 novembre 1900 - Milano, 12 dicembre 1989), altra tenace figura di intellettuale del nostro meridione, amico anch'egli di Montanelli, e tra i sostenitori del bollettino *Sybaris* (127). Rilevante fu l'impegno di Naccarato a favore del progresso industriale della Calabria e per l'università. Numerosissimi i suoi interventi sulla stampa e puntuale la partecipazione al dibattito regionale e nazionale, offrendo il suo contributo di tecnico (128). Tra gli articoli più coraggiosi, ricordo qui: «Non è solo mafia la mia regione», «Calabria», n.s., XIX, 1991, nr. 72, pp. 108-109, ove stigmatizza la condotta di uno Stato assente, o meglio non presente «nella misura in cui dovrebbe esserlo», e quella della classe dirigente locale, politica e amministrativa. Emerge qui peraltro dai ricordi dei primi anni Quaranta del Novecento, con lo scoppio della seconda guerra mondiale e «l'immane tragedia» che ne derivò, il legame ideologico con l'ingegnere Leonardo Gugliotta.

Tutti gli studiosi locali di Sibari e della Sibaritide, tanto diversi tra loro, intrapresero per lo più ricerche di superficie ed effettuarono tuttavia ritrovamenti di notevole interesse, perseguendo, se

(126) GUZZO, «Atti del XVII convegno di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 477-478; ID., *Torniamo a parlare di Sibari - Quale «California» per la Sibaritide?*, «Magna Graecia», XX, 1985, nr. 3-4, pp. 9-10; G. GRECO-NACCARATO, T. DE SANTIS, *Ormai devastato il volto della Piana di Sibari*, ibid., nr. 7-8, pp. 10-11; G. GRECO-NACCARATO, *Sul Piano Regolatore di Cassano-Sibari*, «Tribuna-Sud», XIII, 1985, nr. 11, p. 4 (stessa lettera pubblicata in «Magna Graecia», nr. 7-8, cit.). Cf. a riguardo anche *Progetto Città di Sibari*, «Prospettive meridionali», III, 1986, nr. 5, p. 6 (redazionale).

(127) L. GUGLIOTTA, *Ricordi e frammenti di vita. Cinquant'anni di attività imprenditoriale 1926-1976*, Castrovillari 1990. Conobbi l'ing. Gugliotta nell'estate del 1989. Sceso momentaneamente da Milano e chiedendomi un appuntamento per telefono, concordammo una passeggiata in serata su Corso Garibaldi, a Castrovillari. Ebbi allora il piacere di ascoltare momenti interessanti della sua vita, come, ad esempio, quelli vissuti insieme con Gaetano Greco-Naccarato durante la clandestinità di Indro Montanelli nel periodo della reazione neo-fascista del '43, di cui mi raccontò i particolari umani della vicenda. Il suo libro, che egli volle farmi conoscere in anteprima, pregandomi di curare anche la correzione delle bozze, purtroppo uscì postumo, perché egli venne improvvisamente a mancare all'approssimarsi dell'inverno nello stesso anno.

(128) A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Napoli 1977, p. 229.

vogliamo, un unico obiettivo: una migliore conoscenza del passato di questa parte della Calabria antica, offrendo collaborazione ai grandi pionieri della ricerca archeologica, come Umberto Zanotti Bianco, e agli organi preposti alla tutela sull'esempio dei loro benemeriti predecessori Domenico Rago e Gennaro Cassetti (129). La figura dell'autodidatta o dello studioso locale che investiga l'antico e dimostra interesse per l'archeologia è vista da un intellettuale come quella di un «archeologo», «non di evasione», ma «per aumento di umanità» (130). Nella generale assenza delle amministrazioni locali e della politica, strettissimi in associazioni o in altri casi, operando da soli, gli autodidatti della ricerca di Sibari agevolarono il compito dei protagonisti dell'archeologia ufficiale in Calabria degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, come Alfonso de Francisicis e il suo maestro Amedeo Maiuri (131).

In ambito archeologico, gli autodidatti della ricerca locale non si limitarono alle sole investigazioni dell'entroterra, ma con le loro pubblicazioni e i loro articoli di fuoco contro l'indifferenza e l'operato dei personaggi della politica, seppero difendere sul campo non solo le memorie storiche della piana, ma anche gli antichissimi centri collinari che le fanno corona ed altri siti della Calabria, come, ad esempio, Punta Alice e Gioia Tauro, oltre ai centri di Crotona,

(129) F. DI VASTO, *Umberto Zanotti Bianco e due benemeriti della ricerca di Sibari: Domenico Rago e Gennaro Cassetti*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXI, 2015, pp. 227-229.

(130) Con queste parole firmava la sua dedica l'avv. Mario Cappelli, fine intellettuale castrovillarese, nel farmi omaggio di un suo scritto, pubblicato nel 1973. Mario Cappelli (Castrovillari, 1910 - Ivi, 1980), ispettore onorario alle Antichità, visse gli anni pionieristici della ricerca di Sibari e dei ritrovamenti a Castrovillari dal 1948 a tutto il decennio successivo ed oltre. Fu lui a dare comunicazione ufficiale della scoperta della villa di Camerelle ai convegnisti del I Congresso Storico Calabrese nel 1954. Anche con Mario Cappelli ebbi rapporti di amicizia, scaturiti dalle rivisitazioni archeologiche dei luoghi a lui più cari del territorio di Castrovillari: Santa Maria del Castello, Santa Venere e Celimarro. Il suo nome compare, come ispettore onorario locale, in una lettera di Alfonso de Francisicis, pubblicata in «Sybaris», II, 1955, nr. 10-11, p. 9. Sulla sua figura, i suoi scritti ed il suo ruolo nella cultura locale, vd. M. CAPPELLI, *Poesie per un diario. Con due note critiche di L. Caruso e S.M. Martini*, Castrovillari 1991, pp. 65-73; ID., *Uomini e luoghi del Pollino. Testi e frammenti - 1932-1976*, prefazione di G. Selvaggi, Castrovillari 1991 (entrambi postumi); L. GRISOLIA, *I giornali e il giornalismo di Castrovillari dalla seconda metà dell'800 al 2000*, in *Castrovillari 2000*, a c. di L. Troccoli, ivi 2000, p. 99; V. CAPPELLI, *Castrovillari. Storia, cultura, economia*, a c. di F. Mazza, Soveria Mannelli 2003, pp. 244-245.

(131) *Omaggio ad Amedeo Maiuri*, a c. dell'Amministrazione comunale di Cassano Jonio, Cosenza 1965, p. 11.

Catanzaro, Cetraro, Cirella, Vibo Valentia ecc.: è sufficiente scorre le annate della rivista *Magna Graecia* dal 1966 al 2003, ultimo suo anno di vita, perché il lettore se ne possa rendere conto (132). Tanino de Santis, oltretutto, levò ancora una volta la sua voce sulla stampa, in difesa dei reperti rimasti pericolosamente incustoditi nel vecchio Museo Civico di Cosenza, «umida segreta» (133), chiusa per anni al pubblico (134). Egli, pertanto, minacciò di chiedere la

(132) T. D(E) S(ANTIS), *Sfida al buonsenso*, «Magna Graecia», II, 1967, nr. 4, p. 1; ID., *Nubia si Sibari no*, ibid., III, 1968, nr. 3, pp. 1-2; ID., *A Sibari stavolta vincerà Golia?*, ibid., nr. 4, p. 11; ID., *Cosenza perderà a Sibari l'appuntamento con la cultura?*, ibid., nr. 5, pp. 10-12; ID., *Sibari da salvare - Gli emuli di Nasser*, ibid., IV, 1969, nr. 1, pp. 1-4; ID., *Questione di stile*, ibid., nr. 6, p. 11; ID., *Lo scandalo di Punta Alice - Lettera aperta al ministro Misasi*, ibid., V, 1970, nr. 3-4, pp. 1-2 (dietro comunicazione di E. ZINZI, *SOS per Punta Alice*, ibid., IV, 1969, nr. 6, p. 3); ID., *Minacciata l'integrità del Parco Archeologico di Sibari*, ibid., IX, 1974, nr. 3-4, p. 10. Moltissimi gli articoli redazionali e numerose anche le lettere di meridionalisti e studiosi da lui pubblicate, tra cui: *De profundis per Sibari - 4 lettere...*, ibid., III, 1968, nr. 3, pp. 2-5; *È questa la sognata industrializzazione-panacea?*, ibid., p. 4; *Le querimonie di «Italia Nostra», le assicrazioni dell'Unesco, le constatazioni di Carlo Belli*, ibid., nr. 4, pp. 13-14; *Un po' di coerenza*, ibid., p. 15; *Un'onta incancellabile*, ibid., nr. 5, p. 1; *L'Enel a Sibari*, ibid., p. 12; *Perché non pensarci prima?*, ibid., p. 13; *Niente «cattedrali del deserto» a Sibari*, ibid., IV, 1969, nr. 1, p. 3; *All'insegna di Sibari - Botta e risposta*, ibid., pp. 5-8; *Sibari non può attendere*, ibid., nr. 2, p. 5; *Sibari non si tocca*, ibid., nr. 5, pp. 1-2; *Risposta ai nemici della cultura*, ibid., p. 3; ID., *Sibari escalator*, ibid., nr. 6, p. 10; *«Italia Nostra» e i nuovi barbari*, ibid., p.10; *Quis custodiet custodes?*, ibid., p. 14; *In margine alla battaglia per Sibari. «Magna Graecia» a Palazzo Madama*, ibid., pp. 14-15; *Nessuna risposta a «Italia Nostra» e L'Unesco ci scrive*, ibid., V, 1970, nr. 7-8, pp. 9-12; *È Sibari*, ibid., VI, 1971, nr. 9-18, p. 3; *Materiale distrutto in Sibaritime?*, ibid., VIII, 1973, nr. 9-10, p. 8; *I prodromi della battaglia per Sibari*, ibid., X, 1975, nr. 3-4, p. 15.

(133) T. D(E) S(ANTIS), *A Cosenza c'è una umida segreta, degna di un «lager» nazista, che si chiama Museo Civico*, «Magna Graecia», V, 1970, nr. 9-10, p. 25. Qualche intervento successivo presso la Deputazione di Storia Patria per la Calabria, è apparso nel quotidiano «La Gazzetta del Sud».

(134) Ebbi la «fortuna» di visitare nei primi anni Settanta il vecchio Museo Civico di Cosenza, con i suoi reperti in deplorabile stato di abbandono e le antiquate vetrine in legno a muro, grossolanamente verniciate. Poco dopo si ebbe la sua chiusura definitiva, in attesa dei lavori di catalogazione e di sistemazione per il nuovo allestimento. Recandomi una mattina in Piazza XV Marzo alla Biblioteca Civica, sistemata al piano superiore del palazzo che ospita anche l'Accademia Cosentina, ne feci cortese richiesta ad una persona: doveva essere il custode, che se ne stava seduto tranquillo davanti alla porta d'ingresso, con le braccia poggiate sulla spalliera della sedia e la schiena rivolta dalla parte opposta, come ricordo di aver visto da ragazzo in qualche film *western*. Il locale, sito al pianoterra, era deserto e polveroso: diventato un magazzino vero e proprio. Diversi reperti giacevano sul pavimento, appoggiati alle pareti senza un ordine

restituzione degli oggetti dell'età del Ferro, rinvenuti nella necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima e donati a quel Museo dal proprio genitore.

Queste battaglie, purtroppo, nonostante gli sforzi compiuti, non sempre sortirono gli esiti sperati: ricordo, a solo titolo esemplificativo, il sito archeologico di Timpone della Motta a Francavilla Marittima, quello di Santa Maria del Castello, delle necropoli di Bello Luco e di Ferrocinto a Castrovillari, per non parlare degli irreparabili danni arrecati dall'apertura delle cave di sabbia e dai clandestini a Torre del Mordillo presso Spezzano Albanese. Ricordo che qui in particolare, gli organi preposti alla tutela operarono tra notevoli difficoltà e gli archeologi della soprintendenza reggina e del Museo Pigorini di Roma fecero persino fatica ad entrare nell'area archeologica per poter effettuare gli scavi (135). Ma la lista dei siti della Sibaritide e quelli dell'intera Italia antica, che hanno subito e subiscono danni incalcolabili, è destinata, purtroppo, ad essere sempre più lunga.

In altri tempi, nel 1954, Amedeo Maiuri così concludeva, fiducioso, più da letterato che da archeologo, il suo capitolo sulla ricerca archeologica in Magna Grecia: «[...] bisogna, da ultimo, riaccendere le non ancora spente faville dell'umanesimo locale, ricostituendo la fila di quegli Ispettori onorari che nulla hanno avuto e molto hanno dato per la salvezza del patrimonio archeologico della loro terra; di quell'eroica e, sia pure, sparuta schiera di studiosi che, nel periodo del più pauroso esodo di braccia e di

preciso, altri erano montati su cartoni. Vd. al riguardo ORSI, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1921, cit., pp. 468-469; O. CAVALCANTI, *Il punto su Torre Mordillo e la sua cultura documentata nel Museo Civico di Cosenza*, ivi s.d. (ma 1977), pp. 19-20 e soprattutto: GUZZO, «Atti del XVII convegno di studi sulla Magna Grecia», cit., pp. 476-477; ID., *Materiali per un catalogo del Museo Civico di Cosenza*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLIX, 1982, pp. 97-116. Una guida promossa dall'amministrazione comunale si deve poi a V. ZUMBINI (a c. di), *Guida Museo Civico*, Cosenza 1988.

(135) In quella circostanza, il soprintendente archeologico della Calabria, dr.ssa Elena Lattanzi, mi invitava accuratamente a recarmi sul posto e a rendermi conto della situazione. La dr.ssa Silvana Luppino, direttrice reggina degli Scavi e del Museo Archeologico Nazionale della Sibaritide, unitamente ai suoi colleghi romani del Museo Pigorini, era disperata e cercava di sensibilizzare in tutti i modi l'opinione pubblica, anche occupando lo scalo ferroviario di Spezzano Albanese, perché lo scavo potesse proseguire senza impedimenti ed interruzioni. Questa mia piccola testimonianza, a poco più di due anni dalla sua prematura scomparsa (12 aprile 2014), possa contribuire a tenerne vivo il ricordo e ad onorarne la memoria come donna, come archeologa e come amica.

intelligenze, sono rimasti spiritualmente fedeli a questa loro "più antica Italia"» (136). Ma l'ultima grande campagna di scavi a Sibari, quella del 1974, segnò poco dopo un vuoto per l'archeologia della città arcaica e delle sue sovrapposizioni urbane posteriori. Prima che gli scavi potessero riprendere, passarono venticinque anni! (137) e questa volta con il silenzio di molti.

FRANCESCO DI VASTO

(136) MAIURI, *Saggi di varia antichità*, cit., p. 78.

(137) E. GRECO, S. LUPPINO, *Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae*, «Annali di Archeologia e Storia Antica», n.s., 1999, nr. 6, p. 115.

VARIETÀ

ANTONINO MURMURA. SESSANT'ANNI DI VITA POLITICA PER L'ITALIA E IL MEZZOGIORNO (1)

Questo volume di scritti del senatore Antonino Murmura è uno strumento di rilevante e originale importanza non solo per quanti si occupano di storia del Mezzogiorno e della questione meridionale, ma per tutti coloro che – riprendendo un'espressione dello stesso senatore Murmura – sono «pensosi della Patria», pensosi cioè dell'Italia di oggi e per questo bisognosi di porre interrogativi all'Italia di ieri, e in particolare alla sua storia istituzionale e parlamentare nella seconda metà del secolo scorso e nei primi anni del presente secolo.

Di tale storia Murmura fu testimone di straordinario acume e attore non adeguatamente conosciuto e valutato, e il volume che raccoglie i suoi scritti più importanti consente ora a quanti non la conoscevano, o la conoscevano solo marginalmente, di scoprire una personalità politica, etica, intellettuale, culturale e professionale di prim'ordine, inquadrata per la prima volta nel suo insieme nell'acuta e penetrante introduzione di Francesco Campenni e più specificamente nei saggi di Giuseppe De Rita, Katia Massara, Cesare Mirabelli, Damiano Nocilla centrati sugli aspetti più importanti della prodigiosa attività politica svolta dal senatore vibonese dal 1954 al 2014, anno della sua scomparsa.

Siamo di fronte a un politico e parlamentare di lunghissimo corso. Nato nel 1926 a Vibo Valentia, si laureò in giurisprudenza col massimo dei voti all'Università di Napoli nel 1947. Entrò giovanissimo nella Democrazia cristiana e fu sindaco di Vibo dal 1952 al

(1) Relazione tenuta a Roma, Senato della Repubblica, il 4 maggio 2016, nell'ambito della presentazione del volume di Antonino Murmura, *Un galateo per la politica. Interventi parlamentari, articoli, saggi e altri scritti (1954-2014)*, a cura di Francesco Campenni, Edizioni Progetto Cultura, Roma 2016, pp. 884.

1962. Eletto anche consigliere provinciale nel 1960 e nel 1964, fu assessore provinciale dal 1960 al 1967 e di nuovo eletto sindaco nel 1964. In Parlamento entrò nel 1968 come senatore, e fu poi rieletto ininterrottamente nel 1972, 1976, 1979, 1983, 1987 e 1992, svolgendo il suo mandato fino a maggio 1994. Fu sottosegretario di Stato alla Marina Mercantile nel 1986-1987 e sottosegretario di Stato all'Interno dal 1992 al 1994.

La personalità privata e pubblica di Murmura fu connotata da due caratteristiche di fondo, una di ordine tecnico, l'altra di natura etico-religiosa. La prima fu una solidissima preparazione giuridica e una qualificatissima esperienza professionale. Fu avvocato cassazionista ed amministrativista, autore di numerose pubblicazioni giuridiche e anche di cultura varia. La seconda fu una forte fede religiosa cattolica che ne permeò per intero la vita, privata e pubblica, e della quale non bisogna mai dimenticarsi quando si osserva e interpreta l'attività politico-istituzionale di Murmura, anche nei suoi passaggi più autonomi e laici. Fu una fede che mai diede luogo a una qualche forma di clericalismo che riducesse la sfera di autonomia dell'attività politica stessa, nondimeno fu ispiratrice costante di finalità e stili comportamentali. Una fede, ricorda Rosa Russo Jervolino nella sua toccante commemorazione riportata in fondo al libro, «non esibita, non in contrasto ma anzi fondamento di una rigorosa laicità della politica. Laicità intesa come pieno rispetto delle idee di tutti i cittadini, attenzione severa a non strumentalizzare la Chiesa per fini politici, autonomia e libertà di giudizio, assunzione piena della responsabilità delle proprie scelte». Un'autonomia che non venne mai meno e che, quando necessario, portò il senatore, come sottolinea Campenni, anche a prendere le distanze non solo dal suo partito, ma anche dalla CEI e dalle gerarchie ecclesiastiche. Significativo al riguardo il dissenso pubblicamente espresso verso l'approvazione che queste davano alle politiche della destra berlusconiana, senza rilevare che la condotta privata dei maggiori esponenti di quella Destra era radicalmente difforme dai principi religiosi formalmente professati in pubblico.

Furono i suoi convincimenti religiosi ad ispirare la sua posizione contraria al divorzio e all'aborto, e non un atteggiamento di conservatorismo politico e civile o di soggezione alle gerarchie ecclesiastiche. E dalla sua religiosità fu non poco influenzato il suo stile di vita sobrio e quasi schivo, il suo tenersi riservatamente lontano dai riflettori, dalle ribalte della politica, la sua refrattarietà alla ricerca del potere di per sé, il suo concentrarsi nell'operosità dura, e per lo più sconosciuta all'esterno, delle commissioni e dei lavori

parlamentari, sempre silenziosamente alla ricerca delle soluzioni migliori per la comunità nazionale e per la sua terra meridionale. Un'operosità nella quale egli mise a frutto nel modo migliore anche l'altra caratteristica di fondo della sua personalità: quella già ricordata dell'eccellente competenza giuridica e istituzionale che l'intera rappresentanza parlamentare, e non solo quella democristiana, ben conosceva e della quale gli rese sempre merito.

Non fu, dunque, un esponente di «grido» della vita politica nazionale. Uno di quelli che cercavano di riempire a tutti i costi le pagine di giornali e riviste e i palinsesti dei mezzi radiotelevisivi. Non sgomitò per occupare posizioni di primo piano nel governo del paese. Eppure le quasi 900 pagine di suoi scritti parlamentari e giornalistici ora pubblicati disegnano il profilo di un uomo politico di altissimo livello, dotato di una stupefacente capacità di incidere quantitativamente e qualitativamente nella vita parlamentare e civile, una colonna portante dei duri lavori di Commissione.

I saggi introduttivi di Mirabelli e Nocilla danno tutto il dovuto rilievo alla sua attività parlamentare e all'alto profilo istituzionale del suo lavoro, agli innumerevoli e delicatissimi snodi ai quali egli portò il suo fondamentale contributo di altissima competenza giuridico istituzionale. È semplicemente enorme l'apporto dato alla prima o alla stesura finale di disegni di legge di cui fu primo firmatario o comunque firmatario, come enorme fu l'insieme del lavoro svolto come Presidente della Prima Commissione Affari Costituzionali del Senato dal 1977 al 1983, Presidente del Comitato Pareri della Prima Commissione in tutte le legislature dal 1979 al 1992, membro di altre svariate commissioni della Presidenza del Consiglio, del Ministero dell'Interno e dell'Ordinamento Generale dello Stato, nonché di altre Commissioni Bicamerali, tra cui la Commissione Bicamerale antimafia e la Commissione di controllo sui servizi segreti.

Il Mezzogiorno, la Calabria e Vibo Valentia occupano ovviamente uno spazio predominante nella vita politica e parlamentare di Murmura. In questi scritti ritroviamo la testimonianza più viva e sorprendente di quanto egli abbia agito come politico meridionale e meridionalista, al quale neppure, al pari del politico nazionale, è stata sinora portata tutta la dovuta attenzione. Come ha scritto, infatti, Giuseppe De Rita nella sua nota introduttiva, «Non era un meridionalista nel senso classico del termine (non aveva nulla del clima un po' magico che emanava da Rossi-Doria o Saraceno); e non era uno specialista delle procedure di intervento straordinario». Era invece uno di coloro che, con grande lungimiranza, cercavano di caricare lo sviluppo del Sud anche sulle spalle dell'azione delle

amministrazioni ordinarie, centrali o periferiche che fossero. Fu probabilmente per questo che Murmura non richiamò su di sé una grande attenzione al di fuori dei circuiti stretti della vita parlamentare nazionale e in parte anche di quella civile del Mezzogiorno, che non fosse la Calabria. Eppure, afferma ancora De Rita, fu forse il politico più attento alla «governance normale» della complessa evoluzione del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra e – mi permetterei di aggiungere – a quella dimensione ordinaria della politica meridionalistica, sulla quale venne a ricadere, dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, e soprattutto dall'istituzione delle regioni e dalla soppressione della Cassa per il Mezzogiorno in poi, la responsabilità maggiore della soluzione dei problemi del Sud.

Tenne dunque ben fissi la mente ed il cuore alla sua terra, a partire dal suo primo intervento in Parlamento nel 1968 con la richiesta dell'istituzione della provincia di Vibo Valentia, ma non vide mai i problemi del Mezzogiorno in un'ottica strettamente locale. Li vide sempre inseriti in una visione complessiva dello sviluppo nazionale ed europeo, nella ferma convinzione che solo a quel livello i problemi del Sud avrebbero potuto trovare una loro definitiva soluzione, senza la quale l'Italia intera sarebbe rimasta sempre in difficoltà, come Rosario Romeo aveva preconizzato nel 1959 nelle pagine conclusive del suo *Risorgimento e capitalismo*.

Per Murmura, in una linea di continuità ideale con i grandi meridionalisti dell'Ottocento e del Novecento, la soluzione della massima questione nazionale, quella meridionale, la si sarebbe potuta trovare solo nel contesto dello Stato unitario e quindi, nell'Italia repubblicana, nella piena attuazione del dettato costituzionale laddove prevedeva la realizzazione di una forma di Stato istituzionalmente e amministrativamente decentrato, uno Stato secondo Murmura armonicamente partecipato, articolato in istituzioni centrali, regioni, enti locali, con il mantenimento delle province, che egli riteneva indispensabili ad un pieno e organico rapporto tra i vari livelli istituzionali e amministrativi. E solo con una completa attuazione di un regime di autonomie locali e regionali si sarebbe avuto quel «regionalismo cooperativo» grazie al quale soltanto si sarebbe potuta veramente e definitivamente risolvere la questione del Mezzogiorno. Non per caso, accanto alla ricordata richiesta di istituzione della provincia di Vibo, uno dei suoi primi interventi riguardò l'istituzione dei tribunali amministrativi regionali e poi l'introduzione dell'Ente regione.

Murmura non sottovalutava, e tanto meno avversava, l'intervento straordinario. Di esso egli fu fattivo e attento sostenitore,

intervenendo puntualmente da parlamentare meridionale in tutti i principali momenti e problemi della vita del Mezzogiorno del secondo dopoguerra. Ma lo fu sempre nella consapevolezza che la stagione della straordinarietà era di per sé un'esperienza a termine, uno strumento temporaneo, straordinario per l'appunto, che da solo non sarebbe bastato a risolvere il problema meridionale; e dato che quello strumento non sarebbe durato in eterno, bisognava prepararsi per tempo alla sua cessazione e al ritorno all'ordinarietà di una politica meridionalistica nella quale le classi dirigenti meridionali, politiche e amministrative, avrebbero dovuto prendere totalmente nelle proprie mani il proprio destino.

Per questo il suo pensiero non smise mai di guardare al rapporto tra centro e periferia, tra istituti dell'amministrazione centrale e quelli dell'amministrazione periferica, tra Stato da un lato e regioni, provincie, comuni dall'altra, come al vero terreno sul quale si sarebbero giocate le sorti del Mezzogiorno e dell'Italia. E nel 1986, quando fu liquidata precipitosamente la Cassa, egli avvertì che quella decisione era prematura e mise in guardia sulla pericolosità del vuoto di iniziativa che essa avrebbe creato. Evidentemente né la classe politica e dirigente meridionale gli sembrava ancora all'altezza dei tempi, né la definizione delle rispettive sfere di competenza e la normativa regolante la dialettica tra Stato, regioni ed enti locali gli sembravano tali da poter evitare lo stato di confusione, sovrapposizioni, inefficienze, inadempienze, che erano già allora sotto gli occhi di tutti e che avrebbero poi afflitto la vita politica e istituzionale dell'intero paese sino ai nostri giorni.

È impossibile ripercorrere qui in dettaglio tutti gli scritti meridionalistici, e in particolare «calabresi», di Murmura. Leggerli significa ripercorre la lunga storia del rapporto Nord-Sud nel secondo dopoguerra, vissuta dall'angolo prospettico di un calabrese pensoso dell'Italia prima ancora che del Mezzogiorno, o pensoso del Mezzogiorno come parte integrante e decisiva delle sorti dell'Italia. Mi limiterò a ricordare due passaggi dell'attività di Murmura, emblematici del suo meridionalismo pragmatico, scevro da qualunque ombra di ideologizzazione: la sua presa di posizione a favore della costruzione del centro siderurgico di Gioia Tauro e quella contraria alla costruzione della centrale elettrica dell'Enel in compenso della mancata costruzione del suddetto centro.

Come è noto, la promessa della costruzione del quinto centro siderurgico italiano (oltre quelli di Terni, Cornigliano, Bagnoli e Taranto) fu vista nell'immediato come un tentativo di risposta alla rivolta di Reggio del 1970, e aprì un dibattito che si protrasse per

molti anni dividendo non solo il paese, ma lo stesso fronte meridionalistico. Il pacchetto Colombo con la promessa della creazione del centro siderurgico di Gioia Tauro e degli impianti della Liquichimica di Saline Joniche e della SIR di Lamezia Terme aveva, sia nelle intenzioni sia nella quantità di risorse stanziare e realmente spese, un respiro diverso da quello di una semplice toppa alla rivolta di Reggio. Esso si riprometteva di intervenire non sul terreno della distribuzione geografica delle funzioni e degli uffici amministrativi regionali, che era stata all'origine della rivolta, ma su quello ben più solido della creazione di un apparato produttivo nel secondario che creasse una base occupazionale stabile e duratura, sottratta ai giochi del sottogoverno politico e alle minacce e malversazioni della criminalità organizzata. Da diverse forze sociali e politiche rivoltose esso fu invece ritenuto inadeguato e quasi un inganno. Murmura lucidamente vi vide la maggiore opportunità che si potesse presentare alla Calabria per dare una svolta strutturale alla sua economia e non solo. Il complesso di investimenti, di circa 1.000 miliardi di lire, avrebbe garantito l'occupazione di oltre 7.000 persone e le ricadute sarebbero andate ben oltre gli stretti confini calabresi.

Murmura, di fronte ai rallentamenti che subito si profilavano all'orizzonte, tornò più volte a ricordare al governo l'impegno preso per la costruzione del polo, inserendo la sua richiesta in un progetto di sviluppo industriale dell'intera regione. Nel 1972 presentò un ordine del giorno nel quale intendeva impegnare l'esecutivo in tal senso e non solo: l'industrializzazione doveva accompagnarsi anche con un rilancio dell'agricoltura e del turismo, ma il cuore della strategia di Murmura restava tuttavia l'industria e in particolare il centro siderurgico, che nel 1973 sembrò veramente sul punto di partire. Allora, infatti, la Cassa per il Mezzogiorno stanziò i primi due miliardi per vincolare i terreni da utilizzare per il nuovo insediamento. Tuttavia per arrivare al finanziamento dell'esproprio dei terreni e all'inaugurazione del cantiere che doveva avviare la costruzione dell'impianto ci vollero altri due anni, e a quel punto le sorti della battaglia erano in realtà già seriamente in forse. Sin dal 1973 l'esplosione della prima crisi petrolifera e la caduta della domanda di acciaio su scala mondiale cominciarono a seminare dubbi pesanti nel governo e nella classe politica nazionale. Di questi approfittò quella parte dell'opinione pubblica che guardava ormai soprattutto alla crisi generale che colpiva anche il Nord del Paese e vedeva il Sud come un pozzo senza fondo di clientelismo e malaffare. Ma ne approfittarono anche quella parte di opinione pubblica e forze politiche meridionali che puntavano anzitutto a salvare lo stabilimento di Bagnoli piuttosto che a costruirne uno nuovo a Gioia Tauro.

La polemica tra forze politiche e civili calabresi da un lato e quelle del resto d'Italia e anche di parte importante del Mezzogiorno dall'altra fu dunque assai aspra, con manifestazioni popolari di protesta che culminarono in quella tenuta a Roma il 31 ottobre 1978, che radunò, assieme a numerosi esponenti politici e sindacali, circa 30.000 lavoratori. L'anno successivo Murmura fece un intervento in aula fermissimo, stigmatizzando le responsabilità del governo e del suo partito nel consentire di fatto una scelta dilatoria che arrecava gravissimo danno alla Calabria, la quale peraltro aveva vissuto anche il dramma della chiusura, o quasi mancata apertura, della Liquichimica di Saline Joniche e della ormai imminente fine anche della SIR di Rovelli a Lamezia Terme.

A prescindere dagli esiti di queste due ultime vicende, dovute anche ad errori di fondo di strategia di mercato, Murmura, e sul fronte socialista soprattutto Gaetano Cingari e Giacomo Mancini, non rinunciarono mai all'idea che solo l'industrializzazione di base e pesante poteva essere il volano decisivo per l'avvio di uno sviluppo auto-propulsivo capace di accorciare le distanze dal Nord e inserire la Calabria e il Mezzogiorno come componenti organicamente attive dell'intera economia nazionale e non come aree assistite. Non si lasciarono trascinare nella facile polemica contro le cattedrali nel deserto, se non quando le cattedrali erano effettivamente un danno e una truffa per il Mezzogiorno. Cose che essi non ravvisavano nella costruzione del Centro di Gioia Tauro, che anzi era ormai visto anche come l'unico possibile rimedio alle perdite registrate sul fronte della chimica.

A riprova di ciò sta la presa di posizione di Murmura nel 1982 contro il progetto dell'Enel di costruire a Gioia Tauro una centrale elettrica a carbone ad alto contenuto di zolfo, che avrebbe dovuto supplire nella piana alla mancata costruzione del centro. Il senatore fu chiaro e forte nel denunciare il pesantissimo impatto ambientale e il carico inquinante che la realizzazione del «mostro carbonifero» avrebbe comportato. Trovò il pieno accordo con Giacomo Mancini e presentò diverse interrogazioni per conoscere e denunciare le vere ragioni del tentativo di costruire in Calabria una centrale che si sarebbe dovuta costruire in Liguria. E le ragioni dell'Enel, per essi, non erano quelle di soccorrere la Calabria, ma quelle di costruire un impianto di interesse del Nord, scaricando nella piana calabrese un forte rilascio di residui inquinanti che avrebbero tutt'altro che compensato la mancata costruzione del Centro siderurgico. Murmura fu confortato nella sua azione dall'esito del referendum svoltosi alla fine del 1985 nei dodici comuni dell'area coinvolta, che espresse circa il 98% di contrari alla costruzione dell'impianto, e

quando l'Enel tentò comunque di forzare l'avvio della costruzione della centrale, fu tra i primi a sollecitare l'intervento dalla magistratura che bloccò definitivamente i lavori.

Non dunque un'industrializzazione qualunque e a tutti i costi, ma un'industrializzazione che risultasse concretamente funzionale allo sviluppo del Sud e contemporaneamente dell'economia nazionale. Non convinzioni ideologiche, ma pragmatismo politico-strategico realistico e lungimirante. E quanto fossero nel giusto Murrura, Cingari, Mancini e tutti i sostenitori dell'industrializzazione come volano del decollo economico e della modernizzazione meridionale e in particolare della fondatezza e convenienza della costruzione di un Centro siderurgico a Gioia Tauro lo si comprese molto più tardi, anche se ancora oggi le forze contrarie a quel modello di sviluppo e a quella scelta appaiono dure a morire.

Come è noto alla fine il Centro non fu costruito. Si preferì salvare un complesso obsoleto, tecnologicamente ormai arretrato come quello di Bagnoli piuttosto che costruirne uno nuovo e all'avanguardia, pienamente competitivo rispetto alla concorrenza dei mercati esteri. Si sostenne che in realtà il mercato dell'acciaio non avrebbe mai richiesto un nuovo complesso, il quale avrebbe comportato un enorme dispendio di risorse per creare pochi e artificiosi posti di lavoro in un'area nella quale solo l'industria piccola, leggera e a bassa intensità di capitale avrebbe creato una risposta occupazionale adeguata a una popolazione numericamente esuberante come quella calabrese. In realtà le statistiche Istat dimostrano che negli anni in cui fu concepita l'idea del quinto Centro, la produzione di acciaio italiana era insufficiente a coprire la domanda interna. Nel 1970 nonostante una produzione annua di 17,2 milioni di tonnellate l'Italia era stata costretta a importare, al netto delle esportazioni, 2,6 milioni di tonnellate di acciaio. Quindi la costruzione di un centro siderurgico in grado di rispondere quantitativamente e qualitativamente alla richiesta di acciaio coperta dall'importazione dall'estero era un'esigenza fisiologica dell'apparato produttivo e dell'economia nazionale, e non una misura caritativa per sostenere artificiosamente l'economia e l'occupazione nel Mezzogiorno (rinvio per ulteriori approfondimenti al mio saggio *I rapporti dell'Animi con la Cassa per il Mezzogiorno e la Banca d'Italia: un terreno poco esplorato*, in *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, Quaderni Svimez - Numero speciale (44), Roma 2014, pp. 63-70).

Il non aver costruito tempestivamente nei primi anni Settanta il nuovo impianto significò quindi un danno non solo per la Calabria,

ma per la bilancia commerciale e per l'intera struttura produttiva nazionale. E anche quando sopravvenne la contrazione mondiale della domanda di acciaio, l'esigenza di un adeguamento qualitativo, se non più quantitativo, dell'offerta di acciaio nazionale rispetto a quello estero rimase tutta in piedi, per cui la decisione di conservare un impianto obsoleto come quello di Bagnoli anziché costruirne uno nuovo e tecnologicamente competitivo – scelta dovuta a calcoli eminentemente elettoralistici –, non solo danneggiò l'intera economia meridionale e nazionale, e con essa soprattutto la parte più debole del territorio meridionale, ma segnò una svolta nel corso dell'intera politica meridionalistica che si sarebbe conclusa con la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno, complici anche alcune correnti della cultura meridionale che portarono un attacco all'idea stessa che la via del recupero economico del Mezzogiorno passasse per l'industrializzazione e la creazione di una capacità di offerta competitiva di beni secondari.

Corruzione, clientelismo e connesso disastro delle partecipazioni statali aprirono nuovi varchi alla vecchia idea che solo lo sviluppo delle attività cosiddette «naturali», strettamente legate all'agricoltura, al turismo e, ma assai meno, alla valorizzazione dei beni culturali e del terzo settore, avrebbero potuto assicurare al Sud uno sviluppo autentico e duraturo. Via dunque lo strumento principe del tentativo di forzare i ritmi e i caratteri dello sviluppo economico meridionale, ossia la Cassa per il Mezzogiorno e l'intervento straordinario, e via anche le industrie «innaturali», fonti di distorsioni produttive e dissipazione di risorse. Sconfitta quindi delle idee tenacemente sostenute da Mancini, Cingari e Murmura e inizio dello smantellamento dell'apparato della grande industria meridionale assieme a buona parte di quella settentrionale, colpita anch'essa dalle crisi petrolifere, dalle lotte sindacali selvagge, dalla corruzione e dall'invasione di forze politiche in grave crisi degenerativa.

Anche in questo caso gli eventi successivi hanno dato ragione ai «Murmura» allora sconfitti. Come ebbi modo di constatare dieci anni fa (G. Pescosolido, *Lo sviluppo industriale, in Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco*, a cura e con premessa di Guido Pescosolido, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2005, pp. 131-140), nella storia del divario Nord-Sud, solo quando la società meridionale si è evoluta in senso industriale le distanze dal Nord si sono accorciate. Quando, a partire dagli anni Settanta, l'industrializzazione del Sud segnò il passo o addirittura cominciò a regredire, il divario in termini di pil pro-capite tornò ad allargarsi, sino alla

situazione dei nostri giorni che registra un ritorno ai valori degli anni cinquanta del secolo scorso.

I primi anni Novanta segnarono un punto di svolta fondamentale nella storia del Mezzogiorno contemporaneo, della questione meridionale e della vita politica italiana, ma anche nella carriera parlamentare di Murmura, che nel 1994 non fu più rieletto senatore. Dal 1 maggio 1993 fu soppressa l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, subentrata alla Cassa nel 1986. Cessava quindi definitivamente l'intervento straordinario e la questione del Mezzogiorno restava affidata agli strumenti dell'intervento ordinario. Da allora si ebbe un crollo spaventoso degli investimenti nel Sud che si tradusse ben presto in una fase recessiva che, a parte una parentesi nei primi anni del nuovo millennio, si è protratta in pratica sino ai nostri giorni, con un ritorno del divario Nord-Sud nel reddito pro-capite su livelli intorno al 55% e con un nuovo allargamento della forbice in tutti i parametri più significativi della vita economica, sociale, civile delle due macroaree del Paese. Murmura si ritrovò ad assistere nell'ultimo ventennio della sua vita a che quel che aveva temuto e combattuto negli anni Ottanta: l'inadeguatezza delle classi dirigenti meridionali rispetto alla gestione delle autonomie regionali e locali, in presenza di un ritiro del sostegno straordinario. Tutte le strategie di attacco poste in atto per rimediare al nuovo minaccioso declino fallirono l'una dopo l'altra e nel frattempo regioni e enti locali del Mezzogiorno si dimostrarono clamorosamente incapaci di utilizzare i fondi europei per la coesione.

Murmura dovette però assistere, sempre a partire dal 1992-94, a qualcosa che non aveva previsto e che si rivelava, ai suoi occhi, ben più grave anche della nuova solitudine nella quale il Mezzogiorno stava piombando: la degenerazione della vita politica nazionale e l'avvento di una nuova stagione istituzionale, subito definita seconda Repubblica, in luogo della Prima, della quale Murmura era stato esponente se non di primissimo, certo di primo piano, e che, pur con tutti gli errori commessi dai «professionisti della politica» usciti dalle scuole di partito degli ultimi anni, era stata pur sempre la cornice istituzionale di un Paese che aveva raggiunto il maggior livello di ricchezza economica e il maggior tasso di democrazia dell'intera sua storia.

Per quanto, infatti, mi sia soffermato soprattutto sulla sua dimensione di pensatore e politico meridionale e meridionalista, ribadisco che Murmura fu soprattutto uomo politico di orizzonti e dimensioni nazionali e internazionali, come dimostrano i suoi scritti

sul dissenso dal regime sovietico e soprattutto la sua visione della politica globale ispirata ai valori della solidarietà tra i popoli e critica nei confronti di una politica dell'Occidente troppo appiattita sulle linee imposte dagli Stati Uniti e portatrice nei confronti dei paesi del Terzo Mondo non tanto di valori di libertà, democrazia e benessere, quanto di tutela degli interessi economici statunitensi. Questi gli sembravano peraltro essere divenuti sempre più pressanti e invadenti dopo la scomparsa dell'unione Sovietica. Del resto degli USA Murmura non apprezzava neppure alcuni aspetti di fondo dell'ordinamento politico istituzionale: la scarsa indipendenza dell'ordine giudiziario dalla politica, lo stesso sistema delle elezioni presidenziali. E ovviamente non gli piacevano neppure tutta una serie di eccessi consumistici ed edonistici, estranei al suo stile di vita sobrio e quasi austero e al suo sentire religioso, e che vedeva con disappunto diffondersi sempre più anche in Italia.

Dal 1994 in poi lo sconcerto maggiore, la preoccupazione e lo sconforto di Murmura non derivarono affatto dalla sua mancata rielezione in Parlamento, e neppure dai fallimenti della politica meridionalistica post-Cassa, bensì dalla radicale trasformazione e degenerazione della vita politica e istituzionale nazionale, con la scomparsa della Democrazia cristiana, del Partito socialista, dei partiti laici e soprattutto con l'avvento di Berlusconi e del suo nuovo partito al potere. Con tutto ciò si affermava davanti ai suoi occhi una dimensione verticistica e personalistica della politica che creava una sorta di «repubblica di monarchi» imperniata su partiti privi di democrazia interna, alla totale mercé di leader come «il mercante di Arcore», arrivati alla politica in modo improvvisato e avventuroso, grazie alla disponibilità di grandi mezzi finanziari e capacità imbonitrici «televisive» e mass-mediatiche, privi di qualunque seria preparazione giuridica e istituzionale, incapaci di concepire la propria azione come servizio dedito al bene comune e non ai propri interessi personali o lobbistici. Insomma una classe politica del tutto ignara di quel «galateo della politica» che significativamente dà il titolo a questo libro, e che era stato anima e corpo dell'azione di grandi uomini di Stato e di partito del passato come Einaudi, De Gasperi, De Nicola, Sturzo, Pertini, Fanfani, Nenni, Berlinguer, Saragat, Pacciardi, Moro, Martino, Vanoni, Mancini, Murmura.

Fu contro questa degenerazione che Antonino Murmura, mai sfiorato da alcuna inchiesta giudiziaria, condusse la sua battaglia politica fuori del Parlamento. Una battaglia lunga venti anni, che fu condotta all'interno di formazioni e coalizioni politiche cattolico-democratiche e alla fine nel PD, e condotta sulla stampa e nei luoghi

di confronto della cultura e della società civile, una battaglia finora persa perché i valori e l'ideale di politica per i quali Murmura si è battuto fino alla morte non sembrano appartenere più a nessun partito o schieramento politico in campo, e neppure a un quadro istituzionale ed etico che sarà assai difficile per tutti rinnovare.

Eppure è una battaglia che egli continua ancora a combattere, a quasi due anni dalla sua scomparsa, riproponendoci questi suoi scritti da leggere con molta, molta attenzione.

GUIDO PESCOSOLIDO

RECENSIONI

Kroton. *Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio* (Atti e Memorie della Società Magna Grecia, s. IV, vol. V, 2011-2013), a cura di Roberto Spadea, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2014, pp. 564, figg. nel testo, tavv. CXXXIX + 10 carte topografiche ripiegate in cofanetto. ISSN 1592-7377; ISBN 978-88-7689-277-6.

La «scoperta» dell'antica *Kroton*, colonia achea della seconda metà dell'VIII secolo a.C., ascende all'ultimo trentennio del secolo scorso (1). Fino ad allora le ricerche sul terreno si erano concentrate nell'area del più noto santuario di *Hera Lacinia*, 12 km a sud della città, e pochi ritrovamenti erano stati registrati nella zona dell'abitato greco, che si riteneva fosse limitato alla collina naturale su cui sorge il castello di Carlo V, in corrispondenza dell'attuale centro storico (2). In sostanza si riteneva che la vicenda archeologica della colonia fondata da *Myskellos* di *Rhype*, nella sua ininterrotta continuità di vita, fosse oramai conclusa, in quanto ineluttabilmente condizionata da intensi e protratti fenomeni di antropizzazione moderna e contemporanea (3).

All'inizio degli anni Settanta del Novecento il lento ma costante subentrare di giovani archeologi, formati grazie ad una migliore e più ampia offerta dei corsi di laurea nelle più grandi Università italiane, ha consentito di riprendere ed ampliare le indagini nel cuore della grande città ionica che proprio allora andava ulteriormente espandendosi ed intaccando il suolo

(1) Cfr. C. SABBIONE, s.v. «Crotone. Storia della ricerca archeologica», in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, diretta da G. Nenci e G. Vallet, vol. V, Pisa-Roma 1987, p. 488 ss.

(2) «Nel 1910 [Paolo] Orsi giunse a C.: accolta la tradizionale identificazione della collina del Castello con l'acropoli e constatata la mancanza di monumenti e di tracce delle mura, si dedicò all'esplorazione di Capo Colonna [...]. In altra occasione [...], riesaminando i materiali delle collezioni private che per suo impulso iniziavano a confluire nel Museo Civico allora istituito a C., sottolineò l'interesse della contrada Carrara e del fondo Gesù» (C. SABBIONE, cit., p. 490).

(3) Analogamente a Reggio Calabria, la città di Crotone appare un complesso palinsesto di fenomeni urbani e architettonici, individuati da una notevole molteplicità di segni, appartenenti ad epoche diverse: in merito v. ora C.G. SEVERINO, *Crotone: la città e il porto nell'iconografia storica*, in *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*. Atti del VI Convegno Internazionale di Studi CIRICE 2014, Napoli 13-15 marzo 2014, a cura di A. Buccaro e C. de Seta, Napoli 2014, pp. 459-465.

antico. Lunghie lotte e perniciose incomprensioni sono state opposte all'azione del locale Ufficio Scavi della Soprintendenza Archeologica che, nonostante la lontananza della sede centrale di Reggio Calabria, si è strenuamente adoperato per tentare la conservazione e la tutela di un patrimonio culturale di prim'ordine, sovente con azioni circoscritte ma pur sempre foriere di sorprese e novità utili allo sviluppo del dibattito scientifico.

Esplorazioni archeologiche «regolari», effettuate sempre seguendo le ruspe dei cantieri edili, hanno così consentito di acquisire in un ventennio i fondamentali elementi topografici e urbanistici della *polis* achea (che si è appurato coprire circa 600 ettari di superficie), con lo scavo di estese zone sacre e necropoli di età arcaica (Carrara, Tufolo, Vela, Vigna Nuova, S. Francesco, Viscovatello, zona detta delle «Cooperative»), la rimessa in luce di stratigrafie e strutture residenziali di VII-III secolo a.C., organizzate a blocchi (impianto detto *per strigas*) e orientate secondo i punti cardinali (via XXV Aprile, via Vittorio Veneto, via Tedeschi, via Firenze, etc.), e, non ultimo, con la determinazione di buona parte del circuito murario tardo-classico (circa 13 km), realizzato «a blocchi quadrati formanti doppia cortina con *emplekton* di terra e sassi» e inclusivo delle colline di S. Lucia e di Vigna Nuova, a nord dell'Esaro.

I risultati di tali indagini sono stati successivamente analizzati e pubblicati negli atti di tre importanti congressi svoltisi a Taranto, a Napoli e nella stessa Crotone (4), nonché in singoli contributi che hanno arricchito il quadro conoscitivo di una della più gloriose città italote e il panorama delle relative produzioni artigianali (bronzistica, coroplastica, numismatica, etc.) che fanno di *Kroton* un imprescindibile punto di riferimento per l'archeologia della Magna Grecia (5).

La ricerca si è quindi progressivamente allargata e rivolta, nella zona di Capo Colonna, all'*Heraion* lacino dove nel 1987, poco discosto dal tempio classico, veniva scoperto un edificio (*oikos*, *thesauròs*) di carattere sacro denominato «B», all'interno del quale sono stati rinvenuti, in giacitura secondaria, numerosi *ex voto/anathemata* di eccezionale pregio (cera-

(4) Cfr., rispettivamente: *Crotone*. Atti del XXIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-10 ottobre 1983, Taranto 1984; *Crotone e la sua storia tra IV e III secolo a.C.* Atti del Seminario internazionale, Napoli 13-14 febbraio 1987, a cura di M.L. Napolitano, Napoli 1993; *Kroton e il suo territorio tra VI e V secolo a.C.: aggiornamenti e nuove ricerche*. Atti del Convegno di studi, Crotone 3-5 marzo 2000, a cura di R. Belli Pasqua e R. Spadea, Crotone 2005.

(5) Una bibliografia sulla città antica (sino al 1986) è stata raccolta da M. GIANGIULIO, *ad vocem*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, cit., pp. 500-521; per aggiornamenti sulla letteratura più recente v. C.G. SEVERINO, *Crotone: da polis a città di Calabria*, Roma 2011², pp. 178-182. Ovviamente tutti i fondamentali riferimenti bibliografici sulla ricerca archeologica e sulla cultura materiale della colonia magno-greca (e non solo) sono citati in apparato ai singoli contributi che compongono il volume che qui si esamina.

miche, *faïences*, gioielli), tra cui un insieme di piccoli bronzi arcaici (\pm 550/540 a.C.) riconducibili – sotto il profilo stilistico – ad officine peloponnesiache (peculiari segni distintivi rimandano ad ambiente corinzio e lacnico) nei loro rapporti con *ateliers* cittadini (ovvero crotoniati). Degne di particolare nota risultano un'elegante barchetta nuragica di bronzo pieno fuso (VIII secolo a.C.) e una corona aurea decorata da elementi vegetali, forse destinata ad un simulacro divino, databile all'ultimo trentennio del VI secolo a.C. (6). Un'ampia rassegna di tali manufatti, con un loro primo catalogo scientifico, è stata curata da Roberto Spadea (vero e proprio *genius loci*, per avervi operato quasi un trentennio), dapprima per il *Bollettino d'Arte* del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (7) e susseguentemente per i volumi illustrativi delle mostre svoltesi a Roma, Sassari, Atene e Londra (8) (per ricordare le tappe precipue della fortunata esposizione itinerante nota come *Tesoro di Hera*).

Alle scoperte effettuate nel tessuto cittadino venivano intanto dedicate interessanti mostre nel neoclassico Palazzo Morelli di via Risorgimento, che aveva supplito alla chiusura del Museo di Crotona nel periodo in cui questo veniva ristrutturato ed adeguato a tutte le norme necessarie ad un luogo pubblico (9).

Nel 2000 è stato riaperto il locale Museo Archeologico, divenuto Nazionale (10), di moderna concezione e molto apprezzato (da rammentare la visita del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel gennaio del 2005) (11) e nel 2006, dopo una gestazione durata più di un

(6) Su questi oggetti di straordinaria bellezza e singolare lavorazione, v. da ultimo R. SPADEA, *Il santuario di Hera Lacinia: storia recente*, in *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona: risultati e prospettive*, a cura di R. Spadea, Roma 2006, p. 27, figg. 14 e 15.

(7) R. SPADEA, *Il tesoro di Hera*, in *Bollettino d'Arte*, s. VI, LXXIX, n. 88, 1994, pp. 1-34.

(8) *Il tesoro di Hera. Scoperte nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona*, a cura di R. Spadea, Roma 1996 (1998²). Un'ottima recensione all'esposizione romana (Museo Barracco, 28 marzo-30 giugno 1996) e al relativo catalogo è comparsa nello stesso 1996 sul *Bollettino d'Arte* (s. VI, LXXXI, n. 98, pp. 104-106), a cura di F. Cordano.

(9) In merito v. S. MANCUSO, *Per una metodologia della valorizzazione dei beni archeologici: analisi e prospettive in Calabria*, Soveria Mannelli 2004, p. 78. Oltre alla mostra sul *Tesoro di Hera* di cui si è detto, il bel Palazzo Morelli ha ospitato, tra l'altro, la rassegna *Santuari a Crotona e nella Crotoniade* (23 giugno-8 dicembre 1996), illustrata da un catalogo edito sul principio dell'estate 1996 da Electa Napoli (collana: «I Greci in Occidente», 12). †

(10) Al nuovo allestimento del *Museo Archeologico Nazionale di Crotona* è stata subito (2002) dedicata una *Guida*, a cura della redazione arte della Libreria dello Stato, nella collezione «Itinerari dei musei, gallerie, scavi e monumenti d'Italia» (n.s. 58).

(11) Non inutile forse riportare qui di seguito la dedica che in quell'occasione il Presidente Ciampi, da poco scomparso (16 settembre 2016), appose

decennio, è stato inaugurato il Museo del Parco di Capo Colonna (circa 30 ettari), sede degna per l'esposizione del materiale rinvenuto nel corso dei più recenti scavi e delle rinnovate ricerche nell'area del santuario extraurbano di *Hera* e, attraverso l'archeologia sottomarina, fra Punta Alice a nord e Capo Rizzuto a sud (12).

L'occasione offerta dalla Società Magna Grecia di dedicare ad uno dei maggiori fulcri politico-culturali della grecità d'Occidente un volume monografico dopo il *Corpus* dei *pinakes* di Locri Epizefiri in 15 tomi (13) e i due sull'*Herarion* di foce Sele a Poseidonia (14), consente ora di allargare non poco l'orizzonte scientifico crotoniate, aggiungendo «un ulteriore, fondamentale tassello» alla ricostruzione della storia e della ricerca archeologica coloniale (R. Spadea, *Nota preliminare*, p. XV). Si è ritenuto, infatti, da parte di Giovanni Pugliese Carratelli, alla guida del Comitato scientifico della Società sino alla sua morte avvenuta nel 2010 (15), che fosse giunto il momento per dare un «ordinato assetto» alle conoscenze sin qui acquisite e tirare le fila del percorso euristico iniziato negli anni passati e suscettibile di costanti progressi ed evoluzioni nel corso del tempo (G. Bianco, *Presentazione*, p. IX), sia per ciò che concerne l'analisi delle produ-

sull'Albo d'Onore del Comune: «A Crotona, nella cui lunga, gloriosa storia, fin dai tempi della Magna Grecia, si ritrovano alcune delle più antiche radici della nostra civiltà; a Crotona, già cuore industriale della Calabria, oggi tesa alla realizzazione di un nuovo modello di sviluppo, che stimola le doti di iniziativa e lo spirito di collaborazione dei suoi amministratori, e si affida alle energie e alle capacità di lavoratori e imprenditori; a Crotona, il cui futuro è legato a un forte impegno civile della popolazione, il mio augurio di buon lavoro e di successo. Crotona, 14 gennaio 2005» <<http://presidenti.quirinale.it/Ciampi/dinamico/ContinuaCiampi.aspx?tipo=visita&key=26219>> (settembre 2016).

(12) Cfr. S. MEDAGLIA, *La sezione marittima del Museo archeologico di Capo Colonna (Crotona)*, in *L'Archeologo Subacqueo*, XV, 2, 2009, pp. 15-19. Un'interessante indagine sul panorama museale (assai differenziato) che contraddistingue la moderna Crotona è stata condotta nel 2009, su incarico del LARTTE della Scuola Normale Superiore di Pisa, da A. GEREMICCA; i risultati di tale ricerca (*Musei della città di Crotona: storia, riflessioni e proposte*) sono oggi disponibili presso l'URL <<http://orbi.ulg.ac.be/handle/2268/176342>> (settembre 2016).

(13) *I pinakes di Locri Epizefiri. Musei di Reggio Calabria e di Locri*, a cura di E. Lissi Caronna, C. Sabbione e L. Vlad Borrelli, Parti I-III, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, s. IV, voll. I (1996-1999), II (2000-2003) e III (2004-2007), Roma 1999-2007.

(14) *Il santuario di Hera alla foce del Sele. Indagini e studi 1987-2006*, a cura di J. de La Genière e G. Greco, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, s. IV, vol. IV, Roma 2010.

(15) Sull'attività di P.C. (Napoli, 16 aprile 1911-Roma, 12 febbraio 2010) in seno alla SMG si veda ora G. BIANCO, *Giovanni Pugliese Carratelli e la Società Magna Grecia*, in *Antiquorum Philosophia. In ricordo di Giovanni Pugliese Carratelli* (Atti dei Convegni Lincei, 274), Roma 2013, pp. 309-319.

zioni artigianali di epoca arcaica, in particolare quelle in bronzo, sia per quanto attiene allo studio del tessuto urbanistico cittadino (fortemente impattato dalla modernità) e del territorio circostante, con nuove indagini e rilevanti aggiornamenti.

A ben vedere, si tratta di uno sforzo editoriale non indifferente, che ha accomunato giovani e più «stagionate» generazioni di studiosi i quali hanno consacrato la loro attività di ricerca alle antichità del Mezzogiorno della Penisola, consapevoli che la sede che accoglie i loro lavori emana da un Sodalizio ancora oggi operante nel solco (ideale e concreto) tracciato in tempi ormai lontani dai «Padri fondatori» Paolo Orsi, Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro: un'impronta profonda, mirante a «ricostruire nella gente del Sud il sentimento profondo della propria identità [...] attraverso la riscoperta delle antiche radici della propria storia» (*ibid.*, p. X).

* * *

Il volume, prefato da Gerardo Bianco (presidente della Società Magna Grecia) e da Simonetta Bonomi (già soprintendente per i Beni archeologici della Calabria), si compone di venti contributi distribuiti in tre sezioni. La prima (pp. 1-307) include corposi articoli sulla topografia e sull'urbanistica crotonese, con annessi nuovi studi sull'architettura della *polis* achea; la seconda (pp. 309-505) raccoglie otto saggi su diverse classi di materiale archeologico, di produzione o provenienza locale, con particolare riguardo al bronzo e alla terracotta; completa, infine, la variegata architettura dell'opera un tripartito gruppo di *varia* (pp. 507-553), ove sono trattati ulteriori aspetti della problematica storica e archeologica di Crotona.

Dopo alcune *Note topografiche di introduzione* (pp. 3-11) di Roberto Spadea, che si propongono di riassumere dati già presentati altrove sulla destinazione e sulla partizione degli spazi urbani (16), Agnese Racheli riferisce circa recenti scavi archeologici effettuati nel quartiere meridionale dell'abitato antico, vicino all'*arx* e alla costa (*Continuità e discontinuità nella struttura della città: l'area meridionale dell'antica Kroton*, pp. 13-65, tavv. I-VII e

(16) Come anticipato nelle note introduttive, risalgono al decennio 1997-2007 la definizione di massima dello sviluppo dell'impianto urbanistico crotoniate (esteso ai lati del fiume Esaro, tra il fronte-mare, le colline dell'interno e la grande pianura rivolta a nord) e l'ottenimento di informazioni dettagliate circa alcuni temi fondamentali concernenti l'assetto topografico interno della *polis* quali: riconoscimento del «genere» degli edifici svelati (pubblici o di abitazione), orientamento delle strade, andamento e forma degli isolati. Ciò non esclude futuri avanzamenti di conoscenza in merito alla precisa forma urbana di *Kroton* in età arcaica, tipo quelli annunciati da Greta Balzanelli e Maria Rosaria Luberto nei pre-atti del Convegno di studi *Grandi storie e archeologia: il Mediterraneo antico tra conflitti ed integrazione* che si è tenuto a Paestum (SA) tra il 7 e il 9 settembre 2016 nell'ambito della rassegna annuale «Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo».

XVII-XXIII). Per questo comparto cittadino, l'analisi dei reperti recuperati ha consentito di accertare una frequentazione continua a partire dal Bronzo Medio, con posteriore insediamento umano stabile risalente alla fine del VII secolo a.C. e altre fasi costruttive distribuite tra gli inizi del V e la fine del III secolo a.C., seguita dal definitivo abbandono del sito.

Strettamente legato al precedente è il contributo di Giovanna Verbi-carò (*Aree residenziali ed officine ceramiche di Crotona antica: un contributo sull'organizzazione dello spazio urbano nel quartiere centrale della polis tra l'VIII secolo a.C. e il III secolo a.C.*, pp. 67-119, tavv. VIII-IX e XXIV-XXXVI), incentrato sul tentativo di assemblare quanto sinora noto – in letteratura e «da scavo» – sulla zona centrale della colonia achea, onde fornire una panoramica generale delle trasformazioni spaziali e funzionali che hanno interessato quest'area nel corso dei secoli (17). L'analisi a tutto campo condotta dalla studiosa, se da un lato ha consentito di definire, per la prima volta con sufficiente chiarezza, le caratteristiche spaziali e temporali del *Kerameikos* di *Kroton* (localizzato nel quartiere di cui si discute sulla base della presenza al suo interno di numerosi *ergasteria* affiancati a strutture domestiche), dall'altro ha portato elementi utili alla localizzazione dell'*agorà*, «fondamento della vita della polis», ipotizzata lungo la linea di «cerniera» tra settore meridionale e settore centrale, nei pressi dell'attuale campo sportivo.

Originali elementi di conoscenza sul quartiere settentrionale della colonia sono di seguito forniti dal contributo di Enzo Lippolis e Ricardo Stocco (*Pianificazione e sviluppo urbano a Crotona: nuovi dati dall'area ex-Montedison*, pp. 121-142, tavv. X e XXXVII-XXXIX), i quali qui relazionano sui sondaggi da loro eseguiti nel mese di dicembre 2006 – per incarico del Comune di Crotona – in un settore periferico della città compreso nell'area di espansione industriale dell'ex Montedison. Già oggetto in passato di ricognizioni non distruttive e di carotaggi, era già stato accertato come tale vasta superficie fosse anticamente inclusa nello spazio urbano della grande colonia achea, forse la maggiore d'Occidente nel V secolo a.C. Le ricerche in predicato non hanno fatto altro che confermare questi dati, procurandone di nuovi sia sulla regolarità dell'impianto viario antico (di cui è stata rintracciata un'ampia *plateia* parallela alla linea di costa), sia sul

(17) A seguito dell'intensa espansione urbana degli anni Settanta del secolo scorso, la Soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria ha realizzato una mappa fotogrammetrica aerea di Crotona in scala 1:2000 che ha di molto agevolato la definizione degli aspetti fondamentali dell'antica topografia cittadina. Le successive, radicali trasformazioni del centro hanno altresì indotto l'Amministrazione municipale a realizzare nel 1992 una mappa vettoriale del territorio comunale. Queste due cartografie sono state in seguito integrate per la messa a punto di una mappa archeologica digitalizzata della colonia achea. Tale mappa di base, messa a disposizione di tutti i contributori del volume in esame, supporta l'inserimento di nuovi dati archeologici per la produzione di mappe di fase atte a caratterizzare il tessuto insediativo della polis lungo i secoli.

carattere della stratificazione alluvionale che ne ha obliterato i resti, e, non ultimo, sulla definizione planimetrica progressiva dei diversi quartieri che costituivano la città antica. Quello interessato dalle ricerche, oltre il fiume Esaro, con la sua specificità di impianto, è infatti ritenuto dagli autori il più recente, risultando anche il più settentrionale ed estremo; non si può escludere, quindi, che possa rappresentare l'esito di un processo di urbanizzazione circoscritto all'età tardo-arcaica, forse in concomitanza con il successo militare dei Crotoniati sui Sibariti.

Terminata la restituzione topografica dell'abitato antico, un'ampia nota presenta la principale area sepolcrale della potente città arcaica, quella in località «Carrara», aperta in direzione della *chora* ed in stretta relazione con il limite urbano sud-occidentale di *Kroton* (Gregorio Aversa, Giovanna Verbicaro, *La necropoli della «Carrara 3» di Crotona: rapporto preliminare di scavo*, pp. 143-179, tavv. XL-LVI). Distribuita su di una serie di modesti pianori estesi complessivamente non più di due ettari ed indagata a più riprese negli anni Settanta del secolo scorso, la fitta necropoli è stata di nuovo esplorata nel febbraio-novembre 2005 con un intervento di emergenza connesso alla realizzazione di una moderna struttura di culto: intervento che ha determinato la rimessa in luce e la documentazione di 62 sepolture collocate cronologicamente tra la fine del VI e l'inizio del IV secolo a.C. (con una maggiore concentrazione nella prima metà del secolo precedente). Il catalogo delle deposizioni rinvenute evidenzia la presenza di tre differenti tipologie tombali (a cassa, in fossa terragna e alla cappuccina), mentre l'illustrazione dei corredi (con la frequente presenza di vasi attici di alto pregio, tra i quali prevalgono le *lekythoi*), offre un quadro valutativo rispondente all'importanza di uno dei periodi di maggiore rilievo per la Crotona greca. L'analisi complessiva delle sepolture porta, infine, ad osservare come il non elevato numero di oggetti che compongono i singoli corredi, sembri rispondere alla logica di un'aristocrazia locale interessata ad acquisire prodotti dai più significativi *atelier* ceramici coevi, ma contemporaneamente attenta a non manifestare eccessivo sfarzo nelle proprie abitudini funerarie.

Di seguito Alfredo Ruga presenta una sintesi dei dati archeologici emersi a Capo Colonna, l'antico promontorio Lacinio, relativi alla frequentazione romana (II secolo a.C. - I secolo d.C.), con la realizzazione di un abitato articolato e ben strutturato, seppur estremamente contratto per dimensioni rispetto al precedente (*Crotona romana: dal promontorio Lacinio al sito «acheo»*, pp. 181-272, tavv. LVII-LXXII). In esso è documentata la circolazione di manufatti relativi alle principali classi ceramiche (occidentali e orientali) del tempo, oggetti d'uso metallici, pochi dati epigrafici e abbondante presenza monetaria. L'analisi delle cospicue evidenze materiali (mura, abitato, *domus*, *balneum*, viabilità), rapportate a quanto noto nel sito della città achea per l'età romana (tra la fine del I secolo a.C. e tutta l'età imperiale, fino al V secolo d.C.), permette di riconoscere nell'insediamento lacinio, e particolarmente nel settore settentrionale, la colonia dedotta dai Romani nel 194-192 a.C.

Un aggiornamento del quadro insediativo della *chora* meridionale della colonia è quindi offerto da Joseph C. Carter e Cesare D'Annibale (*Ritorno al Passato. La seconda campagna di field survey dell'Istituto di Archeologia Classica dell'Università del Texas nel territorio del Marchesato di Crotona*, pp. 273-288), in attesa della pubblicazione definitiva dei dati raccolti sul tema nel corso di pluriennali ricerche e della loro messa in pianta mediante l'applicazione di moderne tecnologie geospaziali (GIS, GPS). Dopo aver avviato, infatti, nel 1983 ricognizioni topografiche intensive nell'area del Marchesato (18), ovvero nell'intero retroterra agricolo di Crotona, l'Istituto di Archeologia Classica (ICA) dell'Università del Texas con sede ad Austin ha ripreso a lavorare *sul campo* nel 2005, con l'intento di giungere quanto prima alla definizione dell'insediamento umano nell'area in tutte le sue fasi. A tal fine, partendo dai risultati raggiunti nel primo stadio del progetto, con l'identificazione «casuale» di 456 siti archeologici, si è ridefinita la superficie pianeggiante da analizzare suddividendola in fasce di quadrati-campione (o transetti), comprendenti le unità di campionamento iniziale, che sono stati poi dettagliatamente ri-ricogniti sì da aumentare di circa 100 unità il numero totale dei siti individuati. L'analisi preliminare dei dati raccolti ha permesso di attestare inequivocabilmente l'efficacia di questo tipo di ricerca, che fornisce una prospettiva diacronica del *settlement pattern* caratterizzante il territorio in esame. I risultati hanno invero dimostrato uno sfruttamento intensivo dei suoli dal Neolitico in poi, e come i pochi insediamenti preistorici precedentemente documentati non fossero entità isolate (come si riteneva inizialmente), risultando ora incorporati in una rete di piccoli «accampamenti sussidiari», collegati ai siti maggiori, che ammontano a oltre 350. Per ciò che riguarda invece il periodo di occupazione greca, le ricognizioni effettuate nell'area hanno consentito di censire un totale di 375 siti databili dal periodo arcaico a quello ellenistico, da interpretare come «insediamenti collocati in posizioni strategiche per lo sfruttamento delle risorse locali» (lungo i margini di imponenti altipiani, sulle zone costiere, in prossimità di sorgenti d'acqua e/o cave di materiale da costruzione). Con l'occupazione romana la zona del Marchesato, nell'ambito della quale sono stati contati 66 siti repubblicani e 94 imperiali, vide la diffusione di un nuovo sistema insediativo, il cui esempio più evidente può cogliersi a Capo Colonna, ove la sacralità del promontorio fu messa in discussione dalla massiccia presenza di *villae*, mentre risultati sorprendenti emergono dall'esame dei dati relativi all'abbondante presenza di «fattorie» tardoantiche (oltre 190) nell'entroterra del promontorio (19).

(18) Sulla precisa etimologia di questo nome geografico e sul territorio corrispondente cfr. la relativa voce compilata da G. ISNARDI per l'*Enciclopedia Italiana* (vol. XXII, Roma-Milano 1934, pp. 237-238).

(19) Questi dati fanno da *pendant* a quanto archeologicamente noto di tardo-antico e di medievale nel contesto urbano di Crotona, su cui v. C. RAIMONDO e A. RUGA, *Note su Crotona tra IV e VII secolo*, in *Paesaggi e insedia-*

Malgrado la ricerca sia ancora *in fieri*, si annuncia come obiettivo la pubblicazione di un volume collectaneo dedicato interamente al territorio riconosciuto dagli anni Ottanta del secolo scorso al presente, analogamente a quello, appena pubblicato e corredato di studi specialistici, relativo alle indagini sulla *chora* di Metaponto, anch'essa indagata dall'ICA (20).

La prima parte del volume si conclude con una sintesi di aggiornamento sulle terrecotte architettoniche crotoniate, a cura di Gregorio Aversa (*Coperture fittili ed edilizia a Crotona. Vecchi indizi e nuove testimonianze per una storia dello sviluppo urbano*, pp. 289-307, tavv. LXXIII-LXXXIII). La presentazione di nuovi materiali di copertura e rivestimento fittile di edifici, emersi in occasione di scavi effettuati entro l'area urbana tra il 1997 e il 2007, viene qui abbinata alla rilettura di vecchi rinvenimenti, così da tentare la ricostruzione dei relativi contesti originari di appartenenza. Ferma restando la consapevolezza delle difficoltà di operato dell'archeologia urbana, l'autore offre inedite riflessioni su una classe di materiali che rappresenta uno dei più sicuri *markers* della presenza di strutture edilizie nel sottosuolo, oltre che dell'attività di antiche maestranze locali attive nel campo della coroplastica (v. *supra*). Significative considerazioni vengono quindi desunte dai vari reperti fittili (antefisse, *simae*, lastre figurate, etc.) che documentano l'esistenza di fabbricati di carattere monumentale nella zona centrale dell'impianto urbano antico (via Tedeschi, Fondo Gesù, area Campo Sportivo, area BPC), anche se, tra gli altri elementi legati all'edificazione degli elevati, di estremo interesse appare soprattutto un blocco litico recuperato dalla Soprintendenza presso la confluenza del torrente Papaniciaro nell'Esaro, appartenente alla trabeazione di un'architettura tipica dell'alto-arcaismo. A conclusione, l'autore propone un inquadramento tipologico e stilistico dei materiali considerati, da cui trae spunto per tentare di ricostruire le linee cronologiche generali relative allo sviluppo dell'antica città greca (pp. 303-306). Ciò risulta possibile anche alla luce dell'esame dei dati ricavabili dal più consistente lotto di terrecotte architettoniche del territorio, rinvenuto, sin dal tempo degli scavi di Paolo Orsi (1910), nel preminente santuario crotoniate che ebbe sede sul promontorio di Capo Lacinio.

Dà avvio alla sezione del volume dedicata ai materiali il saggio *Bronzetti dalla Magna Grecia nelle collezioni Townley e Payne Knight nel British Museum di Londra* (pp. 311-333, tavv. LXXXIV-XCV) di Elena Lattanzi, la quale tenta un nuovo approccio ad un gruppo di piccoli bronzi italoti con-

menti urbani in Italia Meridionale fra tardoantico e altomedioevo. Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale, Foggia - Monte Sant'Angelo 27-28 maggio 2006, a cura di G. Volpe e R. Giuliani, Bari 2010, pp. 219-232, con rimandi alla bibliografia precedente.

(20) *The Chora of Metaponto*, 3. *Archaeological Field Survey, Bradano to Basento*, voll. 1-4, a cura di J.C. Carter e A. Prieto, Austin 2011. Il volume è stato recensito da S. POPE sull'*American Journal of Archaeology*, 120, 3, 2016 <<http://www.ajaonline.org/book-review/2828>> (settembre 2016).

fluiti agli inizi dell'Ottocento nel nascente museo londinese dalle raccolte antiquarie appartenute a due dei più importanti viaggiatori britannici del *Grand Tour*: Sir Charles Townley e Sir Richard Payne-Knight (21). Le statuette in bronzo costituiscono parte di manici di specchi o di *oinochoai* del VI-V secolo a.C. e rappresentano donne o giovani atleti, mentre una grande ansa bronzea, forse parte di un piatto, esula dal gruppo predetto in forza della sua decorazione figurata (Tritoni e Gorgoni), ponendo interessanti problemi in relazione al soggetto (le gesta di Perseo) e all'influenza dello 'stile' ionico e peloponnesiaco sugli *atelier* dell'Italia meridionale nel corso del tardo-arcaismo. Anche se ricerche effettuate negli archivi del Museo Britannico non hanno dato sull'argomento esiti positivi, una nuova, approfondita schedatura dei pezzi offre l'occasione all'autrice, già soprintendente archeologico della Calabria per un ventennio, di collegarli cautamente alla produzione bronzistica di alcune delle principali colonie greche della Magna Grecia (Taranto, Crotona, Locri, Reggio, etc.) (22), con l'avvertenza che per confermare una tale, possibile attribuzione è necessario attendere nuove scoperte e lo studio di altri materiali consimili presenti in diversi musei (italiani e stranieri) e tuttora inediti.

Anche il successivo scritto di Roberto Spadea (*Una Sirena di bronzo ed un frammento di Gorgone in terracotta: ipotesi di officine a Crotona*, pp. 335-361, tavv. XI e XCVI-CIV) affronta il dibattito tema relativo all'esistenza o meno di «scuole» di artigiani ceramici e maestri del bronzo attive a Crotona nel corso del VI secolo a.C. cui poter ricondurre uno stile «originale» seppur «eclettico»: tema purtroppo condizionato dalle scarse acquisizioni dirette di materiali dall'abitato e dalle necropoli. Vengono qui ripubblicati tre oggetti straordinari (due *askoi* in bronzo configurati a Sirena, e la parte inferiore di una Gorgone in terracotta policroma nel tipico schema della «corsa in ginocchio»), ritrovati nella *chora* di Crotona: i primi due – rispettivamente – a nord della città (Murge di Strongoli) e nel Marchesato (strada per Isola di Capo Rizzuto); il terzo (2003) nel Santuario di *Hera* a Capo Colonna. L'analisi stilistica condotta sul vasellame metallico ha rivelato contatti con le più importanti botteghe della Grecia continentale (Corinto, Attica, Peloponneso, etc.), anche se molto probabilmente gli *atelier* in cui tali *askoi* furono creati (tra gli ultimi trenta anni del VI e la metà del V

(21) Per utili approfondimenti sulla biografia di questi personaggi si rimanda a: T. KITTO, *The Celebrated Connoisseur: Charles Townley (1737-1805)*, in *Minerva*, XVI, 3, 2005, pp. 13-15; C. STUMPF-CONDROY e S.J. SKEDD, s.v. «Knight, Richard Payne (1751-1824)», in *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. 31, a cura di H.C.G. Matthew e B. Harrison, Oxford 2004, pp. 921-924.

(22) L'archeologo Ulf Jantzen, nella sua monografia in lingua tedesca sulle *Officine del bronzo in Magna Grecia e in Sicilia*, pubblicata nel 1937, fu il primo a suggerire l'inserimento di questi piccoli bronzi nel contesto più ampio dell'artigianato della Magna Grecia e ad attribuirli – per la verità senza argomenti probanti – la realizzazione di gran parte di essi ad *ateliers* dell'antica *Kroton*.

secolo a.C.) avevano stretti legami con l'achea *Kroton*, dove è facile immaginare la presenza di artigiani con particolare esperienza e conoscenza mutuata dallo spostamento di merci, uomini e idee attraverso il Mediterraneo. «Commistioni di linguaggi formali» Spadea ravvisa anche nella Gorgone fittile frammentaria dal Santuario Lacinio, da ritenersi probabilmente un *akroterion* laterale del tempio di *Hera* nella fase di età arcaica. La rappresentazione plastica di una della mitiche figlie di Forco e Ceto riflette infatti esempi e modelli popolari nel mondo greco, ben conosciuti dagli artigiani locali che modellarono queste opere di eccelsa coroplastica.

In linea con tali tematiche si pone il denso contributo di Aba Muleo (*Il grifo del Lacinio: problemi interpretativi e conservativi*, pp. 363-393, tavv. XII-XIII e CV-CVIII) che descrive lo studio multidisciplinare effettuato su di una *Greifenattache* (*applique* a protome di grifo) pertinente ad un calderone votivo in bronzo, recuperata in frammenti nel corso degli scavi 1987-1992 condotti nel più antico edificio di culto dell'*Heraion* di Capo Colonna (il già citato edificio B). Sottoposto a delicati trattamenti di conservazione e a complesse analisi archeometallurgiche, l'oggetto è stato correttamente datato, su base stilistica, alla fine del VII secolo a.C. ed inserito in un quadro culturale che è stato definito «cruciale nello sviluppo della tecnica di produzione del materiale metallico» (p. 391), in ragione della riscontrata presenza, sulle sue superfici esterne ed interne, di due differenti tipi di lavorazione: a *sphyrelaton* e a fusione indiretta. Malgrado la sua frammentarietà imponga molta cautela nel trarre facili conclusioni dai dati scientifici raccolti, questa complessa opera d'arte in bronzo tridimensionale rivela l'alto grado di specializzazione raggiunto dagli abilissimi chalcheuti che la realizzarono, sensibili ai (o coscienti dei) progressi maturati in ambito greco-orientale relativamente ai lavori di forgiatura, martellatura, *repoussé*, sbalzo e cesello effettuati a carico della piccola plastica di epoca arcaica.

Le basi marmoree iscritte e le relative statue di bronzo facenti parte di un gruppo onorario ascrivibile alla famiglia dei *Megonii*, ricchi proprietari terrieri vissuti a *Petelia* (odierna Strongoli) durante il regno di Antonino Pio, costituiscono argomento della dissertazione di Roberta Belli Pasqua intitolata: *Munificus erga patriam suam. Note sul gruppo bronzeo di Manio Megonio Leone e dei suoi famigliari a Petelia* (pp. 395-406, con le tavv. CIX-CXV). Recuperato in frammenti a partire dal XV secolo ed oggi conservato parte nella Cattedrale di Strongoli e parte nel Museo Archeologico Provinciale di Catanzaro, tale omogeneo complesso scultoreo era composto da tre statue enee (una equestre e due pedestri) del capofamiglia Manio Megonio Leone (personaggio pubblico e generoso evergete petelino), nonché da due ulteriori 'rappresentazioni iconiche' della madre (Caedicia Iride) e della moglie (Lucilia Isaurica) di quest'ultimo: tutte opere magniloquenti, finalizzate a perpetuare la memoria delle diversificate attività benefiche di Megonio (*ob merita eius erga patriam suam*), svarianti dalla donazione di beni immobili in favore della comunità di appartenenza, al finanziamento di banchetti pubblici in giorno del suo compleanno, e ancora alla distribuzione, in tali occasioni, di somme di denaro percentualmente ripartire tra le diffe-

renti componenti del corpo civico (p. 399). Apprestamenti analoghi, affatto rari in numerose città dell'Impero Romano, avevano lo scopo di celebrare le più ragguardevoli *gentes* delle collettività locali, ma hanno anche rappresentato l'occasione per arricchire l'arredo urbano in luoghi chiave, a volte raggiungendo un'enfasi particolare grazie alla iterazione delle immagini dei munifici *cives*, talora rappresentati, come nel caso in esame, nell'atteggiamento tipico dei dinasti. A questo proposito, vale la pena sottolineare come la *locatio publica* di statue onorarie da parte di privati fosse governata da leggi precise (lo conferma, tra l'altro, la clausola posta a chiusura dell'iscrizione ILS 6469), con riferimento alla concessione per conto del Senato locale del luogo in cui le statue stesse dovevano essere esposte.

Di grande interesse è la «sottosezione» di saggi successiva (pp. 407-487), dedicata alla presentazione del rinvenimento, occorso nel 2005, di due ripostigli monetali e annesso nucleo di oreficerie nel «Fondo Gesù» di Crotona: area oggi occupata dal grande spazio tecnico delle Autolinee Romano S.p.A., ma anticamente (VII-IV secolo a.C.) interessata «da attività di carattere mercantile e artigianale, legate alla vicinanza del porto e alla presenza del fiume [Esaro]» come dimostra l'appurata presenza *in loco* di «piccoli complessi destinati a soddisfare il quotidiano fabbisogno della comunità locale, ma forse anche incentrati sull'attività di vere e proprie case-laboratorio» (R. Spadea, *Introduzione*, pp. 406-407). Stripati entro anonimi contenitori fittili e occultati in due momenti differenti all'interno di spazi abitativi privati, questi due insiemi di nummi e preziosi di natura non monetaria rievocano un periodo drammatico della storia di Crotona – la prima metà del III secolo a.C. – caratterizzato da assedi e da occupazioni militari, in cui la politica espansiva del siracusano *Agathokles* o il conflitto di Piro re d'Epiro con Roma potrebbero aver indotto taluni a nascondere il proprio «tesoro», nella vana speranza di recuperarlo in tempi migliori.

Il compito di illustrare esaustivamente il maggiore dei due *coin hoards*, composto di 82 monete (11 in elettro, 3 in oro, 67 in argento e 1 in bronzo), è affidato a Ermanno A. Arslan (*Il ripostiglio di Crotona «Fondo Gesù 2005»*, pp. 411-458, tavv. CXVI-CXXIV), il quale dopo aver presentato il catalogo dei singoli pezzi, organizzato secondo lo schema previsto dalla *Sylloge Nummorum Graecorum*, entra nel merito di questo affidabile – perché integro – «complesso associato» (p. 426 ss.), cercando di addivenire ad una coerente interpretazione del suo significato storico e numismatico. Ne risulta un quadro composito, in cui il tentativo di definire le modalità di formazione e occultamento del tesoretto, nonché la collocazione giuridica del materiale monetario straniero presente al suo interno (23) in un ambito dove era

(23) Nel «maggior» dei due ripostigli del Fondo Gesù sono rappresentate zecche della Magna Grecia (*Neapolis*, *Taras*, *Metapontum*, *Thurii*, *Velia*, *Caulonia*, *Kroton*, *Locri*, *Rhegium*), della Sicilia greca (*Syrakousai*) e di quella punica, di Illiria (*Dyrrachion*), dell'Epiro (*Ambrakia*), di Acarnania (*Anaktorion*, *Argos Amphiloichikon*, *Leukas*, *Thyreium*), di Corinto, dei re di Macedonia (Filippo II e Alessandro III) e di Cartagine.

attiva una zecca locale (24), fa da sfondo alla trattazione di problematiche di carattere più prettamente metrologico ed economico, il cui scioglimento è propedeutico ad una più raffinata conoscenza della cultura e della circolazione monetaria di Crotone e della Magna Grecia ellenistiche.

Segue il lavoro di Alfredo Ruga sull'altro gruzzolo (questo manomesso) proveniente dallo stesso contesto topografico (proprietà Romano di Crotone) ma composto esclusivamente di monete di bronzo interrate attorno al 260-250 a.C. (*Il ripostiglio di Crotone «Fondo Gesù 2005/AE»*, pp. 459-479, tavv. CXXV-CXXVI). La schedatura analitica del materiale numismatico in ordine geografico e cronologico di emissione (pp. 461-448) evidenzia come il ripostiglio, almeno nella porzione recuperata, fosse «composto per la stragrande maggioranza di monete enee emesse dalla zecca di Siracusa, in epoche differenti (tra fine V-inizio IV e prima metà del III secolo a.C.) e da diverse autorità». Ciò fa ipotizzare che la città siciliana avesse a lungo «monopolizzato», a Crotone come in vaste aree dell'Italia Meridionale, la circolazione monetaria minuta, «causando la completa sparizione dal mercato della moneta locale, del tutto assente nel ripostiglio» (pp. 471-472).

Lo studio di Roberto Spadea sulle *Oreficerie dal Fondo Gesù* (pp. 481-487, tavv. XIV-XVI e CXXVII-CXXIX) chiude il trittico degli approfondimenti dedicati ai «manufatti valutabili in termini di valore» provenienti da scavi urbani ad est dell'Esaro. Come sopra anticipato, associato al primo ripostiglio era «un interessante campionario di oreficerie ed argenti di ornamento personale che non trova riscontro tra i rinvenimenti finora avvenuti a Crotone». Lo componevano, infatti, alcuni oggetti «tra i più significativi e rappresentativi dell'arte dei preziosi del IV-III secolo a.C.» (orecchini aurei del tipo «a cornucopia» con protome leonina; anelli d'oro a castone mobile, circolare liscio e stondato; braccialetti, fermatrecce, fibule e collane d'argento), tutti agevolmente riconducibili a botteghe tarantine.

Nel documentato saggio *Note sui cinturoni italici dalla Crotoniatide* (pp. 489-505, con le tavv. CXXX-CXXXVI) Francesco Cristiano analizza dal punto di vista tecnico e tipologico questa peculiare classe di manufatti, delineandone altresì funzione (nell'ambito del costume militare italico), datazione e areale di diffusione per il tramite del vaglio «filologico» di tutti gli elementi disponibili sulla materia (25). Di particolare interesse le considerazioni che l'autore svolge (pp. 496-499) sui pezzi che presentano

(24) Nel testo (p. 441 e *passim*), E.A. Arslan mette ben in evidenza come tra IV e III secolo a.C. il mercato monetario della Crotoniatide fosse fortemente condizionato dalle scelte politiche, economiche e militari delle superpotenze mediterranee del periodo (Macedonia, Cartagine, Siracusa).

(25) Gli oggetti presi in considerazione (16 cinturoni e 36 ganci) provengono da 8 siti (Caccuri, Casabona, Cirò, Cirò Marina, Crucoli, Murge/Makalla, S. Severina [Altilia], Strongoli/Petelia) e i contesti affidabili che li hanno restituiti consentono di collocarli cronologicamente tra l'inizio del IV e i primi decenni del III secolo a.C.

rinforzi o riparazioni antiche: circostanze questa che lueggia non solo le pratiche funerarie dei gruppi tribali Bruzi che si stabilirono nell'entroterra di Crotona (presso i quali, evidentemente, la «cintura» metallica era esibita e quindi anche tesaurizzata quale segno di *status* della persona all'interno della comunità), ma anche come fosse invalsa la preoccupazione di garantire una sopravvivenza funzionale a tali oggetti, cui era per l'appunto riconosciuto un valore non solo intrinseco (ovvero legato a condizioni di privilegio economico del detentore) quanto simbolico (costituendo un indicatore di distinzione sociale).

Dopo i fondamentali studi sul tema di C. Dugas (1910), P.J. Jacobstahl (1938), D.S. Robertson (1939) e J. Heurgon (1966), Pier Giovanni Guzzo (*Doni ad Hera Lacinia*, pp. 509-517) discute della tecnica di produzione e dell'iconografia del mantello purpureo votato dal sibarita Alcistene ad *Hera Lacinia* (pseudo-Arist., *De mir. auscul.* 96; Ath. 12, 541a), offrendone, nel contempo, un puntuale inquadramento culturale e cronologico. La mancanza di confronti diretti (o almeno congrui) ad oggi noti rende parziali ed incerte le ipotesi sulla configurazione del prezioso *himation* sin qui avanzate sulla base degli appena citati passi letterari. La conclusione cui approda Guzzo è che si sia trattato di un eccezionale prodotto tessile, non si sa se intessuto oppure ricamato con schemi iconografici complessi e scritte esplicative, confezionato nella vicina Sibari non molto prima del 510 a.C.

Maria Letizia Lazzarini (*Nuovi documenti iscritti dal Capo Lacinio*, pp. 519-527, tav. CXXXVII-CXXXVIII) pubblica criticamente alcuni frammenti di un decreto onorario greco del III secolo a.C. inciso su una tabella di bronzo, ritrovati in uno «strato di discarica» all'interno della zona occupata da case romane nell'estremità est di Capo Lacinio. Dalle porzioni superstiti del testo epigrafico (inedito) è stato possibile dedurre che nell'ultimo secolo della Crotona greca, periodo in cui la *polis* attraversò difficoltà politico-militari in serie (assedio di Agatocle, guerra tarantina, seconda guerra punica), ad un benemerito cittadino (purtroppo ignoto) venne pubblicamente assegnato l'onore di una corona in forza delle sue specchiate virtù civiche. Un altro frustulo di lamina bronzea, probabilmente ma non sicuramente appartenente al precedente documento, restituisce l'attestazione di un magistrato eponimo, lo ἰερέυς, finora non attestato in alcuna delle città della Grecia d'Occidente, né in Magna Grecia, né in Sicilia (*ibid.*, p. 524).

Chiude il volume di testo, prima degli *abstracts* in lingua inglese (pp. 557-564) e delle 139 tavole a colori (integrate da ben 10 pieghevoli raccolti in cofanetto), lo studio di Ada Caruso sui *Mouseia pitagorici in Magna Grecia: questioni topografiche e culturali* (pp. 529-553, tav. CXXXIX). Come ampiamente noto, i *mouseia* rappresentano un tipo molto particolare di santuario, in cui il culto delle Muse era praticato attraverso l'esercizio di attività intellettuali. Essi sono attestati in molti luoghi della Grecia propria sin dal VII secolo a.C., anche se assumono forme in qualche misura più complesse solo a partire dal V (Atene, Teos, Chios, Cos), quando trovano posto all'interno di strutture destinate alla formazione dei più giovani

(*gymnasia*, palestre, scuole filosofiche), «con una reciproca mutuaione di spazi e di significati» (p. 529). Per ciò che riguarda invece la Magna Grecia, le fonti letterarie attestano *museia* solo in tre siti (Crotona, Metaponto e Taranto), collegandone l'istituzione – in due casi su tre (i primi due citati) – alla biografia di Pitagora di Samo. In assenza di una documentazione archeologica adeguata riguardo ai santuari delle Muse su suolo italico, l'autrice scandaglia sapientemente le corrispondenti testimonianze scritte (Giamblico, Favorino, Timeo, Polibio), formulando ipotesi attendibili – attraverso il raffronto dei diversi siti coloniali – sulla loro ubicazione agorale nel relativo tessuto cittadino (in collegamento al culto di Apollo), sulla loro organizzazione interna (finalizzata all'educazione fisica e intellettuale di *paides*, *epheboi*, *neoi*, e *andres*) e sulle attività ivi praticate (matematica, musica, astronomia, medicina, politica).

* * *

Così concepito e realizzato, il volume risponde dunque pienamente alle sue premesse teoriche, facendo il punto delle conoscenze maturate in trent'anni di ricerca «sul campo» e portando alla ribalta scientifica argomenti e problematiche di estremo interesse (mito, rito, religiosità, politica, economia, cultura materiale), determinanti per contribuire alla ricostruzione dell'immagine storica e culturale della Magna Grecia, di cui *Kroton* fu parte sostanziale. Esso costituisce, altresì, un prezioso strumento di aggiornamento bibliografico per gli addetti ai lavori (ed in particolar modo per coloro che rivestono ruoli di cura e tutela del patrimonio statale), ma anche un esclusivo mezzo per la *divulgazione* – ai più alti livelli – di *primizie* storico-archeologiche. Il tutto con ovvie ricadute in favore dell'Ente promotore, impegnato da quasi un secolo in una lungimirante opera di propagazione del sapere a livello locale, nazionale e internazionale.

FABRIZIO VISTOLI

Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane, a cura di M. L. Marchi, Pisa 2016.

Il volume comprende due saggi autonomi, ma rivolti ad analogo fine come si dirà: il primo, di Angelo Bottini, è intitolato «Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo» (pp. 7-50); il secondo, di Maria Luisa Marchi, investiga «Sanniti in Daunia. Dinamiche insediative fra VI e III secolo a. C.» (pp. 51-84). Sono preceduti da una sintetica prefazione di Mario Torelli, nella quale quanto qui viene pubblicato è inquadrato nella più ampia storia della ricerca. Il volume fa parte della collana intitolata alle «Mousai» e sottotitolata «Laboratorio di archeologia e storia delle arti», diretta da Stefano Bruni.

Bottini, nel riconnettere fra loro i ritrovamenti archeologici effettuati nell'estensione dell'odierna regione Basilicata e zone contermini, argo-

menta la spartizione di quel territorio fra i portatori di quattro culture diverse fra loro, fino a quando quella lucana, in modi e tempi differenziati, non si sovrappone a tale mosaico. La stessa conformazione geografica della regione facilita la divisione culturale, che vi viene spinta dalle, e a sua volta influenza, le zone confinanti nelle quali quelle stesse forme culturali si manifestano con forte intensità. Peuceti, Dauni, Enotri, «nord-lucani» (Chones?) possono quindi essere considerati, per la cultura portata, gli abitanti dei diversi cantoni dell'attuale Basilicata. I modi seguiti nella sepoltura dei defunti, quella della distribuzione del popolamento, le caratteristiche formali delle produzioni locali, in specie quelle delle ceramiche decorate, sono i parametri che differenziano fra loro le quattro diverse culture, rapportandosi a quelli evidenziati nelle zone poste a margine dell'attuale Basilicata.

La raccolta e la critica delle evidenze materiali esperite da Bottini appaiono essere esemplari: anche se è da immaginare che lo studioso non specialista di culture anelleniche e di questo quadrante territoriale geografico-culturale oppure lo studente all'inizio del proprio percorso di conoscenza si dovranno sottoporre al certosino lavoro di controllo delle bibliografie citate in nota se vorranno verificare di persona le affermazioni dell'A. E un tale esercizio, oltre ad addestrare lo studente all'uso degli strumenti del mestiere, da un lato confermerà l'analisi che Bottini ci propone nelle pagine del suo saggio, dall'altro permetterà a chiunque di apprezzare sia la padronanza acquisita dall'A. nell'utilizzare una così abbondante documentazione (buona parte della quale è dovuta alla sua stessa penna e, prima ancora, alla sua attività di tutela e di scavo) sia l'ampiezza delle ricerche archeologiche compiute dalle due ultime generazioni di studiosi dell'antico entro i confini dell'attuale regione Basilicata.

Prima di entrare in alcuni particolari dell'esposizione, è forse da chiedersi il motivo con il quale si dà rilievo a ricerche incentrate su popolazioni anelleniche prima sopraffatte da quelle storiche dei Lucani, in fine sepolte nell'oblio più completo dalla conquista e dalla definitiva omologazione politica nella Repubblica romana (STRAB. 6, 2, 3). Da un punto di vista storico-culturale è innegabile che, per quanto definitivamente sconfitte e dimenticate, prive di letteratura e di monumenti che non siano, tranne poche eccezioni, le strutture della vita quotidiana, le popolazioni anelleniche dell'attuale Basilicata abbiano rappresentato un laboratorio privilegiato di studio e di ricerca. I risultati che ne sono conseguiti hanno arricchito lo spessore della nostra conoscenza sulla storia e la cultura delle poleis di Magna Grecia sui due versanti della penisola. Lo scarso peso di precedenti impostazioni di ricerca (esclusa la generale sottovalutazione riservata ai «barbari»: condizionamento, però, ormai talmente evidente che non è impossibile tenerlo in conto e neutralizzarlo) ha facilitato l'analisi dei materiali che si sono archeologicamente evidenziati, evitando, o limitando al massimo, inconsci preconcetti interpretativi. Le ricerche archeologiche nell'attuale Basilicata sono state, forse senza saperlo, antesignane rispetto alle mode da poco tempo dominanti rivolte a stabilire aprioristicamente «identità» astratte e teoriche e livelli paritari, se non addirittura superiori, tra

Indigeni e Greci. Mentre basterebbe riflettere sui tempi e sulla direzione seguiti dall'introduzione dell'alfabeto per valutare serenamente quale possa essere stato il reciproco rapporto culturale tra Greci e Indigeni.

Da un punto di vista operativo questa ricerca di Bottini ci fa avvertiti di quali progressi nella conoscenza dell'antico dobbiamo all'attività, che si vorrebbe spregiativamente definire solamente «amministrativa» (e, quindi, burocratica) dell'ufficio pubblico chiamato soprintendenza. E tali progressi, secondo l'aurea regola prescritta quasi un secolo e mezzo fa da Giuseppe Fiorelli, sono stati posti a disposizione di tutti quelli che hanno desiderato trarre insegnamento e conseguenze di ricerca, così come prescrive il prioritario significato del termine «pubblico». Tanto, in Basilicata, si vede nell'attività archeologica della locale università, in quella di altre università italiane, in quella di missioni straniere. Ed anche nel fiorire di musei archeologici nei quali sono esposti i risultati tangibili delle ricerche compiute nei rispettivi comprensori di riferimento: così che quanti lo desiderino possano prendere direttamente conoscenza e coscienza di quanto si cela sotto il suolo che quotidianamente calpestano. E tutto ciò è avvenuto ben prima che il verbo dell'«olismo» prendesse una non giustificata posizione nella discussione, teorica e pratica, della prassi archeologica. Il riconoscimento d'interesse, previsto dalla legge di tutela, è stato, per molti decenni, un antesignano, culturale e giuridico, dell'«olismo» di impreso dalla linguistica. E le Soprintendenze ne hanno fatto uso al meglio possibile: come si dimostra nel caso della Basilicata. La recente riforma organizzativa del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo ha profondamente modificato l'assetto e le condizioni di operatività delle precedenti Soprintendenze, insieme a pesanti riduzioni di risorse professionali e finanziarie. Solamente gli anni futuri ci potranno dire se questa riforma ha rafforzato, oppure no, la ricerca archeologica rispetto agli standard raggiunti in precedenza.

Per entrare nel merito di alcuni singoli punti discussi da Bottini, si inizia (p. 14) da quello relativo alla simultaneità, o meno, di due sepolture di Melfi-Pisciolo (n. 43 e n. 48), a proposito delle quali si fa riferimento al «sacrificio della vedova». Sepolture che appaiono simultanee, contenute nella stessa fossa, di due individui, rispettivamente maschile e femminile, sono note durante l'età del Ferro a Torre Galli e a Prunetta di Roggiano Gravina (1). Non può escludersi che un costume del genere, risalente nel tempo, sia stato adottato anche in seguito in condizioni particolari, forse relative al rango ed alla particolare ascendenza di qualche personaggio.

(1) Torre Galli tomba 57: M. PACCIARELLI, *Torre Galli. La necropoli della prima età del ferro* (scavi Orsi 1922-23), Soveria Mannelli 1999, p. 68; Prunetta di Roggiano Gravina: M. CARRARA - P.G. GUZZO, *Roggiano Gravina (Cosenza). Località Prunetta. Scavo di una necropoli dell'età del ferro*, in NSc 1981, pp. 443-488: p. 458 e p. 478; F. MALLEGNI, *Nota antropologica del materiale scheletrico umano dalla tomba 5, ibid.*, pp. 488-499.

Anche se, a quanto sembra, tale simultaneo seppellimento non appare documentato nelle culture daune, ma solo in quelle enotrie.

Il rinvenimento di oggetti in metallo prezioso di manifattura balcanica o anche del mar Nero in Daunia (p. 16) rientra nella più ampia rete di rapporti fra le sponde opposte dell'Adriatico. L'utilizzo di mercenari dall'Italia nelle avventure che Dionisio I sperimentò in Epiro (2) può essere stato uno dei veicoli utilizzati per sostanziare tali rapporti: i quali possono essere stati più numerosi di quelli giunti fino a noi dalle fonti letterarie.

Le fettucce in oro avvolte su se stesse dalla tomba A/1934 e da quella 534 di Banzi-Piano Carbone (pp. 17-18) pongono problemi d'interpretazione funzionale: anche perchè la prima non è illustrata e quindi il richiamo reciproco è possibile solamente in base alla descrizione, che ci si augura sia stata univoca nella identificazione delle rispettive caratteristiche; la loro posizione rispetto al corpo del defunto è differente: nella tomba del 1934 era intorno al collo; in quella più recente invece intorno alla testa (3). La loro forma, inoltre, non permette confronti con manufatti analoghi noti altrove: né pare essere particolarmente adatta alla posizione intorno al collo (a causa della sua fragilità: a meno che non fossero state avvolte su un'anima rigida, forse un filo tessuto) e, tantomeno, a quella intorno alla testa (a causa della mancanza della rigidità necessaria per rimanere in posizione: sempre che non fossero state avvolte). Inoltre la loro forma si differenzia totalmente da quelle più abituali di ornamenti coevi della testa e del collo. L'ambiente culturale al quale appartiene Banzi, quello di influenza daunia, sembra avere una propria particolarità nell'uso (e forse nella produzione) di ornamenti preziosi. I gioielli che si sono finora trovati in quell'area sono caratteristici dello stesso comprensorio, come gli ornamenti cilindrici in lamina d'oro (funzionalmente ornamenti delle orecchie piuttosto che fermatrecce), oppure dipendono da importazioni da aree culturali non sempre per noi definibili, come ad esempio il pendente dalla tomba 13 di Canosa-Toppicelli (4). Le fettucce avvolte su stesse da Banzi potrebbero quindi essere sintomatici prodotti della cultura dauna: ma rimane ancora incerta la loro funzione nell'ornamentazione, a quanto oggi risulta, esclusivamente maschile.

La deposizione nella tomba 33 di Timmari (p. 23) delle ceneri del defunto non comprese in un apposito cinerario trova riscontro in quanto è stato registrato nel 1814 a proposito della tomba 3 di Armento, nella quale è stata ritrovata la corona di Critonio (5). Anche tale somiglianza si aggiunge ai motivi che escludono trattarsi della tomba di Alessandro il Molosso.

(2) DIOD. SIC. 15, 13, 2-4.

(3) R. CIRIELLO, *Banzi: l'esplorazione della necropoli di Piano Carbone. Campagna di scavo 1993-1995*, in *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e Tito*, Siris suppl. 2, 2008, pp. 27-32: p. 31.

(4) P.G. GUZZO, *Oreficerie dell'Italia antica*, Rossano 2014, pp. 157-158.

(5) P.G. GUZZO, *Sulla corona di Armento*, in *RIA 64-65*, 3a s. 32-33, 2009-2010 (2014), pp. 9-35.

Alle pp. 26-27, Bottini discute l'eccezionale rappresentazione ceramica, ritrovata a Montescaglioso, purtroppo lacunosa, della quale si conserva la figura di un individuo maschile itifallico che porta via sulle spalle una figura femminile vestita: un analogo gruppo, conservato molto parzialmente, ci può forse suggerire che in origine si aveva una ripetizione di gruppi del genere posti a decorare l'esterno del recipiente. Bottini propone ipotesi interpretative: le quali tutte discendono dall'interrogativo che noi moderni ci poniamo, relativo al reale significato che gli antichi fruitori anellenici attribuivano alle immagini prodotte all'interno del proprio ambito culturale. E, corollario di questo, è cercare di definire il maggiore o minore grado di passività, dal quale deriva la gradazione di consapevolezza nell'acquisire figurazioni greche da parte delle stesse culture anelleniche (p. 25). In mancanza di documentazioni originali scritte su tale aspetto culturale delle popolazioni anelleniche dell'attuale Basilicata siamo costretti alle ipotesi. Ben avvertiti, quindi, che la documentazione archeologica è in se stessa per gran parte muta: basti riflettere come il singolo chous, ornato da una figurazione relativa alle Anthesterie ritrovato a Banzi tomba 239 (p. 19; p. 49) può essere inteso come esempio di «un'altrimenti insospettabile adesione, reale o simbolica, ad uno specifico rituale greco» (p. 19), oppure, proprio per la sua attuale unicità, essere considerato come ornato da una mera decorazione figurata agli occhi degli Indigeni (6). A questo proposito, c'è anche da considerare il corredo della tomba 41 di Baragiano-Toppo Sant'Antonio (p. 41), a proposito dell'interpretazione del quale i dubbi sono numerosi, se non maggiori. La mancata menzione di quest'ultimo ritrovamento nella tabella di fig. 6 a p. 49 rafforza le incertezze.

L'adesione alla ritualità del bere vino (pp. 48-49) può non comportare necessariamente anche quella alle credenze dionisiache: in quanto durante il bere in compagnia si trattavano anche negozi, come avranno insegnato ai personaggi italici dominanti i mercanti italioti itineranti. Che quegli stessi dominanti svolgessero anche funzioni cultuali è possibile, se non addirittura probabile: ma sembrano mancare, ad oggi, strutture interpretabili come destinate al culto pubblico. In rapporto all'anaktoron di Torre di Satriano si è supposta la celebrazione di un culto familiare o di clan, di certo officiato dal personaggio eminente del gruppo stesso. A quali entità divine si rivolgesse il rito non sappiamo: è da supporre che si impetrasse, in generale, la fecondità. Ma non sappiamo se l'aspetto di divinità della vegetazione presente in Dioniso (e nell'etrusco Fufluns) fosse stato recepito fra i cantoni della mesogaia.

Il saggio di Maria Luisa Marchi raccoglie le evidenze archeologiche ritenute culturalmente non daune note all'interno dei confini della Daunia,

(6) Storia del problema interpretativo ed argomentazioni a proposito della presenza di recipienti del genere: M.C. D'ERCOLE, *Figures hybrides de l'identité: le cas de l'Adriatique préromaine (VI^e-IV^e siècles av. J. C.)*, in *Identités ethniques dans le monde grec antique*, atti colloquio Tolosa 2006, a cura di J.-M. Luce, Pallas 73, 2007, pp. 159-179: pp. 168-170.

riprendendo ed ampliando lo spunto argomentato da Bottini nel 1985 (7). Ai ritrovamenti materiali, come ad esempio i bronzetti raffiguranti Ercole, si aggiungono sia le particolarità degli insediamenti diverse da quelle sparse e frammiste a sepolture tipiche del popolamento daunia sia quelle delle deposizioni di corpi supini anziché rannicchiati. La frequenza dei ritrovamenti attribuiti alla cultura sannita aumenta con il progresso del tempo: lo si può cogliere con ogni evidenza confrontando fra loro la fig. 21 con quella 22 (pp. 82-83), nelle quali sono segnate su uno sfondo geografico della Daunia queste presenze dal VI-V secolo a. C. e del IV secolo a. C. rispettivamente. Queste ultime sono più del doppio delle precedenti, a dimostrazione di come la diffusione dei nuclei sanniti si allarghi (cfr. anche p. 77) in parallelo alla sempre più incidente pressione lucana e sannita in generale in Italia meridionale, così come anche ci documentano le fonti letterarie superstiti.

L'elencazione critica dei ritrovamenti che sostanziano le argomentazioni di Marchi è preceduta da una breve storia della ricerca (pp. 51-54). Fra le schede elencate, quella n. 16 (p. 68), relativa alla necropoli di Troia-La Murgetta, appare di particolare interesse. Pertinenti al IV secolo a. C. avanzato si hanno due defunti maschili deposti supini, insieme a punte di lancia e cinturoni, accanto a quattro defunti femminili rannicchiati. Si può dire che in questo quadro funerario abbiamo rappresentata la situazione che possiamo ricostruire come quella successiva al momento nel quale fu sepolto lo «straniero» di Lavello nella sua tomba 505 (pp. 63-64 n. 21), circa una generazione prima. Nella stessa necropoli si hanno anche tombe infantili, documentando così, oltre che famiglie miste, anche una cultura mista. Ma, al momento della sepoltura, i superstiti hanno voluto rappresentare, nel differenziare fra loro le predisposizioni delle salme, l'originaria appartenenza dei singoli defunti a diverse culture. Tale differenza indica come l'integrazione culturale fra Sanniti e Dauni, almeno in questo caso, si può definire avvenuta per quanto riguarda la comunanza dei vasi d'accompagnamento, mentre non è completa per quanto riguarda il rito deposizionale. Questa evidenza archeologica documenta l'opportunità di leggere la categoria dell'identità etnica (o ethnicity) con la chiave della diacronia (v. *infra*).

L'insistenza sull'armamento che si constata nelle sepolture raccolte ed esaminate da Marchi sembra indicarci che la funzione militare è quella che costituisce essenzialmente l'autorappresentazione dei defunti sanniti. Non è più possibile distinguere, a quanto sembra, se l'ampliarsi progressivo della presenza sannita in Daunia sia dovuta alla supremazia militare oppure a motivi diversi. Molto probabilmente, però, l'ampliarsi delle esigenze economiche dei gruppi sanniti dell'interno ha fatto aumentare la loro pressione, anche militare, verso le periferie: in maniera simmetrica e quasi sincrona assistiamo infatti, ad Ovest, alla guerra neapolitana (328 a.

(7) A. BOTTINI, *Uno straniero e la sua sepoltura, la tomba 505 di Lavello*, in *Diala* 3^a s., 3, 1, 1985, 1, pp. 59-68.

C.) e, ad Est, al progressivo rafforzarsi delle posizioni romane in Daunia a seguito delle richieste dei *principes* dauni minacciati dalle sempre più pressanti sortite sannite (326-306 a. C.) (p. 52; p. 80): sullo sfondo, le ripetute guerre sannitiche.

Oltre che dal comune quadro geografico e culturale, questi due saggi sono unificati dall'utilizzazione del documento archeologico, nelle sue varie accezioni da quella materiale tipologica e produttiva a quella territoriale di distribuzione, rivolta all'identificazione delle particolarità culturali possedute da coloro che disponevano di quei documenti, in vita o in morte. In quest'ultimo caso, il riferimento ad oggetti o ad atteggiamenti si deve, ovviamente, ai sopravvissuti: ma tale differenza di agente non modifica il significato dell'evidenza giunta fino a noi. In quanto questa ci dimostra come la volontà del defunto di essere contrassegnato in una maniera particolare e specifica sia stata raccolta dai sopravvissuti, ed inoltre come a tradurre in documenti materiali quella volontà sia stato uno, o più, partecipe di quella stessa cultura. Se ciò rispecchia la realtà antica, in nessuno dei casi qui raccolti si potrà parlare di presenze allogene singole, ma sempre di gruppi, anche se la consistenza numerica di essi non è ricostruibile in tutti i casi.

In specie le contrapposizioni e le differenze (come quella tra deposizione supina e quella rannicchiata delle salme) ci fanno avvertiti della presenza di portatori di culture diverse fra loro: così che siamo autorizzati ad essere convinti che i dati materiali sono spie reali ed affidabili di conformazione culturale (8). Le cautele metodologiche applicate al rapporto oggetti/cultura nel considerare diagnostici e sintomatici i primi rispetto alla seconda valgono per quanto generalmente occorre essere cauti nel trarre conclusioni dalla documentazione archeologica (ed anche da quella letteraria). Un nuovo ritrovamento può sempre intervenire nel modificare i parametri di giudizio!

Nella fattispecie che c'interessa, nuovi ed inaspettati ritrovamenti possono ampliare e dettagliare quanto già un singolo ritrovamento ci ha fatto dedurre: in specie se si tratta di documentazione funeraria. In quanto, come anticipato, la composizione del corredo d'accompagnamento e le modalità della deposizione del corpo sono conseguenza di atti volontari di identificazione e di scelta fra tutte le varianti possibili disponibili *hinc et nunc* in rapporto alla morte avvenuta. Inoltre, in questi comprensori abitati da nuclei portatori di tradizioni e culture diverse fra loro si sarà accentuato il carattere particolare dei manufatti tipici di ognuna di esse allo scopo di

(8) J.H. HALL, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997, p. 131 nega la possibilità che oggetti possano costituire indicazioni affidabili per identificare l'identità etnica. Poche pagine prima (p. 129), Hall afferma ugualmente che l'evidenza archeologica non permette di identificare un gruppo etnico, rafforzando il proprio pensiero con l'asserita scarsa evidenza archeologica relativa alla presenza dei Celti in Asia Minore. Così egli dimentica le sculture pergamene, quindi d'Asia Minore, rappresentanti Celti, uomini e donne.

caratterizzare se stessi. Insieme all'astratta categoria dell'identità culturale (o, se si vuole, dell'ethnicity) la scelta degli oggetti da porre nei corredi funerari sarà stata guidata anche dal desiderio di marcare la propria appartenenza ad una cerchia culturale propria e differente dalle altre.

Le forme della distribuzione territoriale degli abitati possono essere condizionate dalla geomorfologia, dalla pedologia, dall'accessibilità alle risorse idriche, dalla numerosità del gruppo sociale interessato, dalla pressione, più o meno avvertita e violenta, di potenziali avversari. Ma, se si è avuto l'agio di procedere ad una sepoltura ritualizzata, anche la scelta del corredo e della posizione del corpo è stata effettuata volontariamente e non condizionata da fattori negativi esterni. L'unica limitazione ipotizzabile può essere stata rappresentata dalla disponibilità degli oggetti sintomatici della cultura che si è voluto accompagnassero con la loro materialità l'ultima rappresentazione sociale del defunto (9).

Come la cultura, anche la sua rappresentazione materiale è conseguenza di una voluta costruzione identitaria, accentuata dal desiderio, o dalla necessità, di distinguersi dall'«altro». Un'esigenza del genere si accentua in situazioni di contatto: non necessariamente di contrapposizione. La reciproca comprensione, derivante da contingenze di necessità e di reciproco vantaggio, che porta all'adattamento delle caratteristiche rispettive valida in vita viene negata in morte: almeno fin quando tale reciproca comprensione non abbia prodotto, e consolidato, una nuova cultura, diversa da quelle che si erano fino ad allora trovate in contatto, pacificamente e pienamente condivisa e partecipata. La lettura diacronica dell'evidenza archeologica nota diventa esigenza sempre più avvertita.

In campo sociologico ed antropologico si è ampiamente utilizzata e argomentata la categoria dell'identità etnica (o ethnicity all'anglosassone): se è comprensibile che la definizione di tale categoria si modifichi diacronicamente nel corso della storia (10), così come la conforma la società che tale identità si viene forgiando e incessantemente modificando (11), non sempre riesce agevole distinguere tale identità etnica dalla categoria «cultura», per quanto quest'ultima sia di assai ampia e non sempre definita estensione. Il recensore confessa tale propria difficoltà: forse perchè è troppo vicino, anagraficamente, ai nefandi tempi dell'applicazione deformata delle legge di Kossinna. Un disagio del genere si manifesta con maggiore urgenza nei casi nei quali oggetto di studio sono cerchie culturali, diverse fra loro, che vengono progressivamente in contatto: come Bottini e

(9) Cf. la sparizione, progressiva nel tempo, di alcuni tipi di fibule, propri di specifiche culture indigene, che si riscontra nei corredi sepolcrali di Pithecusa: P.G. GUZZO, *Dalle fibule all'identità? Il caso di Pithecusa*, in *Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno*, atti seminario Napoli 2012, a cura di G. Greco - B. Ferrara, Napoli 2014 (2016), pp. 75-87: p. 78.

(10) J.-M. LUCE, *Introduction*, in *Identités ethniques 2007*, pp. 11-23: p. 19.

(11) LUCE 2007, p. 11.

Marchi hanno attentamente investigato nel loro studio. A meno di banalizzare, o volutamente modificare, il significato del significante, l'uso di etnia, e derivati, ci fa avvicinare pericolosamente al significato di «razza» (12), con tutto ciò di estremo che, anche ai nostri giorni, ciò comporta. Se, poi, uno strumento che si vuole euristico viene identificato nel «meticcio» (13), sembra che l'avvicinamento tra la categoria dell'identità etnica e quella di razza si sia conclusivamente perfezionato, passando così dal piano ideale a quello fisiologico. La progressiva interazione ed interdipendenza fra i portatori di due diverse culture, sul piano sia ideale sia materiale, conducono a forme ibride prima, poi alla formazione di una nuova e diversa cultura. Non si vede la necessità di correre il rischio, nell'attuale congiuntura di trasferimenti e di mobilità di gran numero di popolazioni da differenti ambiti culturali verso altri ancora diversi, di utilizzare significanti che possano prestarsi ad equivoci ad opera di interessati manipolatori dell'opinione pubblica, specie di quella culturalmente più sprovveduta.

La documentazione archeologica, se acquisita seguendo il buon metodo nel praticare lo scavo, eseguito auspicabilmente con la maggiore estensione possibile grazie ad un'efficace e tempestiva applicazione delle norme giuridiche che, in Italia ma non solo, assicurano la tutela (ed alla disponibilità di congrue risorse finanziarie da utilizzare allo scopo), rappresenta un essenziale, ed unico, strumento di conoscenza tale da ampliare quanto ci fanno conoscere le fonti letterarie (14). E la documentazione archeologica funeraria sembra rappresentare il campo privilegiato per tale genere di incremento della conoscenza (15), tanto più in comprensori geografici di confine oppure abitati da portatori di culture diverse fra loro. Ciò si intenda, chiaramente, sempre che l'interpretazioni dei reperti non trascini, talvolta ad arte, con sé dubbi e cautele non metodologicamente giustificati (16). L'esempio recente di studio esemplare sembra essere stato

(12) V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea*, Bari 2015, p. 240.

(13) LUCE 2007, *passim*.

(14) HALL 1997, p. 182 le ritiene essere le uniche fonti in grado di farci scorgere l'identità etnica degli Antichi.

(15) R.-M. BÉRARD, *Grecs, indigènes et au-delà. La question de l'éthnicité dans les ensembles funéraires en contexte colonial*, in *Mobilités grecques. Mouvements, réseaux, contacts en Méditerranée, de l'époque archaïque à l'époque hellénistique*, a cura di L. Capdetrey - J. Zurbach, Bordeaux 2012, pp. 67-79.

(16) Come quella espressa da T. HODOS, *Intermarriage in the Western Colonies*, in *OxfJournA* 18, 1, 1999, pp. 61-78: pp. 73-74: la presenza di fibule di cultura anellenica a Pithecusa è spiegata con la mancanza di una produzione locale di fibule; al contrario di quanto ben attesta lo scarto di produzione di una specifica forma di fibule, per il quale v. da ultimo F. LO SCHIAVO, *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a. C.*, Stuttgart 2010, pp. 17-18, ma noto fin dal tempo nel quale la Hodos ha redatto il suo studio.

quello relativo alla necropoli di porta Nocera a Pompei: gli scavi archeologici li condotti hanno non solo offerto documentazione materiale abbondante di raffronto alle notizie letterarie, ma hanno inoltre dettagliato ed approfondito il relativo quadro di conoscenza grazie all'attenzione prestata alla stratigrafia (17).

Il lavoro comune di Angelo Bottini e di Maria Luisa Marchi, che ci ha condotto a svolgere alcune considerazioni d'ordine più generale, ha raggiunto, a quel che pare, un doppio risultato: quello di offrirci documentazione ragionata e critica su specifici aspetti conoscitivi dell'attuale Basilicata e della contermina Daunia; quello di dimostrarsi un'applicazione pratica, serenamente e motivatamente fondata, di pratiche interpretative che vanno al di là dell'evidenza materiale in sé. Ci sembra un importante risultato, utile a farci conoscere con sempre maggiore ampiezza un quadrante geografico-culturale nel quale, per la diacronia attestata, si sono intrecciate vicende e culture attive anche in altri e diversi quadranti.

PIER GIOVANNI GUZZO

ISABELLA AURORA, *Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata 1199-1415*, Città del Vaticano 2016, (Index Actorum Romanorum Pontificum ab Innocentio III ad Martinum V electum, VIII), pp. 554.

Il Mezzogiorno, nonostante sia da sempre contraddistinto da un tenace alone di negatività anche negli studi medievistici, riesce a divenire laboratorio per l'approntamento di strumenti di ricerca e lavoro che, per varie ragioni, non si riescono ad ultimare per altre aree d'Italia. Il pensiero corre ad esperienze quali l'*Atlante degli ordini, delle congregazioni religiose e degli istituti secolari in Puglia*, curato da F. Ciaula e F. Sportelli nel 1998; o ancora la poderosa opera prosopografica di Norbert Kamp dedicata ai vescovi di età sveva nel Mezzogiorno; meglio ancora al terzo volume del *Monasticon Italiae*, dedicato a Puglia e Basilicata nel lontano 1986 III, preceduto dal volume dedicato a Roma e parte del Lazio e a cui si è poi aggiunta nella forma definitiva solo il volume dedicato a una parte del Veneto nel 2007: un meritorio progetto che non è giunto a conclusione. Un rischio simile corre un altro grande progetto che proprio in Italia ha visto la sua prima ideazione. Nel lontano 1953 fu infatti Franco Bartoloni a proporre un censimento dei documenti pontifici a partire dal pontificato di Innocenzo III sino all'elezione di Martino V, sia per proseguire in maniera mirata il lavoro già compiuto per il periodo precedente da Paul Kehr per l'Italia, sia per entrare veramente nei meccanismi di funzionamento della

(17) W. VAN ANDRINGA - H. DUDAY - S. LEPETZ - D. JOLY - T. LIND, *Mourir à Pompéi. Fouille d'un quartier funéraire de la nécropole romaine de Porta Nocera (2003-2007)* 1-2, Roma 2013.

più longeva cancelleria europea, cioè quella papale. Nonostante l'entusiasmo per l'iniziativa, le difficoltà di coordinamento, finanziamento e realizzazione hanno fatto sì che da allora abbiano visto la luce pochissimi volumi. Ad oggi sono stati pubblicati per i tipi della Biblioteca Apostolica Vaticana tra 1975 e 2003 solo 7 volumi; di questi i primi tre sono dedicati ai documenti presenti negli Archives Nationales di Parigi a cura di B. Barbiche, altri tre riguardano invece regioni tedesche, curati da B. Schwarz e T. Schmidt, ed uno l'Inghilterra curato da P.N.R. Zutshi.

Taceva del tutto l'Italia, terra da cui pure l'idea editoriale era partita. Ad iniziare finalmente il cammino editoriale per l'Italia si è dedicata Isabella Aurora, studiosa di formazione barese e da oltre un decennio in forze presso la Biblioteca Vaticana. Un lungo e laborioso percorso l'ha condotta, attraverso una ampia ricognizione della documentazione pontificia per l'area appulo-lucana, all'approntamento di questo volume secondo i parametri del progetto editoriale dell'*Index*.

Il volume si apre con una amplissima Introduzione (pp. 15-216) di grande utilità per il lettore. In questa corposa sezione vengono in primo luogo analizzate le tipologie e peculiarità dei fondi pergamenei di Puglia e Basilicata, secondo una linea di evoluzione storica del singolo istituto di riferimento (pp. 17-46). Il progetto prevede infatti il censimento puntuale solo dei documenti pontifici riferiti all'arco cronologico 1199-1415 conservati in forma originale in archivi pugliesi e lucani, e che ammontano complessivamente a 177. Con questo vengono quindi esclusi dal censimento sia i documenti conservati esclusivamente in copia, sia i documenti conservati in originale ma in archivi al di fuori dell'area appulo-lucana. A questi ultimi dovrebbe rivolgersi l'attenzione di chi in futuro effettuerà il censimento nelle regioni di pertinenza di quegli archivi. La premessa per il lavoro dell'Aurora è stato quindi il censimento attento delle molteplici realtà archivistiche dell'area indagata, tanto civili quanto, ovviamente, ecclesiastiche. Il compito, come sa chiunque frequenti abitualmente gli archivi italiani, è ricco di imprevisti, piacevoli e meno, con strumenti di corredo del tutto disomogenei tra loro e soprattutto disponibilità verso il ricercatore non sempre ovvia. La norma è quella di grande disponibilità, ma esistono casi, specie in ambito ecclesiastico, di inspiegabile ostracismo verso gli studiosi; eclatante il caso dell'Archivio Storico Capitolare di Troia, che da decenni costruisce ostacoli per chi voglia consultarne il ricco materiale: la fruizione pare avversaria della conservazione, con esiti deleteri per la conservazione stessa. Per questa ragione, in via del tutto eccezionale, l'A. è costretta a registrare separatamente tre documenti del 1345, 1347 e 1353 (pp. 82-83) con ogni probabilità conservati a Troia, ma di cui è stato impossibile effettuare l'indispensabile esame autoptico.

L'A. offre un'utile scheda per ognuno dei 22 archivi visitati (pp. 47-85) e da cui provengono i documenti censiti nella seconda parte del volume (in realtà gli archivi visitati sono ben più numerosi, ma molti non contengono materiale utile), con indicazioni sulla consistenza, storia e anche fruibilità dei materiali conservati, che possono servire da traccia anche per altri stu-

diosi. La caratteristica infatti del materiale censito è rappresentata non dalla quantità, quanto dalla estrema frammentazione. Solo tre sono gli archivi attualmente in Basilicata – precisamente ubicati in Acerenza (Archivio Arcivescovile), Irsina (Archivio diocesano) e Potenza (Archivio di Stato) – nei quali si conservano originali pontifici. Nel terzo capitolo della Introduzione (pp. 86-131) sono esaminati i 177 documenti seguendo una loro classificazione tipologica: privilegi (7 soltanto) e lettere, esaminate nelle loro specifiche tipologie, senza rinunciare a qualche approfondimento su questioni di datazione o di identificazione e discussione di falsi, nonché sulla evoluzione delle tecniche di cancelleria. A queste ultime questioni è dedicato il capitolo successivo (pp. 132-203), attraverso l'analisi minutissima delle note di cancelleria presenti sugli originali: questa sezione da sola giustifica la scelta di dedicarsi esclusivamente ai documenti originali, perché solo in questi si può cogliere il percorso che portava alla confezione del documento poi rilasciato dalla cancelleria. Il testo diventa così anche un utile vademecum per comprendere l'organizzazione e il *modus operandi* della complessa macchina della cancelleria pontificia, nonché il variegato mondo dei procuratori che operavano per i diversi petenti e la cui analisi permette di riallacciare i percorsi seguiti in curia. Inoltre l'analisi degli originali consente anche di precisare meglio il rapporto esistente tra gli originali e la loro registrazione all'interno della ben più nota serie dei Registri Vaticani; che non tutti gli originali fossero inseriti nei Registri è nozione del tutto ovvia, mentre resta meno chiara la ragione per cui alcuni documenti che secondo le note dovevano essere registrati, in realtà non si rinvennero nei Registri, a dispetto di altri che sono stati inseriti pur non avendo note di registrazione. In totale sono 92 i documenti che riportano la nota di registrazione, ma solo 73 si ritrovano nei Registri; un dato che lascia aperte diverse ipotesi. Molti più numerosi sono ovviamente i documenti della cui esistenza abbiamo notizia da antichi inventari (pp. 203-207), e che oggi non sono più disponibili.

Nella seconda parte del volume (pp. 293-438) si trova l'edizione dei registi, preceduta dai criteri di edizione e da una amplissima bibliografia (pp. 217-289). I registi sono ordinati cronologicamente, con una numerazione progressiva e suddivisi per pontificati. La presentazione di ogni singolo documento si articola in tre sezioni. In primo luogo il regesto, che include la datazione cronica e topica in computo moderno; il nome del pontefice secondo il tipo grafico proprio dell'originale; la trascrizione fedele dell'indirizzo; il regesto del contenuto, sempre in latino e con fraseologia il più aderente possibile all'originale; le sottoscrizioni, quando previste; il *datum* e gli estremi della *sanctio* finale. Segue quindi una seconda parte composta dall'analisi diplomatica, che include le note di cancelleria, parte essenziale del lavoro. Per questa ragione in fondo al volume, nell'Appendice VIII (pp. 488-499), si trova una riproduzione dei segni grafici di cancelleria più elaborati o di difficile interpretazione ad uso dei futuri studiosi. Infine la scheda si chiude con una nota bibliografica che contiene gli eventuali rimandi ai Registri Vaticani, alle edizioni, ai repertori più impor-

tanti o studi significativi. Nelle Appendici I-VI sono indicizzati i diversi funzionari di cancelleria individuati nei documenti, mentre dettagliati e indispensabili Indici (pp. 503-550) chiudono il volume.

In questa opera di grande rilievo la Basilicata occupa in posto minoritario rispetto alla Puglia, in quanto solo 9 dei 177 documenti censiti provengono da questa regione. Ripetiamo che si tratta di un numero che non esprime in termini assoluti la produzione della cancelleria pontificia verso la regione, ma solo quello che è sopravvissuto in originale negli archivi della regione. Sappiamo dai Registri Vaticani, ad esempio, che Gregorio XI spedì almeno 83 documenti per la sola diocesi di Acerenza, ma nessuno di essi è sopravvissuto negli archivi locali. D'altra parte Acerenza è la sede meglio rappresentata, con i suoi 7 documenti originali, ai quali se ne affiancano uno a testa per Potenza e Irsina. Si tratta di un dato che traduce numericamente l'esito di una dispersione realizzatasi in età moderna di gran parte del materiale archivistico più antico della regione, che ricevette un ulteriore colpo dall'accentramento in Napoli e il successivo incendio del materiale archivistico napoletano durante la Seconda Guerra Mondiale, al quale in parte rimediano le trascrizioni di età moderna: in uno studio che si concentra sugli originali le ferite divengono ancora più evidenti. Pur con questi limiti il certosino esame dei pochi originali superstiti consente ancora di ottenere informazioni interessanti, come dimostra, ad esempio, il caso del documento del 1311 di Clemente V (n. 71), indirizzato all'abate di S. Maria di Banzi, ma relativo al monastero di S. Maria di Jusò di Montepeloso, per il quale l'A. ricostruisce una parte delle vicende del procuratore del monastero casadeiano in Basilicata e su cui è tornata in un recente convegno.

Chiunque si cimenti quindi in futuro con documentazione pontificia tardo medievale per la Puglia e la Basilicata avrà ora a disposizione un sicuro testo di riferimento sia per comprendere l'organizzazione della cancelleria, sia per ricostruire un profilo certo del documento oggetto di studio e regestato dall'A. Un ulteriore ed utile passo sarebbe quello della edizione in integro dei documenti pontifici, secondo i criteri più aggiornati, superando il pur meritorio lavoro, che tutti utilizziamo, di Domenico Vendola. L'auspicio è che le competenze dell'A. possano essere messe a frutto ancora in un progetto che vada in questa direzione.

FRANCESCO PANARELLI

CARIDI G., *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti*, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 343.

Sulla vita di S. Francesco di Paola esiste una vasta letteratura; di biografie del santo paolano, più o meno attendibili, ne sono state scritte moltissime, a partire da qualche decennio successivo alla sua morte e rapida canonizzazione. La maggior parte di questi studi sulla vita del frate calabrese, che pure sono contributi pregevoli sul piano divulgativo perché hanno fatto conoscere al grande pubblico la straordinaria vicenda dell'ere-

mita e taumaturgo calabrese, hanno, però, il limite di essere stati scritti con intenti e con criteri che non rispondono sempre alla metodologia scientifica della ricerca storica, che deve essere sempre condotta su fonti d'archivio di sicuro affidamento e non già sulla base di un'accettazione acritica delle tradizioni agiografiche e con scopi prevalenti di edificazione morale e religiosa. Ed è qui che sta la differenza tra quelle biografie e il «profilo» tracciato da Giuseppe Caridi sulla figura di Francesco di Paola, nel suo recente saggio storico, edito nel 2016 per la collana «Profili» della Salerno Editrice di Roma, diretta da Giuseppe Galasso. Già il titolo *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti* ci avverte del taglio non agiografico ma rigorosamente «storico» del libro, che mira a darci un ritratto il più realistico e veritiero possibile del santo paolano. Scrive lo stesso Caridi nella premessa al suo volume: «Il confronto fra le ricostruzioni agiografiche e le fonti superstiti – dalle lettere autentiche di Francesco a quelle dei vertici politici e religiosi suoi interlocutori, ai diplomi di sovrani e pontefici, dalle testimonianze nei processi di canonizzazione ad alcune parti della stessa *Vita* dell'anonimo discepolo coevo – consente di individuare le differenze tra l'identità biografica e quella agiografica del frate calabrese» (p. 8). Sempre nella premessa, l'autore anticipa un aspetto importante della personalità di Francesco: il suo rapporto nei confronti del potere politico e religioso, verso il quale il santo paolano «manifestò pressoché costantemente un ossequioso rispetto. Era infatti sua intenzione ricevere da queste istituzioni l'appoggio necessario a conseguire il riconoscimento dell'Ordine dei Minimi, che aveva in mente di fondare, e a poterlo poi diffondere in diversi paesi d'Europa e in particolare in Francia» (p. 7). Caridi riscontra, alla fine, una certa dicotomia nella condotta di Francesco, che fu, comunque, sempre caratterizzata a livello personale da austerità ascetica e vita quaresimale. Mentre nel periodo calabrese il frate paolano frequentò prevalentemente gente di umile estrazione sociale, nei 24 anni trascorsi in Francia ebbe contatti quasi esclusivamente con la ristretta cerchia della corte e con personaggi per lo più altolocati. Il ricco e documentato volume di Caridi è diviso in due parti, corrispondenti ai due periodi che contrassegnano la vita del santo:

- a) Dalla nascita alla partenza per la Francia (1416-1483);
- b) Alla corte di Francia (1483-1507).

Gli aspetti di novità che caratterizzano il libro sono rappresentati dagli ampi *excursus* storici che accompagnano il racconto della vita del santo paolano. Sono queste puntuali ricostruzioni del contesto storico, civile e culturale in cui il santo è vissuto ed ha operato, a farci capire meglio la sua personalità, il suo modo di rapportarsi con la società e il suo tempo, i suoi comportamenti.

Il volume si apre con un capitolo, denso di notizie e di puntuali ricostruzioni storiche delle prime fasi della biografia del santo paolano, dalla nascita, avvenuta a Paola il 27 marzo del 1416, alle origini familiari, dall'educazione ricevuta negli anni della fanciullezza al soggiorno nel convento

di San Marco Argentano (Cosenza), dedicato a S. Francesco d'Assisi, dal pellegrinaggio ad Assisi al ritorno a Paola e al suo ritiro nell'eremo della città natale. «Con il rientro nel territorio della città natale» – scrive l'autore – «si concludeva la fase adolescenziale della vita di Francesco e cominciava un periodo di edificazione al termine del quale, rafforzata la vocazione religiosa attraverso continue macerazioni, il giovanetto avrebbe deciso di accogliere dei discepoli e fondare quindi il primo romitorio in prossimità della grotta dove si era rifugiato» (p. 27).

Caridi, nel raccontare la biografia dell'eremita paolano, riporta quanto hanno scritto i primi biografi del santo calabrese, da Paolo Regio ad Isidoro Toscano, a Giuseppe Maria Perrimezzi, sfoldendo le loro narrazioni biografiche dalle numerose incrostazioni agiografiche che ne compromettono, spesso, l'attendibilità, e si richiama, per attingerne informazioni più affidabili, alle testimonianze fornite sulla vita del santo, dai testimoni del processo cosentino e di quello turonense.

Il capitolo II tratta gli aspetti della realtà calabrese e del Regno di Napoli nel Quattrocento, soffermandosi opportunamente sul ruolo della feudalità meridionale nel corso della lotta di successione alla corona napoletana. Caridi, da storico attento agli aspetti sociali, economici e politico-amministrativi del Mezzogiorno in età moderna, ci parla anche del calo demografico e della recessione economica che caratterizzano la popolazione della Calabria al tempo della guerra di successione tra Aragonesi e Angioini, non mancando di soffermarsi sulla crisi delle istituzioni ecclesiastiche. Su quest'ultima ci dà un bell'affresco storico-sociale: «Nella prima metà del Quattrocento la situazione ecclesiastica, come in gran parte del Regno, era caratterizzata a livello istituzionale da un notevole disordine, che riguardava sia il clero secolare che quello regolare. Parecchie diocesi erano prive di vescovi oppure erano guidate da presuli inadeguati alla missione pastorale. Le parrocchie erano spesso un tranquillo rifugio sociale ed economico per quanti, indipendentemente dalla vocazione religiosa, vi intravedevano l'opportunità di un sicuro sostentamento derivante dai benefici connessi alla carriera ecclesiastica (...). Il clero minore condivideva in larga misura l'indigenza cui era soggetta gran parte dei fedeli. Alquanto critiche e discutibili sul piano morale apparivano anche le condizioni di parecchi conventi e monasteri (...). La Calabria attraversava nella prima metà del Quattrocento una fase critica sia sotto il profilo politico e socio-economico che ecclesiastico. In tale quadro matura la decisione di Francesco di rinchiudersi in un eremo» (pp. 41-42).

A proposito del ruolo avuto dalla feudalità meridionale nel XV secolo, l'autore rileva che «nel corso della lunga lotta di successione alla corona napoletana, la Calabria fu teatro di continue operazioni militari e le sue comunità cittadine o singoli feudatari furono oggetto di numerosi provvedimenti con cui gli aspiranti al trono cercavano spesso di ottenerne il sostegno» (p. 30). «I feudatari calabresi» – egli scrive – «erano soliti schierarsi a favore dell'uno o dell'altro dei belligeranti a seconda del proprio tornaconto e non esitavano perciò a passare con la massima disinvoltura da una

parte all'altra se lo credevano vantaggioso per gli interessi personali o della famiglia di appartenenza» (p. 30). Una interessante pagina di storia della vita civile ed amministrativa del Regno di Napoli e della realtà calabrese in particolare, lo storico reggino ci fa rivivere quando si sofferma su temi come l'amministrazione locale, gli organi e le funzioni delle Università. Al vertice delle università, che erano gli organi amministrativi locali, c'erano i sindaci, coadiuvati dagli «eletti», entrambi espressione paritetica dei ceti sociali in cui si divideva la cittadinanza. C'erano, poi, i cassieri o tesorieri, i mastrogiurati, e i giudici ai contratti. La popolazione era generalmente divisa in due ceti: la nobiltà e il popolo. Le università – rileva l'autore – «avevano il compito istituzionale di ripartire tra i cittadini il carico tributario stabilito dal fisco regio di volta in volta attraverso le periodiche numerazioni dei fuochi» (pp. 37-38). In merito al pagamento delle tasse, si mette in evidenza l'esenzione totale dalle imposte sul lavoro, del ceto nobiliare, che viveva solo di rendita, e il trattamento privilegiato riservato al clero sia secolare che regolare, completamente esente dalle imposte personali e da gran parte di quelle reali.

L'autore non manca di delineare qualche tratto del Quattrocento napoletano e calabrese sotto il profilo culturale, rilevando che gli anni della monarchia aragonese coincidono con il diffondersi, anche nel nostro Mezzogiorno, della cultura umanistica e con l'inizio di un significativo dinamismo culturale, registrabile anche in Calabria. Ed in effetti, nel XV secolo, la Calabria partecipa, in campo letterario, della fiorente vita dell'umanesimo meridionale e napoletano soprattutto, se pensiamo alla nascita a Cosenza della celebre Accademia, fondata da Aulo Giano Parrasio (1470-1522), che fu un grande rianimatore degli studi classici e un raffinato umanista, alla cui scuola si formarono numerosi intellettuali e pensatori di quel tempo, tra cui Antonio Telesio, Bernardino e Coriolano Martirano, Francesco Franchini, Niccolò Salerni, ed altri ancora, che diedero vita ad un vero e proprio movimento umanistico cosentino, creando un'atmosfera favorevole agli studi e alla poesia. In quel cruciale momento storico per il Regno di Napoli e per la Calabria, sotto il dominio aragonese, con le sue luci e le sue ombre, si accampa la figura di Francesco di Paola, come difensore degli umili e dei deboli, ma, al tempo stesso, sempre ossequioso e rispettoso dell'ordine costituito, che, ai tiranni e ai sovrani ricorda la fragilità umana, la caducità della grandezza terrena e la necessità della giustizia.

A proposito della formazione spirituale di Francesco di Paola, Caridi esclude che egli abbia potuto essere influenzato dai gruppi di fraticelli che operavano in Calabria, accanto agli ordini religiosi, svolgendo una certa attività sociale ed incorrendo nella persecuzione dell'Inquisizione. A suo avviso l'immagine di S. Francesco «strenuo protettore degli umili e degli indifesi», che si scagliava contro le ingiustizie e i soprusi dei prepotenti, è sostanzialmente un luogo comune. In realtà sulla sua formazione, «hanno inciso componenti religiose diverse» ed egli è stato influenzato probabilmente anche dall'anno trascorso nel convento dei Minori conventuali di S. Marco Argentano e dal pellegrinaggio ad Assisi, e ad una matrice prevalen-

temente francescana ma ossequiosa delle gerarchie vigenti va fatta risalire la sua condotta in campo sociale e politico.

Interessante anche il capitolo che Caridi dedica alla fondazione dei primi romitori, attingendo notizie di prima mano, oltre che dalle lettere autentiche di Francesco, anche dalle deposizioni del cosiddetto «processo calabro o cosentino», che si protrasse dal giugno 1512 al gennaio 1513 e fu affidato da Papa Giulio II all'allora Vescovo di Cariati, il cosentino Giovanni Sersale, mentre a svolgere le funzioni di notaio fu l'arciprete della cattedrale di Cariati, Niccolò Sprovieri. Dodici furono le sedute, una delle quali si svolse a Corigliano nel gennaio del 1513.

Ampio spazio Caridi dà alla fondazione del romitorio di Corigliano, che fu la sua quarta istituzione eremitica, facendo rilevare la grande influenza avuta in questa fondazione dai Sanseverino, signori di un vasto asse feudale comprendente numerose «università» (o *comuni* diremmo oggi) della Calabria settentrionale, tra cui la popolosa Corigliano. I Sanseverino – egli fa notare – a prescindere dalla devozione che nutrivano per Francesco, ritennero opportuno offrire sostegno a un *personaggio emergente in campo religioso*, la cui notorietà si era ormai largamente diffusa tra i loro vassalli, che sarebbero stati perciò grati al signore feudale per aver promosso tale iniziativa, e lo invitarono a istituire una comunità eremitica nel territorio di Corigliano, la cui posizione geografica nel versante nord-est della Sila avrebbe potuto consentire una ulteriore propagazione del movimento da lui fondato. Nella scelta di Corigliano – rileva Caridi – «l'intento apostolico di Francesco veniva per certi aspetti a convergere con quello paternalistico dei Sanseverino, nel quadro di un rapporto positivo con le autorità politiche che l'eremita paolano mostrava già di voler perseguire» (p. 67). I Sanseverino – racconta l'autore – ospitarono Francesco nel loro palazzo, nel quale sarebbe rimasto un solo giorno per ritirarsi poi con il loro permesso, come era sua abitudine, in una piccola valle non lontana dal centro abitato, dove egli stesso si costruì un rozzo stanzino a forma di piccolo romitorio, in attesa di costruire un fabbricato più ampio da adibire a romitorio e una chiesa dedicata alla Santissima Trinità. Oltre che di quello di Corigliano, Caridi ricostruisce, rivisitando criticamente le fonti documentali e la letteratura sull'argomento, la storia degli altri eremi e romitori calabresi, da Paola a Paterno, da Spezzano a Crotone, che diventeranno «conventi» soltanto a partire dal riconoscimento pontificio del 1474. L'autore si sofferma, come era giusto, ad informarci sui primi discepoli di Francesco e sull'avvio del movimento eremitico. Il primo ad affiancare l'eremita paolano fu un suo concittadino, tale Fiorentino, seguito da Angelo Alipatti di Saracena, e da Nicola da San Lucido, un frate che, secondo il racconto del Perrimezzi, «fu di interessantissima vita, di santi costumi, e d'incredibile penitenza». Con il passare del tempo, la comunità di Francesco crebbe e ne entrarono a far parte Giovanni il Semplice da San Lucido, Giovanni Genovesi da Paola, Bernardino Otranto da Cropolati, Francesco Maiorana da Maida, Arcangelo de Carlo da Longobardi, Antonio Buono da Fiumefreddo, Paolo Rendacio da Paterno, Giovanni Cadurio

da Roccabernarda, il ligure Baldassarre de Gutrossis, ed altri ancora. A loro Francesco raccomandò, secondo l'Anonimo, di «vivere in povertà, castità, e obbedienza osservando per tutto il tempo della loro vita una vita quaresimale». Fra di essi, quasi tutti calabresi, fu di grande aiuto per Francesco di Paola, il ligure Baldassarre de Gutrossis, che lo supportò nella redazione delle Regole del suo istituto religioso, e, successivamente, essendo anche un abile diplomatico, agevolò le relazioni dell'eremita paolano con le gerarchie ecclesiastiche e le autorità politiche.

Puntualmente ricostruito sulla base di sicure fonti storiche è anche, nel libro di Caridi, l'iter per il riconoscimento papale della congregazione eremitica, avutasi nel 1474 con l'emanazione della «Sedes apostolica». Un ruolo di primo piano Caridi assegna in questa vicenda del riconoscimento del movimento eremitico di Francesco, al suo discepolo ligure Baldassarre da Spigno, esperto in diritto canonico e convinto delle potenzialità apostoliche del gruppo degli eremiti guidati da Francesco. L'autore ricorda anche tra coloro che agevolarono la nascita dell'Ordine dei Minimi, l'arcivescovo cosentino Pirro Caracciolo, che riconobbe all'eremita paolano, con la *Decret nos* del 1470, la facoltà di «stendere statuti e ordinamenti per l'osservanza di tale stile di vita». La trasformazione in ordine religioso si sarebbe realizzata soltanto vent'anni dopo, nel febbraio del 1493, quando papa Alessandro VI emanava la bolla *Meritis religiosae vitae*, che approvava la prima regola e istituiva l'Ordine dei Minimi. Seguiranno altre bolle papali che approveranno la seconda, la terza e la quarta regola, quella definitiva, approvata da papa Giulio II nel 1506, con quale si istituiva il cosiddetto *Correttorio*, consistente in una serie di norme di carattere disciplinare, e la figura del *Correttore*, nome col quale vengono designati i Generali dell'Ordine dei Minimi, chiamati a correggere se stessi e i frati loro affidati, con comprensione e capacità di compatire i loro difetti.

Un capitolo apposito è dedicato dall'autore al controverso rapporto di Francesco con Ferrante d'Aragona, succeduto nel 1458 sul trono di Napoli al padre naturale Alfonso il Magnanimo. Il comportamento dell'eremita paolano verso Ferrante non fu mai, secondo l'autore, pregiudizialmente ostile, perché egli fu sempre rispettoso dell'ordine costituito, ed anzi, ricevette da Ferrante il compito di svolgere un'importante missione diplomatica presso il re di Francia Luigi XI, nel quadro delle relazioni di cui i religiosi carismatici, come appunto Francesco, spesso erano protagonisti, scavalcando i canali ufficiali. Segue, poi, un capitolo che tratta della richiesta dell'opera taumaturgica di Francesco a favore del Re di Francia Luigi XI, dell'arrivo a corte, a Plessis du Parc, presso Tours, del frate calabrese, accolto dal sovrano con manifestazioni di giubilo. Nella seconda parte del libro, l'autore si sofferma sui rapporti di Francesco con Luigi XI, che il frate calabrese non poté guarire dalla malattia, ma riuscì tuttavia a infondere una grande serenità nel suo animo, terrorizzato sia dal pensiero della morte imminente che dal possibile declino del suo regno e della sua dinastia. L'attenzione dell'autore è volta, nella seconda parte del libro, ad evidenziare, con una ricostruzione delle vicende storiche, la «dimensione

europea» della figura di Francesco di Paola. Ci si sofferma, tra l'altro, sull'ascesa al trono di Carlo VIII e sulla sua politica protettiva nei riguardi della diffusione dell'Ordine dei Minimi in Francia, su Luigi XII e sul sostegno da lui dato a Francesco per la costruzione di nuovi conventi, sull'influenza di Francesco sulla regina Giovanna, sull'insediamento dell'Ordine dei Minimi in Spagna e nell'Impero germanico, sul sostegno dato dai sovrani cattolici, Ferdinando e Isabella, alle iniziative del frate paolano.

Caridi si sofferma anche a riferirci la storia di «un minimo per l'evangelizzazione del nuovo Mondo». È la storia di padre Bernardo Boyl, vicario generale di Francesco nelle Spagne, che, con bolla di papa Alessandro VI del 1493, viene incaricato di andare nel Nuovo Mondo per procedere alla conversione degli indigeni. Spagnolo di nobili origini, già priore benedettino, Francesco lo conobbe nel 1487 a Tours, dove si trovava in missione diplomatica come rappresentante dei sovrani di Spagna Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia: sarà lui a suggerire ai reali di Spagna di accogliere nei loro Regni la Congregazione dei Minimi, prossima a trasformarsi in Ordine e, quindi, a dare un grande apporto all'azione apostolica di Francesco di Paola. Interessanti riflessioni si trovano, infine, nell'ultimo capitolo della II parte del libro, che ha per titolo «Santificazione del fondatore dei Minimi ed eredità paolana». Qui l'autore fa notare che la santificazione di Francesco di Paola, o meglio, la conclusione dell'iter della sua canonizzazione coincide con un momento di crisi e di frattura nella storia della Chiesa, segnato dall'affissione delle 95 tesi di Martin Lutero a Wittenberg (1517), in cui l'iniziatore della riforma protestante criticava la prassi ecclesiastica delle indulgenze, dei voti, dei pellegrinaggi, dei digiuni. In tale quadro – scrive Caridi – «la santificazione di Francesco da parte di Leone X sembra rispondere a una duplice esigenza: da un lato appare opportuno elevare alla gloria degli altari e additare come esempio ai fedeli il fondatore di un Ordine dalla condotta improntata all'ascesi più austera, fonte di eventi prodigiosi da cui aveva derivato una vasta popolarità accompagnata da uno slancio apostolico coronato da notevole successo». Francesco di Paola fu visto da papa Leone X come «l'uomo inviato dalla Provvidenza per contribuire a soddisfare i bisogni spirituali della Chiesa». La sua canonizzazione s'inserisce, quindi, a giudizio di Caridi, «nel contesto delle misure orientate a soddisfare quanti auspicavano un ritorno alla purezza evangelica in netta antitesi con la corruzione dilagante contro cui si stava scagliando con veemenza il riformatore tedesco M. Lutero» (p. 264).

Il saggio di Caridi, veramente approfondito e completo, non trascura di occuparsi anche dell'istituzione del secondo e del terzo Ordine dei Minimi. Gli ultimi due capitoli del libro sono dedicati alla morte di Francesco, ai processi di canonizzazione, che furono due (cosentino e turonense), alla diffusione del culto per il santo calabrese nel mondo. «Agli atti dei processi cosentino e turonense – precisa l'autore – si aggiunsero successivamente quelli del cosiddetto *grande processo calabro*, svoltosi in undici località della Calabria tra il 9 novembre 1516 e il 1° maggio 1518, con l'escussione di ben 131 testimoni». La nuova inchiesta, secondo lo storico

reggino, non recò contributi di rilievo alla precisazione del ritratto spirituale dell'eremita calabrese. Mettendo a confronto i primi due processi di canonizzazione (cosentino e turonense), l'autore riscontra tra loro una notevole diversità: mentre i testimoni del processo cosentino raccontano in prevalenza eventi straordinari (miracoli) di cui sono stati protagonisti o spettatori, quelli del processo turonense «sono più sobri per quanto concerne i prodigi e si soffermano invece più ampiamente sulla fama di santità e sull'austerità ascetica dell'eremita paolano» (p. 256).

Un'opera veramente esaustiva il «profilo» tracciato da Caridi, che, finalmente, dopo tante biografie troppo spesso inficciate da non poche incrostazioni agiografiche, viene a restituirci un'immagine nuova e inedita, sicuramente più vicina alla verità storica, della figura di Francesco di Paola, tanto cara a noi Calabresi, che non coincide – queste sono le conclusioni cui giunge Caridi – con lo stereotipo del frate intransigente che attacca i potenti, facendosi paladino battagliero dei più indifesi, trasmessoci dai biografati di estrazione ecclesiastica e, a volte, anche da qualche storico laico, perché Francesco – così osserva Caridi – «appare alieno da ogni atteggiamento ribellistico» e, nella sua condotta, si mostra «sostanzialmente rispettoso dell'ordine costituito», specie nel periodo della sua permanenza in Francia. Ci piace chiudere queste nostre considerazioni sul saggio biografico dello storico reggino, con quanto egli stesso scrive nelle ultime pagine della sua pregevole opera, da noi pienamente condiviso: «Un frate dunque il frate calabrese che occupa un posto di rilievo nella storia della Chiesa e del mondo moderno. Dall'austerità ascetica e dall'isolamento, praticato nell'eremo sulle orme dei padri del deserto e nel solco della tradizione del monachesimo italo-greco, passò *ad vestir frati*, intraprendendo un'opera di apostolato attraverso la fondazione di una serie di romitori (...), trasformati in conventi dopo il riconoscimento pontificio del 1493 (...). Pur rimanendo fedele per tutta la vita allo stile rigoroso che si era imposto (...), Francesco riuscì a propagare in diversi Paesi europei il suo Ordine (...). Nei confronti del potere pontificio Francesco manifestò sempre una condotta assolutamente ossequiosa (...). Anche verso le autorità politiche la condotta del frate paolano – che cerca sempre di promuovere la pace e l'alleanza tra gli stati cristiani come deterrente all'incombente pericolo turco – appare acquiescente (...). Le forti spinte provenienti dalla corte francese per la sua canonizzazione sono una prova evidente del rapporto che con le massime autorità politiche era riuscito a instaurare l'eremita paolano, il cui Ordine religioso si era del resto potuto diffondere grazie al favore dei sovrani d'oltralpe» (p. 274-75).

FRANCO LIGUORI

AMEDEO TORALDO, *L'arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 320.

Nel corso dell'Età moderna, la Calabria si caratterizza per la cospicua produzione della seta, che rappresenta l'elemento trainante dell'economia locale ed alimenta una consistente corrente di esportazione. La sericoltura calabrese – come evidenzia Giuseppe Galasso nel suo fondamentale lavoro sull'estremo lembo meridionale della penisola, modello insuperato di storia regionale – raggiunge il massimo livello nella seconda metà del secolo XVI. All'espansione cinquecentesca seguì tuttavia nel secolo successivo una fase di recessione nel quadro della complessiva crisi produttiva di raggio continentale, accompagnata da un calo demografico, e solo con l'inoltrarsi del Settecento si sarebbe manifestata una stabile inversione di tendenza in campo demo-economico, ripresa che non avrebbe però riguardato la sericoltura calabrese confinata ormai a un ruolo marginale. Il centro principale di produzione della seta in Calabria era la città Catanzaro – dal 1594 sede dell'Udienza della provincia meridionale della regione – alla quale, sulla scia dei privilegi da essa conseguiti già in età aragonese, nel 1519 l'imperatore Carlo V, con la concessione del consolato dell'arte, aveva riservato insieme con la capitale Napoli il monopolio della tessitura. Da qui il moltiplicarsi delle filande che, secondo un bene informato storico locale, avrebbero raggiunto sul finire del Cinquecento le mille unità dando lavoro a circa settemila addetti. A differenza dell'andamento regionale, caratterizzato da un forte calo, durante il Sei e Settecento a Catanzaro la produzione serica, superate le fasi particolarmente critiche degli anni '40 e della seconda metà degli anni '80 del Seicento, sembra avere una flessione contenuta e continuare quindi a essere almeno fino ai primi decenni del secolo XVIII una componente rilevante dell'economia cittadina.

A distanza di un cinquantennio dalla pubblicazione del saggio di Carolina Lupi Longo sull'industria e il commercio della seta a Catanzaro nel Settecento, un nuovo interessante contributo alla conoscenza di questo importante settore economico della città dei tre colli, rimasto per alcuni aspetti a lungo nell'ombra, viene fornito da Amedeo Toraldo. Sulla scorta della bibliografia esistente e di una documentazione inedita reperita soprattutto presso gli Archivi di Stato di Napoli e Catanzaro, l'Autore riesce a ricostruire le principali vicende dell'arte della seta nella città calabrese nei secoli XVII e XVIII. Nel volume, opportunamente diviso in due parti, viene dapprima tracciato un sintetico profilo dell'Arte della seta e della sua evoluzione a decorrere dal noto statuto cittadino del 1569 fino a quello inedito del 1718. Lo statuto settecentesco, integrato con altre interessanti fonti tuttavia piuttosto frammentarie, consente poi di illustrare nella seconda parte le varie fasi del complesso delle lavorazioni della seta in cui si articolavano le manifatture catanzaresi tra Sei e Settecento. Data la fondamentale importanza di questo statuto si è ritenuto opportuno trascriverlo nell'appendice, che correda il testo, dove trovano posto anche sette pro-

spetti analitici delle esportazioni di drappi dai fondaci di Catanzaro nel secolo XVII e relativi agli anni 1617, 1620, 1644, 1655, 1661, 1667 e 1686.

Mediante l'uso dello statuto del 1569, dei «banni» del Cinque e Seicento e dello statuto del 1718, Toraldo rileva la notevole varietà della produzione serica e getta nuova luce sul mondo del lavoro, di cui sono evidenziate le diverse componenti, con particolare riguardo ai maestri e ai mercanti. I maestri, a seconda della specializzazione, si distinguevano in filatori, tintori e tessitori. Vi erano poi i «patellari» e i «coglitori», impiegati nella lavorazione preliminare, alla quale concorreva pure una numerosa manodopera femminile, dalle addette alla «coglitura» alle «maestre di seta per cuscire» e alle «maestre di zagarelle». Il comparto lavorativo era poi completato dai discepoli, il cui apprendistato era previsto che durasse almeno quattro anni. Diversamente da altre città dove era in vigore il cosiddetto *Verlagssystem*, sistema economico contemplante la posizione dominante del mercante nell'ambito delle corporazioni, dai documenti disponibili risulta invece a Catanzaro il ruolo preminente svolto dai maestri già nel Seicento e sancito poi dallo statuto dell'Arte del 1718. Vi sono inoltre concrete indicazioni dei volumi di drappi catanzaresi esportati dalla Calabria nei primi decenni del Seicento, periodo che appare particolarmente dinamico per la città capoluogo provinciale e per il quale non si aveva finora alcun dato e sembra confermata inoltre anche per il Mezzogiorno – di cui Catanzaro viene considerato un caso esemplare – la congiuntura positiva riscontrata da Maurice Aymard per altre città italiane del centro-nord.

Nella lavorazione si faceva ricorso a tecniche d'avanguardia, tra cui l'uso dell'aspo piccolo per le stoffe più pregiate, nel quadro «di uno sforzo di riorganizzazione produttiva poderoso e importante nella divisione internazionale a livello europeo» (p. 14), come sottolineato da Guido Pescosolido nella sua prefazione. Per la loro pregevole qualità i drappi catanzaresi – evidenzia l'Autore – erano richiesti «anche lontano dalla Calabria, sul mercato di Napoli, in primo luogo, e su quelli di Salerno e Aversa [...], come sui mercati *extra regnum*, tra cui lo Stato della Chiesa e, quasi certamente, Paesi esteri». Apparirebbe infatti «probabile [...], considerati gli ingenti quantitativi di drappi esportati verso Napoli e i centri limitrofi, che la diffusione dei tessuti catanzaresi non solo nel Mezzogiorno ma anche nei mercati esteri fosse assicurata, oltre che con esportazioni "dirette", anche da successive mediazioni, come fa presumere, d'altra parte, la fitta rete commerciale messa in piedi in Europa dai mercanti napoletani o residenti a Napoli» (pp. 214-215). Quest'ultima asserzione rimane tuttavia allo stato di mera ipotesi in quanto non sono stati finora reperiti documenti che indichino per i drappi catanzaresi destinazioni diverse da città del Mezzogiorno e si basa pertanto solo sulla nota affermazione di Vincenzo D'Amato, cronista locale che nella seconda metà del Seicento scriveva appunto che la vendita della seta procurava ingenti introiti non solo ai mercanti ma di cui beneficiava l'intera cittadinanza e che essa si esportava «da per tutto, persino alle Spagne, in Francia, in Inghilterra e in Venetia». Tra i clienti

della seta catanzarese, dai documenti esaminati dall'Autore risulta che vi erano illustri personaggi del mondo politico-amministrativo ed ecclesiastico, da blasonati feudatari a esponenti delle principali magistrature napoletane e ad alti rappresentanti della Chiesa, a testimonianza della notevole considerazione in cui erano tenute ancora agli inizi del Settecento queste manifatture.

Lo studio si arresta sostanzialmente al secondo decennio del XVIII secolo e non segue perciò le vicende del successivo periodo, quando si sarebbe giunti alla irreversibile decadenza della sericoltura catanzarese – attestata tra l'altro dalla progressiva diminuzione degli iscritti risultante dalle matricole dell'Arte della seta di Napoli – nel quadro della più ampia crisi di quella meridionale, non in grado di competere con l'analoga produzione dell'Italia centro-settentrionale, nei cui confronti sarebbero notevolmente aumentate le distanze. Sarebbe stato interessante esaminare, attraverso l'uso di una importante fonte come il catasto onciario del 1749, l'incidenza della manifattura serica nella realtà socio-economica catanzarese di metà Settecento, osservazione che tuttavia nulla toglie alla validità di questo volume, che reca un rilevante contributo alla storiografia non solo sull'Arte della seta ma sul più ampio settore dell'economia meridionale tra il XVII e il XVIII secolo.

GIUSEPPE CARIDI

ENZO D'AGOSTINO, *La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 460.

Il volume di Enzo D'Agostino *La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, costituisce la naturale prosecuzione della narrazione delle vicende della Diocesi di Gerace, iniziata dall'Autore con due precedenti volumi, uno del 1981 dal titolo *I Vescovi di Gerace-Locri* (Frama Sud, Chiaravalle Centrale), l'altro *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, pubblicato nel 2005 per i tipi, come l'attuale, dello stesso Editore Rubbettino.

Quell'ultimo lavoro, che si snoda lungo l'Età moderna e gran parte della contemporanea, completa, con il rigore scientifico e metodologico che caratterizza notoriamente l'Autore, una ricerca frutto di decenni di studio e di indagini documentarie. Poche diocesi nel nostro Paese, e in particolare nei territori appartenuti all'antico Regno di Napoli, possono vantare una ricerca di taglio così elevato, non solo per la vastità dell'arco cronologico preso in esame ma, soprattutto, per l'ampiezza e lo spessore degli argomenti e delle problematiche affrontate.

Il volume è suddiviso in otto capitoli, attraverso i quali l'Autore ha modo di approfondire numerose importanti tematiche inerenti la storia

diocesana lungo il corso dei secoli. Notevole risulta il taglio originale con il quale l'Autore ha impostato la ricerca. Essa, infatti, non si limita ad una ricostruzione della storia diocesana su un piano esclusivamente ecclesiastico, né, tantomeno, intorno ad una mera successione di presuli con il loro operato, ma viene intrecciata con quella coeva delle locali istituzioni civili, dalla feudalità al potere municipale, non trascurando aspetti prettamente economici e sociali. A tutto ciò va aggiunta la trattazione attenta che l'Autore affronta della ricaduta a livello diocesano di eventi generali di natura politica e istituzionale, che hanno caratterizzato la storia del Regno di Napoli lungo il corso dell'Età moderna e contemporanea.

Il primo capitolo ricostruisce l'immagine della diocesi geracese durante la prima metà del Cinquecento, all'indomani cioè dell'abolizione del rito greco. Oltre a sottolineare la progressiva dissoluzione del monachismo italogreco e la conseguente affermazione degli ordini religiosi latini, D'Agostino presta particolare attenzione agli effetti negativi della commenda a livello locale, sottolineando la svolta in senso positivo che l'episcopato di Tiberio Muti (1538-1552) avrebbe dato alla Diocesi.

Gli effetti della riforma tridentina sono invece l'oggetto centrale del secondo capitolo, che, attraverso l'azione pastorale di vescovi come Andrea Candido (1552-1574), Ottaviano Pasqua (1574-1591) e Vincenzo Bonardi (1591-1601), ebbe modo di essere applicata in loco, talvolta in modo proficuo. Sullo sfondo di questa azione l'Autore sottolinea il parallelo sviluppo demografico che la diocesi conobbe in quel tempo e che vide, tra l'altro, la nascita di nuovi centri abitati, favorita indubbiamente dai poteri locali.

Il terzo capitolo dal titolo *Tra Seicento e Settecento: anni orribili*, affronta circa un secolo e mezzo di storia diocesana attraverso l'approfondimento di numerosi indirizzi di ricerca. L'Autore si sofferma inizialmente sul quadro politico locale, esaminando in particolare le vicende di natura feudale che hanno caratterizzato quel periodo, sottolineando le ombre ma anche qualche luce che è possibile intravedere in quello che a lungo e non sempre a ragione la storiografia ha ritenuto il periodo della cosiddetta *rifeudalizzazione* del Regno di Napoli. La situazione della diocesi, non solo sul piano spirituale ma anche su quello materiale, emerge chiaramente attraverso l'analisi delle relazioni per le visite *ad limina apostolorum* lasciate dai vescovi di quel tempo. Oltre alla trattazione del problema storico dei vescovi dimissionati, fra i quali spicca la vicenda di Ildefonso del Tufo (1730-1748), di notevole interesse risultano anche i paragrafi dedicati allo stato del seminario, alla condizione degli ordini religiosi maschili e femminili e, soprattutto all'azione delle confraternite non solo sul piano spirituale ma soprattutto su quello socio-economico, spesso caratterizzato da iniziative caritatevoli e di assistenza agli infermi.

Il quarto capitolo affronta il secondo settecento, un tempo di trasformazioni epocali nel quale, a livello diocesano, spicca l'opera dei vescovi Cesare Rossi (1750-1755) e Pietro Domenico Scoppa (1756-1793). Sono gli anni in cui il conflitto giurisdizionale fra potere laico e istituzioni ecclesiastiche, che era emerso nel Regno in seguito alla diffusione del pensiero illu-

minista, dominò a lungo il panorama dei rapporti fra le varie istituzioni, anche a livello locale e che, nella Calabria Ulteriore, culminò nei provvedimenti di riforma adottati in seguito al cataclisma sismico del 1783. L'istituzione della *Cassa Sacra* fu il segno più tangibile di tale politica riformista; il suo fallimento e gli effetti nefasti sull'economia e sulla società, ben sottolineati dall'Autore, pongono l'attenzione sulle difficoltà che simili riforme hanno incontrato, frutto probabilmente di una tensione riformista che non riusciva ad avere piena contezza dei problemi e delle esigenze della società reale e delle sue non poche contraddizioni. Gli ultimi due paragrafi di questo capitolo sono dedicati rispettivamente al periodo rivoluzionario culminato nei fatti del 1799 e al successivo Decennio francese. Se i primi non ebbero ripercussioni significative nella diocesi, le vicende dell'occupazione ad opera delle truppe francesi lasciarono una traccia indelebile a Gerace e nell'intero territorio. L'Autore sottolinea senza mezzi termini l'atteggiamento irrispettoso degli occupanti nei confronti dei costumi e della mentalità della popolazione locale che talvolta si ridusse ad azioni di mera rapina e di distruzione di beni. La feroce repressione delle bande armate che si erano nel frattempo costituite per intraprendere una vera e propria guerriglia contro i francesi, completano il quadro di un'epoca complessa anche per la diocesi geracese.

Nel quinto capitolo l'Autore si occupa del periodo della restaurazione ecclesiastica e civile seguita alla fine del dominio francese, affrontando le questioni legate al concordato del 1818 fra lo stato napoletano e la Santa Sede. Vengono così analizzate le ripercussioni nelle diocesi meridionali, e in particolare in quella oggetto del suo studio, di tale rinnovato accordo.

Il numero delle diocesi non solo fu ridotto da 130 a 85 e in Calabria da 24 a 18, ma l'intera organizzazione ecclesiastica subì una radicale trasformazione sulla scorta di una nuova forma di giurisdizionalismo che aveva fatto propri alcuni principi del riformismo francese. I vescovi, oltre che pastori, assunsero anche il ruolo di una specie di funzionari statali, fedeli all'ordine costituito e, in un certo senso, tutori del medesimo. Essi dovevano giurare fedeltà e obbedienza al sovrano, con cui erano tenuti a collaborare nella tutela dell'ordine pubblico. In questo contesto, dopo la rinuncia dell'eletto Raffaele Potenza da Monteleone, la cattedra geracese fu assegnata a Mons. Giuseppe Maria Pellicano (1818-1833) da Gioiosa, arciprete originario della stessa diocesi, resosi famoso per la ricostruzione della cattedrale di Gerace, rimasta in rovina e ridotta a ovile dopo il sisma del 1783. Seguirono gli episcopati di Luigi Maria Perrone (1834-1852) e di Pasquale Lucia (1852-1860).

L'operato di questi tre presuli viene approfonditamente esaminato nel paragrafo dedicato allo stato della diocesi negli anni della Restaurazione. La riorganizzazione delle parrocchie, anche in relazione alla nascita di nuovi centri abitati sulla costa, conseguente anche ad un considerevole aumento demografico, fu portata a termine con molta dedizione da questi presuli.

Sul piano politico la diffusione delle idee liberali e la nascita di società segrete preoccupava non poco i vescovi, il cui zelo al riguardo superava le

aspettative del governo centrale. Tuttavia si trattava di allarmi certamente da non sottovalutare, visti i tragici fatti dei cosiddetti *Martiri di Gerace* a cui si sarebbe assistito nel 1847. A questi ultimi l'Autore dedica un intero paragrafo, per lo più incentrato ad esaminare gli eventi con un singolare distacco e senza le strumentalizzazioni postume di cui gli stessi sono stati a lungo, e continuano ad essere tuttora, oggetto. In particolare D'Agostino si occupa di chiarire e collocare nella giusta luce la posizione del vescovo Perone, vittima a lungo di strumentalizzazioni da parte del sacerdote Gaetano Fragoni, notoriamente ostile al vescovo, di cui numerosi anticlericali hanno cavalcato le tendenziosità e l'astio.

Dopo un paragrafo dedicato ad una plurisecolare contesa territoriale con la diocesi di Squillace che a più riprese ha mantenuto tesi i rapporti fra i rispettivi presuli, un importante paragrafo del quinto capitolo è dedicato al periodo di transizione fra l'ex Regno delle Due Sicilie e l'annessione dei territori meridionali al Regno d'Italia attraverso il famigerato *Plebiscito*. Si tratta di un tema ancora oggi assai spinoso e delicato che l'Autore, tuttavia, affronta con molto equilibrio, atteggiamento che dovrebbe costituire un esempio per molti studiosi di questo periodo storico. Pur mettendo in evidenza la presenza di alcuni sacerdoti «fervidamente votati alla causa unitaria» D'Agostino sottolinea che la maggioranza del clero geracese rimase filoborbonica a lungo, a cominciare dallo stesso vicario capitolare. Il clero, nella stragrande maggioranza, era e rimase antiplebiscitario. Del resto anche nella diocesi geracese, l'Autore sottolinea senza mezzi termini che il Plebiscito fu una sorta di farsa: a parte l'inaccettabile modalità del voto palese, nei seggi «gli scrutatori erano verosimilmente filo-unitari e asfissianti doveva essere la presenza dei liberali».

Il sesto capitolo del volume è dedicato ad approfondire le condizioni della Chiesa di Gerace nello Stato unitario. Nel primo paragrafo l'Autore traccia un profilo della diocesi e del distretto geracese all'indomani dell'unificazione sotto l'aspetto dell'ordine pubblico, che nei primi anni risultò turbato da iniziative legate ad alcuni gruppi briganteschi che avevano sposato la causale legitimista, la cui azione fu duramente repressa dall'esercito piemontese con la fucilazione quasi indiscriminata di banditi, di civili e di ecclesiastici senza alcun processo. Tuttavia a differenza di altre aree della regione e del meridione, il brigantaggio non dilagò in diocesi al punto che quando fu applicata la *Legge Pica*, essa non fu estesa alla provincia di Calabria Ultra, quindi neppure al distretto di Gerace, segno evidente che la situazione era qui sotto controllo. Tra problemi economici e sviluppo dei centri costieri, il quadro socio-economico della diocesi alternava segni incoraggianti ad ombre di non poco conto.

Dal punto di vista spirituale la sede vacante che caratterizzò gli anni dal 1860 al 1872, risultò più che mai emblematica del difficile clima che connotava i rapporti tra il nuovo governo e le locali istituzioni ecclesiastiche. Il clero in maggioranza continuava ad essere ostile al nuovo corso, non solo per la formazione legitimista «ma anche perché, obiettivamente, il volto del nuovo regno non fu certamente sorridente e accogliente, anzi, accompa-

gnato dall'estensione al Mezzogiorno delle leggi anticlericali piemontesi, si presentò immediatamente ostile e nemico». L'aver scoperto che alcuni docenti del seminario erano rimasti fedeli al precedente regime e continuavano a denunciare la condotta del governo nazionale, già piemontese, portò addirittura alla chiusura da parte del governo del Seminario, il cui edificio fu adibito temporaneamente a caserma. Seguirono i drastici provvedimenti di chiusura di tutti i conventi della diocesi, in seguito alla legge del 7 luglio 1866 con la quale lo Stato non riconosceva più gli Ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari e i conservatori e i ritiri e sopprimeva le case e gli stabilimenti ad essi appartenenti. Drammatica fu la sorte degli ecclesiastici, alcuni dei quali dovettero espatriare.

Soltanto a partire dal 1872 la diocesi geracese avrebbe avuto un nuovo vescovo nella persona di Mons. Francesco Saverio Mangeruva, nominato direttamente dal pontefice a causa dei rapporti assai tesi fra la Santa Sede e lo Stato italiano. All'azione di questo vescovo, conclusasi nel 1905 dopo un periodo di semi anarchia con le dimissioni «di fatto», avvenute in seguito a gravi disordini, fecero seguito due anni di amministrazione apostolica (1905-1907). L'episcopato di Giorgio Delrio, iniziato nel 1908, abbracciò il secondo decennio del XX secolo e terminò nel 1920 con il trasferimento del vescovo all'arcidiocesi di Oristano.

L'Autore dedica gli ultimi tre paragrafi del sesto capitolo alla narrazione critica di questi eventi. Furono anni piuttosto difficili nei quali, dopo le turbolenze del decennio precedente, si assistette se non altro ad una lenta stabilizzazione del rapporto con lo Stato, talvolta caratterizzato dall'ipocrisia e dalla reciproca diffidente tolleranza, come in occasione della nomina di Delrio.

Ma la causa principale di conflitto, soprattutto con i geracesi, divenne la volontà occulta del vescovo di trasferire la sede diocesana da Gerace alla Marina. La forte conflittualità del clero e numerosi altri problemi anche di natura economica vengono affrontati dall'autore in modo molto puntuale e distaccato.

Nel penultimo capitolo D'Agostino illustra le vicende della diocesi durante il ventennio fascista e i primi anni di regime democratico. Tale periodo coincide con il lungo episcopato di Mons. Giovan Battista Chiappe (1922-1951), nominato dopo due anni di vacanza della sede in seguito al trasferimento di Delrio. L'Autore risulta assai puntuale nel delineare lo stato della diocesi nel difficile periodo fra le due guerre, caratterizzato anche dalla ricostruzione, non sempre auspicabile dal punto di vista storico-artistico, di numerosi luoghi di culto diocesani, ma egli è altresì molto attento nel tracciare pure un profilo dei rapporti fra il regime fascista e il clero geracese.

L'ultimo capitolo del libro, infine, affronta un problema assai spinoso e ancora oggi molto sentito fra gli abitanti dell'antico capoluogo diocesano. Si tratta del trasferimento della cattedra da Gerace a Locri, determinato da ragioni prevalentemente logistiche e pastorali. L'artefice di tale trasferimento, come è ampiamente noto, fu il vescovo Pacifico Perantoni (1952-

1962), dopo che la precedente iniziativa di Delrio in tale direzione si era apparentemente arenata. Perantoni, che tra altro dovette fare i conti con la tremenda alluvione dei primi anni '50 e i suoi nefasti effetti, fu determinante nel realizzare l'obiettivo del trasferimento. Nonostante i terribili malumori dei geracesi emersi drammaticamente sul finire del 1953 e le rassicurazioni che nulla sarebbe mutato, nel febbraio 1954 la sede vescovile veniva ufficialmente trasferita a Locri da papa Pio XII. Tale trasferimento ancora oggi è oggetto di controversia; l'Autore, di fatto, lo ritiene inevitabile, sulla scorta della mutata realtà insediativa all'interno della diocesi. Ciò che egli, a mio giudizio a ragione, contesta alle autorità ecclesiastiche del tempo, fu tuttavia il metodo verticistico con il quale il provvedimento fu ideato e attuato, con un iter che, fin dai tempi del vescovo Delrio, fu condotto nel più assoluto riserbo, senza coinvolgere, mai e in alcun modo, le comunità.

Il volume di Enzo D'Agostino si conclude con un'ampia e aggiornatissima bibliografia, degna dell'alto livello scientifico della sua ricerca. Segue un'appendice con la cronotassi dei vescovi geracesi e alcune tabelle tematiche con dati statistici di grande utilità per il lettore e lo studioso. Le ultime pagine, infine, contengono gli indispensabili indici dei nomi menzionati nel lavoro e quello degli autori.

Non si può che essere estremamente grati all'Autore per aver completato, con un metodo così rigoroso, una ricerca di ampia portata sulla storia di una delle più antiche e importanti diocesi dell'Italia meridionale, ricerca che, dopo i precedenti, con questo terzo volume, oggi vede il suo suggello migliore.

VINCENZO NAYMO

Il Tirreno cosentino. Storia cultura economia, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 459.

Alla Banca Popolare del Mezzogiorno (ex-Banca Popolare) di Crotone, ideatrice e finanziatrice del progetto animato dal «mecenatismo» che la tradizione assegna alle banche» (così il presidente dell'istituto, Francesco Antonio Lucifero, presentando il volume su Reggio Calabria del 1993), e a Rubbettino, che lo ha realizzato editorialmente, va riconosciuto il merito di avere dotato la Calabria di ben 22 corposi volumi inseriti nell'apposita collana *Le città della Calabria*: dal primo, dedicato a Cosenza, uscito nel 1991, a quest'ultimo del 2014, passando per quelli su Crotone, Reggio Calabria, Catanzaro, Vibo Valentia, Rossano, Cirò-Cirò Marina, San Giovanni in Fiore, Paola, Tropea, Lamezia Terme, Scilla, Castrovillari, Gioia Tauro, Corigliano Calabro, Borgia, Soverato, Siderno e la Locride, Sibari-Casano all'Ionio, Fabrizia-Serra San Bruno, La Calabria albanese.

Se teniamo conto del rilevante progetto editoriale attuato da Gangemi con i vari tomi della *Storia della Calabria* usciti tra il 1987 e il 2005, non si può non rimanere sorpresi dal *corpus* di studi – forse caso non comune in Italia, eccetto contesti di particolare rilievo – di cui la regione è stata desti-

nataria nell'ultimo trentennio, e dall'impegno finanziario che si sono accollato i sovvenzionatori e gli editori, meritevoli per questo di elogio, benché i due progetti abbiano una differente fisionomia: quello della casa editrice reggina è un *excursus* cronologico di alto livello scientifico e coerente impostazione della storia calabrese attraverso il modulo braudeliano della lunga durata; l'opera dell'editrice di Soveria Mannelli entra, sia pure attenendosi a generiche e molto ovvie dichiarazioni d'intenti (ciò che, a mio giudizio, ha reso fragile l'impianto generale dell'opera e il taglio di diversi casi singolarmente studiati), nelle pieghe della vita civile, sociale, politica, economica e culturale della Calabria attraverso i centri cittadini e le vicende dei suoi ceti sociali, in particolare dei ceti dirigenti, sui quali offre, pur in assenza di una deliberata opzione storiografica ed ermeneutica in questo senso, utili motivi di riflessione, proponendone una fotografia a maglie strette (che porta sul proscenio molte figure spesso ingiustamente dimenticate) e *pour cause* anche una loro legittimazione storica, in senso positivo o negativo, ma comunque illuminante. Molti di questi volumi, in particolare quelli usciti negli anni Novanta, si sono avvalsi degli apporti di studiosi di alto livello (per tutti, Galasso, Pugliese Carratelli, Cingari), di validi ricercatori e di altrettanto validi storici regionali. In seguito il livello ha subito un abbassamento qualitativo, che ha penalizzato alcuni settori di indagine (quello delle vicende culturali, ad esempio) trattati con superficialità.

Anche se una riflessione critica complessiva andrebbe destinata a tutta la collana, in queste pagine ci si concentra sull'ultimo volume della serie, sia perché il più fresco di stampa, sia perché ricalca lo schema di svolgimento degli altri con un analogo, accentuato riguardo alla società civile, assumendo perciò valore paradigmatico sul piano della sua comprensione storica, sia perché è stato concepito per ambito subregionale invece che per città, un'eccezione che lo accomuna al volume immediatamente precedente sulla Calabria albanese.

In via teorica, è convincente riconoscere come città i contesti urbani che in Calabria possono considerarsi tali, ma appare una forzatura applicare tale categoria sociologica a realtà come Borgia, Scilla, Soverato, Fabrizia e Serra San Bruno. Neppure è chiaro il mancato inserimento di Palmi nel novero delle città calabresi, pur essendo un centro di tutto rispetto e che poteva abbinarsi a Gioia Tauro, allo stesso modo che potevano porsi in parallelo Paola e Amantea, Corigliano e Rossano, Castrovillari e Cassano allo Jonio. In modo involontario, l'impostazione per città riecheggia il modello adottato da Girolamo Marafioti nelle *Croniche et antichità di Calabria* (prima ed. 1595, seconda emendata 1601), dove le colonie magno-greche di Reggio, Locri, Crotone e Sibari sono assunte come coaguli ideali nella narrazione della storia regionale. Nella collana si è tentata, dunque, lasciando in ombra alcune zone, una storia della regione per poli cittadini, individuati nei tradizionali capoluoghi o nelle città che aspiravano a questo status (Crotone, il cui volume è del 1992), o che lo avevano appena conseguito (Vibo, il cui volume è infatti del 1995) o che avevano visto sfumare questo obiettivo (Rossano, il cui volume è del 1996); nei centri con rile-

vanza storica (Cassano-Sibari; Rossano; Siderno, Locri e Gerace; San Giovanni in Fiore; Serra San Bruno; Castrovillari; Paola) ed economica (Lamezia per l'aeroporto internazionale; Gioia Tauro per il porto; Cirò per la produzione vinicola; Tropea per quella agricola; Corigliano per le sue passtate potenzialità industriali e per quelle agricole attuali).

Il criterio adottato per il volume sull'area albanofona, impostato non su una città come *case study*, ma su un ambito, è stato seguito anche per il volume sul Tirreno cosentino, benché il proposito enunciato dal curatore che «l'opera è pensata nell'ambito di una doverosa iniziativa conoscitiva di una delle subregioni più importanti della Calabria» si riveli una promessa mantenuta solo in parte, dato che «l'indagine storica sui tempi lunghissimi del territorio tirrenico» ne trascura alcuni passaggi storici. Tanto più che la scelta dell'area sembra motivarsi piuttosto come il completamento dell'itinerario storico della regione.

Comunque sia, il Tirreno cosentino è stato considerato un «complesso territoriale urbano», cioè un'area a urbanizzazione cittadina diffusa, comprendente realtà come Paola (17.000 ab.ca.), Amantea (14.000), Scalea (11.000), Cetraro (10.000), Belvedere (9.500), Fuscaldo (8.300), Praia a Mare (7.000) (praticamente senza soluzione di continuità con Tortora (6.100), San Lucido (6.000) e Diamante (5.500), con «vuoti» intermedi fatta salva la «conurbazione» Diamante-Scalea-Praia-Tortora di quasi 30.000 abitanti dislocati in una fascia litoranea di una trentina di chilometri e le marine di Grisolia, Verdicaro, Orsomarso, Santa Maria del Cedro. L'impostazione del volume non ha considerato il fatto che i centri «grossi» sono tali anche perché vi confluiscono i paesi dell'interno (ad esempio, Papisidero e Santa Domenica Talao su Scalea; San Nicola Arcella, Aieta e Tortora su Praia), ciò che avrebbe consigliato un discorso più ampio che abbracciasse costa e interno medio. Non sarebbe stato affatto improprio, pertanto, se l'ambito di indagine avesse coinciso con i confini dell'attuale diocesi di San Marco Argentano-Scalea, comprendendovi ovviamente Paola (sia pure già destinataria di un volume a sé) e il suo immediato hinterland, dando spessore all'osmosi costa/interno, che è invece rimasto a livello di enunciazione.

La soluzione di privilegiare le città, sia nella forma di singole realtà, sia in quella, come nel caso in esame, «di gruppo», si rivela tuttavia di estremo interesse ai fini di una storia della società calabrese, in particolare della sua intellettualità, della sua classe dirigente e del suo personale politico, dei cui nuovi esponenti la collana parrebbe avallare la legittimazione storica. Ritengo, anzi, che l'attenzione a questo aspetto della storia regionale rappresenti il pregio degli studi compresi nei volumi della collana in questione, dai quali ai fini appena menzionati emergono alcune caratteristiche strutturali, peraltro non nuovi, del panorama civile della regione, riassumibili a mio giudizio nella sostanziale debolezza culturale della classe dirigente e nella sua incapacità di elaborare progetti politici lungimiranti e perseguiti con costanza, mantenendo e portando avanti le posizioni seguite ai momenti di svolta e discontinuità comunque provocati e perseguiti.

Un limite di cui individuerei la ragione storica nell'eccessiva vischiosità sociale, causa ed effetto di una debolezza di sistema che inquina tanto l'aspetto culturale quanto quello economico della regione. L'intreccio di interessi e le connivenze tra i ceti sono le cause principali dei contrasti personali e familiari, puntualmente tradotti sul piano dello scontro politico declinato in termini di schieramenti fazionari (pro-svevi/pro-angioini; progJacobini/pro-borbonici; pro-fascismo/pro-antifascismo; pro-monarchia/pro-repubblica, ecc.), raramente animati, salvo l'apporto di pochi spiriti illuminati, da forti motivi ideali o ideologici, ma sempre condizionati da interessi di parte, che hanno reso preferibile la persistenza degli assetti consolidati, pur se episodicamente sottoposti a fibrillazioni e scosse anche violente. Nelle istituzioni locali non si sono mai definiti confini netti e irreversibili tra i suoi rappresentanti; ciò che non ha impedito momenti di sviluppo della società, ma nella logica del passo del gambero: a un passo in avanti, ne sono seguiti spesso due indietro. Questo può spiegare la lunga permanenza del sistema feudale, percepito come funzionale al *quieta non movere* di situazioni di rendita anche minime (meglio il poco, insomma, che il rischio di perdere anche quello), la mancata formazione di ceti autoctoni capaci di innovazione e autonomia, tanto che Francesco di Paola è stato inteso e invocato più come protettore che come liberatore, se accettiamo le conclusioni cui è pervenuto Giuseppe Caridi nella fresca (2016) monografia sul frate, rilevandone il controverso rapporto con il potere politico ed ecclesiastico.

Queste considerazioni mi inducono a illustrare il contenuto del libro, partendo dal saggio di Francesco Campenni (*Fra terra e lido del mare. Dall'XI al XVIII secolo*), che si focalizza su un periodo lunghissimo, ma certamente quello più significativo e ricco di implicazioni storiche per il Tirreno cosentino, che l'autore affronta con ammirevole sforzo di sintesi, mappando una «linea lunga» delle istituzioni, che ne comprende due parallele: quella di mezza costa delle funzioni istituzionali, militari e di presidio del territorio e quella di costa vera e propria con borghi la cui economia si regge «sull'integrazione stretta tra produzione dell'entroterra montuoso e servizi terziari dislocati sulle rive», controllata da «un'articolata presenza di signorie feudali [che] non soffoca lo sviluppo civile delle numerose comunità di uomini che costruiscono nel tempo un patrimonio di privilegi economici e di norme della vita associata».

Sulla formazione delle comunità civiche Campenni insiste bene a ragione, evidenziando come già dall'età normanna il tessuto sociale dell'area tirrenica cosentina, in uno con la tendenza del resto dell'Italia meridionale, fosse contrassegnato da numerose *civitates* di dimensioni modeste individuate da un castello-villaggio che ebbero un collante decisivo nella «colonizzazione religiosa» intrapresa dai sovrani normanni con l'appoggio della Chiesa. Ne è derivata una «feudalità» particolare, in cui il titolare delle signorie era tenuto principalmente a contribuire all'esercito regio in base alla disponibilità dei propri beni fondiari, mentre il signore esercitava la giustizia secondo procedure e norme locali. Questi fatti favorirono la coesione interna alle varie comunità, la loro parziale autonomia e la formazione di *élites* e notabili in esse bene integrati.

L'emergere di questi *notabiles* è seguita dall'autore del saggio dal Medioevo alla svolta del 1799, soffermandosi sulle loro alleanze matrimoniali e sulle carriere amministrative, così come sui conflitti spesso accerrimi che li vide contrapporsi, con i rispettivi signori, su posizioni guelfe (filo angioine) e ghibelline (filosveve), soprattutto nella seconda metà del XIII secolo, quando il contrasto fu più acuto ad Amantea e Scalea, i due centri che maggiormente si opposero agli Angiò nell'area qui considerata. Sotto il regno dei francesi è forte la reattività delle *universitates* ai soprusi amministrativi della Corona e dei suoi rappresentanti sul territorio, grazie al fatto che il decentramento avviato dai normanno-svevi aveva fatto maturare carte di franchigia a città e terre, spingendo «verso l'articolazione di una società gerarchizzata chiamata progressivamente a sostituire i funzionari signorili nell'amministrazione del comune». Una maturazione civile alla quale l'autore del saggio attribuisce il probabile merito della capacità delle comunità vassalle di reagire alle signorie ecclesiastiche, altrettanto e forse più inflessibili nella gestione del potere delle signorie laiche. Se queste da secoli consentivano terreni aperti e l'esercizio su di essi di diritti collettivi di sfruttamento delle risorse lasciate all'iniziativa di singoli coltivatori, le signorie ecclesiastiche solo eccezionalmente permettevano usi civici, preoccupate che il territorio sotto la loro giurisdizione non sfuggisse al controllo religioso con l'infiltrazione delle eresie.

La presenza di «comunità eccentriche» nell'area tirrenica calabrese è un aspetto particolarmente interessante e poco frequentato dalla storiografia, salvo eccezioni, come gli studi sugli ebrei del compianto Cesare Cola-femmina. Campennì ricorda l'azione di contrasto verso i fraticelli e i monaci greci perseguita dai francescani di Scalea, il cui convento era stato fondato intorno al 1250. Qui e ad Amantea, dopo il provvedimento di espulsione degli ebrei dalla Spagna decretato nel 1492 da Ferdinando il Cattolico, si insediarono fiorenti comunità giudaiche. Non meno significativa, ma molto più nota, la presenza valdese a Guardia (oggi Guardia Piemontese) già dalla metà del XIV secolo e l'insediamento di gruppi albanesi a Falconara sulle pendici della catena paolana iniziato nella seconda metà del XV secolo. Esemplarità attuale di una Calabria multiethnica, tendenzialmente aperta all'accoglienza e alla tolleranza.

In linea con la crescita demografica e sociale della Calabria del XVI-XVII secolo, anche l'area tirrenica conosce una fase di espansione, che lungo la costiera si traduce in un'intensa economia marinara, testimoniata dai caricatori attivi da Paola a Scalea dove confluiva la produzione vinaria, quella del legname e della pesca e suoi derivati, accanto alla seta grezza, al cotone, all'olio, agli zuccheri ricavati dalla cannamele e alla lavorazione delle pietre molitorie. Attività che vedono nei porti tirrenici avvicinarsi mercanti e navi siciliane, genovesi e toscane, che esportano fino in Francia e in Spagna i prodotti riversati dalle aree interne sulle zone costiere.

È l'epoca in cui le Università meridionali acquistano forza economica ottenendo grazie e privilegi codificati negli statuti autorizzati dal governo centrale. Ma si tratta di una congiuntura favorevole che si blocca con la

crisi del Seicento, sfociata nelle ribellioni antispagnole. Tra i centri costieri, Amantea sarà lealista, mentre Paola, Belvedere e Scalea cadranno in mano ai ribelli. La pacificazione della provincia sarà comunque raggiunta nel 1648, mentre dopo la peste del 1656 e il conseguente forte calo demografico, tutto il Regno andrà incontro a una ripresa che nella seconda metà del XVIII secolo porterà al raddoppio della popolazione in quasi tutti i centri e all'espansione del ceto dei civili, per cui nelle comunità riprende l'opposizione al regime signorile grazie anche al supporto della politica riformatrice di Carlo III di Borbone, approdata nel 1799 alle municipalità repubblicane istituite in molti centri dell'alto Tirreno.

Giuseppe Ferraro e Aurora Logullo (*Il Risorgimento fra cospirazioni e democrazia*) si prefiggono di recuperare nella logica più autenticamente politica il senso dei conflitti interni vissuti dalle comunità tirreniche nella congiuntura del 1799, nel corso del Decennio e negli anni precedenti l'Unità, nella esplicita volontà di rivedere le vicende locali dal 1799 al 1810 come lo sforzo della società calabrese di pervenire a forme di modernizzazione politica e civile in parte attuate nell'età francese, «a cui una parte non piccola dei ceti dirigenti e di quelli popolari seppe dare il suo avallo e il suo convinto sostegno». Per l'area presa in considerazione in questo libro vengono evidenziati gli opposti atteggiamenti manifestati da due centri peraltro poco distanti tra di loro: Paola, giacobina, e Amantea, anti-francese a partire dal 1806, nonostante nel 1799 avesse professato adesione al giacobinismo.

La contrapposizione ideologico-politica sfociò in pratica nella guerra civile, che ebbe la sua espressione più cruenta nel brigantaggio antifrancese tra il 1807 e il 1810, al quale aderì un vasto arco di ceti sociali, «a conferma del carattere interclassista del partito borbonico». Alla repressione anch'essa cruenta del fenomeno seguì il periodo delle riforme napoleoniche con la revisione del sistema amministrativo della regione, l'abolizione della feudalità e la soppressione della manomorta ecclesiastica, in parte già avviata dopo il terremoto del 1783 nella Calabria Ultra. Mutamenti strutturali ai quali nel Tirreno cosentino fece da contrappunto una complessiva decrescita demografica e una contrazione delle attività commerciali, in parte dovuta alla fine degli scambi con la Sicilia controllata dai Borboni. Una situazione che rimase invariata anche con la fine dell'età napoleonica e l'inizio della Restaurazione.

Un cambio di passo si verifica con l'insurrezione del 1821, che è certo «l'ultima insurrezione della nazione napoletana contro il suo sovrano, con l'ambizione di trasformare il regno in uno stato liberale» e in grado di colmare in qualche modo il gap di arretratezza, che, nel caso del Tirreno cosentino «riguardò tutto ciò che avrebbe dovuto costituire il fulcro di attività produttive di agglomerati posti sul mare o a poca distanza da esso». Del resto, dalla spedizione dei fratelli Bandiera fino al sommovimento dell'*annus mirabilis* del 1848, la partecipazione di uomini dei centri costieri tirrenici fu niente affatto sporadica, anzi annoverò decine di aderenti, che facevano capo a Paola, sede della sovrintendenza e centro rivoluzionario.

Dal 1848 al plebiscito del 21 ottobre 1860 in Calabria e nel Tirreno cosentino si manifestarono posizioni nettamente a favore dell'Unità, benché con una forte divisione nello schieramento rivoluzionario tra liberali e democratici, questi ultimi propensi ad assecondare i moti contadini di rivendicazione delle terre demaniali. In ogni caso, i governi unitari avviarono un nutrito programma di opere pubbliche, che garantirono una importante stagione modernizzatrice dell'area in esame, grazie anche al fatto che alcuni esponenti politici locali furono eletti in Parlamento ed ebbero anche incarichi di governo, come Luigi Miceli di Longobardi, Giuseppe Valitutti di Paola e Francesco Maria Giunti di Sanginetto.

I problemi dei ceti rurali, che trovavano uno sbocco nell'emigrazione di massa, acuivano la sensibilità e l'attenzione degli uomini più avvertiti e sensibili alle tematiche sociali, come il sacerdote moranese Carlo De Cardona ispiratore delle casse rurali, strutture di credito bancario per i contadini. Il terremoto del 1905, che colpì solo alcuni comuni del Tirreno, suggerì al governo la legge «Pro Calabria», la cui attuazione nei vari centri lungo la costa poté beneficiare di un «clima di generale consenso tra le forze politiche e la popolazione», grazie alla lunga permanenza alla guida dei comuni dei sindaci dell'età del terremoto, che garantirono un'apprezzabile coesione politico-sociale, malgrado le loro amministrazioni fossero allineate sulle posizioni governative, come alla vigilia del primo conflitto mondiale, quando in gran maggioranza manifestarono posizioni interventiste.

Fulvio Mazza e Riccardo Berardi in *Lo sviluppo politico-civile contemporaneo* si soffermano sugli esiti del primo conflitto mondiale, incentrato soprattutto sulla questione dei reduci e del loro reinserimento nella vita civile, che, con la fine della politica di tesseramento dei beni alimentari e del prezzo politico del pane, aprì la stagione delle agitazioni popolari guidate dai reduci e da aderenti al movimento socialista. Ma fu soprattutto il fascismo a canalizzare dopo la marcia su Roma il malcontento degli ex-combattenti, grazie, nella Calabria tirrenica, all'operato di un personaggio di primissimo piano del movimento mussoliniano, Michele Bianchi di Belmonte, sostenuto dai corregionali Maurizio Maraviglia e Carlo Scorza.

L'opposizione al fascismo fu limitata in questa zona a sparute individualità, spesso riparate all'estero o mandate al confino, tanto che alle elezioni del 2 giugno 1946 sul referendum monarchia-repubblica i centri tirrenici manifestarono il proprio consenso al re, con l'eccezione di Cetraro e Falconara, mentre in quella stessa tornata elettorale, relativamente ai rappresentanti da eleggere nella Costituente, fu sancita l'egemonia della Democrazia cristiana, che si sarebbe perpetuata fino alle elezioni amministrative degli anni Novanta, quando si affermano, in virtù della legge elettorale del 1992, i cosiddetti «sindaci-podestà» eletti con suffragio diretto.

Gli autori mettono tuttavia in luce la svolta impressa all'area tirrenica cosentina tra il 1964 e il 1970 dalla politica di Riccardo Misasi, democristiano, e Giacomo Mancini, socialista che segnano l'abbandono della società contadina e il diverso atteggiarsi della vita civile con le riforme del centro-sinistra: l'industrializzazione dell'area di Praia-Tortora e lo sviluppo turi-

stico. Ma è in questo contesto che giustamente gli autori del saggio inscrivono l'inizio della degenerazione partitocratica nei centri tirrenici e lo svilupparsi, graduale ma inesorabile, del fenomeno mafioso, un tempo relegato a ben determinate *enclaves* calabresi e che nel 1980 conobbe l'episodio *clou* nell'omicidio del comunista Giovanni Losardo ad opera dell'antica mafia cetrarese dei pescatori. L'intreccio tra politica e mafia emerge drammaticamente a partire dagli anni Ottanta anche in virtù dell'atteggiamento remissivo delle popolazioni, perché, scrivono molto acutamente Mazza e Berardi, «le amministrazioni comunali in alcuni casi assunsero il compito di garantire che l'assalto alle coste e l'avvento del turismo di massa avvenissero senza frapporre ostacoli politici e giudiziari, poiché gran parte della popolazione locale era economicamente interessata al fatto che la trasformazione in atto fosse rapida». Da segnalare in questo saggio i quadri sinottici sugli esiti delle elezioni amministrative dal 1946 al 2014 nei comuni oggetto dell'esame storiografico, che offrono interessanti spunti di riflessione.

Luca Murrau (*Verso un'economia trainata dallo sviluppo turistico*) osserva l'odierna assenza di strutture industriali, dopo la decadenza cui sono andate incontro le aziende tessili di Cetraro (Faini) e quella più consistente e promettente di Praia-Tortora (lanificio Rivetti) con l'eclisse dell'indotto delle subforniture e delle aziende alimentari e della lavorazione del legno. Circa le speranze di industrializzazione di questo territorio appare molto emblematica una cartolina di Praia a Mare degli anni Sessanta riprodotta nel saggio (p. 406), che illustra l'idilliaca convivenza della struttura industriale (il lanificio), dell'area agricola che la circonda e dello splendido paesaggio marino con l'isola Dino. Un'immagine che involontariamente riflette l'idea della politica agognata dalla Cassa per il Mezzogiorno e dai primi governi di centro-sinistra per la Calabria e il Sud: il connubio di industria, agricoltura e turismo in un perfetto ecosistema!

Il discorso economico, secondo Murrau, dovrebbe declinarsi per il Tirreno cosentino in una valorizzazione delle produzioni naturali di nicchia (cedro, peperoncino, industria leggera del legno e di definizione dei prodotti tessili e lanieri) e in particolare delle dotazioni culturali, di cui per i Comuni presi in esame dal volume si preoccupa di segnalare le emergenze più significative (chiese, palazzi, musei, ecc.). A questi elementi l'autore aggiunge naturalmente il turismo, avvertendo però che esso non può basarsi esclusivamente «sulla competizione tra i luoghi [...] e sulla disponibilità di risorse distintive, ma sempre più sulla qualità dei servizi resi e sulla capacità di sapere integrare e interconnettere le risorse territoriali in un sistema d'offerta».

Il saggio su *Letà antica e altomedievale* di Elisa e Ulderico Nisticò ha il merito di porre l'accento sulla necessità di recuperare storiograficamente, sulla base delle nuove risultanze archeologiche, la dimensione per nulla sporadica dell'antropizzazione del territorio, non solamente costiero, dalla preistoria-protostoria all'epoca romana con gli insediamenti della Grotta del Romito di Papisidero, delle località Rosaneto, Torre Nava, Pergolo, San Brancato e Blanda a Tortora; della torre di San Nicola Arcella; della

Madonna della Grotta a Praia a Mare; di Torre Talaò a Scalea; dell'isoletta di Cirella e del fortino di Santa Litterata a Belvedere Marittimo.

Gli autori, inoltre, vogliono eliminare il pregiudizio classicista di una Calabria dominata dalla vicenda magno greca, che ha oscurato e ancora oscura quella di un popolo precedente le *poieis* sul versante ionico. Il riferimento è agli Enotri, di cui testimoniano l'iscrizione paleo-italica rinvenuta a Tortora e vari villaggi fondati lungo la costa tirrenica fino all'antica Temesa nel lametino, un emporio commerciale per lo scambio ferro/rame. Ci si sofferma sul subentro dei Lucani agli Enotri e sulla loro espansione fino alla Calabria centrale, dove entrano in conflitto con la popolazione autoctona dei Bruzi. L'orgogliosità di questo popolo protostorico lo porterà ben presto ad opporsi ai Romani, aderendo alla rivolta di Spartaco: un episodio che origina la nomea dei Bruzi come popolo inaffidabile e ostinato, da tenere permanentemente sotto controllo militare, ciò che è considerato l'inizio della lunga condizione di minorità della Calabria. Nella disamina dei singoli centri antichi va apprezzata la ricostruzione, sia pure in vari casi in modo ipotetico, della loro origine semantica, appoggiandosi alle fonti e ai reperti archeologici.

Il saggio affidato a Ilenia Marrapodi su *Vita e patrimonio culturale contemporaneo* è quello meno convincente, perché presentato come «lavoro redazionale collettivo», a dimostrazione che alla storia della cultura, nel senso più organico del termine, da alcuni settori accademici ci si ostina a non riconoscere un proprio statuto epistemologico. La vita culturale dell'area oggetto del volume recensito aveva pieno titolo a un discorso sul lungo periodo, anziché ristretto alla contemporaneità, di cui sono stati messi in luce opportunamente diverse novità istituzionali (musei, ad esempio), a fianco però di molti esiti culturali di basso profilo riguardo a premi letterari e pubblicazioni. Se il periodo medievale, come già si è scritto, meritava un quadro riepilogativo a sé stante essendo stato contrassegnato da momenti che hanno improntato la storia del territorio, non si doveva escludere un discorso unitario sulla cultura nell'età moderna e contemporanea, allargando lo sguardo oltre la linea costiera.

Una personalità di spicco, stimata anche da Giambattista Vico, nel panorama culturale sei-settecentesco non solo meridionale come Gregorio Caloprese (1654-1715), filosofo cartesiano di Scalea, cugino per parte di madre di Gianvincenzo Gravina, nonché maestro di Pietro Metastasio e di altri (Paolo Mattia Doria) che frequentarono la sua scuola nella cittadina natale, avrebbe meritato di trovare spazio nell'economia del volume, magari avvalendosi del contributo di Fabrizio Lomonaco e Alfonso Mirto, autori di importanti studi sul «renatista». Tanto più che la sua *Dell'origine degli Imperi* (quattro lezioni tenute all'Accademia Medinaceli di Napoli) mostra la modernità di vedute cui perveniva l'intellettuale calabrese, suggerendo una insospettata etica per la politica con la denuncia del particolarismo baronale e la rivendicazione della preminenza dell'interesse generale sull'interesse particolare. Comunque, sia pure *en passant*, il filosofo poteva almeno essere menzionato nella didascalia della foto inserita alla p. 110 del

libro, che mostra uno scorcio di Scalea con la chiesa di San Nicola in Pla-teis e il palazzo dove visse Caloprese impartendo i suoi insegnamenti a Metastasio, come ricorda l'epigrafe ivi affissa e purtroppo (o fortunatamente) non leggibile in foto.

La visuale sulla vita culturale, pur non menzionando (ciò che non si è trascurato in altri volumi della serie) alcuni intellettuali odierni nati e cresciuti in paesi del Tirreno cosentino nonché numerose, valide ricerche di studiosi locali, andava geograficamente un poco ampliata, in modo da degnare di qualche considerazione figure come l'abate Francesco Mastrotti di Papisidero (1777-1847), che introdusse il sistema del mutuo insegnamento di Bell e Lancaster nel Regno di Napoli e in altri Stati italiani; i laicisti Biagio Longo (1872-1950), botanico, docente all'Università di Siena, e Salvatore Mitidieri (1883-1917), il primo studioso dell'opera di Mattia Preti e allievo di Adolfo Venturi con cui si laureò a Roma nel 1913, morto eroicamente nella disfatta di Caporetto; l'archeologo e docente della disciplina a Pisa Edoardo Galli (1880-1956) di Majerà; i validi storici locali Leopoldo Pagano di Diamante, Venturino Panebianco di Verbicaro e Orazio Campagna di Grisolia, solo per citare qualcuno meritevole.

In questa sezione era opportuno altresì fare menzione dei fratelli Jan-nuzzi di Fuscaldo, impresari edili con spiccata vocazione da architetti, che in Brasile, tra Otto e Novecento, si rendono protagonisti di importanti opere edilizie: palazzi pubblici e privati, chiese e case popolari. Una storia, parte di quella più vasta dell'emigrazione calabrese e italiana nelle Americhe, su cui ha dedicato due importanti studi Vittorio Cappelli dell'Università della Calabria, *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali* e *La belle époque italiana di Rio de Janeiro* (Rubbettino, 2010 e 2013), presenti in bibliografia, ma a proposito del fenomeno emigratorio.

È facile osservare che passare sotto silenzio tutto questo patrimonio storico e culturale smentisce la rilevanza ad esso assegnata dal saggio di Murrau, dove è giustamente indicato come essenziale alla definizione dell'architettura storica delle comunità tirreniche, oltre che come elemento indispensabile al suo arricchimento spirituale e motore propulsivo della sua crescita civile prima ancora che economica. Questa incoerenza, come altre segnalate, sarebbe stata evitata se non ci si fosse attenuti nell'impostazione del volume a una logica troppo astratta.

Il taglio dato al libro ha così condizionato la trattazione di alcuni aspetti non secondari della storia del Tirreno cosentino. Mi riferisco al monachesimo italo-greco che ha avuto tra l'VIII e il XII secolo lo straordinario epicentro del Mercurion, un'esperienza non solo religiosa ma sociale ed economica con una incidenza protrattasi molto a lungo sulle popolazioni locali e con lasciti culturali tramandati fino ai nostri giorni. Di questo fenomeno e dei suoi protagonisti era necessaria una trattazione apposita, per quanto sintetica.

Quanto meno a grandi linee, era inoltre necessario soffermarsi sui manufatti artistici e le emergenze architettoniche non solo del periodo medievale, ma altresì su opere ed artisti in questi ultimi decenni riscoperti

e studiati: Teodoro d'Errico (Dirck Hendricksz) presente ad Aieta in Santa Maria della Visitazione, i Colimodio di Orsomarso, che hanno frequentato a Napoli l'atelier di Artemisia Gentileschi e di cui si possono ammirare gli affreschi nella parrocchiale di San Salvatore ad Orsomarso, nonché decine di altre testimonianze figurative, tutte preziose per la storia socio-culturale della regione.

Non credo sia peregrino osservare che se le indagini avessero privilegiato gli ambiti invece delle singole città poteva essere tentato per il Medioevo e l'età moderna un interessante e persino innovatore quadro di comparazione e sintesi del paesaggio urbano calabrese e delle sue modalità di formazione e sviluppo, intrecciandolo con il discorso sulla feudalità che, nell'esempio qui recensito, avrebbe dovuto avere un punto di riferimento negli studi di Luca Covino, allievo di Anna Maria Rao, il cui *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, edito nel 2013 da Franco Angeli, risulta sconosciuto, pur trattandosi di una ricerca ormai imprescindibile per la comprensione della Calabria tra prima e seconda età moderna, per la quale non andava taciuto infine la formazione dei borghi nuovi sorti tra '400 e '600: Laino Borgo, Santa Domenica Talao, San Nicola Arcella e Diamante.

Un volume comunque encomiabile, anche se con un taglio concepito, per così dire, *in vitro*, in una logica di elaborazione teorica interna all'Accademia e alla valutazione redazionale, pregiudicando alla fine il sempre auspicabile rapporto dialettico e complementare tra lo storico, il territorio e l'argomento trattato, per la cui messa a punto, nel caso di studi regionali, sarebbe lodevole non prescindere dal confronto e dal coinvolgimento nell'impresa delle migliori intelligenze storiche presenti sul territorio, come pure è stato fatto in altri volumi. Non si discute in ogni caso l'utilità tanto dei contributi specifici di ciascun volume, quanto del progetto generale dell'intera collana, perché offre ai calabresi e agli studiosi una ricca messe di informazioni sull'ambiente regionale *lato sensu*, aprendola al confronto con se stessa e l'esterno senza ipocrisie, compiacimenti e vittimismo.

SAVERIO NAPOLITANO

La Direzione e il Comitato scientifico esprimono un sentito ringraziamento a tutti i colleghi che hanno collaborato alla *peer review* dei contributi presentati per la stampa negli anni 2014-2016:

Sofia BOESCH GAJANO (Roma), Tommaso CALIÒ (Roma), Horst ENZENSBERGER (Bamberg), Gianfranco FIACCADORI † (Milano), Gianpiero GIVIGLIANO (Cosenza), Pier Giovanni GUZZO (Roma), Hubert HOUBEN (Lecce), Lutz KLINKHAMMER (Roma), Alexander KOLLER (Roma – Leipzig), Giovanna PERINI FOLESANI (Urbino), Marta PETRUSEWICZ (Cosenza), Giuseppe RUSSO (Castrovillari), Paolo VITTI (Roma).

INDICE

	<i>Pag.</i>
GIUSEPPE RUSSO, Vicende della diocesi e dei vescovi di Tricarico dalle origini alla prima metà del XV secolo. Con un'appendice di documenti regi, pontifici, cardinalizi e vescovili inediti (1411-1444)	5
GIUSEPPE RUSSO, Un documento del 1301 per il monastero della SS. Trinità di Mileto	77
VINCENZO ANTONIO TUCCI, Alcune note sulle scritture contabili dei conventi di San Lucido nel XVII secolo	101
PIETRO DE LEO, Di uno sconosciuto «miracolo» e di un suo prezioso amuleto di San Francesco di Paola	127
LUCA LUONGO, I caduti durante l'assedio di Maratea del 1806	147
FRANCESCO DI VASTO, Pionieri e meridionalisti, archeologi di professione e «archeologi dilettanti» della ricerca di Sibari. La difesa della Piana tra ricordi e testimonianze .	159

Varietà

GUIDO PESCOLIDO, Antonino Murmura. Sessant'anni di vita politica per l'Italia e il Mezzogiorno	197
----------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Recensioni

SPADEA R. (a cura di), Kroton. <i>Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio</i> (F. Vistoli)	209
MARCHI M. L. (a cura di), <i>Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane</i> (P. G. Guzzo)	223

AURORA I., <i>Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata 1199-1415</i> (F. Panarelli)	232
CARIDI G., <i>Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti</i> (F. Liguori)	235
TORALDO A., <i>L'arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento</i> (G. Caridi)	243
D'AGOSTINO E., <i>La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)</i> (V. Naymo)	245
MAZZA F. (a cura di), <i>Il Tirreno cosentino. Storia cultura economia</i> (S. Napolitano)	250

Finito di stampare nel dicembre 2016
da Edizioni Grafiche Manfredi
Via Gaetano Mazzoni, 39/a - 00166 Roma

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL
MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

- SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
- CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
- FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
- ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
- BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
- JANNAZZO A.: *Sommino meridionalista*, 1986.
- DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.
- NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
- COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
- CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
- ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
- SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
- La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio* (a cura di F. Erbani), 1990.
- ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
- RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
- LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
- SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

- COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Cipri), 1994.
- FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
- SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
- Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud* (Atti del seminario, 1993), 1995.
- FORTUNATO G.: *Prose autobiografiche* (a cura di M. Tondo), 1996.
- SALVEMINI G. - TASCA A.: *Il dovere di testimoniare. Carteggio* (a cura di E. Signori), 1996.
- Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (Atti del Convegno, 1994), 1996.

LACAITA

- GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
- CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
- CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. d'Auria), 1999.
- Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
- RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
- CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
- Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti*, 2000.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.
- CARANO DONVITO G.: *Mezzogiorno incompiuto. Scritti di economia, finanza e storia* (a cura di M. Paradiso), 2003.
- DE SAMUELE CAGNAZZI L.: *Elementi di economia politica* (a cura di E. Parise), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1910* (a cura di S. Bucchi), 2003.
- Francesco Compagna meridionalista europeo* (a cura di G. Pescosolido), 2003.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1919-1922* (a cura di E. d'Auria), 2003.
- SYLOS LABINI P.: *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)* (a cura di G. Arena), 2003.
- SALVEMINI G.: *Carteggio 1911* (a cura di S. Bucchi), 2004.
- Economia e società nel Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio. Un bilancio nel ricordo di Umberto Zanotti Bianco*, 2005.
- MACCANICO A.: *Sud e Nord: democratici eminenti*, 2005.
- GALASSO G.: *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, 2005.
- DE AUGUSTINIS M.: *Istituzioni di economia sociale* (a cura di R. Patalano), 2006.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1923-1924* (a cura di E. d'Auria), 2006.
- SALVEMINI G. - TOSCANINI W.: *Carteggio 1943-1948* (a cura di M. Affinito), 2007.
- CECCARELLI A.: *Notai, togati e notabili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli (secc. XV-XVII)*, 2007.
- Il canto del cigno del liberoscambismo: la Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale*. Atti a cura di L. Tedesco, 2008.
- Gaetano Salvemini (1873-1957). Ancora un riferimento*. Atti del convegno di studi tenutosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 2007 in collaborazione con la Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" (a cura di G. Pescosolido), 2010.
- ZANOTTI BIANCO U.: *La mia Roma. Diario 1943-1944* (a cura di C. Cassani), 2011.
- ZANOTTI BIANCO U.: *Mazzini. Pagine tratte dall'epistolario* (a cura di M. di Napoli e M. Debenedetti), 2012.

RUBBETTINO

- MISIANI S.: *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, 2010.
- Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi* (a cura di G. Pescosolido), 2011.
- Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (ottobre 1799 - giugno 1800)* (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2013.
- RUSSO G.: *Nella terra estrema. Reportage sulla Calabria*, con saggio introduttivo di Vito Teti, 2013.
- ZOPPI S.: *Un singolare senatore a vita. Umberto Zanotti-Bianco (1952-1963)*, 2013.
- NAPOLITANO S.: *Giuseppe Isnardi (1886-1965). Coscienza nazionale e meridionalismo*, 2014.
- PUGLIESE CARRATELLI G.: *Umanesimo napoletano* (a cura di G. Maddoli), 2015.
- Lettere di John Acton, Ferdinando Borbone e Maria Carolina d'Asburgo-Lorena a Francesco Maria Statella (luglio 1800 - dicembre 1801)* (a cura e con introduzione di Luigi Alonzi), 2015.
- AMENDOLA G.: *Carteggio 1925-1926* (a cura di E. d'Auria), 2016.